


Lit. Armanino.

P. Barabino. dts in lit

Il Duomo di Genova.

IL
DUOMO DI GENOVA

ILLUSTRATO E DESCRITTO

 DA

GIUSEPPE BANCHERO

CATASTARO K

DELLA CITTA' DI GENOVA

TERZA EDIZIONE

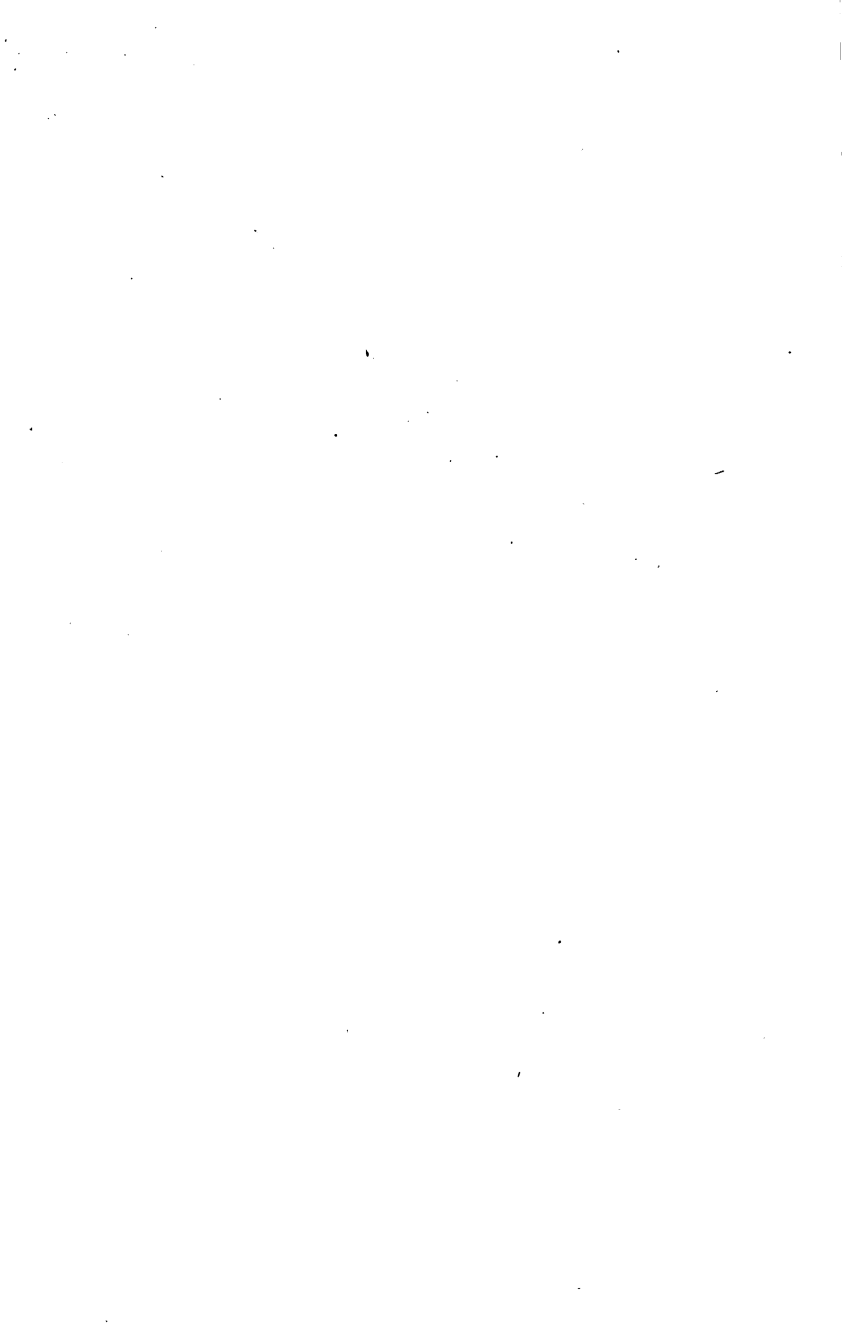
GENOVA

TIPOGRAFIA DI TOMMASO FERRANDO

Vicino alla Zecca, Palazzo Rostan.



AGLI STUDIOSI
DI COSE PATRIE
QUESTA
TERZA EDIZIONE
DELL' ILLUSTRAZIONE
DEL DUOMO DI GENOVA
L' AUTORE
DEVOTAMENTE CONSACRA
MCCCCLIX.



CAPO PRIMO

NOZIONI STORICHE

Genova fu la prima di tutte le italiane città ad abbracciare la fede cristiana; e perciò è ragionevole ch'ella fosse pure la prima ad erigere al vero Dio un tempio dove professare pubblicamente il culto dell'apostolica legge predicata da S. Barnaba e quindi riconfermata dai SS. Nazzaro e Celso. Non è qui a discorrere sulle ragioni di taluni, che non a questi, ma ai SS. Siro e Giovenzo danno il merito di tale predicazione. Solo ci basta il notare che di un glorioso fatto dobbiamo andare superbi, quello cioè che i Liguri furono i primi degl'italiani popoli a venerare il simbolo della religione (1). Essi dalle evangeliche lezioni conobbero per i primi gl'incorrutibili principii delle virtù morali e politiche. Qui il codice della giustizia divina, prima che in altro paese d'Italia, additò al magistrato la legge, comandò al suddito l'osservanza, e a tutti gli uomini la concordia e l'amore. Ma la legge e il culto della nuova religione abbisognavano d'un santuario, dove riparassero intemerati, dove

raccolti i nuovi credenti potessero porgere a Dio e al primo Legislatore i loro voti e le loro preghiere. Commosi pertanto i nostri antenati dai benefizii della legge di grazia dovettero dedicare ai riti santi i vecchi loro templi, e fabbricarne de' nuovi in monumento della loro pietà. E uno dei primi è fuor di dubbio quello di cui prendiamo a parlare.

È un arcano perchè la storia delle arti, non vada d'accordo gran fatto colla storia dei tempi nella descrizione di questo tempio; e sarà sempre gran detto quello di un nostro celebre architetto che per quanto lungamente si ammira questo monumento di architettura, pure non si giungerà giammai a comprendere tutta la ragione della sua artistica magnificenza.

Niuna fatica s'è risparmiata per riuscire in qualche modo alla verità, sì nella parte storica, che nell'artistica, valendoci per la prima dei nostri annalisti e particolarmente di quelli, che più furono vicini alle epoche e ai fatti da loro descritti, e degli autentici documenti ricavati dagli originali, custoditi ne' pubblici e privati archivii; dei quali si è creduto ben fatto gl'inediti pubblicare, e riprodurre i pubblicati, perchè se dobbiamo ascrivere a somma ventura il possedimento di questi irrefragabili testimoni delle nostre passate glorie, noi li dobbiamo ancora religiosamente conservare, e quando torni a decoro, e ad onore della patria, metterli in luce e convalidarli di opportune osservazioni.

Relativamente alla seconda parte, alla descrizione cioè delle cose d'arte, oltre di avere consultato gli autori che parlarono o degli uomini sommi che vi hanno lavorato, o degli oggetti che in essa chiesa si trovano, abbiamo anche raccolte le più esatte notizie da quei generosi che studiano le belle arti e sono caldi di vero amor patrio. Che se qualcuno ci vorrà accusare di minutezza, in fatto di storia, noi non crediamo che sia per essere soverchia. Ma è tempo

di tornare all'argomento prefisso. V'è quistione se in questo medesimo sito fosse già esistita una piccola chiesa, e si vuole che rimonti all'epoca in cui giungeva a questa città la nuova del martirio di S. Lorenzo, il quale di ritorno dalla Spagna con S. Sisto, è fama che con lui alloggiasse in una casa ivi posta e che i pii genovesi per rispetto alla memoria de' predetti santi e loro stazione nella medesima, la cangiassero in una chiesuola dedicata al santo martire Lorenzo. Quantunque questa tradizione non sia fondata che sopra delle sole asserzioni, pure merita non essere affatto disprezzata. Il Padre Agostino Schiaffino, instancabile raccoglitore delle cose ecclesiastiche della Liguria (2), riferisce sotto l'anno 261 di Gesù Cristo e 1.º di Dionisio Papa che tre giorni dopo che il Pontefice Sisto ebbe ricevuta la palma del martirio, fu parimente di martirio coronato Lorenzo suo diacono di nazione spagnuola della città di Osca nel regno di Aragona, onde i genovesi, udita la fama del suo martirio, eressero nella città loro una chiesuola che dedicarono al suo nome nel luogo stesso, ove gli avevano dato ospizio, nel tempo che con Sisto venendo di Spagna passò per Genova che fu la prima, che in tutta la cristianità fosse consecrata al suo nome. Così riferisce, continua il detto annalista, Agostino Calcagnino (3) penitenziario della chiesa metropolitana di Genova nel suo libro che scrisse dell'immagine edessena, osservazione 17, allegando Fra Gio. Blaknei anglo religioso dell'ordine della Santissima Trinità (4). Vero è che tutta non si accetta per vera questa relazione del surriferito padre Schiaffino particolarmente laddove si tratta dell'andata nella Spagna di P. Sisto durante il suo pontificato che fu di corta durata, e del ritorno da quella insieme col giovinetto Lorenzo. Non si nega però che questo fatto abbia potuto aver luogo innanzi che Sisto fosse creato Pontefice, ed anzi Gonzallo Illescas nella storia pontificale

afferma che in quelle parti si tiene per cosa certa. Il Canonico Negrotto (5) mentre ripete le stesse cose cita in conferma di quanto asserisce l'Ughelli (6) e S. Gregorio Papa che viveva nel secolo vi per dimostrare come un'altra chiesa esistesse già in quel secolo presso a quella che si pretende dedicata al santo martire Lorenzo (7). Siccome quasi tutti gli scrittori che di proposito, o per incidenza parlarono della fondazione di questa chiesa opinarono in quel modo che venne riferito dall'autore degli annali ecclesiastici, pensammo di dare un più giusto giudizio di ciò e non ci parendo difficile la soluzione del problema abbiamo praticate le più minute e diligenti indagini affine di riuscire nell'intento.

La chiesa dunque nominata ne' dialoghi di S. Gregorio Magno (8) non è quella di Genova, siccome osserva egregiamente il dotto Padre Spotorno, ma quella di Roma, ed abbenchè niuna notizia si rinvenga di essa nel codice ms. esistente nella celebre biblioteca del collegio romano, intitolato *tesori nascosti del Pancivoli*, pure si dee credere fondatamente che a' tempi di S. Gregorio esistesse in Roma una chiesa dedicata a S. Gennaro. E fra le altre ne sia irrefragabile testimonianza il cap. xxvi de' dialoghi di S. Gregorio medesimo (9) dove accenna nuovamente la chiesa di S. Gennaro sulla via Prenestina. Non monta che a que' tempi la porta di S. Lorenzo fosse distinta col nome di Tiburtina, perchè ad essa metteva capo la via propriamente detta Tiburtina, come eziandio da essa aveva principio la via Prenestina, per cui il luogo ricordato dove esisteva la chiesa che servi di sepolcro al beato martire Gennaro, dovea trovarsi tra il principio della via Prenestina e la porta Tiburtina ossia di S. Lorenzo. Si avverta che il S. Gennaro in quistione non è quello di cui si fa l'uffizio nel giorno 19 settembre, ma sibbene il primo dei sette figliuoli che

hanno sofferto il martirio in un colla loro madre Felicità in Roma (10). Inoltre è da osservare che ogni capo in quell'opera fa da sè; che il Pontefice scriveva in Roma, e perciò nel cap. LIV diceva di necessità in *hac urbe*, e poi *tinctorum qui hic habitant plurimi testantur*; se avesse invece parlato di Genova come non avrebbe detto in *eadem urbe*? come non avrebbe detto *qui ibi habitant*?

Dilucidato impertanto questo punto, non ne viene per conseguenza che-a que'tempi non potesse esistere la chiesa di S. Lorenzo, giacchè come è ben noto era consuetudine della Chiesa di innalzare sacri edifizii dove erano stati martirizzati i banditori della fede di Cristo, e dove avevano albergato. Gli scrittori delle cose ecclesiastiche ce lo dicono chiaramente. Quindi è incontrastabile che dopo la predicazione fatta nella Liguria del vangelo gli abitanti abbiano convertito quei tempj che servivano al culto delle divinità pagane, in luoghi e chiese consacrate al vero Dio. La storia architettonica ce lo dimostra evidentemente, e ci viene asseverato da un nostro scrittore (11): che poi Genova fosse decorata di chiese e di pubbliche sepolture fino dai tempi di Costantino, si può credere anche in forza delle suddette ragioni, ma non è abbastanza provato per mezzo dell'iscrizione esistente in questo medesimo tempio la quale fu da vecchi e moderni scrittori dichiarata appartenere a'tempi costantiniani. Ma il dotto Oderico che intendeva a dovere le cose antiche c'insegna che una tale iscrizione spetta all'anno 493 in cui Albino ed Eusebio questi in Oriente, quegli in Occidente furono consoli, e così distante dalla morte di Costantino 136 anni (12). Il Padre Schiaffino afferma pure che nell'anno 354 si trasportò il corpo di un certo Giovanni da una chiesa detta l'ospital vecchio situata nei boschi di capo di monte in una chiesetta dedicata a S. Michele Arcangelo (creduta S. Stefano) con insieme una ta-

vola di marmo ove era notato il nome e l'anno della sua deposizione (13). Questa dall'Oderico è dichiarata spettante all'anno 490 tempo del consolato di Fausto Juniore. Dalla prima abbiamo indubitata prova che in Genova era già costituito l'ordine ecclesiastico e per conseguenza esistenti pubbliche chiese ecc.

Perchè dunque se esistevano delle chiese dentro e fuori di città, non poteva esistere una chiesuola dedicata al martire Lorenzo? Non varranno a far creder ciò i recentemente scavati oggetti d'arte sia al destro che al manco lato e di fronte all'attuale chiesa? Due colonne di marmo bianco disotterrate nel 1837, se non erro, non portavano l'ineffabile impronta della decadenza dell'impero romano? Queste è vero spettavano alla cappella di S. Genesio, ma un sicuro testimonio della preesistenza di quella di S. Lorenzo lo abbiamo in un sarcofago romano rinvenuto tra gli scavi eseguiti sulla piazza della cattedrale: ognuno può esaminarlo a sua posta nel portico dell'Accademia. Rottami di urne, liste, capitelli si trovarono in quell'occasione, e la gran parte improntate di carattere romano. Ma a sciogliere ogni quistione nel mese di giugno 1843 mentre si praticavano degli scavi dalla parte destra della cattedrale e quasi rimpetto alla porta d'ingresso del suo chiostro e distante dalle mura principali della cattedrale metri 20 circa si rinveniva un avanzo di cassa mortuaria, di terra cotta, la quale per cura dell'egregio signor Pietro Rocca si allogava nel chiostro vicino.

È noto come gl'italiani non alla pietra solo, ed ai marmi affidarono in remotissimi tempi di far fede ai posteri della loro civiltà; ma la più vile e fragile materia tanto ingentilirono colle care arti, ch'essa potè durare e vincere la lenta opera dei secoli. Le splendide collezioni di vasi di terra cotta ne danno non indubitate testimonianze e (a dire del

signor Angelo Mazzoldi studioso delle origini italiche e valoroso propugnatore del nostro incivilimento diffuso in molte altre straniere e lontane nazioni) la maggior parte di essi furono modellati, figurati e dipinti innanzi a tutti i monumenti d'arte della Grecia; e taluni forse sono anteriori o contemporanei a quelle immani costruzioni dell'antico Egitto, che fanno tuttora colle gigantesche loro rovine meravigliare l'impicciolito mondo. La pia terra ricoprendole salvò quelle fragili reliquie per far fede agli uomini di quell'altissima e remota civiltà a cui giunsero gl'italiani in tempi anteriori ad ogni memoria storica. Di terra fabbricavano i mattoni con diseccarli al sole, e quindi appararono che quella medesima terra si potea in forme diverse stemperata ed impastata cuocere nelle fornaci. Le meraviglie di Babilonia erano di mattoni, mattoni anche in Egitto, e in Grecia, e in Roma. E siccome la vita dei morti è nella memoria dei vivi, per questo si sono inventati i sepolcri. Fu antichissimo costume degli italiani, e particolarmente dei romani di seppellire i morti in piccole cellette, o casse di terra cotta, e dovunque dominarono que' popoli, ed innalzarono monumenti, si trovarono mai sempre di quegli avanzi. Chiaro dunque apparisce che in questo medesimo sito dove ora è innalzata la sontuosa e magnifica cattedrale di S. Lorenzo era anticamente un assai vasto cimitero, e dove esisteva questo, credo nessuno vorrammi negare che vi fosse chiesa, e per ciò forse situata nel mezzo di esso. Come poi sia giunta all'attuale grandezza e magnificenza vedremo nel processo della storia. Non voglio terminare questa digressione senza far conoscere al mio lettore una circostanza non lieve. L'origine della chiesa di S. Sisto è parimente avvolta nella oscurità. Vi sono scrittori che pensano essere stata fondata nel secolo III. I saggi cronologici del 1743 dicono non mancare autori i quali scrivono che fosse fondata nel

luogo dove pose piede a terra S. Sisto, quando venne di Spagna per andare a Roma in compagnia di S. Lorenzo, dopo che in Genova s'intese il glorioso martirio di lui.

Queste cose possono valere a ben dimostrare che se non puossi dare indicazione precisa della prima fondazione di questo insigne tempio, si deve certamente avere per fermo che la sua origine è molto antica, e che la oscurità in cui siamo di sue notizie ce lo conferma. Se si vuole dar retta ad Jacopo da Varaggine nostro arcivescovo e scrittore, pare che nell'anno 878 questo tempio fosse già decorso e si uffiziasse, perch'egli dice che Sabatino vescovo trasportò dalla villa matuziana (S. Remo) il corpo di S. Romolo nella chiesa di S. Lorenzo (14). Il Mariano è di contrario avviso (15), e con esso lui molti altri i quali pretendono che il corpo di detto santo sia stato trasferito nella chiesa di S. Siro.

Ma la donazione fatta dal vescovo Teodolfo a' canonici nell'anno 980 ci pone in chiaro di tutto; con questa ci vien manifesto che la chiesa di S. Lorenzo era veramente uffiziata, che in essa vi si trasportò il corpo di S. Romolo da Sabatino vescovo (878) e che finalmente vi era un corpo onorevole di canonici a' quali il prefato vescovo dà il titolo di cardinali, titolo che si trova in altri consimili documenti genovesi. La donazione fu fatta perchè trovando spopolato il paese matuziano per le invasioni e rapine de' saraceni, avendo a cuore di ripopolarlo siccome appartenente alla mensa vescovile (16), concesse quelle terre ad alcune famiglie, e delle rendite ne assegnò tre quarti a' canonici e l'un quarto serbò per sè e per i suoi successori (*Documento I*). Tale documento non era ignoto al P. Paganetti (17) che lo ammette indubitatamente per autentico, e dice che l'originale pergamena si conservava nel pubblico archivio, aggiungendo che in una certa lite fra la Repubblica e gli uomini di S. Remo fu conosciuto per legittimo, ed in

vigore dello stesso e di altri documenti nel 1364 dagli arbitri si pronunziò la sentenza. Lo Stella viene in appoggio di quanto si asserisce (18). Domando se i documenti, e gli autori più prossimi a que' fatti si debbano valutare?

L'epoca della traslazione della cattedra episcopale dalla chiesa di S. Siro in questa intramurana di S. Lorenzo è avvolta nell'oscurità.

L'Accinelli sotto l'anno di 985 (19) riferisce che Giovanni II. vescovo trasferì le reliquie di S. Siro in S. Lorenzo, e trasportarvi la sede episcopale. Il padre Schiaffino (20) sotto l'anno 994 mentre accenna la morte di Giovanni II. dice che egli fu, che trasportò la sedia episcopale da S. Siro in S. Lorenzo. Fatto è che noi dobbiamo credere che questo accadesse sotto l'episcopato di detto Giovanni; e che in quegli anni i genovesi ciò facessero per non lasciare la sedia vescovile in luogo dove i saraceni predatori potessero tentare una sorpresa, ma la volessero in S. Lorenzo come sito dentro delle mura sicuro e ben difeso. Certo è che nel secolo X si cominciò a riedificare la chiesa, e che poi di mano in mano venne portata a quella magnificenza che fa meravigliare gli eruditi, ed incanta il semplice osservatore. Fu sempre cura del Governo, quantunque ora in una forma ed ora in altra, di arricchirla di ogni dovizia, e veramente si deve considerare come l'unico fondatore. È vero altresì che vi contribuirono alcuni generosi con lasciti ora per la ultimazione di una parte di essa, ora per maggior suo decoro. Divisa così la storia della prima chiesuola da quella della nuova, che si presenta a nostr'occhi ne diremo le cose principali che con essa hanno stretta relazione.

Il vescovo Conrado II nel 1087 donò al capitolo della cattedrale in perpetuo la chiesa dei SS. Genesio ed Alessandro (21) che per iniqua usurpazione di alcuni non era più uffiziata, acciocchè i canonici vi predicassero, ricevendo

tutte le obblazioni, i voti ecc., salvo l'onore al vescovo dovuto: come dall'atto di donazione da noi riportato (*Documento II*). Da questo documento, e da quello di Teodolfo sopra riferito si conosce che la prima dignità del capitolo fosse allora quella d'arciprete.

Innanzi però che di altro si tenga ragionamento l'ordine cronologico ci porta a dire alcuna che delle ceneri del divin Precursore di G. C., che noi veneriamo in questo tempio. Credo sarà prezzo dell'opera di svelare un errore in cui caddero e il Ganduccio (22), e il Giscardi (23) i quali attribuirono la gloria del trasporto delle ceneri in Genova ad Oberto da Passano siccome ammiraglio dell'armata genovese. Mute sono le pagine degli storici sopra questo subbietto; bensì parlano contro una siffatta pretesa Agostino Calca-gnino (24) e l'Accinelli (25). Noi però senza l'ajuto di questi con maggior forza di sinceri argomenti dimostreremo che bene si apposero in negando a' signori da Passano una gloria che loro non apparteneva; che è falso ch'essi abbiano posseduto certi diritti siccome discendenti dall'ammiraglio che in Genova recò le ceneri del Santo Battista; siccome più sotto manifesteremo.

Non è dunque altrimenti vero, che i signori da Passano abbiano avuto l'indulto ossia concessione che le donne di quel cognome possano entrare nella cappella, ove si conservano le SS. Ceneri, siccome discendenti dal capitano che le portò in Genova; ma godevano di un tal privilegio perchè Teodora moglie di Giovanni da Passano Delfino unica figlia ed erede di Lazzaro Campanaro al quale erano stati confermati l'anno 1410 i privilegi a lui prima concessi, non volendo che iscemassero o cadessero in disuso, nel 1455 ne ottenne una nuova conferma perpetua per sè, e suoi discendenti (26). Così pure scrive il canonico Negrotto (27). Distrutta impertanto questa pretesa di privi-

legio per ciò che abbiám detto, diremo che l'ammiraglio che comandò le galce, e le navi armate per l'espugnazione di Antiochia si fu LANFRANCO DI BORBONINO della parrocchia di Sant'Andrea della Porta il quale di ritorno da quella spedizione avendo approdato a Mirrea città della Licia insieme a' suoi commilitoni impossessatosi delle reliquie di S. Giovanni Battista, ebbe la gloria di portarle in Genova. Questa interessante notizia ho ricavata dalla storia della translazione delle sacre ceneri di S. Giovanni Battista scritta da Nicolò della Porta, ms. prezioso e raro nel quale si contengono altre cronache genovesi, ch' io ebbi in prestanza dal gentile Sig. Luigi Carrara. Questo scrittore fu accennato ultimamente dal dotto cavaliere Spotorno nella storia letteraria della Liguria vol. 2. fac. 74, ma sembra che mai non gli sia giunto fra le mani, tanto ne sono poche le copie. Quella di cui parlo è certamente del secolo xv e forse coetanea all'autore. Credo che non tornerà discara quella parte di storia che tratta dell'acquisto delle sacre Ceneri, che io mi son preso la premura di inserire ne' documenti dopo aver durata non poca fatica a ricopiarla fedelmente dal citato ms. corroso in non poche pagine (*Documento III*).

La facciata di questo insigne Tempio, cioè quella porzione principalissima che trovasi sotto il piccolo cornicione che vedesi appiè del grand'occhio che dà lume all'interno della chiesa si può credere fondatamente che sia stata cominciata verso la fine del secolo x e fatta nel 1100, siccome scrive Giorgio Stella, il primo di tutti gli annalisti, se non erro, che ne abbia dato contezza (28). Si noti che sopra le porte della facciata girano archi di sesto acuto; dunque a questo termine era ben giunta da un pezzo l'architettura italiana, nè avea bisogno di normandichi esemplari per decorare le facciate delle sue chiese, nè certamente desiderava da estere nazioni quello che da mezzo secolo e più Genova possedeva (29).

Ma di questo importante argomento s'è fatto primo campione onorato l'eruditissimo cav. Spotorno, e non avendo io nulla di nuovo da produrre, reputo soverchio ripetere le cose dette da lui.

Ritorno alla descrizione delle varie donazioni, le quali valsero particolarmente a rendere memoranda la storia di questo famoso Tempio; all'incremento del quale furono spesso impiegate quelle ricchezze che gl'intrepidi genovesi si acquistaron col mezzo delle vittorie ottenute su diversi regni: perchè i Re imploravano l'opera ed il valore di questo popolo per mettersi o rassodarsi la corona sul capo. Di queste donazioni noi faremo cenno, ed anzi non ometteremo niun documento che valga ad illustrare la storia di questo famoso Tempio.

Sotto il Consolato di Guglielmo Embriaco, Guido di Rustico De Rizzo, Ido De Carmadino, e Guido Spinola, i genovesi ritornarono a Gerusalemme, e dopo molti e lunghi combattimenti presero Accaron, città allora considerabile della Giudea, la città di Gibellato detta *Biblo*, come ancora Tortosa città della Soria, prima appellata *Antarado*, e molte altre vittorie riportarono (30), del che sono prova le donazioni loro fatte da Tancredi Principe di Antiochia nell'anno 1102 (*Documento IV*) e nell'anno 1103 da Balduino I. re di Gerusalemme (31). Dal citato documento si vede come Tancredi donasse alla chiesa di S. Lorenzo di Genova un fondaco nel porto di Gibellato, ed una villa posta fuori di questa città. Tali donazioni faceansi colla condizione che i genovesi soccorressero a quel Principe perch'ei conquistasse le anzidette città, porti ed il castello di Sant'Elia, e le sue adiacenze.

L'anno 1107, essendo Consoli Mauro di Piazzalunga, Iterio Pedicola, Guglielmo Malabito e Ottone Fornaro, furono richiesti i genovesi di ajuto da Mariano di Lacono detto

Torchitore il quale si trovava discacciato dal suo giudicato di Cagliari e mancava di forze per ricuperare la sua signoria; perlochè armarono sei galere, e con fortunata spedizione il console del comune Ottone Fornaro capitano delle galere ricuperò la città di Cagliari e rimise Mariano in possesso dello stato suo (32). Prima che i genovesi s'imbarcassero per ritornare in patria egli si mostrò grato per sì gran beneficio. Ad eternarne la memoria fece un nobile donativo alla chiesa cattedrale di S. Lorenzo, consistente in sei corti ossia *casali* situati nel giudicato di Cagliari, che come beni patrimoniali aveva ereditati da' suoi antenati (*Documento V*). Nè pago di ciò regalò altresì alla cattedrale di S. Lorenzo la chiesa di S. Giovanni di Arsemina, e fece iterata obbligazione dell'annuo censo di una libbra d'oro; delle quali cose esiste il relativo instrumento in lingua sarda e latina (*Documento VI*). Tali donazioni vennero riconfermate in quest'anno medesimo dal Mariano, e nell'anno 1119 dall'arcivescovo cagliaritano, e nel 1121 da Papa Calisto II.

Nè fu di minore importanza l'altra donazione che si ebbero i genovesi e la chiesa di S. Lorenzo nell'ultimo anno di detto consolato che fu il 1109, quando per la quarta volta spedirono in Oriente la loro flotta composta di 60 galere con castelli e molte macchine (33). Fu loro compagno in questa spedizione Bertramo figlio di Raimondo conte di Tolosa e di S. Egidio. Giunti che furono in quelle contrade presero senza combattimento la città di Tripoli, di Soria, e Gibello il maggiore ove fecero consecrare le chiese e lodare il nome di Gesù Cristo. Bertramo conte di S. Egidio fu fatto conte di Tripoli da Balduino I. re di Gerusalemme: ed il nuovo conte alla presenza di esso re Balduino donò alla chiesa di S. Lorenzo di Genova tutto Gibellato con tutte le sue pertinenze, non che la terza parte di Tripoli con le isole e col porto della stessa città. Fece questa donazione nelle mani

di Guglielmo Embriaco, Oberto Usodimare, Ingo Pedicola, Ansaldo Capo di Borgo da' quali fu accettata (*Documento VII*). Per tutti questi non lievi servigi che i genovesi prestarono al re Baldoino e per le imprese fatte nell'anno seguente 1110, nel quale conquistarono le città di Bairutto e Mami-stra, che valsero ad assicurare al detto Re il possesso di tutto il regno di Gerusalemme: egli volendo rendere immortale la memoria dei singolari sussidi ricevuti dai medesimi e dei loro trionfi in Palestina, comandò che si ponesse nella cappella della chiesa del santo sepolcro, e sul primo altare una lapide marmorea contenente in lettere d'oro questa iscrizione latina (34):

PRÆPOTENS GENUENSIIUM PRÆSIDIUM

la quale dicesi essere stata incisa da scalpello bolognese (35).

Il Giustiniani ci fa conoscere che S. Siro vescovo, circa la prima metà del iv. secolo, acquistò alla chiesa cattedrale (in allora dei dodici apostoli e quindi a Lui intitolata) le decime di Bisagno per in fino a Sturla, le decime di Cariniano, e le decime di Ravecca. Queste stesse le vedremo donate al capitolo di S. Lorenzo da un altro Siro primo arcivescovo. Ora mercè la patria solerzia del Cuneo noi conosciamo un autentico documento da lui pubblicato colle memorie di S. Giorgio, che ci rende avvisati come i consoli dell'anno 1114 donassero al vescovo Ottone le decime del grano (*Documento VIII*) confermate poi con altro decreto del 1123 dai consoli Iterio Pedicola, Ogerio Capra, Guglielmo de Mauro e Guglielmo della Volta a richiesta del vescovo Sigifredo.

Il vescovo Airaldo nel 1116 donò ai suoi canonici di S. Lorenzo il terreno giacente intorno alla chiesa di S. Genesio, e una decima del sale che veniva di Sicilia e Provenza (*Documento IX*).

Nell'anno 1118 i consoli Ottone de Garaldo, Iterio Pedi-

cola, Ido Carmandino, e Ottone Fornaro richiesti da Gelasio II. papa per mezzo di un suo legato, spedirono dieci galere in Gaeta; liberarono il supremo Gerarca e lo condussero in salvo a Genova. Egli non aveva bastanti forze per resistere alle imprese dell'antipapa Bordin sostenuto dall'imperatore Enrico IV. che l'aveva fatto eleggere, ed era perciò costretto a ripararsi in Francia. Dai genovesi magnificamente ricevuto, alloggiò nel palazzo vescovile, ed in questo tempo, e precisamente nel mese di ottobre fece la solenne consacrazione della cattedrale di S. Lorenzo, donandola di molte indulgenze, fra le altre di quella plenaria per le persone da seppellirsi nel suo cimitero; la quale è primo esempio di simili grazie ai soli defunti, come è indizio sicuro ch'eglino non si seppellivano ancor nelle chiese. Questa osservazione ci vien fatta dall'autore della storia dell'antica Liguria e di Genova (36) e disaccorda colla esposizione delle sovrariferite iscrizioni. Noi lasciamo che questo fatto storico presenti materia di lucubramento a qualche altro studioso di essa; osserviamo però che hannovi degli esempi di seppellire nelle chiese, che rammentano tempi antichi assai, particolarmente allorquando si trattava di sacerdoti, o di laici che avessero meritato quell'onore. Seguitavano quindi degli ordinamenti che intendevano all'interramento dei tumuli esistenti sopra il pavimento delle chiese, e se questi erano troppi si voleva fosse tolto l'altare ed il luogo rimanesse per cimitero. Non v'è dubbio che tra i principali segni della civiltà dei popoli è notato il rito della sepoltura, siccome scrive il Vico (37). Nè mancano scrittori antichi i quali hanno affermato essere stati i sepolcri degli uomini benefici i primi e più antichi templi e doversi in tali riti cercar l'origine delle religioni (38).

La sopraddetta funzione fu fatta coll'intervento ed alla presenza di Ottone vescovo di Genova, di Aldone vescovo di

Piacenza, di Landolfo de Venglate vescovo di Asti, di Azone vescovo di Acqui, e di molti altri religiosi, sacerdoti, diaconi, e chierici. Nel saerario del maggior altare si conservava la bolla di questa consecrazione in pergamena, dalla quale pende il sigillo di piombo segnato col nome del pontefice Gelasio; il cui tenore con la relativa dedicazione scriviamo fra i documenti (*Documento X*).

Nel decimo consolato di un anno essendo consoli del Comune e de' Placiti Guglielmo De Mauro, Ottone Gontardo, Oberto Usodimare, e Guglielmo Pevero questo Tempio si arricchì di un'altra donazione. Il barone Giuseppe Manno in tal guisa ne dà contezza (39). « Comita ». lasciava in questo stesso tempo maggiore rimembranza di sè per un atto di sua liberalità a favore della chiesa di S. Lorenzo in Genova, e del Comune della stessa città. Gli annalisti pisani e genovesi rammentando questa donazione di Comita l'ascrivono al bisogno ch'egli aveva di cattivarsi il favore dei genovesi onde insorgere all'uopo contro i pisani dai quali era stato travagliato. Ma le notizie maggiori da me rinvenute ragguardanti a questo regolo mi pongono in grado di far meglio conoscere il suo pensiero. La carta ch'egli sottoscrisse contiene una donazione assoluta di varii beni ed una proferta di altra largizione, alla quale trovasi posta la condizione del futuro acquisto del regno di Torres. Si viene perciò a chiarire che l'ambizione di occupare un regno non suo, e la fiducia di meglio riuscire in ciò coll'ajuto della repubblica amica erano la cagione precipua delle liberalità di Comita; il quale in tal maniera il primo si manifesta fra i giudici sardi, che abbia tentato di estendere ad altra provincia la sua signoria ». Qui per amore di verità mi trovo obbligato ad oppormi al dotto Autore della storia della Sardegna.

È noto come i genovesi in que' tempi avessero acquistato

gran nome per le imprese marittime e per l'esito felice delle loro spedizioni, sparsa si fosse romorosa fama pel mondo ed acquistassero tale una riputazione di famosi guerrieri, che molti Signori e Principi di vicini e lontani popoli cercavano volontariamente l'amicizia di questa città per la sua potenza, con la quale rendessero assicurati se stessi e le proprie sostanze contro coloro che molestar li volessero. Era un tempo che a Genova si presentavano in omaggio corone di Re. Queste cose ci vengono narrate e dal fedelissimo Caffaro, che viveva in quel tempo, e da tutti gli storici genovesi, e convengono in questo dire anche gli scrittori pisani (40). Il barone Giuseppe Manno pretende che la liberalità del Comita inverso del Comune e chiesa di Genova abbia un fine diverso da quello asserito dagli storici sopra citati. Egli crede di essere nel grado di conoscer meglio il pensiero del Comita ascrivendo a quel regolo il bisogno di amcarsi la genovese Repubblica, per l'ambizione ch'egli avea di occupare un regno non suo, che mediante la citata donazione ajutato da' genovesi tentava sovra quello estendere ingiustamente la sua signoria. Questa sua asserzione è fondata sul documento trascritto (c. 503) nella sua erudita storia, il quale com'egli dice fu estratto dall'archivio ducale di questa città. E veramente quest'atto di donazione presenta un'assoluta largizione a pro del Comune e della chiesa di S. Lorenzo, ed una proferta di altri beni sottoposta alla condizione del futuro acquisto del regno di Torres.

Tre, non uno, sono gli atti di donazione fatti da quel regolo, e che risguardano lo stesso oggetto, tutti e tre colla data del 1131; due coll'indicazione del mese, che è quello di dicembre, sotto la nona indizione: uno esprimente una estesissima donazione positiva, due condizionali. Quale di questi tre atti sarà il primo? Per me non ne dubito, ma sotto-metto alla generale disamina la mia opinione, che scrivo

francamente, perchè in cose che possono riguardare la patria, il dire debbe essere franco e non peritoso.

L'atto di donazione da me creduto il primo, fatto da quel regolo a favore della chiesa di S. Lorenzo, e del Comune di Genova è quello che io presento appiedi trascritto (*Documento XI. A*). Da questo documento chiaramente apparisce che la donazione non è altrimenti condizionale, ma positiva: che per la stipulazione di un tale atto tutte vi concorsero le parti e vi si veggono registrati per testimoni Rubaldo Vetulo, Armando de' Conti di Lavagna, Rollando Advocato, Otto Buccella, Enrico Guercio tutti Genovesi; sotto del quale evvi altra più significante obbligazione, conferma e ratifica del suddetto atto del citato Comita fatta al Comune di Genova e per esso al Console Ottone Gontario passato in quell'isola come legato della Repubblica, ed al quale quel regolo abbandona la sua stessa persona, e quella del figlio insieme col regno e con tutto il suo patrimonio, nel caso ch'egli non adempisse alle fatte promesse, sperando che per la suddetta pacifica costituzione i genovesi lo difendessero, e lo conservassero nel pacifico possesso del suo regno pienamente munito del loro ajuto. Questa carta è sottoscritta nella residenza di Capra corrispondente, siccome dice il prefato Autore, all'odierna villa di *Cabras*.

Gli altri due documenti segnati B. C. quantunque modellati secondo il sovra riferito sono condizionali; non vi figurano però testimoni genovesi, ma sono sottoscritti dai sardi e manco accordano in tutto circa i testimoni perchè il *Comita di Guarbina* che sottoscrisse l'atto riferito dal mentovato Baron Manno, non sottoscrisse l'altro da me rinvenuto; ed il *Torchitor de Leta*, che sottoscrisse quest'ultimo, non vergò l'antecedente.

Perchè esistano questi due ultimi documenti consimili, perchè vi sia questa differenza di testimoni, perchè l'uno

quest'anno medesimo i consoli Buonvassallo De Odone, Ogerio De Guidone, Guglielmo della Volta, Ottone di Gandolfo Ruffo, e Guglielmo Piccamiglio per convenzione fatta con Rolando da Passano e con Rustico e Todosio di lui fratello stabilirono ch'essi signori da Passano dovessero essere uomini ligi del Comune, con giuramento di fedeltà, e col patto che dovessero altresì giurare di far guerra ai Lavagnini, ed a tutti quelli che dal Comune loro fosse ordinato e comaudato: per lo che donavano ai suddetti a nome del Comune in feudo il castello e la corte di Frascario con obbligo ch'essi dovessero dare in ogni anno un barile d'olio all'altare di S. Giambattista per le lampane (*Documento XIII*).

Giunti siamo a quel tempo in cui la chiesa genovese fu da Papa Innocenzo II. donata del diritto metropolitico, se già non lo possedeva ne' tempi andati (42). Qui fa mestieri rimontare agli anni addietro per conoscere più chiaramente l'importanza di questo suo diritto. Il nuovo governo de' genovesi fece maravigliare ciascuno quando si fe' vedere fra l'arti pacifiche del traffico creare una milizia navale, e non che difendersi, affrontare i saraceni africani, de' quali tutta l'Europa temeva. Era nel secolo medesimo il pensier favorito de' Papi, quantunque impediti da fazioni domestiche, che la nazione Saracina cadesse; come era stato lor opera nel secolo ottavo, che i Greci e i Longobardi fossero abbattuti (1004). Onde Papa Giovanni XVIII. volendo cacciare gl'infedeli di Corsica; dato intorno uno sguardo qual popolo del Mediterraneo fosse più atto all'impresa, trascelse i genovesi (45). Pretendevano i Papi alla superiorità di quell'isola per essere stata compresa nella donazione di Carlomagno e avervi mandato colonie; ma nel medesimo tempo volevano obbligarsi una nazione benemerita di Giovanni VIII. Pontefice, sempre disposta secondo i proprii statuti ad onorare la chiesa nimica capitale de' saracini, e da gran tempo

sotto la nona indizione, e l'altro mancante di questa, non saprei diciferare: si potrebbe però dubitare che tali atti fossero privati, e fatti dal suddetto Comita per obbligare rispettivamente i suoi consanguinei a nome dei quali prometteva il dono di due curie appartenenti ai medesimi, e ciò con qualche ragione, perchè questi atti non furono stipulati *coram multitudine Januensium et Sardorum feliciter*, ma soltanto *in Ecclesia Sanctae Mariae de Arestano feliciter*. Accade qui porre sotto gli occhi dei lettori un fatto di cui noi ignoriamo la causa. Il documento sopra citato segnato colla lettera B venne dal prefato storico inserito nella sfarzosa edizione torinese *Historiae Patriae Monumenta chartarum tomus 1. 1836 (41)*. La nostra meraviglia non parte da che si trovi in tale raccolta, ma sibbene da che vi sia stato posto sotto la data del 31 dicembre dell'anno 1131, mentre non si trova nell'originale che un tale atto sia stato fatto nel giorno 31 dicembre, ma solo *mense decembris*. La data dunque che figura in testa al documento inserito nella succitata opera, è supposta; ma quand'anche non fosse che un'azzardata conghiettura del citato Autore, è fuori della via del verosimile. Ognuno conosce come molti popoli, fra' quali i genovesi, costumavano assegnare al nuovo anno quanto veniva dopo il santo Natale; sicchè il 31 dicembre 1131 cadrebbe nell'anno 1132.

Queste nostre osservazioni e l'esposizione de' riportati documenti, potranno forse agevolare all'erudito storico della Sardegna il modo di far meglio conoscere il vero, e ci perdonerà se pel ritrovamento di tali memorie noi abbiamo opinato diversamente, da quello ch'egli ha scritto sopra la donazione da noi riferita.

Nel successivo 1132 l'arcivescovo Siro assegnava ai canonici di S. Lorenzo una parte delle decime prediali e miste che egli percepiva per uso proprio (*Documento XII*). In

vòlta a un acquisto quanto incomodo in mani nimiche o sospette, utile altrettanto nelle sue. Fu letto il rescritto pontificio nel parlamento del popolo e approvato. Non si sa se le castella occupate nell'isola un secolo addietro fossero ancora in potere de' Genovesi; nè altri particolari si sanno fuori che l'armata loro approdò in Corsica felicemente e debellò i mori (1005). Quindi per gratitudine dell'invito, e per compiacere alle pretensioni de' Papi, essi cominciarono a pagar loro una libbra d'oro. Simile censo pagò di poi l'Inghilterra e chiamavasi il danaro di S. Pietro (44).

Nell'anno poi 1014 le isole di Corsica e di Sardegna ed altre vicine erano di bel nuovo tormentate dall'invasione dei saracini i quali infestavano i littorali d'Italia depredando le sostanze italiane, e facendo schiavi i cristiani. Il Papa Benedetto VIII nell'anno 1015 invitò i genovesi ed i pisan i a discacciare i saraceni da quelle due isole concedendone il dominio a chi tra di loro se ne fosse impossessato. Valerosi i genovesi colle sole loro forze nell'anno 1017 discacciarono i saraceni dalla Corsica, e ne acquistarono il dominio anche per diritto di guerra. Era disceso poco avanti (1022) in Italia Arrigo II successor degli Ottoni, re di Germania e imperadore. Non tanto l'eccelso suo grado quanto la santità della sua vita lo rendevano rispettabile e caro a ciascuno. Laonde il pontefice mandò a donargli una benda preziosa che le sue milizie avevano tolto alla regina mora; e il vescovo di Genova a nome dei Consoli gli presentò il fremente Musatto in catene, il quale era stato fatto poc'anzi prigioniero dai genovesi nell'espugnazione della Sardegna, fatta unitamente coi pisani. L'offerta di questi non conosciamo; certo è nondimeno che divisero coi genovesi alquanti luoghi marittimi conquistati sui mori, e il rimanente lasciarono come era dovere, ai principi naturali della Sardegna. È raro che le spartizioni non generino odii, ma nessuna spartizione

fece effetti più pronti, nè v'ebbe odio più ostinato che quello che allor divampò fra Genova e Pisa. La prima guerra che derivonne troppo amara primizia, durò sessanta anni (45).

Ma ritornando alle cose di Corsica i successori di Benedetto VIII credettero e dichiararono i genovesi essere ingiusti invasori di quella, e s'adoperarono quindi per toglierne loro il dominio. S. Gregorio VII nell'anno 1077 scrisse una lettera ai vescovi ed agli uomini nobili di Corsica lagnandosi, com'eglino non prestassero ancora nè servizio, nè fedeltà al Beato Pietro (46). Lo stesso Papa nell'anno 1078 scrisse una seconda lettera ai corsi (47) nella quale dopo aver premesso come prima il dominio della Corsica spettasse alla santa Sede, come questo dominio venisse perduto per opera d'ingiusta invasione, costituì vicario apostolico Landolfo vescovo pisano, affinchè ammaestrasse quei vescovi, quel clero e quel popolo, e sollecitasse tutti ad espellere dalla Corsica gli illegittimi detentori, e concedette allo stesso, perchè potesse supplire alle spese a quest'uopo necessarie la quarta parte dei redditi dell'isola medesima, la quale concessione estendevasi ancora in favore di altri due successori. Nell'anno 1079 lo stesso Gregorio dirigeva ai corsi una terza lettera, nella quale rammentando nuovamente a quegli isolani come la sola santa Sede aveva diritto di dominare in quell'isola e non altri gli esortava a sollevamento (48). Quindi i pisani e per secondare le mire del Papa, e per ottenere la giurisdizione temporale della Corsica, alla quale avidamente solo guardavano, armate le loro galere, e fingendo di portarsi nella Sardegna, sbarcarono invece in quell'isola e fecersi padroni di parte della stessa. Nell'anno 1091 il pontefice Urbano II a richiesta di Matilde Contessa di Toscana concedette in locazione perpetua alla chiesa pisana e a Daiberto suo vescovo tutta la Corsica, siccome rilevasi dall'atto autentico riportato dal Gregorj nell'istoria di

Corsica dell'arcidiacono Anton Pietro Filippini, da esso maggiormente illustrata ed arricchita di inediti documenti (49). Nel seguente anno 1092 lo stesso papa Urbano II innalzò la chiesa pisana alla dignità arcivescovile, e fu concesso a Daiberto ed ai suoi successori d'aver per suffraganei tutti i vescovi di Corsica, come dalla bolla diffusamente si vede (50). Per cosiffatta elezione i genovesi protestarono altamente, e questa loro protesta non poteva essere fondata che su di un antico diritto. Nuovo argomento per credere che Genova ne' tempi trascorsi godesse del gius metropolitico, tanto più se si pon mente al citato brano del Giustiniani sotto l'anno 1119. Però come le circostanze minacciavano nuove discordie tra i genovesi e i pisani, essendochè questi avevano impetrato la conferma del titolo di metropolitana alla loro chiesa da papa Gelasio II suffraganei rendendo i vescovi della Corsica; ed i vescovi di Corsica ricusavano d'essere consecrati dall'arcivescovo di Pisa; così il papa Calisto II volendo prevenire maggiori sventure s'intromise per concordare i due popoli belligeranti. Convocò adunque in Roma nella chiesa di S. Giovanni Laterano il concilio, ove chiamò ed intervennero per mezzo de' loro deputati i genovesi ed i pisani. Una congregazione di ventiquattro prelati, espressamente nominati dal Papa, ventilò le loro ragioni nella medesima chiesa di Laterano, e riscontrato un antico registro di privilegi, da Gelasio non rivocati, opinò a favore dei genovesi con incredibile esultazione dello storico Caffaro ambasciatore alla santa Sede. Il Papa udita la relazione e nuovamente discussala presenti le parti la comprovò; e fu imposto a' pisani un perpetuo silenzio sotto vincolo di scomunica, come appare dalla bolla scritta nel registro dei privilegi della Repubblica (*Documento XIV*). Nè molto andò che la quistione fu da capo, perchè papa Onorio II bolognese nell'anno 1126 sotto pretesto che in Corsica fosse

mancata la disciplina ecclesiastica, e che senza colpa, *senza previo giudizio*, fosse stata tolta ai pisani la facoltà di consecrare que' vescovi, concedette loro di bel nuovo quel privilegio sulle istanze di Roggero vescovo di Pisa, e dei consoli pisani, che a questo fine eransi portati a Roma, ed avevansi guadagnato l'animo del buon Pontefice (51). Per tutte queste cose gli animi fieri dei due popoli ostinati nell'ira riboccavano d'impeti guerreschi ed agognavano di venire ad un'estrema tenzone. Venne; e fu fatalissima a'pisani poichè rotte le genti, e rovinata le case, furono obbligati, perchè non andasse spersa una tanta sciagura, di spianare fino al primo solaio le case loro. Guerre italiane: sono guerre che lasciano una memoria indelebile. Funeste ed amare ricordanze.....! Era riserbata ad Innocenzo II la gloria di racchetare le ire di questi due popoli quando nel 1153 tornato di Francia con tante promesse di re, toccata Genova, quivi rinnovò la tregua fra le due repubbliche, e trasferitosi a Corneto nel territorio romano paternamente compose l'antica loro contesa in questo modo.

Il vescovo di Genova sarà, come quel di Pisa, esente da ogni giurisdizion superiore, salvo la preminenza della Sede apostolica; ambedue avranno titolo di arcivescovo ed autorità di metropolitano (*Documento XV*) sopra un egual numero di vescovi in Corsica (52); useranno il sacro palio nelle feste più solenni, una bianca chinea nelle processioni, e per vessillo una croce (53). Se l'uno verrà consecrato dai suoi suffraganei, l'altro potrà esserlo ancora. All'arcivescovo di Genova si assegnano in terraferma le chiese di Brugnato e di Bobbio; a quel di Pisa la sede di Papulonia, e avrà oltre a questo la dignità di primate in Sardegna. Le quali grazie congiunte alle vittorie ottenute dalla flotta genovese e pisana collegatesi insieme per cacciare dallo Stato romano l'antipapa Anacleto ed i suoi fautori e porre sopra il seggio

di Pietro il benevolo Innocenzo, furono di allegrezza tanta ai due popoli che soffocata la nazional gelosia strinsero una ferma pace. Soli ne mormorarono i milanesi, alla cui sede metropolitana, afflitta dallo scisma e dalle censure, si toglieva un nobilissimo suffraganeo. Ma l'abate di Chiaravalle con una lettera eloquente gli acchetò. Un'altra ne scrisse a' genovesi per ringraziarli delle accoglienze ricevute e delle generose profferte, quando insieme al Pontefice Innocenzo passò in Genova, confermandoli nell'unione; pace e ossequio costante verso la santa Sede e l'Imperatore. Genova si gloria di possedere tuttora la lettera del Santo; e ciascuno sa a mente queste cortesi e gravi parole, che rechiamo in volgare: « Plebe divota, gloriosa nazione, illustre città, « vivete sicuri ch'io non potrò in verun tempo dimentii « carmi di voi, ma rammentatevi pur voi di me, e per- « severate ne' buoni proponimenti. Senza la perseveranza « nè i benefizi han merito, nè il coraggio lode, nè la fe- « deltà guiderdone » (54).

Nell'anno 1134 i consoli del Comune che furono Ansaldo Malone, Fabiano e Ansaldo D'Oria congregati nella casa di Oberto Torre decretarono, che tutti i giudei, i quali fossero e saranno abitatori di Genova, pagassero individualmente in ogni anno tre soldi in olio all'altare di S. Lorenzo per le lampade (*Documento XVI*). Altra donazione venne fatta alla chiesa suddetta da un certo prete Nicola nell'anno 1137 consistente in diversi beni di sua proprietà posti in Carignano (*Documento XVII*). Il Cuneo col pubblicare vari importantissimi documenti relativi alla storia patria, ci mette in sull'avviso che il prodotto del dazio sulle mercanzie provenienti per via di terra, era per lo più applicato alle spese dell'interno come seguì nel 1140, in cui esso venne assegnato con quello del cantaro o rubbo per anni 10 alla fabbrica della chiesa di S. Lorenzo (*Documento XVIII*),

come pure conosciamo per mezzo dei suddetti che nell'anno 1145 si assegnarono le decime del mare al Vescovo (*Documento XIX*). Il Negrotto per frutto delle sue fatiche ci addita un'altra donazione e conferma di decime fatte da Siro il arcivescovo di Genova nell'anno 1145 (*Documento XX*). Da un altro titolo ossia carta di donazione si viene a conoscere che il sopra mentovato prete Nicola nell'anno 1146 offre se stesso, e tutti i suoi beni alla chiesa di S. Lorenzo, dicendo, ch'egli non riceverà in nessun modo nella chiesa di S. Giacomo apostolo alcuna persona se non colla volontà e consenso della maggior parte dei canonici di S. Lorenzo (*Documento XXI*) (55).

Avendo i genovesi conquistata Almeria, i consoli Oberto Torre, Balduino Guercio, Filippo di Lamberto Guezo, e Ansaldo D'Oria addì 5 di novembre dell'anno 1147 decisero di tener per loro Almeria, poichè ciò sarebbe stato necessario ai cristiani, ed avrebbe aggiunto decoro ed utilità al comune di Genova. Quindi prima di partire da quelle contrade la concedettero in feudo per trent'anni ad Ottone Buonvillano la cui probità e sapienza fu considerata degna di questo onore. Fra i patti di questa infeudazione si pose ch'egli sarebbe tenuto dare in ogni anno all'altare di S. Lorenzo due patti (*Documento XXII*).

Nel vigesimo ottavo consolato di un anno, consoli Guglielmo Burone, Lanfranco Pevere, Ansaldo Malone, Ogerio Vento, Giordano Della-Porta ed Enrico Guercio, i genovesi espugnarono la città di Tortosa in Catalogna occupata dai saraceni, e servirono così alle convenzioni giurate col signor di Barcellona, il quale per dare un pubblico attestato del conto in che teneva *l'insigne fede e la sincera amicizia dello strenuissimo popolo genovese* col consenso di Guglielmo signor di Montpellier e fratello del re di Aragona, e di Guglielmo Raimondo Siniscalco donò alla chiesa di S. Lo-

renzo di Genova le due terze parti dell'isola posta dinanzi alla città di Tortosa sul fiume Ebro (*Documento XXIII*).

Mercè le fatiche del Gandolfi riconosciamo dall'opera sua sopra la moneta antica di Genova, che nell'anno 1149 si fece una donazione della battitura della moneta all'opera della fabbrica di S. Lorenzo la quale qui riportiamo ricavata dall'opera suddetta (*Documento XXIV*).

Nell'anno poi 1150 i consoli del Comune Ansaldo Malone, Rodoano de Mauro, Guglielmo Lusio, Lanfranco Pevero decretarono dovesse quindi innanzi spettare ai canonici di S. Lorenzo la terza parte dell'isola suddetta, e così la metà di quanto in quell'isola ricevevano dal conte di Barcellona (*Documento XXV*).

La pace stabilita nell'anno 1155 con Manuello Commeno Porfirogenito Imperatore di Costantinopoli fruttò all'arcivescovo di Genova un dono perpetuo in ogni anno di sessanta perperi e di un pallio (56) (*Documento XXVI*). Altre due donazioni fece Siro II ai canonici di S. Lorenzo, cioè di decime, le quali si pagavano a lui da cittadini, e di diverse oblazioni ch'egli percepiva nelle quattro annuali festività di N. Signora, come si ricavò dal Negrotto sotto l'anno 1168 (*Documento XXVII*); questa ultima fatta ad istanza de' medesimi Canonici.

Nell'anno 1162 il Papa Alessandro III memore delle promesse fatte nell'anno 1159 alla chiesa genovese nell'epoca che il Comune lo aveva accolto faustamente e, non curati i pericoli, soccorso in tempi difficili, stabili: *l'Arcivescovo di Genova doversi consecrare da' suoi suffraganei*; le chiese di Portovenere ed il subborgo fossero esenti dalla giurisdizione del vescovo di Luni, e soggette all'arcivescovo di Genova; e che questi avessero in perpetuo il vescovato di Albenga come più diffusamente si contiene nella sua Bolla (*Documento XXVIII*) ed inoltre, e questo è privilegio sin-

golarissimo e che di rado vien concesso, dichiarò l'arcivescovo di Genova Legato perpetuo delle provincie oltre marine che chiamasi *Lagato nato*.

Barisone di Sardegna nell'anno 1164 per dimostrare la gratitudine inverso i genovesi i quali gli avevano comprato il diadema e il regno di quell'isola da Federigo destinò per la fabbrica di S. Lorenzo in Genova la dotazione di due corti a beneplacito dei Consoli (*Documento XXIX*); e quindi nel 1166 una libbra di argento puro per l'arcivescovo di Genova. Avendo questo Comune sommamente a cuore la continuazione della fabbrica di questo tempio non si contentò d'impiegarvi le forestiere elargizioni acquistate per mezzo di tante luminose e sempre memorande vittorie; ma pensarono i Consoli dell'anno 1174 di maggiormente cooperare all'andamento di tanta fabbrica con proprie sostanze cosicchè decretarono per legge che si pagasse a tal fine dai cittadini il deceno sopra tutti i legati pii instituiti per testamento; obbligando nel tempo medesimo i canonici della Chiesa medesima a versare per tale oggetto la metà delle decime che percepivano annualmente fino a che fosse condotta al suo fine la fabbrica di S. Lorenzo (*Documento XXX*); e nel successivo anno pubblicarono un decreto contro i fraudatori delle decime di pertinenza dell'Arcivescovo (*Documento XXXI*).

L'Arcivescovo Ugone nell'anno 1182 fece dono al Capitolo e ai canonici di S. Lorenzo di ogni suo diritto ed azione che aveva sopra la chiesa di S. Salvatore colla conferma di eguali diritti che aveva sopra quelle di Santa Maria Maddalena e di S. Giacomo di Carignano (*Docum. XXXII*). Nè contento di questo nell'anno appresso di 1185 il zelante Prelato donò ai canonici tutte le oblazioni solite farsi nelle messe solenni, le quali erano di sua pertinenza, e loro cessò eziandio i diritti che aveva sopra la chiesa di S. Marco al Molo. (*Documento XXXIII*).

Alessandro III sottopose alla giurisdizione di questo Arcivescovo ed a' suoi successori il monastero dell' isola Gallinaria vicino Albenga, il quale fino a quel tempo era rimasto soggetto alla S. Sede.

Pietro figliuolo di Barisone Re di Sardegna ambendo di essere ascritto cittadino genovese e desiderando di ottenere il favore di questo Comune con dichiararsele vassallo fece allo stesso altre donazioni obbligandosi in pari tempo di dare ad ogni anno al capitolo e canonici di S. Lorenzo L. 20 di Gianuini (*Documento XXXIV*,: questo succedeva intorno l'anno 1189.

Il nipote di Barbarossa Federico Re della Sicilia volle anch'egli regalare i Canonici di una libbra annuale di oro siccome si legge nel diploma spedito ai medesimi sotto la data del 1200, concedendo in ipoteca il suo palazzo di Bologna (*Documento XXXV*).

Fa stupore come non vi fosse terra lontana o spiaggia da dove non si movessero le genti a portare in tributo la loro servitù a questa Genova già superba e dominante.

Re, Principi, uomini di ogni nazione andarono superbi di poter aggiungere pietra a pietra per lo innalzamento di così maestoso Tempio. Il sangue dei martiri di tante vittorie acquistate in lontani paesi ha porto al vero Dio un testimonio verace della loro ferma credenza. Un Tempio!

Di giuspatronato del Capitolo è la chiesa di Santa Maria di Granarolo, fabbricata certamente prima del 1200. Un tale diritto esercita eziandio sulla chiesa di S. Bernardo di *Monte Peraldo* confermato da un atto del 6 novembre 1212.

Ottone vescovo di Bobbio, eletto da canonici di Genova, ed approvato dal Papa, ottenne l'anno 1213 di avere suffraganeo il vescovo di Albenga; che la bolla di Alessandro III aveva sofferto gravissime difficoltà nell'esecuzione, quantunque confermata dai pontefici successori. Il Papa Ono-

rio in volle ubbidienza e terminò le contese. Altre grazie concesse o confermò all'arcivescovo di Genova, cioè « di essere legato transmarino in perpetuo: d'aver sottoposto il monastero dell'isola Gallinaria, e similmente le chiese del castello e sobborgo di Portovenere, sottraendole alla giurisdizione del vescovo di Sarzana; ed anche l'abbazia di Tiro (o del Tino) nel golfo della Spezia, abbazia soggetta alla sede apostolica: di più gli permette di andare nelle processioni a cavallo d'un destriero bianco, e di farsi portare innanzi la croce inalberata per tutta la provincia ecclesiastica da esso arcivescovo dipendente ». Così il P. Spotorno nel suo dotto articolo sopra Genova inserito nel Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna dell'Ab. Goffredo Casalis (*Ved. fasc. 28 car. 645*).

Tributaria del Capitolo troviamo pure si fosse l'isola di Planosa nel mar toscano, che dovea dare annualmente 100 libbre di cera, e perchè rimasta indietro nei suoi obblighi di 15 annate supplicò il Capitolo a usarle indulgenza; questa si accordò mediante un compromesso conchiuso fra ambo le parti (*Documento XXXVI*).

Da un atto registrato nel libro de' Giuri si viene a conoscere come nell'anno 1259 Andrea di Lavagna arcidiacono della Cattedrale insieme ad altri Canonici ivi nominati ordinassero la demolizione di una casa di spettanza del Capitolo, affine di maggiormente illuminare la chiesa e di accrescere l'area del cimitero: e per compensare forse la perdita delle rendite ricavate dalla suddetta casa il Capitano del popolo Guglielmo Boccanegra donava al Capitolo lire duecento di Genova, con patto che i Canonici non dovessero permettere che in quel suolo si fabbricassero edifici, salvo i monumenti mortuarii, e mausolei che dovevano adornare il cimitero (*Documento XXXVII*). Si noti

quel *monumenta eminentia*, che a ragione si può credere che ivi fossero veramente innalzati di que' monumenti che se la barbara gente non avesse distrutti, ci potriano giunti a noi, dar luce nella storia della scoltura, la quale rinata in que' secoli dopo il mille potrebbe ora dimostrare il suo progressivo andamento.

Potremmo fra i tanti monumenti che necessariamente vi doveano essere accomodati avere notizia di uomini segnalati e degni di orrevol memoria. Chi sa che quelle gugliette dorate e rabescamente lavorate, e que' rottami di urne recentemente dissotterrate non chiudessero le ceneri dei prodi che tante glorie acquistarono alla patria nostra. Per dire di uno dirò del marchese Guglielmo Malaspina celebre guerriero: il quale ritornando dalla Sardegna, colto da fortissima febbre in Genova morì e fu sepolto vicino la porta di San Lorenzo dalla parte di S. Giovanni Battista (57). Pur quivi aveva sepoltura un Ambrogio Rotario, nome ch'è io vidi scolpito in una lastra di marmo, rinvenuta negli scavi fatti da questa parte nello scorso 1845 (58).

La repubblica genovese imitando la romana scolpir faceva le sue leggi: su tavole di bronzo l'ultima e la prima in grosse lettere sulle mura del Duomo. « Così si ricava da un divieto del 1259 ov'è detto, che del 1214 decretandosi che alcuni pubblici introiti non potessero venderli nè obbligarsi oltre un anno, *ad majorem cautellam in litteris grossis tenorem statuti describi fecerunt in muris ecclesiae Sancti Laurentii, ubi adhuc (1259) apparent litterae ipsae* ». (Canale, Storia di Genova vol. 1.^o carte 255).

Ma io non ho trovato veruna traccia di queste lettere, nè tampoco di altre che siansi scolpite sulla mura del Duomo.

L'Arcivescovo Giacomo da Varaggine, scrittore delle cose nostre, nell'anno 1292 fece dono al capitolo ossia Canonici

di ogni suo diritto ed azione sopra la chiesa di S. Maria Maddalena come si rileva dal relativo atto di donazione (*Documento XXXVIII*).

La storia di questo tempio tocca molto con quella di Genova stessa, e de' suoi Governanti, anzi come vedremo fu un tempo la sede del Governo stesso.

Giunti ora siamo a quell'epoca in cui poco mancò non fosse questo monumento distrutto, e rovinato dall'incendio.

Era l'anno 1296. Bollivano gli animi dei guelfi d'ira, e di vendetta. Si armavano fieschini e grimaldini: e quanti erano di parte guelfa erano ligi a questi, si armavano e segretamente congiuravano contro gli Spinola e i D'Oria usurpatori dell'alto potere. Con quanti poterono convenirono nel palazzo dell'Arcivescovo e fattolo campo scendevano quindi per la città in varie schiere divisi, accennando parte al possesso della torre (59), e della chiesa di S. Lorenzo, e parte ai palazzi dell'Abate e dei Capitani che voleano prendere. Facilmente occupavano la torre e la Chiesa. Molta difesa fecero e l'Abate e i Capitani le case dei quali quantunque assalite all'improvviso e con impeto, non poterono i tumultuanti ridurre così presto che non accorsa la plebe contro non si scagliasse e parte di quegli aggressori non ammazzasse o traesse malconci nelle carceri. Fatto animo, quanti amavano gli Spinola e i D'Oria subitamente armati prorompeano per la città, e primo un Filippo Della-Volta aggrediva il palazzo dell'Arcivescovo, cacciandone i regolatori del tumulto, i quali si univano cogli altri nella chiesa di S. Lorenzo e vi si chiudevano. E qui la plebe più che mai infuriata venne a cimentarli col fuoco. Alberi tutti incatramati di vecchie navi; fastelli di rami accatastarono alle porte della Chiesa, e quivi appiccarono l'elemento distruggitore. E se non era la compassione dei Capitani, per que' miseri rinchiusi, e la temenza di gravissimi disastri, forse

la Chiesa sarebbe stata consumata da quelle fiamme divoratrici.

Per questo fatto n'andò quasi intieramente incendiato il tetto, e si dovette pensare alla riedificazione dello stesso. Un pio generoso prevenne la determinazione del Comune ed a sue spese fece rialzare di quattro palmi le mura principali e rifare il tetto. Noi dobbiamo questa azione generosa al dottore Lanfranchino Pignolo alla memoria del quale il Capitolo riconoscente decretò una messa in ogni anno il giorno 4 di febbraio (60).

Nessuno credo vorrammi contrastare che le superbe colonne che sorreggono le navate siano state lavorate e poste in opera intorno il principiare del secolo xiv perchè chiaramente apparisce dai documenti ch'io presento a' lettori, e primo fra questi si è quello ricavato da un ms. esistente nell'Archivio di S. Giorgio, dal quale emerge come nell'anno 1303 dal Comune si applicava il deceno dei legati, *all'opera delle colonne di S. Lorenzo cominciate e da portarsi a compimento (Documento XXXIX).*

Fu scritto che i marmi di queste colonne appartengono alle cave dell'Egitto, ma è un grosso errore, ed io posso assicurare che, mediante i confronti fatti dai peritissimi nell'arte, si può tenere per certo essere le colonne composte di marmi e pietre scavate dalle cave esistenti nella riviera orientale, e forse senza tema di errare da una cava allora già praticata ne' monti di Driva, villa sul lido del mare che a' tempi del Giustiniani era sotto la podesteria di Moneglia. Anzi fino dal 1191 si estraevano dalla suddetta cava pietre vermiglie e si portavano in città, come risulta da un atto notarile che è nella raccolta dell'infaticabile Richeri (61).

Dal libro degli Anniversari si riconosce, 'come nell'anno 1304 o innanzi certi Pastono Di-Negro, e Nicolò di Guano

abbiano ricostrutta la Tribuna sopra la porta maggiore a proprie spese, ed abbiano contribuito all'andamento della fabbrica, al provvedimento delle colonne, e a molti altri beni come meglio dal riportato decreto (*Documento XL*).

Due iscrizioni che si leggono sull'architrave in alto al primo ordine delle colonne scolpite a caratteri gotici ci fanno chiaro che le primitive colonne furono rinnovate negli anni 1307 e 1312 con danari dei deceni de' legati, e queste iscrizioni che io trascrivo esattamente sotto il N.° 4 appoggiano le cose dette di sopra e particolarmente il Documento xxxix. Non si dimentichi il *fecerunt renovari* che è duro inciampo a fabbricatori d'immutabili sistemi.

Da una pergamena, ossia rescritto originale del cardinale Guglielmo del titolo di S. Stefano in monte Celio a Lanfranco arcivescovo di Genova datato da Roma 4 dicembre 1577, s'impara come questo illustre capitolo di S. Lorenzo nei tempi trascorsi godeva della esenzione dalla giurisdizione degli arcivescovi (*Documento XLI*). Privilegio singolarissimo e del quale non so dire se si possano annoverare più esempi.

Nell'occasione che il maggior altare di S. Lorenzo si dovette rimuovere per l'ampliamento della cappella di S. Giovanni Battista, e tirarlo più verso il coro, fu aperta l'arca di marmo che posava sopra il detto altare, dove erano le reliquie ossia il corpo di San Siro, quivi trasportato dalla basilica dei 12 apostoli (ora San Siro) nel tempo del vescovato di Landolfo.

L'atto originale di quella funzione è nei protocolli dell'esattissimo notaro Andrea De Cario, e una copia autentica del medesimo fu rinvenuta ultimamente nell'archivio di Città, che per savio consiglio del Municipio si è in parte ordinato e si sta ora con molta esattezza ordinando. Questo documento è importante, perchè ci assicura l'esistenza di

un Arcivescovo genovese registrato dal Semeria nella serie dei Vescovi ed Arcivescovi sull'autorità dell'Ughelli, ma rifiutato assolutamente dal P. Spotorno. Oltre a ciò altri lumi porge l'atto citato, e questa è una prova del quanto valga e possa valere lo studio dei patrii documenti, e quanto soccorra a' presenti bisogni (*Documento XLII*).

Nell'anno in cui gli imperiali diedero a Genova un orrendissimo sacco, e che tranne la sagrestia di S. Lorenzo e qualche chiesa tutto fu da quelle vandale turbe empicamente contaminato, in quest'anno di 1522 fu terminato il campanile benchè Ottaviano Fregoso volesse a sue spese alzarlo ancora palmi 30, cosa che non ebbe effetto per le pubbliche sventure di quell'età. Per tal fabbrica preesisteva un decreto del Serenissimo Senato in data 1516, 2 dicembre, ed un mutuo di Luoghi cento sul monte di S. Giorgio e quindi altro di Luoghi 80 per la fabbrica particolarmente del campanile (62) la qual fu condotta a perfezionamento per cura de' Padri della patria, siccome è palese per l'iscrizione che è al di sopra della porta d'ingresso del medesimo Campanile da me trascritta al N. 2.

Il ricavo dei siti venduti per fabbricare i palazzi di strada nuova fu applicato per suffragare alla fabbrica di S. Lorenzo; ciò si evince da un decreto dei Serenissimi Collegi in data 15 di marzo del 1551. E successivamente per altro sotto il giorno di 13 di maggio 1553 vengono assegnate diverse partite a profitto della Cattedrale compresa una per la cassa che serve a portare il SS. Sacramento nel giorno della processione del *Corpus Domini* (63).

Intorno l'anno 1552 venuto in Genova il celebre Galeazzo Alessi scolare del Michelangelo, contratta amicizia con monsignor Cipriano Pallavicini arcivescovo, fu da questi incaricato di costruire la cupola di questa cattedrale, e formare il disegno del coro, ridotto dal valore di un tanto artefice alla presente bellezza.

Molti decreti dei Padri del Comune esistenti nell'Archivio civico danno a conoscere come il prodotto della vendita dei terreni arenili si applicava alle opere pubbliche, e particolarmente alla fabbrica di S. Lorenzo (64). Si conosce però che una tale provvidenza era già stata decretata dai Consoli nel secolo XII. Il pavimento che noi vediamo di fini marmi posti a disegno deve essere stato principiato verso la fine dell'anno 1569, perchè il decreto deliberativo del medesimo è sotto la data 22 di ottobre stesso anno; nel secolo XVIII fu ristorato in vari luoghi.

Vedremo come i fatti smentiscano le parole di coloro che vogliono menomare la celebrità del Banco di S. Giorgio; che non vogliono vedere in quella istituzione la carità di patria, per la quale anzi si aumentavano i suoi tesori. Sempre S. Giorgio intervenne nei bisogni della Repubblica. Sempre provvide alla fabbrica delle opere pubbliche. Sempre a quella particolarmente delle chiese. E si vorrà poi dire che lo scopo di questa istituzione non era di ben fare alla patria? Ma, *non est hic locus*.

Quindici volumi esistenti nell'Archivio di S. Giorgio, credo consultati da pochi, potrebbero insegnare il bene operato da questa istituzione. In essi è dovizia di notizie riguardanti le fabbriche della città, e per essi si conosce come trovandosi in istrettezze di danaro il pubblico erario ricorreva a San Giorgio, il quale concedeva e concedeva generosamente.

I Serenissimi Collegi nell'anno 1597 dimandarono al Gran Consiglio delle Compere *Lire 25/m. di paghe* per la fabbrica di S. Lorenzo, e così dicevano nella proposta presentata al Consiglio suddetto. « Et essendo lo erario della » Repubblica molto esausto e ricordandosi Lor Signorie della » prontezza che in ogni tempo si è trovata nelle M.^{che} Com- » pere a comodo ed ajutto delle opere pubbliche e delle

» pie particolarmente, hanno perciò con tal fine risoluto
 » richiedere alle S. V. che vogliano esser contente di far
 » enumerate alli M.^{ci} Deputati per detta fabbrica Lire 25/m.
 » di paghe del presente anno 1597 affinchè possano di esse
 » servirsi nella detta fabbrica et essa tirare inanzi ad ho-
 » nor et gloria di Dio et ad honor insieme della Repub-
 » blica (65) ». Nel 1602 furono date *Lire 40/m. di paghe* per
 lo stesso oggetto: e Lire 25/m come sopra per riparare le
 custodie delle reliquie de' Santi che si conservano in questa
 Metropolitana. Quest'ultima domanda fu presentata dall'ar-
 civescovo Orazio Spinola il quale la sottoscrisse (66).

Dall'iscrizione N. 3 esistente nel cornicione del coro si
 rileva che nell'anno 1624 il medesimo per decreto del Se-
 nato venne abbellito di oro, di pitture e marmi con danari
 del pubblico; e nel 1652 S. Giorgio sovvenne la chiesa per
 la compra di arredi ed altre cose (67). Un decreto del Doge
 e Governatori stabilisce la somma di scudi sei mila per
 impiegarsi nell'abbellimento del coro, questo decreto porta
 la data de' 12 di dicembre dell'anno 1644.

Nel 1676 S. Giorgio diede ai Deputati di S. Lorenzo
Lire 50/m. di paghe i quali ne abbisognavano per la fab-
 brica dell'altar maggiore coll'arricchirla di marmi e bronzi
 dorati (68).

Per l'ira di un re francese, consigliata dai feroci mini-
 stri la rovina di Genova, il Duomo ebbe a sopportare i
 disastri cagionati dalle bombe dell'inumano Seignelai. Fatto
 che ha sporcato il nome di un re destinato a lume del se-
 colo, ma certo di duro cuore e temprato all'incudine. Ci-
 mentò, ma non vinse la nobilissima costanza de' Padri e
 quantunque avvezzo ad ogni cosa volere vide, non volendo tor-
 nare a sè l'Ammiraglio di quella numerosa flotta sprovv-
 duto di bombe, e Genova sempre più ricca di fermezza e
 di cuore. Così i Padri d'allora pensavano. *Rovine sì, ma*

servitù non mai. Rovinato il tetto, guasta la cupola e il campanile, e guaste le pitture e gl'interni ornamenti, ricorsero i Deputati alle Compere di S. Giorgio per ottenere soccorsi per continuare i ristori cominciati e sospesi per mancanza di danaro. Per ciò ebbero nel 1697 una somma di *Lire di paghe* non determinata (69).

Negli anni 1700, 1730, 1734 le Compere di S. Giorgio provvidero sempre la chiesa Cattedrale di sufficienti mezzi per le riparazioni ora del coro, ora del lastricato ec. (70); sicchè chi potesse fare un cumulo di tutte le partite sborsate da S. Giorgio in pro della Metropolitana, e negli anni sovra indicati e in quegli anteriori, le cui somme saranno certamente notate, ma che è difficile per non dire quasi impossibile di rilevare da quel monte di libri disordinatissimi, dico vi sarebbe da fissare una somma chi sa di quante centinaia di mila lire. Ed erano queste sostanze di cittadini che non miravano al bene della patria !

Si può dire giustamente che questo famoso tempio fu innalzato dal Comune con pubblico denaro, arricchito per le straniere elargizioni e soccorso mai sempre dal Banco di S. Giorgio. Nè minori furono le somme al medesimo legate dai pii cittadini i nomi dei quali se tutti volessi scrivere sarebbe una litania lunghissima da non terminare così prestamente.

Dalla esposizione dei diversi atti sopra mentovati noi abbiamo potuto vedere come il Comune si adunasse in pubblico parlamento nella chiesa di S. Lorenzo, e si vede chiaramente dalle diverse deliberazioni, atti, brevi ecc. fatti dai Consoli della Repubblica sicchè si può anche credere che l'un corpo, dall'altro non fosse disgiunto, anzi l'eccelesiastico fosse come arbitro e signore. Più tardi il luogo delle adunanze era la tribuna che è al disopra della maggior porta dove tuttavia esistono i sedili.

« Quivi (in S. Lorenzo fu detto molto bene a proposito) quivi i parlamenti del popolo; quivi i giuramenti di fedeltà de' feudatarj e l'investitura di essi delle terre consentite; quivi l'obbedienza de' rubellati e le convenzioni co' principi forestieri; e la manumissione de' servi, e le signorie cittadine, e le paci delle fazioni, e le benedizioni delle imprese, e il giubilo delle vittorie. La repubblica non facea trattati che non vi fosse compresa la chiesa matrice di S. Lorenzo; avea essa il decimo d'ogni eredità testata od intestata; negl'introiti che gettavano le gabelle un tanto per cento; così cresceva fra la gloria e l'opulenza cittadina, monumento venerabile di sapienza che tempi magnanimi dimostravano al mondo, ancora immerso nel buio dell'ignoranza e della barbarie ». (*Canale, vol. 1^o, carte 489*).

CAPO SECONDO

REGGIMENTO DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI

Da pressochè tre secoli la religione cristiana sempre predicata e sempre proscritta, crescendo tra i supplizi, e traendo nuove forze dalle stesse sue perdite, era passata per tutte le prove che dimostrar ne potevano la dignità. Erasi rafforzata co' mezzi più sicuri, che possano impiegare gli uomini per distruggere ciò che non è loro opera; e il suo stabilimento era un prodigio di cui aveva Iddio prolungato la durata, onde renderlo visibile ai più remoti secoli avvenire. Quando il cristianesimo non ebbe più mestieri di persecuzioni per provare la celeste sua origine, i persecutori divennero cristiani, i principi si sottomisero al giogo del Vangelo; e si può dire che il miracolo della conversione di Costantino cessar fece sulla terra un più gran miracolo. Vedemmo la croce collocata sul capo degli imperatori, e venerata da tutto l'impero; la chiesa chiamare ad alta voce e senza timori tutti i popoli della terra; il paganesimo distrutto senza essere perseguitato. Questi grandi cangiamenti

furono il frutto della vittoria di Costantino. E a' tempi di questo savio imperatore, Genova possedeva il suo vescovo, ed anzi se si consideri questa nel primo secolo dell'era cristiana già famosa e ricca per commercio, non si può disconvenire dall'essere persuasi che alla sua chiesa nascente si dovea dare un vescovo, giusta la disciplina apostolica di cominciare la predicazione, e stabilir pastori nelle città principali dell'impero. Manca la Chiesa di Genova di quei sacri dittici antichi che sono il fondamento della storia ecclesiastica delle chiese particolari. Per questa mancanza ci vengono meno le prime notizie ed i nomi de' vescovi e martiri che si consignavano incisi in quelle sacre tavolette. Perciò è ardua cosa l'andare in cerca dei primi vescovi, ed io mi limiterò a seguitare l'elenco pubblicato dal P. Spottorno da esso ampliato di relative notizie e corretto con quella savia critica che sempre l'ha onorato e fatto istimare più fuori che in patria.

Le donazioni da me riportate dimostrano la potenza e la superiorità esercitata dai vescovi ne' primi tempi e avanti e dopo il mille, la quale esercitavano anche ne' primi secoli per la grandezza in cui era venuto il clero. » Dappoichè i popoli italiani, abbandonati dagl'imperatori d'Oriente, trovarono in quello un valente difensore contro le invasioni dei barbari. Moltissimi beni gli si donavano. Pei primi sette secoli-la specie di tali fu di semplici benefici; dopo il secolo ottavo, cioè appena stabilito l'impero d'occidente sotto Carlo Magno, vennero le grandi proprietà con esercizio di giurisdizione; gli ecclesiastici acquistarono allora i diritti di sovranità e signoria temporale. L'epoca in cui più ebbero luogo simili donazioni si deve riferire all'anno 875, quando Carlo il Calvo re di Francia fu dichiarato e coronato re dei romani da Giovanni vii sommo pontefice. Aspiravano nello stesso tempo alla corona d'Italia, come scrive il Mu-

ratori, e alla dignità cesarea Ludovico re di Germania suo fratello, e i tre figli Ludovico II, Carlomanno e Carlo il Grosso. I competitori cercavano sostegno ciascuno alla loro parte, e si rivolgevano ai vescovi i quali lo concedevano facendosi investire e riconoscere signori di quelle terre che già possedevano ».

« Ma la grandezza e potenza ecclesiastica crebbe fortemente nelle invasioni che del secolo nono accaddero di saraceni, ungheri e normanni. I vescovi per premunirsi contro quelle fondarono e fortificarono castella e città, con licenza dei re per difesa propria e de' loro concittadini. Con ciò vennero a possedere de' luoghi forti, e rendersi maggiormente potenti. È indubitato che lo stato dei vescovi, precesse quello dei consoli, il primo ebbe principio nel secolo ottavo, il secondo nell'undecimo; ma in Genova che prima si dissonò dallo squallore barbarico, il governo d'entrambi ebbe data anteriore ».

« Il vescovo per qualche tempo seguì in compagnia dei consoli ad amministrare la somma delle pubbliche cose ».

« Impariamo, scrive Muratori (*antich. italiane, diss. 46, pag. 52*), avere bensì alcune città acquistata la libertà, e divisi fra i cittadini gl'impieghi del governo, pure fra essi faceva la prima figura il vescovo sì perchè principale e come capo del popolo, e sì perchè a molti di loro ne' tempi avanti aveano gl'imperatori conceduta la dignità di conti, ossia governatori delle città, regolandone essi non meno il temporale, che lo spirituale. Per questa ragione nelle nuove repubbliche il popolo partiva con essi l'autorità, e lasciava loro il primo luogo nei consigli e nelle risoluzioni: il che poi col tempo non durò avendo i cittadini assunto tutto il temporale ».

« Le molte regalie che godeva anticamente il vescovo di Genova, la decima del sale specialmente, ci fanno certi

della suprema potestà da lui esercitata. Narra il Caffaro, che fatto prigionie dai genovesi il saraceno re Mosatto, fu mandato all'imperatore d'Allemagna dal vescovo nostro. Io chieggo perchè dal vescovo, e non da chi aveva la somma delle pubbliche cose? Or dunque queste non si maneggiavano che da lui. Con atti del 1101, 1103, 1107, 1119, 1131, 1148, varie donazioni si fanno alla chiesa di S. Lorenzo in Palestina, in Ispagna, Provenza e Sardegna, fra le quali molte regalie e diritti di alta sovranità: nell'ultima specialmente il vescovo di Genova possedeva corte, servi, lavoratori e poderi. E *corte*, secondo il Muratori, significava anticamente non già semplici poderi, ma ville intere, che per lo più contenevano anche un castello (Vedi Documento v., dove sono donati poderi, servi, lavoratori, donne, famiglie intere ec.); tali erano Guastalla, e la terra di Luzzara e quella di Locarno ».

« Non meno della ricchezza si mostrava la dignità, le quali insieme congiunte formavano una vera principesca potenza. Nel palazzo archiepiscopale si ragunava tutto ciò che era essenziale e supremo nel maneggio della Repubblica. Ivi risiedevano i consoli dello stato e quelli de' placiti; i primi trattavano quanto alla signoria apparteneva; i secondi amministravano la giustizia. Per la residenza d'entrambi pagava il Comune soldi cento all'anno, forse due oncie e mezza d'oro all'arcivescovo; così ritraggo da un atto del 1145; pur nello stesso palazzo convocavasi il senato e il consiglio de' silenziarrii. Nel 1158, quaranta cittadini genovesi vi giurarono fedeltà ai due messi dell'imperatore Federico I: eranvi egualmente le scuole, e del 26 maggio 1254 presiedeva a maestro cotal Rubaldo ».

« La prova più incontrastabile dell'alta e vera sovranità dell'arcivescovo genovese si ha da due atti seguiti in nome di Siro ». e dei consoli nell'anno 1151. Io li riferirò perchè mi paiono degnissimi di essere conosciuti ».

» Il primo è un precetto o comando che l'arcivescovo insieme a' consoli intima a certo Filippo Lamberto Guezo o Guercio ».

» Nos Sirus archiepiscopus, et consules januae, praecipimus tibi Philippo Lamberti ut ab hac die in antea non sis consul januae, nec guida ostae januae, nec conciliator januae, nec legatus januae, et praecipimus tibi ut per sacramenta quae homines Rassae adversus te fecerunt non reddas eis, vel alicui eorum ullum malum meritum ».

» Il secondo è egualmente un comando agli stessi nomi, rivolto a coloro che giurarono contro il pre nominato Filippo di Lamberto ».

» Nos Sirus archiepiscopus, et consules januae praecipimus vobis hominibus de Rassa qui juravistis ante nos, ut usque ad proximas kalendas augusti solvatis et solvere faciatis Philippo de Lamberto Guezzi vel suo misso certo libras C. quartam in pipe, et quartam in libris et quartam in brazilem, et quartam in DENARIIS; et ab ipso proximo venturo Pasca usque ad annum unum solvatis ei, vel solvere faciatis, vel misso suo libras L. ut terminatum est supra. Haec omnia adimplete nisi licentia dicti Philippi remanserit. Et ab hac die in antea pro ista causa non reddatis malum meritum. Hoc sacramentum fecerunt de RASSA Jonathas Crispinum, Corsus Serra, Conradus Porcellus, Negranzo, Guilelmus Stralandus, Albertonus Risus, Nuvionus, Bernizonus, Navarrus, Lambertus Porcus, Bonus-segnor Rufus, Oglerius de Ranfredo ».

» Riassumo il fin qui detto. La signoria vescovile ed arcivescovile in Genova, prima e sotto i consoli, parmi si debba con fondamento argomentare dalle regalie, che godevano, solo competenti, siccome quella del sale, a principe sovrano, dalle varie convenzioni in loro nome principalmente stipulate, dai giuramenti di fedeltà che ricevevano, infine dai

due atti precitati del 1151 i quali tolgono ogni dubbio se ancor fosse ». (*Canale, vol. 1. carte 262 e seg.*).

Aggiungo che il Documento 1. convalida le cose suddette; che il pensiero di ripopolare un paese distrutto non può essere che di subito interesse di un sovrano. E questo si operava dal vescovo Teodolfo siccome si è detto sopra.

Elezione. — « Il modo di elezione de' vescovi genovesi fu quale si praticò anticamente dalla Chiesa. Dopo le esequie fatte al defunto, radunato il clero, consultato il popolo, o il magistrato della città, si eleggeva il nuovo vescovo, o per acclamazione, o per pluralità di voti. Poichè il clero prese aspetto di capitolo regolare, ei solo elesse il vescovo il quale d'ordinario solea essere l'arcidiacono. Seguita l'elezione, si ordinava dal metropolitano milanese; il popolo ed il clero lo costituivano nella sede episcopale che anticamente si trovava in S. Siro. Uscendo di chiesa per recarsi all'episcopio lo accompagnavano onorevolmente gli elettori con molta turba di popolo, e per immemorabile consuetudine un gentiluomo della famiglia dei Bulgari guidavagli il palafreno ».

« L'elezione degli Arcivescovi si faceva invece per compromesso. Accaduta la morte del primo (Siro II) convennero insieme il clero, i consoli, e una parte del senato per eleggere il successore. Di comune consentimento ne diedero incarico agli abati di S. Benigno, S. Siro, S. Stefano; ai Prepositi di Santa Maria delle Vigne, e di S. Donato, ai Rettori di S. Domenico, Santa Maria di Castello, di S. Ambrogio, e a tre Canonici del Duomo, l'arciprete Rubaldo, il teologo Amelino, e il suddiacono Dodone. Questi presero l'un dopo l'altro il seguente giuramento ».

« La grazia dello Spirito Santo ci assista. Io coi colleghi assegnatimi, senza dolo o fraude, non impedito nè indotto da amore, nè odio, da timore, nè obbligo alcuno eleg-

« gerò ad arcivescovo della presente città quella persona
 « che io conoscerò, o senza fraude crederò per costumi e
 « per dottrina più idonea a questo, più onesta e più gio-
 « vevole, si veramente che acconsenta a questa nostra pub-
 « blica elezione ».

« Dato il giuramento, si raccolsero i voti, e trovossi
 che l'eletto era l'arcidiacono Ugone Della Volta; morto
 questi, altrettanto si praticò nell'elezione del successore
 arcidiacono Bonifacio ». (*Canale, vol. 1.ª parte 261*).

Durante il governo degli ottimati, erano tutti scelti dal-
 l'ordine patrizio.

In mancanza d'un formal concordato serbavasi questa
 consuetudine, che il governo presentava al sommo ponte-
 fice una rosa di tre soggetti, de' quali il Papa uno eleg-
 geva per la chiesa metropolitana.

Giurisdizione. — Molte chiese s'erano edificate in Ge-
 nova e suoi borghi avanti la fine del secolo x. Queste o
 erano immediatamente sottoposte al Vescovo e al capitolo,
 che andavano ad ufficiarle solennemente nel dì del Santo
 titolare e in qualche altro giorno stabilito, lasciandovi nel
 corso dell'anno un custode o prete, o almeno diacono.

Quali fossero gli antichi limiti della diocesi di Genova
 è quistione oscura che forse non si potrà mai risolvere pie-
 namente. Ecco come la pensava il P. Spotorno. « Due soli
 punti possiamo dare per sicuri: 1.º che dal lato della ri-
 viera orientale giungeva ai confini della diocesi di Luni;
 nè in questa parte vi fu mutazione, tranne il cambio di
 qualche parrocchia col vescovo di Brugnato ecc. 2.º che a
 settentrione incontravasi, come pure oggidì, colla diocesi
 tortonese. S'io non fossi nemico delle conghietture, direi,
 che il vedere la regione di S. Remo sottoposta al vescovo
 di Genova, potrebbe far credere, che la giurisdizione della
 sede genovese si stendesse a' tempi di Costantino fino al

monte di Monaco, ma privo di documenti lascio la cosa al giudizio degli eruditi ». (*Diz. cit. fasc. 28 carte 636*).

Impertanto il territorio essendo in tempi diversi ora accresciuto ed or diminuito così di presente non è tanto facile determinarlo, ed io mi limito a denotare le parrocchie sopra le quali presentemente viene esercitata la giurisdizione dall'arcivescovo di Genova: e sono in tutto N.° 304 cioè: città 42, Staglieno 1, vicariati 259, Portovenere e Capraja 2: questo giusta il prescritto sinodale del 1838.

Ora scrivo i suffraganei del Metropolitano di Genova.

« Le vicende della Francia verso il 1791 fecegli perdere quel di Corsica, almeno di fatto. Unito il Genovesato nel 1805 all'Impero francese, e poscia, e prima, altri paesi d'Italia avendo subito la sorte medesima, i suffraganei di Genova furono per pochi anni, Parma, Piacenza, S. Donino, Albenga, Noli, Savona, Sarzana, Pontremoli, Brugnato. Finalmente composte in pace le cose d'Europa, fu canonicamente costituita la provincia ecclesiastica di Genova, assegnando al Metropolitano otto sedi e sette vescovi suffraganei: la qual cosa ha d'uopo d'una breve dilucidazione. vescovi suffraganei sono: Nizza, Albenga, Vintimiglia, Bobbio, Tortona. Lo è pure il vescovo di Savona, che presiede non meno alla diocesi di Noli, unita alla savonese. Finalmente il vescovo di Sarzana e Brugnato unite è suffraganeo del Metropolitano per la diocesi di Brugnato; dipende dalla S. Sede per quella di Sarzana. Nè faccia difficoltà il vedere nel 1567 intervenire al concilio provinciale di Genova il vescovo di Sarzana, allora non ordinario della chiesa di Brugnato, che aveva pastore speciale, essendo noto, che anche i vescovi suffraganei della S. Sede, o *nullius provinciae*, in certi casi debbonsi eleggere un metropolita, e trovarsi a' concilii provinciali; ed allora si trattava di accettare i decreti del Tridentino; dovere da cui niun vescovo si potea esentare ». (*Diz. cit. fasc. 28, car. 657*).

Gli arcivescovi di Genova, sono Abati perpetui di S. Siro, e godono, dopo il 1800, ~~4~~e Abazie di S. Bartolomeo del Fossato e di Borzone.

Ne' secoli anteriori al Concilio di Trento, ebbero più volte de' vescovi per vicarii generali: nel Documento XLII ne è una prova.

CAPO TERZO

SERIE DE' VESCOVI ED ARCIVESCOVI

1.º *S. Salomone*. — Ai molti argomenti che persuadono l'esistenza di quest'antichissimo vescovo il P. Spotorno aggiunse l'autorità del martirologio di Adone ad uso della cattedrale di Ventimiglia scritto nel secolo XI. Si dice morto l'anno 297. Se ne recita l'uffizio il dì 28 settembre. Ebbe sepoltura in S. Siro nell'arca del maggior altare.

2. *S. Felice*. — Successore di S. Salomone sedette fino al 320. Fu deposto nel luogo stesso che S. Salomone. Dall'epitafio che fu trovato nel 1285 in occasione che si riparava l'altare, s'impara che fu per 20 anni vescovo di Genova, e morì nel settantesimo anno di sua età il dì 9 di luglio; ed appunto in questo giorno se ne recita l'uffizio dalla nostra Chiesa.

3. *S. Siro*. — È antica opinione che nascesse in val di Bisagno nel luogo dove è la parrocchia detta S. Siro di Stroppa. Governò la chiesa fino al 345. Dall'epitafio trovato nell'arca dell'altare di S. Siro nell'occasione sovr'ac-

cennata si ha ch'egli fosse figliuolo d'Emiliano e che volò al cielo il 29 di giugno; e questo essendo consacrato alla solennità degli Apostoli Pietro e Paolo, la festa di S. Siro si celebra il 17 di luglio con rito doppio di prima classe o con ottava, essendo contitolare della Metropolitana. È glorioso nei fasti della chiesa di Genova. A lui s'intitolò avanti l'anno 600 la cattedrale antica, dedicata a' SS. Apostoli. Le reliquie di S. Siro furono trasportate in questa chiesa di S. Lorenzo nel tempo del vescovato di Landolfo.

Non è piccolo vanto l'annoverare tre santi vescovi certi tra il chiudersi del secolo terzo, e la metà del quarto.

4. *S. Romolo.* — Per le lezioni del suo ufficio si conosce esser egli nato in Genova da nobil stirpe. Sedette forse fino al 555. Morì nella villa Matuziana addì 13 di ottobre e in questo giorno se ne recita l'ufficio. Fu uomo virtuosissimo ed amato grandemente dal popolo. Sì grande fu il numero delle genti concorse ad onorare la tomba di S. Romolo e tanta la venerazione, che convennero di lasciare il nome antico di castello Matuziano, e nomarlo S. Romolo corrotto quindi nella pronunzia in *S. Remo*. Nel Documento 1. è detto come il suo corpo venisse trasportato a Genova da Sabatino vescovo e deposto nella chiesa di S. Lorenzo circa gli anni 875, 890 nei quali sedeva il suddetto vescovo.

5. *S. Valentino.* — Trovasi memoria di lui all'anno 367. Fu sepolto nella chiesa di San Siro, in allora come s'è detto cattedrale. La chiesa di Genova ne celebra la festa il dì secondo di maggio. Porzione delle reliquie di questo santo nel 1240 furono trasportate in questa Metropolitana.

6. *Diogene.* — Dicono che sottoscrivesse al Concilio di Aquileia l'anno 381. Il P. Semeria lo fa compagno a quel Concilio con Santo Ambrogio e molti altri Prelati d'Italia ai tempi del Papa S. Damaso. (*Secoli cristiani della Liguria vol. 1.º carte 18*).

7. *Pascasio*. — Essendosi radunati in Milano i vescovi suffraganei della provincia, nel 452 v'intervenne anche il vescovo di Genova, di nome Pascasio, ed insieme cogli altri sottoscrisse ad una lettera sinodica, che si mandò al Papa S. Leone Magno, in condanna degli errori di Nestorio e di Eutiche. Anche S. Massimo vescovo di Torino trovasi sottoscritto a questa lettera. Non abbiamo altre memorie di Pascasio. (*Op. cit. ivi*). Il Padre Spotorno nota questo avvenimento un anno prima, cioè 451.

8. *Salonio*. — Anno 452.

9. *Anonimo*. — Anno 553. Certamente che v'è una lacuna tra questo ed il vescovo Salonio, e questa lacuna di cent'un anno può essere di più Vescovi, se però la sede non rimase alcun tempo vacante.

Verso l'anno 570 i Longobardi discesero in Italia, e per questa invasione Onorato vescovo di Milano colla miglior parte del clero e della nobiltà ricoverarono in Genova siccome forte città. Quivi morì Onorato che la Chiesa venera qual santo; ebbe da prima sepoltura in Genova, ma quindi fu trasferito in Milano dove giace sepolto e venerato nella basilica Eustorgiana. Di volo accenno i Metropolitani milanesi stanziati in Genova in quei tempi dell'invasione longobardica. La sede vacò per tre anni, quindi il clero milanese elesse Lorenzo uomo di specchiata virtù: visse nell'episcopato anni diciannove, qui morto nel 595 e seppellito nella chiesa di S. Siro. Il secondo in Genova eletto fu Costanzo, scelta che fece rallegrare S. Gregorio Magno, morì nel 600, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Ambrogio, e dopo un anno fu eletto per successore un diacono nominato *Deusdedit*, o come altri scrivono Diodato. Resse la metropoli milanese per anni ventotto senza però potervi risiedere per le continue agitazioni degli ariani. A questi successe nel 630 un cittadino romano di nome Asterio eletto dopo tre

solì mesi di sede vacante. Morì nel volgere del 640 e le sue spoglie mortali furono depositate nella chiesa di San Siro. Forto, o Forsio governò la chiesa milanese per tre anni, morto nel 644. Fu S. Giovanni Buono genovese che ritornò a sedere in Milano, colà morto nel 655 e sepolto nella antichissima chiesa di S. Michele dalla quale il suo corpo per opera di S. Carlo Borromeo fu trasferito nel Duomo. Genova volle dare un solenne omaggio di sua pietà e di generosa venerazione a questo santo suo concittadino, avendo inviato nell'anno 1641 alcuni nobilissimi personaggi a Milano i quali presentarono il Capitolo della Basilica Metropolitana di una elegantissima lampada di argento del peso di oncie 544, affinchè continuamente ardesse all'altare del santo Giovanni Buono. Qui finisce la nota de' metropolitani milanesi i quali in Genova rifugiarono e v'ebbero certa dimora.

È quistione se nel tempo che gli arcivescovi di Milano soggiornarono in Genova, quivi si sieno eletti vescovi proprii a governare la sede genovese. Il P. Spotorno è di avviso che l'ospitalità accordata a quel Metropolita non pare dovesse essere ricambiata con un atto così offensivo, cioè col non permettere l'elezione del proprio pastore. Il Padre Semeria manifesta la stessa opinione dicendo che i vescovi di Genova esercitavano le proprie funzioni nella loro cattedrale (S. Siro), que' di Milano in Sant' Ambrogio, chiesa loro assegnata mentre erano in Genova. Il non avere notizie di vescovi genovesi fino all'anno 617 non milita contro le suddette opinioni che è uno spazio di tempo minore della prima lacuna da Salonio al citato Anonimo; sono anni 64, anzi 47 se si principia dalla venuta dell'arcivescovo milanese in Genova. O mancano i documenti, che possono provare l'esistenza di vescovi nominati in quel tempo; o non ebbero a rappresentare pubblicamente; o la sede restò va-

cante: ma non credo già che fosse impedito a' Genovesi di nominare i loro pastori perchè, i Genovesi avevano accordata ospitalità al loro Metropolitano, che portò via la sede da Genova nel 645 quando innanzi di quest'anno si hanno per certi i tre vescovi genovesi che seguono.

10. *Appellino*. — Anno 617. È detto che favorisse un certo Agrestino suo parente monaco nell'istituto di S. Colombano, il quale nel principio del secolo VII aveva introdotto nei monasteri del suo ordine gravissime perturbazioni simili a quelle, che dappoi frate Elia suscitò ne' conventi di S. Francesco.

11. *Abdeno*. — Anno 630.

12. *Asterio*. — Anno 638. Sebbene l'Ughelli non abbia avuto alcuna cognizione di questo vescovo, noi troviamo il nome suo nella vita di Santo Oswaldo re d'Inghilterra, per opera di cui i Sassoni occidentali suoi sudditi abbracciarono la cristiana religione. Ebbero questi popoli a primo loro apostolo un certo Birino consacrato della dignità episcopale da Asterio vescovo di Genova, per espressa commissione di Papa Onorio I. (*Semeria vol. 1 carte 26*).

È a vedere se il suddetto Asterio sia quegli stesso che ho notato fra i metropolitani milanesi, è una ricerca malagevole, ed io seguitando il catalogo del P. Spotorno l'ho collocato come vescovo di Genova anche dietro l'asserzione del P. Semeria. Può essere che sia conformità nel solo nome, ed anco che governasse ambe le due sedi.

13. *Paolo*. — Anno 658. È notato dal Padre Spotorno in quest'anno; e diversi autori lo vogliono intervenuto al Concilio celebrato in Cavaglione. Il Semeria non l'ha trovato in quel sinodo; e il Paganetti vuole che si sia confuso il nome di Paolo con quel di Pappolo vescovo di Ginevra. Seguitando il catalogo del P. Spotorno, lo scrivo, e soltanto ho notato il disparere.

14. *Giovanni I.* — Soscritto al Concilio tenuto in Roma nel 687.

15. *Viatore.* — Tenuto da molti per vescovo di Genova l'anno 752.

16. *Dionisio.* — A questo vescovo dicesi scritta una lettera da Papa Leone III la quale per altro non si trova nel *Bollario Romano*. Il Varagrine lo conta vescovo di Genova, e nei cataloghi è notato all'anno 798.

17. *Sigiberto I.* — Anno 864.

18. *Sabatino.* — Sedeva tra l'anno 875 e l'890. « La prima operazione che noi troviamo del vescovo Sabatino è il suo viaggio a Pavia, nell'anno 876, per assistere ad un Concilio, o direbbesi meglio, ad una solenne adunanza di Vescovi, e di Baroni italiani, che in quella città unitamente intervennero, affine di eleggere a re d'Italia l'imperatore Carlo Calvo. L'anno seguente portossi a Ravenna, ove Papa Giovanni VIII tenne un sinodo di cento trenta Vescovi italiani, ed ove molte cose si trattarono concernenti l'immunità e la disciplina ecclesiastica. Ritornato da questo Concilio il vescovo Sabatino, divisò di levare le reliquie di S. Romolo dal luogo di sua morte, e farne in Genova una solenne traslazione. Se a ciò siasi indotto per salvare quelle sacre spoglie dal saccheggio de' Saraceni che di que' tempi infestavano non solo le spiagge ligustiche, ma ben altre molte del Mediterraneo, o piuttosto per acquistare alla sua cattedrale quel sacro tesoro in cui riconosceva una sorgente di benedizioni, non è cosa ben certa, e può ben essere che l'una e l'altra cagione abbiano mosso l'animo di lui. Il fatto è che, manifestato questo suo divisamento, tanto ardore si concepì nell'animo de' genovesi, che allestite alla navigazione le galere, s'imbarcavano col Vescovo non solo gli uomini volgari, ma i patrizii ed i più facoltosi ed i giovanetti e sin anche le donne si aggiunsero; e tutti spiegato

le vele al vento, festosi ed avidi più che se avessero dovuto viaggiare alla conquista di un'impero, approdarono in S. Remo. L'urna delle sacre reliquie riconosciuta, fu tolta e presto imbarcata nella capitana, sotto la custodia del clero. Navigando prosperamente, entrarono le galee nel porto, gloriose dell'acquisto e sventolando per letizia larghe bandiere. Vennero all'incontro affollati sul molo i cittadini, inginocchiandosi gli uni all'aspetto del sacro deposito, sollevando altri per divozione le mani al cielo, e precedendo molti, e seguitando moltissimi, fra religiosi cantici si portarono le sacre reliquie alla chiesa di S. Siro, ove Sabatino ne fece la solenne esposizione ». (*Semeria vol. 1. carte 51*).

Ma il predetto scrittore ignorando o volendo ignorare l'esistenza della donazione di Teodolfo dell'anno 980 (*Documento I.*) in cui si palesa come Sabatino abbia trasportate le reliquie di S. Romolo, non nella cattedrale di S. Siro, ma sibbene *in ecclesia beati Laurentij martyris*, è caduto in questo abbaglio, di accennare che le suddette reliquie fossero trasportate nella chiesa di S. Siro.

19. *Ramperto*. — È sottoscritto in una pubblica scrittura di locazione firmata da lui medesimo nell'anno 889.

20. *Nicolò*. — Questo vescovo è nominato dal Soprani e dall'Accinelli, sedeva l'anno 930. Non è ammesso dall'Ughelli.

21. *Teodolfo*. — È l'autore della donazione più volte rammentata ed accennata superiormente. Per questa si ha ch'egli sedeva indubitamente l'anno 980, ed in questo afferma d'essere dell'anno 33 del suo vescovato. Tralascio di dire che un tale Documento è importantissimo per la ragione che si ha la prima certa notizia dell'esistenza della chiesa di S. Lorenzo, e per altre già dette, e da dirsi ancora. Teodolfo è il fondatore del monastero di Santo Stefano.

22. *Giovanni II.* — « Trovò il corpo di S. Valentino, e lo fece riporre col debito onore nella chiesa di S. Siro vicino all'altar maggiore l'anno 985. Ma l'azione di lui più memorabile si è quella d'aver traslocata la sede vescovile da S. Siro alla chiesa intramurana di S. Lorenzo, essendo una favola manifesta che l'antica cattedrale fosse S. Maria di Castello. Giovanni è nominato in un placito dell'anno 994, e da un Documento pubblicato dal Muratori, lo scorgiamo in Pavia il 14 ottobre 1001. Il P. Schiaffino ne trova memorie sicure fino all'anno 1010. » (*Spotorno, Diz. cit. fasc. 28, carte 640.*)

23. *Landolfo.* — « Successore di Giovanni », introdusse in S. Siro i monaci benedettini; essendo allora quest'antica cattedrale fuori delle mura, non amando quei monaci di trovarsi nello strepito dell'interno. Ed ecco due colonie monastiche, S. Stefano e S. Siro, invitate e stabilite da' Vescovi ne' borghi di Genova, perchè colla salmodia e co' buoni esempi edificassero i fedeli. Landolfo sottoscrive ad un Concilio romano dell'anno 1015. Se non v'ha errore nell'Ughelli, che diremo noi di un altro Landolfo, che nella carta di concessione della chiesa di S. Marcellino a' monaci di S. Siro l'anno 1023, nota l'anno terzo del suo episcopato? Ma probabilmente sarà stato scritto nell'originale vii. non iii. » (*Spotorno, Diz. cit. fasc. 28, carte 641.*)

24. *Corrado I.* — Il P. Semeria lo uota all'anno 1036: non pare esatto, e nemmeno sembra esatto il dire che i Vescovi non possedevano documenti per provare la loro signoria sopra il castello di San Remo e la terra di Ceriana; e che vennero in possesso di questi per opera di Corrado, il quale ottenne nell'anno 1045 carta di donazione di quei luoghi da Corrado ed Ottone conti di Ventimiglia. Io non conosco questa carta di donazione, ma non mi riesce dif-

ficile provare che un documento di assoluta signoria sopra quelle terre anteriore all'anno 1045 avevano i Vescovi nella carta di donazione del vescovo Teodolfo dell'anno 980. E Ormisda che ai tempi di S. Felice governava quella parte di riviera, dove ora sorge S. Remo, non concorre a provare l'asserito da tutti quasi gli storici? Che cioè, quelle terre erano soggette al Vescovo genovese? E appunto di questo dominio ne doveva avere contezza il predetto P. Semeria nella citazione da esso fatta della storia del Serra parlando del vescovo Teodolfo.

25. *Oberto*. — Soscrive al Concilio romano l'anno 1049 e fa la donazione al monastero di S. Siro l'anno 1052 delle decime che non voleano pagare alcuni nobili potenti, per contese avute co' Vescovi, offerendosi pronti di pagarle a S. Siro.

« Questo atto è preziosissimo, poichè ci fa manifesta la testimonianza del poter secolare che i Vescovi esercitavano in quel tempo tra noi. Oberto dirige il suo discorso così agli universi chierici come ai laici presenti e futuri i quali tutti soggetti obbediscono al genovese Vescovo. Un altro fatto importante è compreso in quest'atto, la notizia ed il nome de' consoli di quell'anno 1052: essendo essi preti, diaconi e chierici non si può più dubitare che in origine i consoli non fossero gli scabini ed i visconti dei Vescovi ». (*Canale vol. 1.º carte 496 e seg.*)

Quest'atto per cortesia del chiarissimo Autore della storia citata, unisco agli altri Documenti (*Documento XLIII*).

26. *Corrado II* — È menzione di lui per la donazione da esso fatta al Capitolo della cattedrale della chiesa dei Santi Genesio ed Alessandro nell'anno 1087 (*Vedi Documento II.*)

27. *Ciriaco*. — Governò la Chiesa di Genova dal 1091 al 1095.

28. *Oggerio*. — Ai tempi di questo vescovo avendo Papa Urbano II. eccitato caldamente i principi cristiani ad accorrere nell'Oriente per liberare la terra santa dal giogo dei Musulmani, il vescovo Oggerio infiammava i suoi diocesani a secondare con tutte le forze gli inviti del Pontefice e ben veramente riuscirono a buon esito le fervide sue esortazioni. Ma cessò di vivere nel 1098, prima di vedere il felice risultamento della prima crociata (*Semeria vol. 1.º carte 41*).

29. *Airaldo*. — A questo vescovo avrei dovuto far precedere Ottone secondo l'ordine delle date che sono in testa alle donazioni citate, Documento VIII e IX; ma certamente che in una di queste è sbaglio nella data. Il Caffaro parlando di questo Vescovo dice: « Tempore consecrationis D. « Ayraldj Episcopi currebant anni Domini M̄xcviii et postea « vixit in Episcopatu per annos xvii et quando mortuus fuit « currebant anni Domini M̄cxvi; et hoc fuit in vigilia S. « Bartholomei. In tertio anno consulatus Lamberti Guerci, « et sociorum, sed post tempus electionis vixit per annos « xviii in Genuensi civitate (*Ediz. cit. fasc. 3. carte 187*) ». E qui anche non mi pare gran fatto chiarezza. Se morì nel 1116, e dopo il mese di agosto, e dopo anni 19 dalla sua elezione questa viene a cadere all'anno 1097 nel tempo del vescovato di Oggerio, morto come s'è detto nel 1098. Ho notato queste differenze perchè è prezzo dell'opera il rilevare tutti gli errori possibili, lasciando ad altri più fortunati lo schiarimento de' medesimi.

30. *Ottone I.* — Figura nel Documento VIII. dell'anno 1114. Egli è a cui i Consoli di quest'anno fanno donazione della decima del grano che portavano le navi venienti dalle fiere di Frejus. Lo dicono succeduto ad Airaldo nel 1117, ed appartenente alla real casa di Francia. Fu monaco benedettino ed Abate di S. Vittore di Marsiglia dal quale dipendeva il priorato di S. Vittore di Genova.

Il P. Spotorno racconta di esso « ch'ebbe delle controversie colla repubblica, e si ritirò dalla città; ma il vescovo di Parma e l'Abate del Tiglietto, delegati apostolici, composero le cose, ed il Vescovo tornò alla sede del suo onore ».

Da ciò io prendo argomento di fare una supposizione che non mi pare tanto fuori di proposito. Non può essere accaduto che l'antecessore di questo, cioè Airaldo si fosse ritirato dal governo della chiesa avanti l'anno 1114, e che si eleggesse in sua vece il vescovo Ottone nominato nella donazione dell'anno 1114, il quale poscia per le dissensioni avute colla repubblica spatriasse: e nuovamente succedesse nel vescovato Airaldo autore della donazione del 1116, e morto, composte le cose ritornasse alla sede vescovile nel 1117 Ottone? Valga questa lambiccatura per quanto può, io non saprei far meglio. La morte di Ottone viene assegnata all'anno 1120. Fu presente alla dedicazione della chiesa fatta da Papa Gelasio II. il dieci di ottobre del 1118.

31. *Sigiberto II* — Venne eletto l'anno 1125: governò la chiesa per anni 6; alla sua morte la sede rimase vacante per un anno intiero. In questo tempo i genovesi offersero la sede vescovile al santo Abate di Chiaravalle, ma egli non volle accettarla per profondo sentimento di umiltà, e fu eletto il seguente che fu ultimo de' vescovi e primo degli arcivescovi.

32. *Siro II*. — « Fu eletto in Genova presente Papa Innocenzo II., il quale avendo premura di partire per la Francia, condusselo seco, e nella chiesa dell'insigne monastero di S. Egidio vicino alla piccola città di tal nome il consacrò nel 1130. Probabilmente non fu la sola fretta di trovarsi in Francia che suggerì al Papa di farne l'ordinazione *apud Sanctum Ægidium*; ma dovè pensare che l'arcivescovo di Milano troppo sarebbesi sdegnato, che un eletto a sede suf-

fraganea, ricevesse l'ordinazione del S. Pontefice senza far conto di lui metropolitano e nella sua provincia ecclesiastica. Il P. Zaccha nella parafrasi italiana negli annali di Caffaro afferma che Siro fu eletto il dì 20 aprile. Gli editori di Caffaro 1828 vogliono che fosse consacrato dal Papa in Genova nella chiesa di S. Egidio, detta poi S. Domenico. Ma il P. Paganetti intendendo a dovere gli annali antichi, conobbe parlarvisi di S. Egidio, ora *S. Gilles*, presso al Rodano ». (*Spotorno, Diz. cit. fasc. 28 carte 643 e seg.*).

In carta dell'anno 1132 fa donazione a' Canonici di S. Lorenzo delle decime ec., Documento XII; e nel successivo 1135 da Papa Innocenzo II venne eletto ad arcivescovo con giurisdizione metropolitana sopra le diocesi nominate di sopra. Qui non parlo della quasi certezza che si ha, che cioè questo diritto avessero i vescovi di Genova in epoca più remota, che questo subbietto fu dottamente trattato dai chiarissimi signori fu P. Spotorno ed Avv. Canale.

Morì l'arcivescovo Siro l'ultimo giorno di settembre 1165; e fu sepolto nella Cattedrale.

33. *Ugone Della Volta (Cattaneo)*. — Molto s'adoperò nel metter pace ne' cittadini. Morì nell'anno 1188 e fu sepolto nella Metropolitana appiè dell'altare di S. Nicolò. Si veggia il Semeria (*Vol. I. carte 61*), il quale parla di questo Arcivescovo con molto interesse e precisione.

34. *Bonifacio*. — Arcidiacono di Genova, fu eletto successore di Ugone nel 1188, e mancò di vita 1203 addì 22 settembre. Ebbe delle controversie col capitolo, composte, 1201, dal vescovo di Vercelli, e dall'Abate de' Cisterciensi di Lucedio, delegati apostolici.

35. *Ottone II*. — Vescovo di Bobbio eletto l'anno 1205, morto 1259. Di questo Arcivescovo ne abbiamo qui sopra parlato (*giurisdizione*). Accenneremo soltanto ch'ebbe a lottare colla podesteria secolare, per la guerra co' Ventimigliesi,

e quantunque da alcuni si sia detto tenero de'genovesi, pure pare che tale non sia sembrato a Giovanni Pevere e Nicola Guidolfo ambasciatori al Papa mandati dalla repubblica nell'anno 1233 per impetrare che per lo innanzi i canonici dovessero eleggere in Arcivescovo uomo genovese. (*Giustiniani, Genova pel Canepa 1834, vol. 1. lib. 3 carte 353 e seg.*).

Il Semeria lo dice uomo di grandi virtù e fornito di somma dottrina nel diritto civile e canonico. Lo fa autore di un libro composto sulle cause matrimoniali dedicato a Papa Innocenzo III. Celebrò un sinodo provinciale, primo per quanto si conosce, di cui non si trovano gli atti, ma che è espressamente ricordato dal Varaggine (*Chron. Jan. par. 12. cap. iv*).

56. *Giovanni III.* — De' signori di Cogorno. Arcidiacono della metropolitana fu eletto a successore di Ottone nel 1239. E quantunque la bolla succitata di Onorio III. concedesse all'eletto di farsi consecrare dai suoi suffraganei, piacque a Giovanni di andarsene per mare a Roma, viaggio che compì in 24 ore, e in tre giorni ottenne la consecrazione ed il palio. Era personaggio dotto, specialmente in filosofia e medicina. Morì dopo un lodevole governo d'anni 14 addì 6 settembre 1253.

57. *Gualtieri.* — De' signori di Vezzano. Era arcidiacono della cattedrale di Luni Sarzana, cappellano ed amico d'Innocenzo IV., governatore della marca di Ancona, e da questo Pontefice eletto nel 1253 alla dignità arcivescovile di Genova. Il Varaggine dice di lui che fu uomo di grande onestà, pietà e grazia, perito del diritto e cospicuo in bontà. Fu moderatore delle gare cittadine. Diletto a Dio e agli uomini, pieno di giorni, di virtù e di buone operazioni: dopo aver retto la sua chiesa per anni ventuno terminò santamente il suo vivere il giorno 26 di settembre del 1274.

38. *Bernardo*. — Di patria Parmense, cappellano pontificio ed arcidiacono della chiesa di Narbona. » Fu uomo dotto in ragion canonica, ed in le sue operazioni sollecito, diligente e discreto, e bonificò assai in edifici il palazzo arciepiscopale. Ed edificò un palazzo in la villa di Morazana, ed ampliò il palazzo di S. Remo ch'era stato cominciato dall'arcivescovo Gualtero e fece molte altre buone operazioni ed utili per l'Arcivescovato. » (*Giustiniani vol. 1, lib. 3, carte 452*). Fu eletto nel 1276, morì nel 1287.

Il P. Spotorno ha dimostrato colla scorta del Varaggine e del Giustiniani, che l'Ughelli ed altri scrittori hanno errato annoverando nel catalogo degli arcivescovi genovesi Opizzone Fieschi il quale perduta per le invasioni dei saraceni la sede patriarcale di Antiochia, venuto in Italia fu *amministratore* e non arcivescovo della Chiesa di Genova. Si consulti anche il Semeria, il quale quantunque gli dia il titolo di arcivescovo, pure non volendo, prova il contrario. Dal Giustiniani si ha memoria di questo amministratore sotto l'anno 1289.

39. *B. Giacomo I.* — Nato in Varazze (Varaggine egli stesso abusivamente nominato) paese della riviera occidentale, fra gli anni 1225 e 1230. Vestì l'abito dell'ordine de'Predicatori nel convento di S. Domenico di Genova nell'anno 1244. In qual maniera ed in qual tempo sia stato promosso all'arcivescovato lo racconta egli stesso nell'ultimo capitolo della sua cronica.

» Frate Jacopo da Varazze, dell'ordine de'Predicatori, arcivescovo ottavo, cominciò l'anno del Signore 1292. Egli fu creato arcivescovo da Nicolò Papa iv., che fu dell'ordine de'frati minori, il qual Papa avealo pur chiamato alla sua presenza con lettera espressa per consacrarlo e dargli il palio. Ma essendo pervenuto a Roma la domenica delle palme, trovò il Sommo Pontefice oppresso da infermità così grave

e pericolosa, che nel venerdì santo (giorno 4 di aprile) rese l'anima a Dio. Il venerabile collegio dei cardinali, radunato in conclave dentro l'ottava di Pasqua, ordinò che per onore del comune di Genova l'arcivescovo di essa città si avesse a spedire sollecitamente. Perciò nella domenica in Albis (giorno 13 di aprile) fu consacrato dal venerabil uomo il Padre sig. Latino d'Ostia; e avuto il palio, nella settimana stessa tornò con gaudio alla città sua, e fu dal popolo ricevuto con riverenza ».

Uno de' pensieri del B. Giacomo quello si fu di convocare il concilio provinciale. *In questo concilio*, dice egli medesimo, *vennero stabilite molte cose utili che fino ad ora si osservano.* Ma gli atti che compongono questo sinodo, incorsero nella sorte di quelli del primo convocato da Ottone. Se ne ha notizia per la cronica da Lui scritta. Il Semeria parla di questo Arcivescovo molto distesamente, Per maggiori notizie si consultino le *notizie storico-critiche* del B. Giacomo, pubblicate dal Padre Spotorno. Andò nella sede di Dio l'anno 1298.

« Il sacro suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Domenico dell'ordine suo, e venne chiuso in una bell'arca di marmo, posta nel coro alla sinistra dell'altar maggiore. Qui giacquero le venerabili relique fino al 1798, nel quale anno turbulento, profanata la vasta chiesa e poscia distrutta, i Padri Predicatori costretti ad abbandonare l'antico loro convento, e a ridursi all'altro di Castello furono solleciti di recare con essoloro i sacri avanzi del beato pastore, per collocarli sotto l'altare della cappella di S. Paolo, ove sono venerati, siccome sempre lo erano stati, con somma religione del popolo genovese. Finalmente Papa Pio VII, dopo il voto della sacra congregazione de' riti approvò con solenne decreto, nel 1816, il culto immemorabile prestato ad esso Beato Jacopo da Varazze, e così i comuni desiderii rimasero pienamente appagati. » (*Semeria vol. 1, carte 100*).

40. *Porchetto Spinola*. — Di questo prelato il Giustini scrive ne' seguenti termini. » E l'anno di 1299 fu eletto arcivescovo della città il venerabile Porchetto Spinola dell'ordine dei minori, uomo di sufficiente letteratura, ed acutissimo di natural ingegno e di gran consiglio. E questo è quel Porchetto al quale Bonifacio Papa il primo giorno della quaresima gettò le ceneri in gli occhi, e non sopra il capo, dicendo: » *meinento homo, qui gibellinus es, et cum gibellinis in cinerem reverteris* ». E perchè il Pontefice aveva troppo sospetto questo arcivescovo, che non fosse troppo favorevole ai ghibellini; esso Arcivescovo rinunziò volontariamente all'arcivescovato, come si contiene in la bolla della restituzione. E, conosciuta per lo Papa la verità, ritornò l'arcivescovo alla dignità Archiepiscopale. E sua Signoria si affaticò assai in favor del Papa: e nondimeno per la più parte del tempo del suo arcivescovato fu esule e fuoruscito della città ». (*Vol. 1. lib. 3. carte 302.*)

Convocò il terzo sinodo provinciale l'anno 1310. Era inedito e fu pubblicato la prima volta nel 1833 dal Pendola, al quale il diede l'abate Sbertoli, profondo investigatore di cose patrie.

Molti vantaggi procurò questo Prelato alla sua Chiesa cattedrale ed alla sua mensa, l'una e l'altra avendo accresciuto di copiose rendite. Soggiornando nella sua villeggiatura di Sestri cessò ivi di vivere il giorno 30 di maggio 1321 ed il suo cadavere portato in città fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, ora distrutta.

41. *Bartolommeo*. — Nativo di Reggio di Lombardia, di casa De' Maroni, prima arciprete di S. Stefano in Sestri di Levante, e poi canonico della Metropolitana. Fu eletto nel 1321 e consecrato in Avignone da Papa Giovanni XXI. Morì nel 1336. Giorgio Stella nostro scrittore del secolo XV ne fa l'elogio in queste parole: » *Hic praesul fuit bonus,*

« et ecclesiae januensi utilis. Ampliavit enim pontificium no-
 « strae urbis possessionibus et redditibus, et construi fecit
 « palatium pulchrum cum oratorio sub vocabulo sancti Mar-
 « tini, et cum foveis ad suscipiendas aquas, et servandas,
 « cisternis videlicet in castro, quod Januae erat. Apud sancti
 « Silvestri basilicam fuit sepultus, valde honoratus cere-
 « moniis in templo maiori ».

Altri vogliono che fosse sepolto in S. Lorenzo in un'arca
 che si era preparata vivendo, ma « quest'arca spogliata
 delle ossa del venerabile pastore, in occasione di nuova
 fabbrica nella stessa Metropolitana, fu tolta dal suo luogo,
 e si vide servire al presente negli orti di Bisagno ad uso
 profano ». (*Saggi Cronologici 1743 carte 60*).

42. *Dino*. — De' Conti di Radicofani in Toscana. Essendo
 patriarca di Grado, chiesa poverissima, fu trasferito nel
 gennaio del 1337 a quella di Genova; ma nel 1342 passò
 Arcivescovo a Pisa.

43. *Giacomo II*. — Di nazione piemontese, nativo di
 Santa Vittoria, presso alla città d'Alba. Per le sue ottime
 qualità era stato eletto a Preposito dei canonici regolari di
 Sant'Agostino, nella congregazione di Mortara. Papa Cle-
 mente vi lo fece suo cappellano, e quindi lo destinò a pa-
 store della chiesa metropolitana di Genova il dì primo di-
 cembre 1342 e fece il solenne ingresso in questa città l'8
 di giugno del 1343. Nel 1348 invasa l'Italia dalla peste
 fierissima che l'un dieci per mille appena si salvavano,
 apprestò l'Arcivescovo agl'infelici ogni spirituale e tempo-
 rale soccorso con una carità veramente paterna, e nel-
 l'anno seguente 1349, delle sue fatiche e delle sue virtù
 andò, morendo, a riceverne il premio da Dio.

44. *Bertrando Besauduri*. — Canonico di Tolone, detto
 di S. Massimo, perchè oriundo di una terra di questo nome
 nella Provenza. Fatto arcivescovo da Clemente vii nel 1349,
 mancò di vita nel 1358.

45. *Guido*. — « Da Scetten, o *Selen* (*de Septimo*) nella diocesi di Sarzana, studiò in Francia in compagnia del Petrarca, di cui serbò sempre l'amicizia. Essendo arcidiacono della Metropolitana, fu creato arcivescovo in luglio 1359. Fondò il monastero di S. Girolamo della Cervara, dove era sepolto con figure intere scolpite a bassorilievo sopra un lastrone di marmo; sepolcro non ha molto profanato inutilmente. Era Prelato dottissimo, zelante ed illustre per virtù. » (*Spotorno, diz. cit. fasc. 28, carte 647*). Morì nel 1368.

Il Giustiniani nota invece l'elezione di Guido all'arcivescovato sotto l'anno 1358 (*Vol. II, carte 99*).

46. *Andrea della Torre o Turriano*. — Milanese dell'ordine de' Predicatori e penitenziere di Urbano v, da questo Pontefice eletto ad arcivescovo di Genova l'anno 1368, addì 27 di febbraio. Il P. Semeria narra che abbia convocato un sinodo provinciale nel 1375 sulla fede dell'Ughelli, il quale asserisce essere intervenuto a questo sinodo Ludovico vescovo di Brugnato. Questo sinodo non venne accennato dal P. Spotorno, e non si trova nella collezione pubblicata nel 1833. Cessò di vivere nel 1377.

47. *Lanfranco Sacco*. — Di nazione Pavese, monaco benedettino ed abate di S. Siro in Genova, eletto nel 1377. Le notizie di questo Prelato sono pochissime e confuse, e bene non si può accertare l'epoca della sua morte, se non si vuole assegnare all'anno 1382, come dice il Giustiniani.

48. *Bartolommeo*. — « De' Signori di Cogorno, dell'ordine de' Minori, illustre teologo e predicatore di grido, ebbe l'arcivescovato di Genova 1378 (se questa data è certa), e fu onorato della sacra porpora da Papa Urbano vi, il qual Pontefice poi, giudicando che il Cogorno con alcuni altri Cardinali avessero cospirato contro di lui, condusseli prigionieri a Genova, e nella Commenda di Prè furono strozzati

ed ivi sepolti, nel 1385. Di questo supplizio fu grande ammirazione e diversità di giudizi nel mondo cristiano ». (*Spotorno, Diz. cit. fasc. 28, carte 647*).

L'Ughelli ed il Ciacconio annoverano fra gli arcivescovi genovesi il sovra nominato Bartolommeo, ed appoggiano il loro sentimento sopra di una bolla o carta di Papa Urbano vi del mese di marzo dell'anno 1382 (*Ughelli, Ital. Sac. tom. iv Arcivescovi Genovesi. Ciacconio, tom. II all'anno 1375 pag. 639 edizione rom. ann. 1677*), ma il Semeria avendo voluto verificare questa citazione ha consultato il Bollario di quel Pontefice (*Edizione rom. 1741*) e dice non aver saputo trovare il nome di Bartolommeo di Cogorno cardinale per eletto in arcivescovo di Genova. Il Giustiniani sotto l'anno di 1385 dà notizia della morte di questo cardinale, ma non fa motto ch'ei fosse già arcivescovo di Genova. Aggiungo che il P. Paganetti lo ha rifiutato assolutamente.

49. *Giacomo Fieschi*. — De' Conti di Lavagna. Fu Vicario pontificio nel Patrimonio di S. Pietro, e vuolsi anche vescovo di Ventimiglia, da dove fu traslocato alla sede arcivescovile di Genova. Il P. Spotorno lo dice eletto nel 1383 ed il Giustiniani nel 1382; in questa opinione concorrono lo Stella, il P. Paganetti ed il Semeria. Tutti però concordano in dire che fu uomo di pronto governo e quantunque attempato cavalcava le vie a sedare i tumulti, ed ogni cosa faceva in ben della patria. Attese a riformare il clero, bisogno urgentissimo, e quindi nell'anno di 1400 « il giorno 24 di novembre riposò in pace l'ottimo Prelato. Fu portato il suo cadavere alla basilica Metropolitana con l'accompagnamento di tutti gli ecclesiastici, de' magistrati della città, di tutti i nobili e della moltitudine de' cittadini d'ogni ceto, fra lo squillo della campana grossa della Repubblica e di tutte le altre delle chiese e degli oratorii. Prima di man-

darsi alla sepoltura, fu circondato per la città in giro più ampio del consueto, scoperta la faccia, ornato il feretro di panno nero che pendeva a terra e sostenuto dagli ottimati. Nel ritorno alla chiesa di S. Lorenzo si fece lunga pausa nella piazza di essa basilica, ed un sacro oratore ivi recitò un discorso latino. Entrati nel tempio, altra orazione funebre si disse in lingua volgare, e tutto si conchiuse con la messa solennissima e le solite preci ai defunti ». (*Stella all'anno 1400*).

50. *Pileo De Marini*. — Nato in Genova da Ambrogio intorno l'anno 1370. Canonico di Padova e notaio della Sede Apostolica, fu da Bonifacio ix promosso all'arcivescovato di Genova il dì ultimo di novembre del 1400. Giorgio Stella ha parlato di questo Prelato con molto interesse, e in due parole ne fa il più bell'elogio dicendolo: *aetate juvenem valde, tamen virtute senem*. Si legga il Semeria il quale ha consacrato meritamente a questo arcivescovo più pagine ne' suoi *Secoli Cristiani della Liguria*. Onde soffocare lo scisma che rodeva la Chiesa intervenne nell'anno 1409 al Concilio convocato in Pisa, e quindi per lo stesso oggetto a quel generale di Costanza nell'anno 1414. Fu uomo liberalissimo, e limosiniere assai: per questo hasta il dire, che fu l'institutore del Magistrato di Misericordia a sollievo de' poveri, approvato pubblicamente l'anno 1418. Nell'anno 1421 convocò il sinodo diocesano pubblicato nella collezione del 1855. L'epoca della sua morte è incerta.

51. *Pietro De' Giorgi*. — Pavese, vescovo di Tortona e di Novara, eletto nel 1429. Se ne trova memoria in carta del 1435. Alcuni scrittori negano o mettono in dubbio l'elezione di questo prelado in arcivescovo di Genova.

52. *Giorgio Fieschi*. — Dei Conti di Lavagna, vescovo di Mariana in Corsica, da Eugenio iv trasferito all'arcivescovato di Genova nel 1436. Creato cardinale l'anno 1439 e

Legato della provincia ecclesiastica di Genova. Fu amministratore della diocesi di Noli nel 1447, e di quella di Albenga nel 1448 dopo la morte del vescovo Matteo del Carretto; la quale dappoi rinunziò l'anno 1459 a Napoleone del Fiesco suo nipote. Tre soli anni, dice il Semeria, ritenne l'arcivescovato di Genova, dopo i quali se ne spogliò; ma *cum regressu*, formola che dà il diritto di ripigliare il governo se o l'eletto in sua vece venga a morte o rinunzi. Morì nel mentre era decano del sacro collegio, e reggeva la chiesa di Ostia e di Velletri, il giorno 11 di ottobre del 1461. Volle per disposizione testamentaria che il suo corpo fosse trasportato a Genova e sepolto nella Metropolitana entro la cappella di S. Giorgio dove presentemente si trova, come si rileva dall'iscrizione N. 4.

55. *Giacomo Imperiale*. — Il P. Spotorno fa succedere immediatamente a Giorgio Fieschi l'arcivescovo Paolo Campofregoso, quantunque ne'saggi cronologici 1743, de' quali particolarmente si valse, sia notato all'anno 1439 il soprascritto Giacomo Imperiale. Io non so indovinare la causa di questa lacuna, neppure del perfettissimo silenzio osservato sopra l'esistenza o notizia di questo personaggio da parte di un uomo di tanta critica qual era il P. Spotorno. Fatto è che pel Documento XLII. sopra menzionato io posso accertare della sicura esistenza di quest'arcivescovo, il quale ivi è nominato all'anno 1451. Siccome si può vedere nel principio del riportato Documento. A questa incontrastabile testimonianza, aggiungo quella che del prefato arcivescovo ne scrive il P. Semeria.

« Giacomo Imperiale, nobile genovese, abate del monastero di Santo Stefano, nei suburbî della città, fu elevato alla sede metropolitana, in seguito alla rinuncia che ne fece il cardinale Giorgio del Fiesco, nel giorno 23 dicembre 1439, scrive l'Unghelli: *non sine omnium Januensium applausu*

ac congratulatione, qui muneri huic laudabiliter, utiliterque archipraesul duodecim annis praefuit, obitque anno 1452. A' suoi tempi cominciò la nuova fabbrica del convento dei Domenicani in Castello, con la soppressione della prebenda parrocchiale della chiesa, che ivi esisteva. Il tutto si raccoglie dalla bolla di Papa Eugenio iv.; la quale Ughelli ha inserito nelle brevissime notizie di questo arcivescovo. Egli molto promosse la venerazione del Volto Santo, che esisteva nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni, ivi lasciato dal Doge Montaldo, applicando le sacre indulgenze a tutti coloro che divotamente lo avessero visitato nelle maggiori solennità dell'anno. L'arcivescovo fu spettatore nella sua patria, siccome i suoi predecessori, di molte fazioni domestiche; ma non trovasi che egli intrigato siasi in verun partito. Applicato ai doveri pastorali, deplorava le discordie e le guerre della sua patria, senza potervi porre riparo. Eletto a' tempi suoi nella cattedra di S. Pietro Papa Nicolò v., di Sarzana, la repubblica mandavagli, nel 1452 una solenne ambasceria, composta del vescovo di Noli e di Gotardo di Sarzana. (vol. 1. carte 171).

54. *Paolo Campofregoso.* — Creato arcivescovo nel febbraio del 1453, cardinale da Sisto iv. e Doge per lui medesimo: in questa dignità sedette per ben tre volte.

Le guerre intestine corruperro mai sempre il frutto di tante segnalate vittorie. Rampini e Mascherati, Guelfi e Ghibellini gli uni seguaci del Pontefice, gli altri degli Imperatori gettarono il pomo di discordia nel popolo, da dove nacquero le tenaci fazioni che levavan l'armi ora per innalzare uno e rovinar tanti, ed ora per tanti innalzare ed uovo rovinare; sempre insanguinavano le mani di cittadino sangue, fratelli contro fratelli. Fieschi e Grimaldi seguivano il Pontefice, erano capi della fazione guelfa: D'oria e Spinola aderivano all'Imperatore, capi di Ghibellina fa-

zione. Queste a cui altre famiglie si unirono chi da una parte e chi dall'altra con un solo nome appellavansi, cioè — *Nobile fazione* — All'incontro la — *Fazione popolare* — si componeva delle famiglie Adorno, Fregoso, Guarco e Montaldo, alzatesi sopra le altre si nominavano capi popolo, anzi volgarmente Cappellazzi. Adorni erano capi ghibellini, Fregosi guelfi; declinarono Guarchi e Montaldi, tutto il nervo delle fazioni rimase nelle prime due famiglie nominate. Siccome per la legge emanata da Simon Boccanegra erano esclusi i nobili dalla carica di Doge, questi ben di sovente assistevano o l'una o l'altra delle fazioni popolari Adorna e Fregosa, secondo era lor convenienza abbenchè fossero di opposta fazione. Favorivano alcune delle due famiglie popolari, con esse s'imparentavano, acciocchè essendo il governo in mano di congiunti, potessero avere qualche parte nella disposizione delle cose pubbliche. Fieschi e Grimaldi guelfi appoggiavano gli Adorni ghibellini per scannare i Fregosi di fazione guelfa. D'Oria e Spinola ghibellini assistevano i Fregosi guelfi per ammazzare gli Adorni di fazione ghibellina. Se queste erano fazioni lascio dire a chi ha senno; erano piuttosto privati e brutali passioni che serpeggiavano nel cuore de' potenti, perchè chi a potenza arriva vuole imperio. Sopra tutte le altre famiglie a imperare ambivano l'Adorna e la Fregosa, perpetuamente combatteronsi il principato della Repubblica, giornalmente s'insanguinavano, sempre mortalmente s'oliavano. Altre private famiglie s'inimicarono, le parti amiche spesso fra esse batteglavano; sangue guelfo, sangue ghibellino versavasi, sempre era sangue di fratelli. Si rodevano per queste fazioni le viscere della patria, che madre era di tutti; la bella Genova, la superba Genova pagava ella poi tutte queste matteeze de' cittadini. Quando erano rotte le armi, voglio dire stanche e non più taglienti, quando un pericolo era imminente, Ge-

nova si dava al dominio dello straniero. Questo taglieggiavala, assaccomannavala, opprimevalla: ciò sopportava Genova innocente; era indegno tributo che i cittadini le offerivano.

Premesse queste cose, dirò come Paolo Fregoso arcivescovo, cardinale, Doge a niuno fosse secondo nel dar croci alla patria; dirollo col sussidio di Oberto Foglietta, del Giustiniani, del Casoni storici imparzialissimi.

Lo vedemmo cinto il capo di corona ducale l'anno 1462; tenne imperio poco men d'un mese, cedendo alla necessità di dare il seggio a Ludovico Fregoso di sua famiglia. Paolo non era uomo da ristarci, poco caleva sbalzare il parente; fecelo con animo di bene fortificarsi sul soglio, dove montava per la seconda volta nell'anno anzidetto del 1463. Come guelfo volle tastare Roma, riparando sotto lo scudo della religione con astuta politica, ma Roma era astutissima. Notificò la sua esaltazione a Papa Pio II. supplicandolo a volerla benedire. È degna di memoria la risposta del Pontefice e qual conveniva al supremo capo della chiesa e a Principe amico della Repubblica. Io la riporto tradotta dal Giustiniani nel quale si può vedere il testo latino al vol. 2.º 437, oltrecchè la seguente lettera dà a vedere che in Roma conoscevasi l'indole e la vita di Paolo; palesa eziandio la poca costanza dei reggimenti genovesi.

« Pio Vescovo servo dei servi di Dio, al venerando fra-
 « tel nostro Paolo arcivescovo e duce di Genova salute con
 « apostolica benedizione. Tu ne scrivi che sei stato fatto
 « duce della patria tua con l'elezione libera dei cittadini,
 « e domandi che vogliamo confermare alla fraternità tua
 « il decreto della tua elezione. Ci siamo maravigliati che
 « tu abbi accettato il governo di quella città, la quale più
 « che tutte le altre d'Italia si diletta di cose nuove e con-
 « tinuamente vacilla, ed è continuamente in moto e non com-
 « porta nè duce, nè governatore: e tu medesimo l'anno

« passato hai con esperienza provato in la persona tua quanta
« sia la costanza dei tuoi cittadini, il quale quando fosti as-
« sunto alla dignità ducale assai presto poichè l'avesti ac-
« cettata fosti sforzato a lasciarla. E a noi in un tempo
« medesimo fu fatto intendere l'elezione e la deposizion
« tua. Quel che debba seguire al presente non lo sappiamo.
« Ed a ciò si agguinge la novità della cosa, perchè ancor-
« chè una persona medesima possa esercitare l'ufficio ar-
« chiepiscopale e l'ufficio ducale, non intervenendo però
« effusion di sangue, non sappiamo nondimeno se alcuno
« altro arcivescovo di Genova sia stato fatto duce. In vero
« bisogna dire che sia intervenuta qualche gran causa, che
« ti abbia indotto a questa tal dignità; forse che avendo
« provato i genovesi i reggimenti ed i governi di secolari
« essere ingiusti e di qui venire tante mutazioni, sono ri-
« corsi da te e come fastiditi dalla signoria secolare hanno
« voluto provare ed sperimentare la signoria sacerdotale,
« per vedere se saranno governati più giusta e mansueti-
« mente. Tu sei costretto e necessitato al ben operare; che
« in vero se non metterai da canto la forza, se non ab-
« braccierai il riposo e la pace, se non tempererai i cat-
« tivi desideri, se non piglierai il freno dell'onestà sia per
« te, sia per li tuoi ministri, non sarà stabile la signoria
« tua e durerà poco e presto perderai il regno e sarai cac-
« ciato non senza vergogna tua e della dignità sacerdotale;
« se pur sarai cacciato e non ti accada di peggio, come
« hai dinanzi gli occhi gli esempi domestici. Guarda quello
« che fai, perchè la regola e la legge del sacerdote e del
« duce non sono una cosa medesima. Imperocchè il reggi-
« mento sacerdotale bisogna che sia pieno di clemenza e
« sia al modo che il padre governa il figliolo e non sia
« cosa tirannica in conto alcuno. Si comportano più cose
« nei principi secolari, le quali si aborriscono negli eccle-

« siastici e quello che è giudicato piccolo e leggiero pec-
 « cato in un mondano, in un chierico è riputato gravis-
 « simo e grandissimo: bisogna che i sacerdoti, la vita dei
 « quali debbe essere a modo di uno specchio agli inferiori,
 « si astengano non solamente dalle cattive operazioni, ma
 « bisogna che fuggano qualunque cosa ha colore di male.
 « Considera a qual grado sii montato. Se tu puoi eserci-
 « tare questo governo e reggerlo religiosa e giustamente,
 « e se vuoi frenare non solamente i sudditi tuoi, ma ezian-
 « dio te medesimo, se puoi mediante la virtù gettare a
 « terra il vizio; se hai accettato il ducato per comune uti-
 « lità e non per compiere i tuoi disordinati desiderii, se
 « sei ben animato a difendere la religione cristiana contro
 « la ferocità dei turchi, e vogli esporre la persona tua a
 « questa impresa, se non cerchi d'ingiuriare il prossimo
 « tuo, Noi credendo e confidando che abbi ottenuto questa
 « principalità drittamente e secondo le leggi della tua pa-
 « tria, e che, siccome prometti, il tuo governo sarà utile
 « pel popol tuo, Noi, dico in nome della Santa Trinità
 « benediciamo a te e ai tuoi cittadini e a tutta la cristia-
 « nità questo tuo Ducato ».

« Dato in Roma in S. Pietro sotto l'anello del Pesca-
 « tore all'ultimo di gennaio MCCCCLXIII l'anno quinto del
 « nostro Pontificato ».

Queste erano santissime esortazioni, ma sementi gettate
 in terreno ingrattissimo. Paolo era cattivo Doge, cattivissimo
 arcivescovo. Il desiderio dominante della vendetta lo acce-
 cava: ministri infami da cui era contorniato lo aizzavano.
 Tiranno egli sopportava le tirannidi de' suoi aderenti. I
 magistrati non si onoravano, la virtù calpestavasi; le ven-
 dette, le ingiurie, le morti non si punivano. Ladri, sicarii,
 sediziosi erano apprezzati, l'onestà della genti non sicura,
 ogni cosa umana come divina era in confusione, i buoni

piangevano, i maligni e tristi ogni vituperoso solazzo si procacciavano. Paolo pubblicamente usciva scortato da sgherri i quali secondo le voglie sue e le proprie ammazzavano, e ogni azione infame commettevano ed operavano.

« Questo è quel calamitoso tempo, scrive il Giustiniani (vol. 2, 440), nel quale i luoghi di S. Giorgio non valevano oltre ventitre lire, e una gran parte dei cittadini uomini dabbene dell'una e dell'altra fazione s'erano partiti dalla città e ridotti in qualche luoghi che stimavano sicuri, e molti uomini erano andati a Savona e pregavano il Duca Francesco che volesse attendere a liberare la città di Genova dal tirannico giogo dei Fregosi e dei cattivi uomini ».

Per opera del Duca e de' capi della propria e contraria fazione l'arcivescovo e Doge lasciava e l'una e l'altra sede; fuggendo sopra navi le quali rubava, sperando con queste dare la caccia ad altre che sapeva dovere cariche di grano arrivare a Genova. Voleva far guerra in ogni punto delle riviere, la capitale sorprendere, porre a ferro e fuoco ogni cosa, scannare chiunque alle sue brame si fosse opposto. Ed era uomo da far questo ed altrettanto poichè innanzi di fuggire, secondo scrive il Ciacconio, trucidò di propria mano quindici dei suoi avversarii.

L'infelice Genova passava sotto il dominio di Francesco Sforza: questo era il frutto di tante intestine guerre e del pessimo governo di Paolo. Pur finalmente per opera di Prospero Adorno restò la città libera dalla dominazione straniera, e questo avvenne come sopra notai l'anno 1478.

Intanto il Doge Paolo si era ricoverato a Roma, dove più favore trovò in Sisto IV, che non nel suo predecessore. Questo Pontefice era punto dal vivo desiderio di domare il Turco, pensò che l'opera di Paolo soccorresse al bisogno. Prima creollo cardinale di Santa Chiesa del titolo di Santa Anastasia l'anno 1480, e quindi legato apostolico e ge-

nerale di Santa Chiesa, per comandare una grossa armata che allestita nel porto di Genova navigava nel golfo Adriatico contro ai Turchi i quali avevano occupato Otranto nel regno di Napoli. Paolo arcivescovo, Doge, cardinale, generale non ebbe occasione di venire a giornata col Turco, e spiace perchè se tanto fece a' cristiani, lascio pensare quanto avrebbe fatto a' turchi; certo è però che in quella spedizione adempi a tutte le parti di egregio capitano. Crebbe smisuratamente l'ambizion sua; le passioni anzi di domare sbrigliava. Conobbelo il Pontefice, col consenso del Sacro Collegio privava Paolo della dignità cardinalizia e di tutte le altre cariche ecclesiastiche. Poco dopo, non so perchè, restituivagli i medesimi benefizi e tutti gli onori. Questo era un invito a cose maggiori. Paolo dopo l'elezione sua a cardinale, venne in Genova, dove la città presentollo di un bacil d'oro con una ricca acquera. L'offerta accettava; non impararono chi fosse l'accettante.

Del 1483 guadagnatosi il suffragio di vari cittadini per la terza volta si fece eleggere Doge, spodestando il nipote Battista Fregoso.

Facile è immaginare qual fosse il governo di Paolo. In città uccisioni e vendette, fuori guerra co' Fiorentini. Cominciavano nuovamente a sentirne il peso. Nel 1487 scontenti del suo reggimento crearono un Magistrato con amplissima balia acciocchè provvedesse ai bisogni del Comune. Odiava il Doge, ed era odiato. Vide la tempesta che imminente era per iscaricarsi sul suo capo, si mise a macchinar contro Genova, coteste macchinazioni tendevano sempre a renderla serva. Servo egli di sue brutali passioni, volea pur serva l'innocente città. De' suoi delitti questo fu sempre il più nero ed il più infame. Sallo Italia se è vero. Scaltro fece che si mandassero al Duca Gioan Galeazzo ambasciatori: dicessero ingiusta la privazione della Liguria al suo domi-

nio, Paolo prontissimo a renderla al suo Signore, convennessi. Intanto dopo pochi di mandava il proprio figliolo Fregosino con incarico di ossequiare Ludovico, che fu poi assassino del nipote e signor di Milano. Paolo sapeva quel che faceva: i primordi della servitù della patria si celebravano con nozze e Chiara figliola bastarda di Galeazzo s'impalmava con Fregosino bastardo figliuolo del cardinal Doge. In questo mentre Obietto, Giovanni, Luigi Fieschi, Battista Fregoso, Agostino e Giovanni Adorno, a' quali tutti era molèsto il governo di Paolo pensarono di sbazarlo dal trono. Gli uni ammassavano gente in Montobbio, gli altri in Silvano, i meno sospetti in città attendevano ai conviti e ai sollazzi, per dissimulare il fatto quanto potevano, ma non lasciavano di correre armati per le ville della città onde aggiunger proseliti. Obietto fu il primo a romper lancia, s'impossessò della Porta degli Archi, venne Battista Fregoso, vennero gli Adorni. Il Doge ebbe sol tempo di fuggire in Castelletto; la sua gente occupava questo e le case da S. Siro. Diedervi l'assalto, palagi edificati riccamente e superbamente si abbruciarono. Era uno spettacolo vedere uomini e donne, grandi e piccoli fuggire portando quelle delle più preziose masserizie che potevano. I soldati d'Obietto presero la chiesa, quivi si fortificarono, ogni giorno succedevano scaramucce con quelli di Castelletto ben muniti e forti in quel luogo. Il cardinale Doge presiedeva alla difesa. Dura era l'espugnazione del forte, più dura divenne per la voce sparsa che da Milano venissero soccorsi e venivano difatti sotto il comando di Giovanni Francesco da S. Severino. Mandarono deputati perchè trattassero delle cose della patria. Conchiusesi che Genova sotto il dominio di Milano rimanesse. Il Duca passerebbe a Paolo seimila ducati di pensione annuale per la persona sua, insino a tanto che il Papa gli avesse fatto provvisione di altrettanti

benefizi ecclesiastici; dippiù diversi cittadini assegnarongli venticinquemila ducati: al Fregosino si statuirono mille ducati annui. Così le piaghe che si aprivano in cuor della patria, essa rimarginava, cioè medicava, che altri dovevano nuovamente allargare ed inasprire più ferocemente.

Aggiustate le cose il cardinal Doge imbarcavasi su due galee da lui fatte allestire e s'avviava verso Roma. Quel carico sdegnava il mare; infuriavasi, una galea profondava presso a Corsica, l'altra, sulla quale per fortuna era Paolo, perduti gli attrezzi approdava miracolosamente a Civitavecchia. Da quivi partiva per Roma dove stette infin che Dio chiamollo al rendimento dei conti che fu l'anno 1498 a' 2 di marzo.

Terminerò questo cenno sul cardinal Paolo Fregoso con riportare uno squarcio del Casoni dove è dipinto da quello storico imparziale molto esattamente. « Fu uomo di una incredibile grandezza d'animo dotato e di una abilità straordinaria nel maneggiare così gli affari ecclesiastici che secolari, e così politici come guerrieri. Anche in mezzo di moltissimi vizî, che oscuravano la sua fama, spiccavano in lui virtù eminenti: onde massimamente nelle cose della guerra e nel maneggiare come capo di fazione le civili dissensioni della patria, meritamente se gli attribuiva una capacità, non solo superiore all'ordinario degli uomini, ma che eccedeva i maggiori soggetti dell'età sua » (Vol. 4. 37).

55. *Giovanni Maria Sforza.* — Governando la Repubblica il Duca Ludovico Sforza di Milano detto il *Moro* fece sì che l'arcivescovato fosse dato nel 1498 a suo nipote Giovanni Maria, figliuolo bastardo del Duca Galeazzo che fu cosa molto molesta alla città (*Giustiniani vol. II, carte 592*). Cessò di vivere nell'anno 1515.

56. *Innocenzo Cibo.* — Figlio di Francesco Conte di Anguillara e di Maddalena de' Medici, sorella di Leone Papa x.

In età di 22 anni dallo zio Pontefice fu creato cameriere di santa romana Chiesa, ed ottenne la sacra porpora e la sede di Genova nel 1513. Molto operò per la Santa Sede e per la Chiesa nei tempi della prigionia di Papa Clemente VII. Per questo remunerato largamente dai Pontefici che lo investirono dell'amministrazione di molte chiese, delle vescovili di Savona e di Ventimiglia nella Liguria, di Mariana e di Accia in Corsica, di Marsiglia e di altre ancora. Fu nel tempo medesimo arcivescovo di Messina, Beziers, Torino e di Genova. Qui ebbe a vicario generale il nobile Marco Cattaneo col titolo di arcivescovo di Rodi. A questo cardinale specialmente debbono i Medici la sovranità della Toscana.

« Morì a' 13 aprile del 1550 in Roma, sepolto alla Minerva, con epitaffio, nel quale vien detto agnato di Bonifacio IX (di casa Tomacelli); agnazione inventata dai genealogisti adulatori: era sì veramente nipote del Pontefice Innocenzo VIII ». (*Spotorno Diz. cit. fasc. 28, carte 649*).

57. *Gerolamo Sauli*. — Trasferito dall'arcivescovato di Bari a quel di Genova l'anno 1550 a' 18 di aprile. Accolse in Genova i Padri della Compagnia di Gesù. Passò a miglior vita l'anno 1559, ed ebbe sepoltura nella tomba gentilizia de'Sauli in S. Domenico.

58. *Agostino Salvago*. — De' Padri Domenicani. Insigne teologo e chiarissimo per le molte virtù religiose che lo adornavano, le quali divennero ancor più luminose nel governo della sede vescovile di Accia, dalla quale da Papa Paolo IV fu trasferito alla sede arcivescovile di Genova addì 17 di aprile 1559. Fu alla celebrazione del Concilio di Trento e a più sessioni trovasi sottoscritto il suo nome. La sua morte avvenuta il giorno ultimo di settembre dell'anno 1567 fu compianta con affezione grandissima. Fu tumulato nella Metropolitana alla parte sinistra dell'altare di S. Pietro. Si legga l'epitaffio al N. 5.

59. *Cipriano Pallavicini*. — Letterato, filosofo e protettore delle arti belle, promosso alla sede genovese addì 15 di novembre 1567, la quale dignità egli sempre sostenne con ardore di zelo in mezzo a disgustose opposizioni. Fu sua sollecitudine di mettere in esecuzione presso il clero ed il popolo la disciplina ecclesiastica, che dal Concilio di Trento era stata ordinata e sancita. Perciò convocò l'anno medesimo un sinodo provinciale. Gli atti sono scritti in stile semplice, ma con purità non indegna di quell'aureo secolo. Trovasi stampato a parte, ed anche nella citata collezione del 1833. Giunto all'età di anni 76 moriva nel 1586. Erasi preparato il sepolcro fino dal 1575 con la semplicissima iscrizione che si legge al N. 6 alla quale altra si aggiunse al sarcofago che gli fu eretto alla parte destra della cappella di S. Pietro in questa Cattedrale N. 7.

60. *Antonio Sauli*. — « Antonio figliuolo del Marchese Ottaviano Sauli e di madre Giustiniani, coltivò nella sua giovinezza con somma diligenza le scienze divine ed umane in Firenze, in Bologna ed in Padova, sotto eccellenti maestri. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, Papa Pio IV, che conosceva l'abilità e saviezza di lui, lo fece referendario dell'una e dell'altra segnatura. Gregorio XII lo mandava in legazione a Napoli, ove per cinque anni mostrossi acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastica. Venne indispedito in legazione ad Enrico re di Portogallo e cardinale, presso il quale adoperossi, perchè alla morte di lui, rimanendo il regno senza diretta discendenza, non fosse pervertito dagli eretici. Alla morte del cardinale Enrico andò in Spagna, in legazione a Filippo II, il quale del Portogallo s'impadronì ecc. Ritornato il Sauli a Roma, sotto Papa Sisto V, anche di questo Pontefice ebbe benevolenza ed esaltazione. Il giorno 27 di novembre del 1585 fu creato coadiutore di Cipriano Pallavicini arcivescovo di Genova, e

nel dì 8 di dicembre 1587, prete cardinale del titolo di S. Vitale, ed inoltre grande ammiraglio dell'armata navale che Sisto v guerrescamente allestiva, si per reprimere l'insolenza de' Turchi, che impunemente predavano nel Mediterraneo i bastimenti cristiani, si ancora per disperdere i pirati che continuamente infestavano le spiagge romane. In questa impresa marittima il cardinale Antonio Sauli mostrò un egregio valore, così che seppe purgare la marina dai barbareschi e dai corsari, come Papa Sisto sapeva sgombrare per terra le vie e le castella dai ladroni e dagli assassini. Sotto i successori di quel gran Pontefice il cardinale Sauli diede non minori prove di abilità e saviezza applicandosi con zelo ai doveri della sua dignità e degli uffici che gli erano affidati. Il peso però che particolarmente sentiva dell'arcivescovato di Genova, unito al timore di non amministrarlo come doveva, per essere ordinariamente fuori della residenza, lo mosse a rinunziarvi nel 1591, dopo averlo retto cinque anni. Che cosa abbia egli operato nel governo della diocesi, rilevasi da una lapida che fu affissa nel palazzo arcivescovile, l'anno stesso in cui della sacra porpora fu decorato, e che io trascrivo al N. 8. Sciolto dalla cura pastorale, si applicò indefessamente agli affari di tutte le romane congregazioni, giacchè in tutte, ove più, ove meno, aveva ingerenza e speciale commissione. Per diritto di anzianità fu vescovo di ciascheduna chiesa suburbicaria, e finalmente decano del sacro collegio. Otto volte intervenne al conclave, e l'ultima fu quello del 1628, in cui fu eletto Papa Urbano vii. Quasi subito dopo questa esaltazione il cardinale Antonio Sauli passò all'altra vita ottuagenario: « totius romanae aulae dolore, quae singularis prudentiae cardinalem se amisisse querebatur ». Così l'Ughelli, che giustifica il Sauli da un'accusa intentatagli di aver cospirato contro la vita di un romano pontefice ».

(*Semeria vol. 1.º, carte 210 e seg.*). Nel 1388 radunò un sinodo dettato in lingua italiana perchè « si comanda ai « curatori e rettori, che in ciascun giorno festivo, nella « maggiore frequenza del popolo, leggano uno degli infra- « scritti capitoli, finchè tutti sieno letti; che perciò si sono « mandati fuori in lingua volgare ». Si trova stampato di antica data e fu ripubblicato nel 1833. Mori addì 23 di agosto 1623.

61. *Alessandro Centurione*. — Chierico della Camera apostolica, dotto ne' sacri canoni specialmente e riputato per la saggia sua condotta, fu promosso all'arcivescovato della sua patria il giorno 9 di agosto del 1591. Dopo cinque anni rinunziò alla sede arcivescovile per le controversie ch'ebbe con la repubblica, le quali vertivano sulla competenza col Doge per l'eguale onore e magnificenza della sedia collocata nel presbiterio ad ambidue, la quale l'arcivescovo volle in sito più eminente e decoroso. Fu *vir magni ingenii, eximiaequae existimationi apud omnes* dice l'Ughelli, ma cupido un pochino di mischiarsi in faccende che non dovevano interessare il suo augusto ministero. (*Fedi Casoni, Annali di Genova, ediz. del 1800 pel Casamara vol. 4. carte 190 e seg.*) Ritiratosi quindi a Roma, era da quel Pontefice Clemente VIII. fatto governatore di quella metropoli e poscia era spedito vice legato in Ferrara. Non si conosce il tempo della sua morte.

62. *Matteo Rivarola*. — « Era egli abate d'insigne badia di Parma (S. Antonio), còlto nelle lettere e maestro d'ogni virtù nel suo monastero, quando Papa Clemente VIII. lo destinava all'arcivescovato di Genova sua patria il 10 di marzo 1596. Non sì tosto il piissimo monaco ebbe il primo annunzio di sua promozione, che fece intendere rispettosamente al Pontefice la sua ripugnanza all'alta dignità che gli veniva offerta, nè certamente si muoveva dal suo pro-

posito di vivere e morire nell'oscurità del chiostro, se il santo Padre non lo costringeva per un precetto di obbedienza ad ~~ascendere~~ ^{ascedere} alla sede archiepiscopale. Accettò dunque; e quanto era stata profonda l'umiltà e la modestia sua, altrettanto fu santa e prudente la sua condotta nel governo della cura pastorale. Ritornato a Parma a riposarsi alquanto dalle assidue sue fatiche presso i monaci, antichi suoi confratelli, sorpreso da violenta malattia, cessò di vivere nel suo monastero come sempre aveva desiderato, contando dell'età sua sessantaquattro anni, nel 1600. Le sue spoglie furono traslate a Genova ed ivi seppellite con orrevolissima iscrizione » (*Semeria vol. 1.º carte 215*). Beneficò l'episcopal palazzo e la mensa.

65. *Orazio Spinola.* — Fu figliuolo del marchese Giovanni Spinola e di Girolama D'Oria sorella del valorosissimo Doge Giovanni Andrea. Nel collegio romano applicossi alle belle lettere ed alla filosofia e quindi in Pavia ed in Padova alla giurisprudenza. Dimorò molto in Napoli, dove erano i suoi parenti, e non altra cura lo pungeva se non quella di porgere soccorso ai convalescenti e pellegrini, onde si fece ascrivere in parecchie confraternite per esercitare più da vicino quella carità. Ciò fece anche quando soggiornò in Roma contraendo l'amicizia di piissimi sacerdoti i quali erano ammaestrati a quella scuola da S. Filippo Neri. Papa Sisto v. essendo informato delle virtù di Orazio lo destinava in Roma a referendario dell'una e dell'altra segnatura e protettore dell'ospedale degl'incurabili, il quale ultimo ufficio andava propriamente a sangue del nuovo prelato. Da Clemente viii. fu mandato vice legato in Bologna, e nell'anno 1600 lo nominava arcivescovo di Genova. Assunto al Pontificato Paolo v. fu il nostro Arcivescovo inviato vice legato a Ferrara, e poco dopo cioè in settembre dell'anno 1606 creato cardinale e legato a *latere* di tutto il

ducato ferrarese. Nel tempo che soggiornò a Ferrara fece aprire due porte in quella città chiamando l'una porta Paola, e l'altra porta Borghesia dal nome e cognome del Pontefice regnante. Fece costruire una fortezza ed altre opere militari, ed ebbe vanto di proteggere le lettere e gli uomini dotti. Uomo che seppe ministrare le cose politiche, quanto le civili e militari, e meriterebbe, dice il P. Spotorno, luogo onoratissimo tra' più celebri arcivescovi, se fosse stato più sollecito della residenza. Nel 1603 convocò un sinodo diocesano; è impresso a parte, e nell'ultima collezione del 1855. Nel giorno 24 di giugno dell'anno 1616 fu colpito dalla morte nella nostra villa di Campi. Per un singolare privilegio concesso dalla Repubblica, il suo corpo fu seppellito nella cappella di San Giambattista nella presente Cattedrale siccome dall'iscrizione N. 9.

64. *Domenico De Marini*. — Succeduto ad Orazio nel 1616 18 luglio traslato da Papa Paolo v. dalla sede di Albenga a questa di Genova. Fu prelato di gran credito in Roma e molte dignità sostenne con rara lode, specialmente quella di governatore di quella metropoli. Ebbe il titolo di Patriarca d'Antiochia. Nell'amministrazione della chiesa di Genova fu diligentissimo pastore. « Uscì di questa vita monsignor Domenico De Marini nel principio di febbraio del 1655, dell'età sua il settuagesimo secondo, dopo aver con prodiga generosità di molto aumentate le rendite della chiesa sua, e fu interrato nella cattedrale, nello avello de' suoi maggiori, innanzi il coro con l'iscrizione che tuttor vi leggiamo » N.º 10. (*Casoni, vol. 5.º carte 220*). Anche questo Arcivescovo convocò un sinodo diocesano nel 1619 stampato separatamente e nella collezione suddetta.

65. *Stefano Durazzo*. — Nato in Genova nel primo giorno di agosto dell'anno 1595. Figlio al Ser.^{mo} Pietro ed Aurelia Saluzzo. In patria si addottrinò nelle belle lettere, e nella

filosofia, e quindi passato in Roma colà compì gli studi necessari allo stato ecclesiastico abbracciato da lui con trasporto. Amò sopra gli altri quelli della ragione civile e delle canoniche discipline. Percorse con onore gli uffici della carriera prelatizia, in cui entrò non ancor compiuto il trentesimo anno di sua vita. Da Papa Gregorio xv. fu creato referendario dell'una e dell'altra segnatura e prefetto dell'annona. Urbano viii. lo promosse alla carica di tesoriere generale e quindi nel giorno 28 di novembre 1655, alla sacra porpora, sotto il titolo di prete cardinale di S. Lorenzo in *pane e perna* e di più alla legazione di Ferrara. Non anco era spirato il solito termine del triennio di legazione che il Pontefice lo destinava ad arcivescovo di Genova nel 1655 addì 5 di marzo. È memorabile l'annuncio che di questa elezione ne faceva il Pontefice alla Repubblica.

« La devozione de' Genovesi alla sedia apostolica, gli aiuti in ogni tempo a quella prestati, sono le ragioni per cui abbiamo disposto di affidare il governo di cotesta chiesa arcivescovile ad un tant'uomo, il quale, sebbene nato tra voi, pure da lungo tempo è nostro; ma e pel candore e per la prudenza e per la gravità, merita che a voi sia dato in dono, come colui che saprà adempiere ad un tempo ai doveri di sua missione, e farvi insieme palesi i sentimenti dell'animo nostro a vostro riguardo ». (*Semeria, vol. 1.°, carte 259*).

Ebbe a ritardare il suo ingresso in città per le dissensioni insorte fra lui ed il Doge, per la ragione del cerimoniale. Egli è il vero, che questo Arcivescovo venne in Genova in tempi difficili assai, in tempi ne' quali le cose di nostra santissima religione erano disordinatissime e confuse; il clero ignorante e il governo di esso in mano di gente mercenaria e infedele, ed il sacro culto quasi annihilato in alcune parti della diocesi. Adunque prima com-

poste le cose sue « mostravasi assai parco nella sua mensa, ristretto sebben decoroso nella mobiglia del suo palazzo, e piuttosto severo contra sè stesso per le molte mortificazioni che soleva usare. I preti che lo circondavano ed i domestici che lo servivano erano di simil carattere, perchè gli aveva saputo scegliere; ed eletti, facevali correre nelle vie del Signore con somma illibatezza. Tutta la città restò edificata di una condotta così irreprensibile, in modo tale che il Ser.^{mo} Senato della Repubblica, scrivendo al suo residente in Roma, faceva l'elogio della curia arcivescovile sotto il governo del cardinale Durazzo. E Pietro Collet nella vita che scrisse di S. Vincenzo de' Paoli, non dubitò di asserire, che l'arcivescovo di Genova, fra tutti i prelati dell'Italia, mostravasi il più somigliante a Vincenzo. Potevasi anche aggiungere, ch'egli seguiva fedelmente tutti gli esempi che S. Carlo Borromeo aveva lasciati in Milano, ed il B. Alessandro Sauli in Corsica. (*Semeria, vol. 1. carte 260*)

Fece la sua visita pastorale, e quindi radunò un sinodo diocesano nell'aprile del 1643, stampato a parte e nella collezione 1833, il quale fu riguardato qual codice compiuto per la santificazione del clero, e per l'ottima salvezza del gregge ». Volle poi provvedere all'educazione de' giovani che intendevano di abbracciare lo stato ecclesiastico, e sebbene per opera de' suoi predecessori, e singolarmente dell'arcivescovo Sauli già esistesse in Genova un Seminario per li chierici, pure in piccol numero erano questi e in case non loro. Di che mal sofferendo l'animo del Durazzo, a proprie spese comperò il suolo, ed alzò in quello la magnifica fabbrica la quale in oggi si ammira. Quivi raccolti i giovani leviti, li provvide con ampio stipendio di ottimi maestri e di dotti direttori di spirito, e perchè non fossero mai deluse le sante sue intenzioni, sovente capitava in seminario per esplorare come si conducevano nell'insegnare

i maestri, nell'apprendere gli scolari, nel governare i rettori, e nell'eseguire i ministri n. (*Semeria*, pag. 262). La Congregazione dei missionarii di Fassolo riconosce nel cardinale Durazzo un insigne e munifico protettore. Altra consimile fondazione promosse con grossa somma in Bastia nella Corsica; e quella di Roma non essendo ancora bene stabilita, la dotò di ampie rendite. Nella Mingraglia, provincia poco distante da Trebisonda, mandò chierici regolari Teatini perchè ivi propagassero la religione che vi si professava nascostamente, sostentando quella piccola colonia con le generose sue limosine. Avea presso di sè una nota di tutte le famiglie povere, le quali di proprio sostentava; e nell'occasione della peste del 1656 quanto valse l'opera di questo caritatevole Prelato altrove ebbi ad accennarlo (*Vedi Genova e le due Riviere carte 46*).

Come dicemmo, insorte fra il Senato e l'Arcivescovo cardinale delle dissensioni, negando il primo il titolo di Eminenza al secondo, e questi volendo essere ricevuto al suo ingresso sotto il baldacchino, ed il Senato non volendo, si accrebbero maggiormente nell'anno 1638, quando l'Arcivescovo negò di fare la solenne incoronazione del Doge Agostino Pallavicini, e quando si tentò di erigere nel luogo il più dignioso del presbiterio un baldacchino al Doge: alla qual cosa si oppose virilmente. Per queste opposizioni e per altre sofferenze e contrarietà il nostro Prelato determinossi di lasciare la patria e ritirarsi in Roma dove rinunziato l'arcivescovato da lì a tre anni santamente morì. E questo avvenne l'anno 1667 addì 22 di luglio. Il suo testamento pose la corona a tutta la sua vita piena di carità, avendo disposto ad uso di religione e di limosine quel poco ch'erasi riserbato. Fu sepolto in Santa Maria di Monterone, ed il suo cuore portato in Genova fu collocato nella tomba di sua famiglia in Santa Maria di Consolazione. Il Casani

scrittore vicino a que'tempi ha parlato di questo Prelato con molta giustizia e parsimonia (*vol. 6, carte 122*).

66. *Giambattista Spinola*. — Egli nacque in Ispagna, 21 settembre 1615, mentre i suoi genitori colà si trovavano per ragguardevoli impieghi. Prima nominato per opera della corte di Spagna ad arcivescovo in quelle parti, e quindi traslato alla sede di Genova nel 1664. Ebbe anch'egli ad incontrare disgusti colla repubblica per la benedetta sedia dogale che si voleva, e si voleva più *eminente* di quella dell'arcivescovo. Il P. Spotorno vuole che questo arcivescovo dimorasse in Roma, come governatore di quella città, e non senza dispiacere del governo, specialmente per le tasse della curia, che moderatissime durante l'arcivescovo Durazzo, erano cresciute a dismisura; cosicchè la repubblica ne portò querele al Sommo Pontefice, e dice che rinunziò in mano di Papa Innocenzo XI. Il Paganetti ed il Semeria convengono che governasse la sua chiesa in Genova, e particolarmente quest'ultimo asserisce che la rinunzia accettasse Clemente X e che sgravatosi di questa dignità, recatosi a Roma, Innocenzo XI lo pose a governatore di quella città; uffizio assai critico che sostenne lodevolmente. Rimosso da questa carica fu dal medesimo Pontefice, nel primo giorno di settembre dell'anno 1681, creato Cardinale e addetto a più congregazioni romane, mostrandosi in tutte valoroso e prudente. Pieno di anni e di meriti il cardinale Spinola di Santa Cecilia terminò di vivere il giorno 4 di gennaio del 1704.

67. *Giulio Vincenzo Gentile*. — Dell'ordine de'Predicatori, dotto teologo e religioso di molta pietà. Innocenzo XI lo nominò a metropolitano di Genova, nella qual sede adempiè intieramente ai doveri suoi verso il clero ed il popolo. Visitò con diligenza tutta la diocesi, e convocò il sinodo l'anno 1683, collezione 1833.

« Nel bombardamento che fecero i Francesi di Genova nell'anno 1684, sovvenne generosamente alle povere vergini, e sostenne la patria, caduta nella costernazione e nell'estremo avvillimento, per essere stato costretto il Doge con più senatori a portarsi a Parigi, ed umiliarsi innanzi a Luigi xiv. Maneggiò destramente monsignor Gentile le controversie col Senato circa la posposizione della sedia arcivescovile, ed ottenne decreto, che dovesse questa tenersi a *cornu evangelii*. Passato a miglior vita nel 1694, fu seppellito nella chiesa del suo ordine in Santa Maria di Castello » (*Semeria vol. 1.º, carte 267*).

68. *Giambattista Spinola*. — Vescovo di Sarzana eletto dal Papa ad arcivescovo di Genova il giorno 10 di luglio dell'anno 1694. Logoro dagli anni e dalle fatiche, quantunque di spirito vigoroso resse la sede arcivescovile con somma prudenza fino al 7 di gennaio del 1705 in cui morì e venne tumulato, come osserva il P. Spotorno, nella chiesa di S. Catterina, nella cappella gentilizia della Madonna di *Monserrat* e non di *Monferrato*, come ha il continuatore dell' Ughelli.

69. *Lorenzo Ficschi*. — « Nuovo splendore aggiunse alla celebratissima famiglia Fieschi il cardinale Lorenzo, nato in Genova il 21 di maggio del 1642. Ebbe la prima educazione delle lettere nel collegio de' nobili in Parma, sotto la direzione dei Padri Gesuiti: e per le scienze fu mandato a Bologna nel collegio detto dei Fieschi, perchè gentilizio. Cavato dalle scuole, andò a Roma sotto le cure dell'ottimo cardinale Giacomo Fransoni, a cui era congiunto per affinità. Ascritto tra i Prelati, fu prolegato di Urbino, e quindi sostenne con molta lode il governo delle più illustri città dello Stato pontificio, passando dal reggimento dell' una a quello di un' altra; nei quali impieghi la durò vent'anni consecutivi. Con soddisfazione universale avendo percorso

questa lunga carriera venne chiamato a Roma, ove fu segretario della Congregazione dei sagri riti, e sul finire del pontificato di Alessandro viii, nel 1691 partì prolegato di Avignone; e restando di quel tempo vacante quella sede arcivescovile, alla medesima venne promosso, ed egli la resse con grande pietà, prudenza e vigilanza. Ma ciò non fu lungamente; imperocchè essendo insorta la guerra fra tutti i principi cattolici, e desiderando Clemente xi d'indurli ad amichevole composizione, delegava nel 1702, l'arcivescovo Lorenzo Fieschi in qualità di nunzio straordinario alla corte splendidissima di Ludovico xiv, presso a cui la calda interposizione veniva accettata. Intanto rimaneva vedova del suo pastore la chiesa metropolitana di Genova, e lo stesso Pontefice lo nominava a riempirla nell'anno 1706: lo decorava inoltre della sacra porpora, col titolo di Santa Maria della Pace, e di più lo assegnava a diverse congregazioni della curia romana. Illustrato di tanti titoli, e più ancora dei molti suoi meriti, sollecitava il suo viaggio a Genova, niuna cosa standogli più a cuore, quanto il vedere ed il custodire il diletto suo gregge. E non sì tosto comparve, che la gioia fu universale per ogni ordine di persone, sperando tutti di avere in lui il padre comune ed un pastore amorevolissimo. Nè furono mai fallite le pubbliche speranze, giacchè il Cardinale arcivescovo, dimenticando in certo modo lo splendore di sua dignità, trovava le maggiori sue delizie nell'adempimento esatto dei propri doveri, nell'ascoltare ed esaudire tutti coloro che a lui ricorrevano, e provvedendo anche a quelli, che la bassezza della loro condizione, o il rossore della povertà gli allontanava dalla sua presenza. Con la voce e con l'esempio procurò la scienza e la virtù nel suo clero; e la sua prudenza fece sì, che senza cedere ai suoi diritti per debolezza, nè diminuire l'alta sua dignità per umani riguardi, evitò, quanto

era da canto suo, di sdegnare i Magistrati della repubblica. E di qui ne avvenne che, mancando di vita il primo giorno di maggio del 1726, nella decrepita età di anni ottantaquattro, pareva comunemente che il suo morire fosse stato di troppa celerità. La sua sepoltura fu solennissimamente onorata: « Solemni pompa » scrive il Guarnacci, continuatore del Ciacconio « publica que serenissimi magistratus et » populi moestitia in metropolitanam Sancti Laurentii, atque » in sacello Sancti Georgii conditum est in sepulcro maiorum ». (*Semeria* vol. 1.^o, *carte* 321).

Alla sua tomba fu apposta l'iscrizione che io trascrivo al N. 11.

70. *Nicolò De Franchi*. — Dell'ordine dei Predicatori, promosso all'arcivescovato di Genova da papa Benedetto XIII l'11 maggio 1726, proposto dal Senato in contemplazione delle sue virtù e delle dolci maniere che in lui si ammiravano. Nel tempo del suo governo la Repubblica afflitta dalle vicende politiche vide in quest'ottimo prelato un fermo sostegno, senonchè appena toccato il glorioso 1746 si morì ed ebbe sepoltura tra i suoi Domenicani in Santa Maria di Castello.

71. *Giuseppe Maria Saporiti*. — Arcivescovo di Anazarbo *in partibus infidelium* e coadiutore di monsignor De Franchi, gli succedette nella sede genovese, e vi fece ingresso il 10 di marzo dello stesso anno 1746. Si veggia nel *Semeria*, *carte* 324, la descrizione delle formalità praticate in quella circostanza. Fu Arcivescovo dottissimo e vigilantissimo, e pieno di ardentissimo zelo e di fermezza d'animo apostolico. « Nè prima nè dopo di lui vi fu in Genova altro arcivescovo, il quale abbia lasciato alle stampe tanti libri, tesoro perenne di sua scienza e di suo zelo. Promosse maggiormente la festa del *Corpus Domini* e fermamente sostenne la carica che gli era stata affidata. Del resto

monsignor Saporiti visse in tempi assai critici. Vide nel primo anno del suo pontificato, la sua diocesi per la guerra di Finale invasa dalle truppe austro-sarde, i tedeschi impadronirsi di tutto lo stato e per ultimo di Genova, assoggettarsi il governo della Repubblica, la città ridotta alle ultime strettezze per le enormissime imposizioni, con cui era gravata dalla forza straniera; ma pur vide alla fine ravvivarsi una scintilla dell'antico valore genovese con la vergognosa espulsione del famoso generale Botta e di tutta la sua armata ». (*Semeria vol. 1.º, carte 328*).

La morte di monsignor Saporiti accadde nella notte del 14 di aprile del 1767; fu seppellito nella chiesa di S. Ambrogio, giusta gli ultimi suoi desiderii.

72. Giovanni Lercari. — Nato in Taggia (riviera occidentale) nel giorno 22 di ottobre del 1722, cugino germano del cardinal Nicolò Maria. Chiamato in Roma, sotto la direzione di un cugino cardinale e di un suo fratello prelado fu colà educato agli studii delle divine ed umane lettere. Dotato d'ingegno, prestamente ebbe ad entrare nella carriera prelatizia, e quindi fregiato del carattere episcopale, col titolo di arcivescovo di Adrianopoli *in partibus*. Fu visitatore dei più rispettabili monasteri delle sacre vergini, dove promosse rigorosamente la regolare osservanza. Indefesso era all'assistenza dei moribondi e dei condannati all'estremo supplizio. Limosiniere grandissimo, e ristoratore di proprio della cappella delle Sante Ruffina e Seconda in San Giovanni di Laterano, e quivi i due monumenti di marmo bellissimo innalzati a suo cugino e a Nicolò suo fratello sono opere sue.

Conoscendo la Repubblica le virtù di questo prelado alla morte di monsignor Saporiti domandò la promozione di esso all'arcivescovato di Genova, ed il papa Clemente XIII esaudiva questa richiesta nel 1767. Quivi io non dirò come

prudentemente si regolasse affine di non incontrare col Governo, e formerà mai sempre un grandissimo elogio la sua condotta nel tempo dell'avvenuta rivoluzione francese. Fermo sostegno della Santa Romana Chiesa punto si lasciò sedurre dai novatori, e quantunque mandato in esilio a Noli, di colà non cessava di esortare i suoi popoli, a tal che conosciuto da Buonaparte con esso lui gratulavasi, e lo richiama dall'esilio. Ma l'arcivescovo Lercari era maturo pel cielo, e incontrava la morte con la calma dell'uomo giusto, il giorno 18 di marzo dell'anno 1802. Solennissime esequie si celebrarono in Genova ed in Taggia sua patria dove furono apposte al suo feretro eleganti iscrizioni dettate da quel canonico Vincenzo Lotti, personaggio dottissimo, e profondo ricercatore delle illustri memorie liguri.

Il corpo di monsignor Lercari fu sepolto a Fassolo nella chiesa della missione. Di questo Prelato ne ha parlato con molta diffusione e diligenza il P. Semeria (*Vol. 1. carte 329 e seg.*).

73. *Giuseppe Spina.* — Oriundo di Sarzana dove ebbe i suoi natali il giorno 22 di maggio del 1736 da nobile ed antica famiglia di quella città. In Pisa si applicò agli studi legali sotto Urbano Lampredi insigne giureconsulto, ed in quella città si addottorò. Quindi in Roma si perfezionò ed entrò nella carriera prelatizia. Papa Pio vi lo fece votante di segnature e prelado domestico, e meritò di quel pontefice una particolare benevolenza. Egli non era ancor sacerdote e portatosi in Sarzana fu da monsignor Maggiolo suo vescovo ordinato nella casa della missione.

» Entrati i francesi in Roma nel 1798, ed espulso il santo Padre con violenza dalla sua sede, fu tradotto da prima in Toscana con pochissime persone di suo servizio. Vedeva chiaramente monsignor Spina quale orrenda tempesta stava imminente sul capo della Chiesa, ed infiammandosi di intrepido

coraggio, si esibì al derelitto Pontefice per essere ricevuto al suo seguito, e partecipare con esso lui di tutte le sventure che fossero avvenute. Il Papa lo accolse con tenerezza, e lo fece arcivescovo di Corinto. Passò adunque coll'esule Pontefice in Francia, sempre costante al suo fianco e alla sua prigionia in Valenza; e finalmente il santo Padre venendo a morire, monsignore Spina gli amministrava gli ultimi sacramenti e dopo morte ne eseguiva le disposizioni testamentarie. Eletto alla Santa sede nel 1800 Pio VII, fu delegato monsignore Spina insieme col P. Caselli ed il prelado Consalvi a recarsi a Parigi per trattare col governo francese, di cui Napoleone Buonaparte era primo Console, un concordato pel ristabilimento della religione in Francia: le trattative furono concluse e sottoscritte nel giorno 15 di luglio 1801. Intanto stando a cuore del santo Padre, che le spoglie mortali del suo predecessore fossero trasferite a Roma, ne fece la domanda a Buonaparte ed avendone ricevuto l'assenso l'arcivescovo di Corinto fu destinato a compiere a questa pietosa ed onorevolissima missione. E per certo, che a verun altro non conveniva meglio che a lui. Elevato adunque dal tumulto di Valenza il cadavere di Pio VI sul cominciare del 1802, si prese la direzione per l'Italia. Essendo stato il viaggio per una gran parte in mare, insorse una furiosa tempesta, quando la filuca giunse in vicinanza di Monaco nella Liguria. Ed in questa città dovette sbarcare monsignore Spina la cassa del venerabile defunto, per sottrarsi dal naufragio, o dirò meglio, perchè la Divina Provvidenza, sempre ammirabile nelle sue disposizioni, voleva che gli abitanti di quella piccola città riparassero ad un'ingiuria enorme che aveano fatta a Pio VI vivente. Nel 1792-95 in Monaco una turba d'uomini iniquissimi avendo formata una figura di paglia rappresentante quel papa, dopo di averla portata in giro per le contrade, accompagnandola

coi più brutali insulti e le più ingiurose bestemmie, giunti in piazza, diedero fuoco alla paglia, e la effigie del romano pontefice cadde abbruciata nella esaltazione degli scellerati. Sbarcando adunque monsignor Spina in Monaco la funebre cassa di Pio vi fu portata in chiesa ove solennissima messa si cantò dal clero e dal popolo in suffragio dell'estinto pontefice, e così il delitto fu espiato con giusta soddisfazione. Era quella la prima funzione religiosa che Pio vi defunto riceveva in luogo d'Italia. In Genova il sacro cadavere fu portato di nottetempo nella chiesa di Santa Maria di Castello, spettante ai Domenicani. Andarono incontro questi religiosi al suo ricevimento, cantandogli le esequie miste di lagrime. Nel giorno appresso tutto il clero genovese recavasi a celebrare per l'estinto il santo sacrificio. E finalmente in febbraio era accolto sulle porte di San Pietro dal suo successore e dal sacro Collegio ».

» Tanti servigi prestati alla chiesa e alla santa Sede da monsignore Spina, gli meritavano il premio. Pio vii nel concistoro del 23 febbraio 1801 lo designava cardinale riservato in petto, e lo pubblicava poi il 29 di marzo del 1802 col titolo di Sant'Agnese fuori delle mura, e finalmente, nel di 24 di maggio del medesimo anno lo destinava a reggere la chiesa metropolitana di Genova. Fu ricevuto con espansione di cuore e con la più fastosa solennità; ed egli tosto si occupò a riparare con soavità insieme e con fermezza agl'immensi danni, che la religione aveva sofferto nella sua diocesi dopo la rivoluzione del 1797. I primi anni del suo pastorale ministero furono alquanto pacifici; ma presto insorsero con profondo suo rammarico gravissimi e pubblici sconcerti allo stato politico, ed inoltre in tutta la Chiesa. Egli vide, nel 1806, cadere totalmente il governo della sua patria sotto l'insanziabile ambizione dell'imperator Napoleone; Genova e tutta la Liguria divenire una por-

zione del formidabile impero francese; tutti gli ordini monastici per decreto di quell'uomo despota sopprimersi, e tutte le sacre vergini espellersi dai sacri loro chiostri, e pel colmo dei mali vide la Chiesa Romana intieramente spogliata e manomessa, e per ultimo papa Pio VII, che tanto amava, barbaramente tradotto in Francia e quindi relegato prigioniero in Savona. In tutte queste luttuosissime vicende, se l'eminentissimo arcivescovo Spina talvolta disse ed operò qualche cosa di cui in appresso ebbe a pentirsi, certo è tuttavia, che non tralasciò mai di mostrare zelo e fermezza per la salute della sua chiesa e per la liberazione del Sommo Pontefice, per quanto permettevano le circostanze di quei tempi difficilissimi e veramente desolantissimi ». (*Semeria* vol. 1, carte 404 e seg.).

Nel concilio nazionale convocato a Parigi nel 1811 fu uno de' più caldi promotori dell'indirizzo a Napoleone per la liberazione del Sommo Pontefice, e non' creduto opportuno in allora da que' vescovi, egli volle che la proposizione fosse inserita nel processo verbale. La qual proposizione era stata messa in campo dal vescovo di Gerico monsignor Gasparo Massimiliano Droste di Vischering. La pace stabilita in Europa, fu di grandissima consolazione all'animo del nostro Prelato sicchè gli ultimi due anni del suo governo furono i più tranquilli e fermi, ed ebbe la bella ventura di rivedere il Sommo Gerarca della Chiesa in Genova, del quale era il più confidente ministro. Nella calma delle cose civili e religiose andava pensando l'ottimo arcivescovo di sgravarsi dal peso pastorale, e dopo maturi riflessi ne venne all'intento, facendo la rinuncia dell'arcivescovato in settembre dell'anno 1816 recandosi a Roma.

« Meglio si conobbero, dopo la sua partenza dalla diocesi, le tante limosine che dispensava segretamente alle sacre vergini espulse dai monasteri, alle famiglie indigenti, ai tanti

bisognosi di ogni specie; ma qui basterà il dire, che per soccorrere a tutti s'indusse a vendere buona porzione del suo patrimonio. Stabilitosi in Roma, sostenne uffizi della più alta importanza; fu legato in Forlì e poscia in Bologna, e nell'una e nell'altra provincia mantenne con pari moderazione ed energia la quiete ed il buon ordine ».

» Nel concistoro del 21 di febbrajo 1820 fu preconizzato vescovo di Palestrina, e nel 1824 fu nominato prefetto della segnatura di giustizia, i quali uffizi esercitò con prudenza ed accorgimento. Infermiccio da lungo tempo, nel giorno 6 di novembre del 1827 fu assalito da gagliarda febbre gastrica, che lo ridusse nella sera del giorno 13 dell'istesso mese al termine della vita ».

» La sua morte fu compianta generalmente, ed il suo nome resterà per tutti i secoli avvenire segnato gloriosamente negli annali della chiesa universale, ed in particolare di quella di Genova. Il suo testamento sarà una prova perenne delle liberalità che esercitava vivente. Al seminario arcivescovile di Genova lasciò la numerosa e scelta sua biblioteca, al Capitolo metropolitano la così detta cassa della cappella, con tutti i vasi sacri, pastorale ed altri pezzi di argento dorato, mille lire ai poveri della parrocchia di Sant'Andrea di Borzone, ed insieme ad essa chiesa molte suppellettili preziose; al santuario di Monte-Allegro di Rapallo una pianeta di tela di argento, ricamata in oro; alla chiesa cattedrale di Palestrina, di Brugnato e di Sarzana altri sacri arredi in tela di argento e di oro; e finalmente dopo la morte di suo nipote di casa Amati, tutti i suoi beni, che sommano ancora circa a dodici mila lire di annua rendita a fondare in Sarzana sua patria un conservatorio di sacre vergini per la pubblica istruzione delle fanciulle, ed istituire il pubblico insegnamento dei fratelli delle scuole cristiane. Per tutte queste disposizioni il cardinale Spina

aveva lasciato erede fiduciario il cardinale Rivarola, il quale con virtuosa riconoscenza fece porre una lapide all'eminentissimo defunto, collocandola nel presbiterio della chiesa cattedrale, sopra il banco ove siede il celebrante co' suoi ministri nelle sacre funzioni. Mi rincresce che in quell'elegantissima iscrizione non si sia dato un cenno dell'arcivescovato di Genova, che il cardinal Spina occupò con tanto merito n. (*Semeria vol. 1. carte 412*).

74. Luigi Lambruschini. — Nacque in Sestri di Levante (riviera orientale) il giorno 16 di maggio del 1776. Dotato dalla natura di fervido e raro ingegno fece con ottimo successo i primi studi delle umane lettere nel collegio Del Bene in Genova, dove in seguito ottenne la laurea dottorale. Dato il suo nome alla congregazione de' chierici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, fu inviato nella casa di S. Carlo dei Catinari in Roma, dove compiuti gli intrapresi studi, talmente si distinse nelle religiose osservanze ed in tutte le scienze, divine ed umane, che diventò carissimo ai cardinali Gerdil e Fontana, personaggi chiarissimi nei fasti della chiesa e delle lettere appartenenti al medesimo istituto, ed ottimi discernitori de' talenti e delle buone disposizioni del giovane Lambruschini. Nella fresca età di anni 22 fu destinato lettore di belle lettere nel collegio di S. Lucia di Bologna, indi chiamato in Macerata per insegnarvi filosofia e matematica. Nel 1814 fu chiamato in Roma per insegnar teologia in quel collegio de' Catinari, dove poi gli fu affidata la cattedra della lingua ebraica, e tutto il corso della letteratura greca. Il P. Lambruschini era applaudito ovunque per le molteplici cognizioni di cui era adorno, e per la sua lodevole condotta, sicchè prima fu segretario, e poi vicario generale del suo ordine. Fu consultore di diversi cardinali fra i quali dell'Antonelli.

Pel rovescio della dominazione pontificia usurpata dai fran-

cesi, il P. Lambruschini fu allontanato da Roma, e riparò in Genova, sotto la vigilanza della polizia. Accaduta la restaurazione del soglio Pontificio nel 1814 ritornò in Roma ove per volontà del Papa fu adoperato per rilevanti affari: fu obbligato a seguirlo allorchè quel pontefice fu costretto per la seconda volta abbandonar la sua sede; ed avendovi fatto ritorno destinò Lambruschini per trattare alcuni affari ecclesiastici in Firenze, destinandolo a segretario della commissione degli affari ecclesiastici straordinarii. Il cardinal Consalvi, segretario di Stato, propose a Pio VII nel 1818 il P. Lambruschini in qualità di teologo perchè accompagnasse monsignor Cappaccini a Terracina, dove dovevasi conchiudere un trattato con la corte di Napoli. Trattato che fu portato a buon fine particolarmente per l'ingegno del Lambruschini, il quale molto bene sostenne i diritti della chiesa e le sue prerogative.

« Nell'anno seguente, 1819, il re Vittorio Emanuele proponeva alla sede metropolitana di Genova il P. Lambruschini, ed il papa Pio VII conferivagli la canonica istituzione. Ebbe l'episcopale consecrazione in Roma, il giorno 3 di ottobre, e nel dì 23 di dicembre del medesimo anno faceva nella sua chiesa metropolitana il solennissimo ingresso ».

« Le particolari sue sollecitudini rivolse alla disciplina del clero. Per li chierici studenti nel seminario mandò una notificazione, in cui il metodo de' sacri studi riformava con sagge prescrizioni, e sollecitava la diligenza di tutti con la promessa del premio ».

« Non minore sollecitudine ebbe l'ottimo pastore pel ristabilimento dei conventi religiosi e singolarmente dei monasteri delle sacre vergini. Nel suo arrivo in Genova cominciavano appena a risorgere, e direi a respirare della sofferta generale oppressione in cui erano state queste religiose famiglie sotto il cessato governo francese. I beni che già

possedevano distrutti, gli edifizî sacri venduti o profanati, disperse le persone, ogni cosa chiamava provvedimento di sostanze, riparazione di casa, riunione dei soggetti, e più ancora rinnovazione di spirito e perfezione evangelica. A tutto pensò l'arcivescovo Lambruschini. E quindi alle religiose dell'ordine di S. Agostino, nel monastero di S. Sebastiano di Genova, ottimi avvertimenti egli scriveva il 18 di aprile del 1820, e posteriormente assegnava prudentissime costituzioni. Così pur egli praticava verso le Clarisse, rinchiuso nel monastero di S. Silvestro; così per quelle del chiostro di Albaro, nuova forma e particolari statuti assegnava loro, con tale riordinamento e discrezione, che possono riguardarsi un completo trattato di regolare osservanza: ufficio divino, capitolarî adunanze, parlatorio, clausura, silenzio, lavoro, refettorio, noviziato: tutto è ridotto all'ottimo governo ed alla santa disciplina della comunità ».

« Egli conobbe per esperienza, che i chierici minori non potendo aver ingresso nel seminario arcivescovile, non vasto abbastanza, stavano negletti nella pietà e nello studio. A queste tenere piante volendo pur provvedere di buon'ora, cercava dotti e saggi maestri, e quindi edificava ed apriva in Chiavari un bel casamento, onde tutti gli alunni fossero sotto la medesima regola diretti ed instrutti ».

Promosse gli studi nel seminario di Genova e volle che gli studi letterarj non fossero scompagnati dalle opportune cognizioni geografiche, storiche e fisiologiche: accrebbe il numero di professori ed aumentò loro la pensione, assegnando premi in distribuzione solenne e provvedendo a seminaristi una villeggiatura al Chiappeto luogo a sinistra di S. Martino di Albaro.

Dotato di animo forte ed intrepido il nostro insigne Prelato salvò la vita al barone Des-Geneys governatore della città, quando nel 1821 molti per quella sommosa politica

lo volevano morto e forse senza nemmeno saperne il perchè. Nè di ciò contento, partì mediatore di pace ad impetrarla dal re Carlo Felice, e ritornò consolatore alla desolata città.

« Ma Genova non potè lungamente conservarlo per sè. Leone Papa xii avendolo mandato in Legazione a Parigi alla corte del re Carlo x. Sbalzato dal trono questo monarca per gli avvenimenti del 30 luglio 1830, a tutti notissimi, rimase nella sua legazione alla corte del re Luigi Filippo; e seppe sì giudiziosamente condursi monsignor Lambruschini in quei politici trambusti, e del nuovo sovrano si guadagnò tutta la stima, siccome aveva sempre ottenuto quella del re antecessore. In ricompensa di tanti meriti Papa Gregorio xvi lo decorava della sacra porpora il giorno 30 di settembre 1831, ed indi lo destinava in Roma ad altissimi uffizi, a quello singolarmente di Segretario di Stato n. (*Semeria, vol. 1.º, carte 414 e seguenti*).

Dal quale altissimo uffizio cessò per la morte del suddetto Pontefice. Ebbe ancora dal regnante qualche incarico di somma importanza come quello di trattare col signor di Bludoff, inviato di Russia, un concordato col gabinetto di Pietroburgo, per la sistemazione degli affari ecclesiastici nella Polonia, nel Cherson, e nella Russia bianca. Fu membro di varie consulte, e di quella specialmente incaricata a progettare una riforma governativa, e lasciò fama di essere stato negli ultimi dì, il cardinale più liberale del sacro Collegio, se quella non aombrasse la sua nota tendenza a casa d'Austria. Del resto fu uomo limosiniere e di raro e sottile ingegno; scaltrissimo in politica fine, fine per istinto natio e monastica educazione.

Il cardinale Luigi Lambruschini del titolo di S. Calisto, fu Segretario de' Brevi e Prefetto della S. C. de' Riti, Bibliotecario di Santa Chiesa, gran Cancelliere degli ordini equestri pontificii, gran Priore dell'ordine gerosolimitano,

Abate di Farfa e S. Salvatore, Vescovo suburbicario di Porto, Santa Rufina e Civitavecchia, Camerlengo del S. Collegio, Protettore degli Stati di Sardegna, Decorato del G. C. Mauriziano ecc.

Morì in Roma addì 12 maggio 1854 nell'anno settantesimo ottavo della sua età, e fu sepolto nella chiesa di S. Carlo a' Catinari nella cappella dedicata a N. D. della Provvidenza.

75. *Giuseppe Airenti*. — Nacque in Dolcedo (riviera occidentale) l'anno 1767 addì 20 di giugno. Sui tre lustri vestì l'abito di S. Domenico. « Il P. Giuseppe Airenti fu inviato a Bologna, dove ritrovare potea un vasto pascolo al suo ingegno confacevole, e vel trovò di fatto, poichè sotto le scorte di valenti precettori e tra le gare generose di fervidi condiscipoli si addimesticò con ogni maniera di erudizione, e crebbe nell'amor del sapere. Non contento infatti delle filosofiche e polemiche discipline, la storia ecclesiastica e profana, la geografia, l'archeologia, e l'amena letteratura lo intertenevano in lunghi studi. Applaudivano gl'institutori dell'Airenti al fervore di lui, e lo animavano a continuare nell'intrapresa carriera, nella quale non venne meno, come il dimostrò nelle conclusioni dei fatti studi, in cui riscosse l'approvazione e le lodi di tutti i dotti, e per cui fu designato ad insegnare ciò che avea con tanto profitto imparato ».

In Genova fu lettore di filosofia nel rinomato convento di S. Domenico; dopo pochi anni fu promosso alla cattedra di teologia in Parma. Sentiti i talenti, e fatte chiare le virtù di questo domenicano il P. Gaddi generale dell'ordine il chiamava in Roma e lo destinava a bibliotecario della Casanatense; ufficio che lo pose in grado di soddisfare all'insaziabil brama di crescere nella sapienza; per la quale strinse amicizia coi più distinti ingegni d'Italia. È autore di vari dotti opuscoli di diverso genere, ma la sua più luminosa fatica, quella che a buon dritto gli assegnò un luogo di-

stinto e durevole nella repubblica letteraria, è l'opera che porta per titolo — *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi romani* — cominciata in Roma, e condotta a fine in Genova, dove per la soppressione dei conventi riparò nel 1810 e fu eletto bibliotecario della Università.

« Non è quindi maraviglia, che i più grandi personaggi della chiesa e dello stato concepissero altissima stima del P. Maestro Giuseppe Airenti. Papa Pio VII di gloriosa memoria, poichè si acchetò la fiera procella che tanto ai suoi giorni agitò la Chiesa, si compiacque vederlo teologo dei due cardinali Cacciapiatti e Naro: l'imperatore d'Austria, andato a Roma a visitar l'alma città, più volte si trattenne, e applaudì al modesto sapere del teologo Casanatense: Maria Luigia di Borbone regina di Etruria, essendo a Roma a lui: professava stima e benevolenza, ed affidavagli rilevantissimi affari; e l'ottimo re Vittorio Emmanuele I, consapevole della dottrina e virtù di lui, nominavalo nel 1820 al vescovado di Savona, ove faceva il solenne ingresso nel febbraio del 1821 ». (*Semeria vol. 1.º, carte 420*).

Per la rinunzia dell'arcivescovo Lambruschini, monsignor Giuseppe Airenti fu traslato dalla chiesa di Savona all'arcivescovato di Genova, dove visse soltanto undici mesi; perchè dovendo egli portarsi a Ventimiglia per l'ampliamento di quella chiesa vescovile, eseguita quella commissione, e portatosi in Dolcedo sua patria nella notte del 3 al 4 di settembre del 1851 colpito da accidente apopletico cessava di vivere nell'ancor vegeta età di anni sessantaquattro.

76. *Placido Maria Tadini*. — Nato in Moncalvo (Piemonte) il giorno 11 di ottobre dell'anno 1759. In fresca età diede il suo nome all'ordine carmelitano, nel quale percorse con merito l'intiero corso delle facoltà filosofiche e teologiche, e venne riputato abilissimo a maestro delle me-

desime in diversi conventi del suo istituto nelle più cospicue città d'Italia. Quindi fu fatto esaminatore dei vescovi e consultore delle romane congregazioni. Il giorno 18 di ottobre del 1829 fu promosso alla chiesa vescovile di Biella, e quindi con bolle pontificie del 2 luglio 1832 fu elevato all'arcivescovato di Genova. Papa Gregorio XVI lo decorava della porpora cardinalizia nel Concistoro del 6 di aprile 1835. In questo anno medesimo maggiore di sè, ed animato veramente dall'evangelica carità e da uno santissimo zelo per la religione e da sincero amore per la umanità fu vigilantissimo ed operosissimo nell'occasione del *cholera morbus*, la fierezza del quale non impedì ch'egli non visitasse i pubblici spedali e dovunque fosse dove il più pressante bisogno lo richiedeva. Questo buon Prelato volgeva in sua mente cosa di altissimo momento, la quale egli più sollecitamente operò, per imperiose circostanze, quasi nuove nella storia della chiesa genovese, la quale può sempremai portar vanto sopra tutte per la purezza e santità de'suoi dogmi professati castissimamente: e per la cieca e subita sudditanza al Sommo Pontefice. Devozione che cavò le lagrime dagli occhi del gran Pontefice Pio VII il quale volto alle porte della nostra città proferì queste precise parole: « Genova, la tua pietà m'intenerisce, Iddio ti benedirà! ».

L'eminentissimo Tadini si applicò a dar presto principio a quel sinodo, che tanto gli stava a cuore, e già come vicino annunziava nella sua lettera pastorale riportata dal *Semeria* (vol. 1.º, carte 424). E lo convocò diffatti e celebrarlo personalmente nei giorni 11, 12 e 13 settembre del 1838.

Gli atti di questo sinodo furono impressi pei torchi arcivescovili nei primi mesi del 1839.

Celebrato questo sinodo diocesano che da cencinquant'anni non si era più in Genova convocato, l'eminentissimo Ta-

dini rivolse l'animo ad altre opere interessantissime. Fu una fra le altre l'ingrandimento del Seminario Arcivescovile per la cui fabbrica molte migliaia di lire vi spese di proprio.

Morì addì 22 di novembre del 1847, e fu tumolato nella cappella di S. Giambattista, ed a ricordo di lui fu apposta l'iscrizione N. 12.

Lasciò fama di santissimo uomo, ma di cattivo amministratore; imperocchè la curia in mano di uomini venduti ai gesuiti governavalo esso, e non esso la curia. Volponi, giovani imberbi del collo torto si erano impossessati di ogni uffizio curiesco, ed invano speravano prebende e ragioni coloro che ignaziani non fossero. Costesto andare generò la discordia nel clero, e la discordia diè leva ai partiti. La religione di Cristo non vi guadagnò; si vi guadagnarono coloro che più dell'umil canna di Pietro, stimarono mitrie e pastorali. Ma voltati i tempi si ebbero, che . . . l'isolamento, e della Storia il severo giudizio.

Fu sede vacante per anni quattro.

77. *Andrea Charvaz.* — « Nacque nel 1793 addì 25 di dicembre in Hautcour nella provincia di Tarantasia da molto pii e bene agiati parenti. Di 15 anni entrò nel collegio di Moutiers per lo studio della filosofia, che fu da lui coronato con una pubblica difesa di esito assai felice. Sentendosi poi chiamato allo stato ecclesiastico, passò nel seminario di Chambéry. Compiuto con onore il corso teologico, non ancora ventenne fu mandato a insegnare l'arte rettorica nel mentovato Collegio. Indi venne ammesso nel Collegio delle Provincie, dove si ebbe il carico di ripetitore di filosofia, e conseguì con lode la laurea in teologia. Uscito di questo Collegio rientrò nel seminario di Chambéry, affine di apparecchiarsi ognor meglio a ricevere gli Ordini Sacri. Ordinato sacerdote cominciò tosto a esercitare con zelo il

sacro ministero in qualità di vice-curato a Beaufort. Di poi professò teologia nel seminario di Moutiers, e durante il tempo quadragesimale tenne nella Parrocchiale della stessa Città applaudite conferenze sopra i fondamenti della religione cattolica. Dopo essere stato per qualche tempo anche parroco a Villette, recossi a Parigi. Quivi, mentre attendeva all'apostolico ministero della parola, monsignor arcivescovo De-Quelen, riconosciuti i pregi di lui, offerseglì un posto assai onorevole; e il signor abate Burnier Fontanel, ultimo preside della facoltà di teologia nella famosa Sorbona gli propose il carico di professore supplente, affinchè dovesse a lui succedere definitivamente nella cattedra. Ma re-sone avvertito monsignor De-Solle arcivescovo di Chambéry, costui, conciossiachè gli dolesse troppo che fosse rapito alla Savoia un sì degno ecclesiastico, non gli consentì di accettare quelle lusinghiere proferte, e lo chiamò a insegnare teologia nel suo Seminario. Indi a poco fu nominato segretario e cancelliere arcivescovile, poi canonico onorario della Metropolitana, e da ultimo vicario generale. Frattanto l'Accademia Reale volle connumerarlo a' suoi membri, e Carlo Alberto, allora solamente Principe di Savoia Carignano, lo diede precettore a' suoi augusti figliuoli nel mese di ottobre del 1825 ».

» Salito al trono Carlo Alberto, creollo cavaliere de' Santi Maurizio e Lazzaro, e nel 1833 lo nominò vescovo di Pinerolo, innalzandolo nel tempo medesimo al grado di commendatore dell'Ordine anzidetto. Nel governo della Diocesi Pinerolese fu zelante del bene de' suoi diocesani, riordinò e rificò il piccolo seminario, procurò la fondazione delle scuole dei Fratelli della Dottrina Cristiana per la città, facendone egli stesso le spese di primo stabilimento, instituiti in tutte le parrocchie della Diocesi le scuole femminili, fu promotore benevolo degli Asili d'infanzia; ristabilì l'Ospi-

zio de' catecumeni valdesi; restaurò la disciplina ecclesiastica colla celebrazione del Sinodo Diocesano nel 1842; mercè i suoi pastorali uffizii ottenne da Carlo Alberto la erezione di un Priorato Mauriziano nel comune della Torre nelle valli Valdesi, del quale venne poi nominato dal Re medesimo con ispeciale Patente f. f. di Gran Priore, e nel 1844 stabilì in esso Priorato una congregazione di missionarii Diocesani. Quivi pure, oltre alle celebrate sue lettere pastorali, pubblicò in lingua francese diverse opere in difesa della religione. Queste sono:

1.º *Recherches historiques sur la Véritable Origine des Vaudois, Paris, 1836.* 1 volume in 8.º; dopo la pubblicazione della quale opera fu nominato membro dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino.

2. *Guide du Catéchumène Vaudois, Paris, 1840.* Volumi 5 in 12.º de' quali però, mentre era a Pinerolo, divulgò soltanto i primi tre.

3. *Considérations sur le Protestantisme, Pignerol, 1844.* 1 volume in 12.º Fu poi eletto da Carlo Alberto *Consigliere di Stato*, e decorato altresì del Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano.

Inoltre fu eletto membro di diverse Accademie d'Italia.

Nel 1848 rinunziò al vescovato di Pinerolo, e rientrato in patria intese a condurre a termine la principale delle sue opere, la *Guide*, di cui nel 1850 stampò gli ultimi due volumi.

Nel 1852 non ostante il suo formale rifiuto fu nominato arcivescovo di Genova, e nel 1853 addì 23 gennaio entrò al possesso della diocesi commessagli ».

Per le mie minute indagini questa serie va al N.º di 77, uno di più del numero fissato dal P. Spotorno.

CAPO QUARTO

INSTITUZIONE DE' CANONICI

E DEI PRETI DELLA MASSA

« **C**hiunque è versato nella sacra erudizione non ha bisogno d'imparare da me, che anche negli antichi secoli ogni chiesa matrice e principale, cioè le cattedrali e parrocchiali, teneva pel suo ministero vari preti e chierici, che erano ascritti ad essa, e con perpetua assistenza ivi servivano a Dio, ed al bene del popolo. Pochi ne contavano le parrocchiali, molti la cattedrale; ed era così formato il clero di questa, che rappresentavano un collegio, e una specie di senato, capo di cui era il Vescovo. Le rendite della chiesa prestavano l'alimento ad essi, siccome ancora al Vescovo, e senza il loro consenso non si spedivano gli affari più importanti. Ma non per questo si osserva nella sacra Repubblica di allora, se non un lieve abbozzo dei Canonici, de' quali ora siam per trattare. L'origine di questi vien riferita dalla maggior parte degli scrittori dopo l'anno 700 della nostra era, anzi anche più tardi presso i Franchi, da' quali poi passò in Italia questo lodevole istituto.

Ma noi troveremo che l'origine sua è da riferire a secoli più antichi, e all'Italia stessa. Cioè nel secolo iv certo è che fiorì Eusebio vescovo di Vercelli, celebre per la sua santità, e per la difesa della religion cattolica contro gli ariani, e che gittò i primi fondamenti di questo sacro istituto. Imperocchè egli congregò il clero della sua città in una stessa casa, e alla medesima mensa; e quel che più importa l'istradò con regole tali di austera disciplina all'esercizio delle virtù, che i chierici suoi non erano da meno dei monaci, e la sua casa si poteva appellare un monistero ».

» Si ha dunque a stabilire, che il primo saggio dell'istituto de' Canonici si fece vedere sotto il suddetto santo vescovo e martire Eusebio, avendo egli introdotta nel suo clero la maniera di vivere dei monaci. Da questo nobile esemplare si può credere, che poscia S. Agostino traesse la vita regolare da lui portata nella chiesa d'Ipbona dove egli institui come un monistero o seminario di chierici, cioè preti, diaconi ecc. che servivano alla sua chiesa. Con essi sempre Agostino, per testimonianza di Possidio nella sua vita, conviveva, comune a tutti essendo la casa, la mensa e il vestire, nulla possedendo essi di proprio, come nella chiesa primitiva . . . Onde venisse il loro nome, non si può facilmente decidere. Pensano alcuni, che fossero così appellati, perchè ascritti al *canone*, cioè alla matricola della chiesa, e alimentati colle rendite di essa. Pensano altri perchè essi strettamente osservassero i *canoni*, ossia le *regole canoniche*; o pure perchè *canonicamente*, cioè *regolarmente* vivevano, per distinguersi dagli altri del clero, che non obbligati da *regola* alcuna, vivevano nelle proprie case. Finalmente furono di parere che tale appellazione venisse dal *canone frumentario*, perchè ricavavano il vitto dalle rendite della chiesa. Io nulla deciderò, bastando a noi di sa-

pere, essere stati chiamati *canonici* coloro che professavano la *regola de' chierici*, facevano vita comune in un chiostro, cantavano in coro i divini uffizi e facevano l'altre ecclesiastiche funzioni, tuttavia secolari, e non monaci, benchè si studiassero d'imitare in gran parte la vita e disciplina monastica. Di qua venne il nome delle *ore canoniche*, per significare esso divino uffizio, che era cantato da essi nelle ore determinate del dì e della notte. Fu anche dato il nome di *canonica* al chiostro dove essi abitavano » . . .

« Ma chi non sa a quante vicende sieno sottoposte le umane cose, e come la natura nostra inclini al male? »

« Santamente istituita era la *regola de' Canonici*, e così dilatata, che forse in niuna città mancava questo bell'ornamento, e un sì nobile esempio di disciplina ecclesiastica, vivendo tutti nel chiostro medesimo, e facendo vita comune. Pure quella concupiscenza, che giunse sovente ad alterare l'instituto benchè rigido de' monaci, educati nella scuola della virtù, seppe ancora distorre i Canonici dal corso così ben impresso per decoro della chiesa. Anzi tanto più questi, che gli altri spinse ad abbracciar costumi non degni di persone consacrate a Dio, quanto meno essi si accostavano alla perfetta maniera di vivere de' monaci. Imperciocchè non professavano i Canonici la severa disciplina monastica, nè una assoluta povertà, come dicemmo; e tuttochè vivessero insieme nel chiostro, pure non apparisce, che interamente rinunziassero al secolo Entrò dunque fra loro l'interesse, il lusso, ed anche la lussuria, talmente che in qualche luogo di peggior condizione si scorgeva la vita dei Canonici, che quella de' laici, e a poco a poco la lor comune abitazione restò senza abitatori. Accadde questo disordine specialmente nel secolo xi. in cui l'eresia de' Nicolaiti entrò in corpo di molti preti, diaconi, e suddiaconi per varie città e particolarmente in Milano, aspirando essi alla licenza di

prender moglie a guisa de' greci, libertà in occidente sempre riprovata ne' ministri dell'altare . . . Ma finalmente convien dire, che giunse tempo, in cui si vide andare in fascio tutto quel nobile istituto, e dove più presto, dove più tardi abbandonata dai Canonici la comunità, e sciolta la coabitazione. Mentre ognuno cercava il proprio interesse, mentre si era troppo rallentata la disciplina ecclesiastica e poco conto si faceva della continenza e della temperanza, particolarmente allorchè più si scatenò la folla de' vizi: giudicarono bene i Vescovi di permettere, che i canonici vivessero nelle lor case private, risparmiando così non pochi scandali, che davano negli occhi di ognuno. Da una carta che pubblicai nella Dissert. xiv. spettante all'anno 1252 evidentemente si raccoglie, che non molti anni prima i Canonici di Ferrara aveano diviso *possessiones canonicae inter se*; parole indicanti già cessata fra loro la vita comune. Fiorì anche verso la metà del secolo precedente Geroo Proposto della chiesa Reicherspergenze, il cui libro *de corrupto Ecclesiae statu*, fu pubblicato dal Baluzio nel lib. v miscell. Ora egli alla pag. 96 così scrive: « Nonne similiter et Canonici episcopaliū vivunt de stipendio, regulariter viventibus constituto? Et ipsi nullam penitus observant regulam; neque saltem illam dissolutam, quam sibi a Ludovico dicunt propositam, seu impositam. Quae quum eos jubeat in claustris suis insimul habitare, nec permittat illos extra dormitoria sua dormire absque inevitabili causa, non ita fit, sed unusquisque discurrit, et dormit ubi vult ». Però in quasi tutte le città si veggono oggidì i chiostrì de' Canonici, la maggior parte fabbricati vicino alle cattedrali, che tuttavia portano il nome di *canonica*: pure quivi non resta alcun vestigio della loro antica vita comune, e quasi monastica; di modo che solamente serbata la lor compagnia nelle sacre funzioni, ciascun di essi libero se ne

vive nel secolo. Ora da che si disciolse il vincolo della mensa e domicilio fra i Canonici, allora s'introdussero le *Prebende*, nome che designava quella porzione di rendite, che la chiesa contribuiva, *praebat* ai Canonici viventi nelle private lor case pel vitto e vestito de' medesimi. Pare nondimeno, che molto prima se non il nome, almen la cosa fosse in uso in qualche luogo. Raterio vescovo di Verona nel secolo x. nell'opuscolo *de abbatiola* così scrive: « Ordinavi, ut quis- » que presbyterorum annuatim acciperet inter frumentum » et segallum (segala) modia decem, inter legumina et » milium modia decem etc ». Del resto anche alcuni dei Vescovi concorsero a sconcertar l'unione dei Canonici, coll'occupar parte de' loro beni, o con livellarli a lor capriccio. Però tempi ci furono, ne' quali i Canonici, quando si facevano confermare dai Papi, Re ed Imperadori i lor privilegi, procuravano che si comandasse ai Vescovi di non usurparsi i loro stabili e diritti. Ho io in pruova di ciò dato alla luce vari diplomi di Re ed Augusti, e non so quante bolle di Papi. Farò qui solamente menzione di un diploma di *Ugo*, e *Lottario Re d' Italia* dell' anno 941 in favore de' *Canonici di Lucca*, dove è espressamente comandato, che i vescovi non usurpino alcuna padronanza sopra i beni de' medesimi Canonici. Lo stesso venne confermato da *Ottone il Grande* nell'anno 962 ai medesimi Canonici, e da *Ottone II Augusto* nel 982. I suddetti Re *Ugo* e *Lottario* confermarono ai canonici di Arezzo i lor beni nel 933. Tralascio altri diplomi di *Arrigo I. Imperadore* in favore de' Canonici di Volterra dell'anno 1013 di *Ottone III. Imperadore* per quei di Ferrara nell'anno 998. Tralascio altri privilegi dei Canonici di Cremona, e alcune bolle di Papi per quei di Reggio e di Soana ». (*Muratori, Antichità Italiane* tomo 3. *Dissert. 62, car. 259 e seg. Napoli 1753*).

Dimostrata così in generale dal dotto annalista l'origine

de' canonici secolari, io scendo a parlare dei canonici addetti alla nostra Metropolitana.

In quale anno fossero essi istituiti avanti il decimo secolo lo ignoriamo, mancandoci i dati, ed i validi documenti su' quali poter fondare l'epoca precisa della loro istituzione. Il già mentovato canonico Negrotto parlando di quest' istituzione si esprime in questi termini.

« Abbiamo però monumento antico dell'anno 1200 da cui si può inferire la loro istituzione anche forse prima dell'anno 700. Poichè fu in detto anno 1200 sentenziato a favore del capitolo e Canonici nostri contro l'arcivescovo di Milano, della prestazione di un annuo censo da darsi ai medesimi, con la condizione però che più non inquietassero gli arcivescovi di Milano, per la pretesa di certe pensioni di case del *Brollo da S. Ambrogio*; salve però tutte le ordinazioni state fatte dall'arcivescovo di Milano Giovanni Buono genovese della famiglia Camilla l'anno DCC come da instrumento rogato in Genova da Ambrogio cancelliere della chiesa ambrosiana; fa credere suddetto instrumento contenga contratto fra l'Arcivescovo ed il Capitolo suddetto e già per conseguenza esistessero i Canonici della nostra cattedrale ».

Questo atto che è una sentenza di Grimanio vescovo di Piacenza eletto a compromissario dalle due parti, non è isfuggito all'Autore della storia di Genova (*Canale, vol. 1, carte 494*).

Dall'atto suddetto scritto in Genova da Ambrogio cancelliere della chiesa ambrosiana l'anno 700, e nominato in questa carta del 1200 (*Documento XLIV*) due cose importantissime si potrebbero rilevare quando ci fosse dato conoscerlo. La prima sarebbe la preesistenza della chiesa di S. Lorenzo, certamente non come si trova oggi giorno, e la seconda la certa notizia del rispettabilissimo corpo dei Canonici della medesima chiesa. Ma il voler conoscere queste origini, io

eredo difficil cosa, per non dire impossibile. Non mi è ignoto che l'Accinelli vuole che si debba questa istituzione al vescovo Viatore che viveva l'anno 732, ma io non posso far capo se non se dal Documento primo dell'anno 980, in cui vien fatta espressa menzione de' Canonici a' quali si dà come ho già detto il titolo di cardinali, titolo che tutte le chiese hanno poi deposto, lasciandone l'onore ai cardinali eminentissimi della Romana Chiesa.

Nel sovracitato Documento, che è un decreto di concessione del vescovo Teodolfo, dopo di esso soscrivono l'arciprete Rainaldo, l'arcidiacono Rainaldo; Baginzo e Broningo preti; Giovanni, Enrico diaconi; Pietro, Gottifredo, Giovanni suddiaconi; e Costantino, ed altro Gottifredo accoliti. Ignoro se tutto il Capitolo si componesse di soli undici Canonici, ma rare volte tutti i capitolari si trovavano a dare il consenso, ed è verosimile che i cardinali preti fossero più che due, così osserva il P. Spotorno. Intanto per questo si conosce che la prima autorità del capitolo era l'Arciprete, e che i Canonici vivessero in comune all'uso de' regolari, s'intende da quelle parole: « *Nostrorum cardinalium clericorum mancipamus usui. Quatenus nunc presentes et futuri canonico ordine tres portiones in suis officiis habeant* ». E più chiaramente si palesa dagli statuti capitolari, che furono compilati dopo il mille; che se esistevano anteriormente, non sono noti. È conseguenza immediata che vivendo i Canonici in comune prima del mille; prima del mille si fabbricasse il chiostro, per mezzo di spontanee obblazioni dei cittadini e particolarmente per essi medesimi, come si ha dal Muratori in questi termini: « Chi volea professare la regola de' Canonici offeriva ancora e trasportava in dominio del collegio tutti i suoi beni mobili ed immobili ad imitazione de' monaci, siccome si vedrà qui sotto nella dissertazione LXVII. Ma possiamo ben credere, che i Canonici fos-

sero ben lontani dalla perfetta vita di essi monaci, e che non professassero la povertà, di cui appunto non si legge espressa professione in quella formola. Cioè quantunque donassero al collegio i lor beni, pure ne solevano goder l'usufrutto, lor vita durante ». (*Dissert. citata, carte 267*).

Nella dissertazione sessantesimasettima sovra allegata sono sviluppate le maniere colle quali anticamente le chiese, i canonici ec. acquistarono, o si procacciarono gran copia di ricchezze e le quali valsero in parte ad innalzare superbe basiliche e silenziosi chiostri dove abitavano come si è detto i primi canonici secolari. In questo di San Lorenzo abitavano e convivevano a guisa di monaci; in questo si radunavano a capitolo, quivi insieme desinavano, ed era proibito a chichesisosse di pranzare con essi loro senza l'espressa licenza dell'Arciprete o Preposito. Sono veramente curiosi gli statuti che riguardano il refettorio e le pietanze che si davano a' Canonici: io li riporto ricavati dal libro originale (*Documento XLV*). Parve in seguito che questo modo di vivere non fosse troppo consentaneo alla dignità canonica per gli abusi introdottivi, perlochè fu sciolta la vita comune ed ognuno restò libero di vivere a suo bell'agio. Convien dire che fosse un corpo composto di persone distinte, e oltre ogni credere copioso di ricchezze; le quali dovevano risultare dalle abbondantissime donazioni; e sempre mai considerato qual parte autorevole del Comune come ne sono testimonianze irrefragabili le varie donazioni ad essi fatte ed alla chiesa dai re e principi sopra nominati. Anche oggidì si veggono dipinte nel chiostro le memorie di quelle: a sinistra della porta della sala capitolare è quella rammentata nel Documento VII. Quivi si veggono diverse galee una delle quali mette a terra i personaggi incaricati a prender possesso delle terre consentite: in discosto sono le città di Acaron, Gibel-eto, Azur, Tripoli di Soria, Gerusalemme, Cesarea ecc. :

terre tutte di cui una gran parte spettava alla chiesa o comune di Genova. A destra di detta porta è rappresentata l'isola di Sardegna con sopra questa leggenda. « Li casali » che nella presente descrizione dell'isola di Sardegna sono » segnati con colore rosso sono quelli che Mariano patrone » della quarta parte della detta isola donò alli Canonici » della chiesa di Santo Lorenzo di Genova ». Quali siano si possono distesamente vedere nel Documento v. Poco distante a questa, altra pittura rappresenta ciò che si esprime in questa dicitura. « Restano qui di sotto figurati due Ca- » nonici che discendono nella spiaggia per incamminarsi a » prendere il possesso delli paesi stati donati da Baldovino » re della Giudea alla chiesa di S. Lorenzo ».

Con che è evidente che essi vollero rappresentare nel loro chiostro que' fatti i quali recano indubitatamente onore e gloria al Comune genovese ed a loro medesimi.

Mi riesce increscevole il non potere abbastanza dire di questo illustre Corpo, di ciò che potrebbe aver relazione coi tempi i più remoti, che certo non mancherebbero dati se i titoli preziosi, preziosissimi che in grandissimo numero si conservano nell'archivio capitolare fossero con diligenza ordinati e classificati in modo da studiarsi con discreta economia. Nonpertanto io devo qui tributare a questo insigne corpo canonico pubblica testimonianza di riconoscenza per avermi dato comodo nella disamina de' più rilevanti e noti documenti che riguardano la chiesa inatrice ed il capitolo di S. Lorenzo, e questa gratitudine io devo maggiore al canonico Massaro, il quale non fu avaro delle più cordiali ed urbanissime maniere perchè io fossi contento nei miei desideri.

In quanto all'abito primo che indossavano i Canonici si ignora; solo nel 1278 si viene a conoscere per mezzo di una disposizione statutaria del Capitolo (71), riguardante il servizio ai divini uffizii, nella quale si ordina la decorazione

dell'abito pel tempo in cui si celebrano le sacre funzioni consistente in una cotta ossia cappa senza maniche. L'abito di gala con che di presente vestono i Canonici ebbe principio nel 1490, quando il sommo pontefice Innocenzo viii già proposto di questa cattedrale, di moto proprio concedette a questo corpo l'abito de' canonici di Roma, ed ai cappellani che già vi erano instituiti quello dei presbiteri beneficiati. Papa Paolo v a'7 di maggio del 1616 concedette ai Canonici e Cappellani che un tale abito usassero soltanto nella stagione invernale, permettendo che altro più leggero vestissero nella estate.

Il Capitolo si compone di cinque dignità, Proposto, Arcidiacono, Magiscola, Arciprete, Primicerio: e di dodici Canonici, uno dei quali è penitenziere, un altro ha la prebenda teologale. Cinque fra questi sono dell'ordine presbiterale; quattro dell'ordine diaconale, e tre del subdiaconale.

Papa Pio vii concesse ai Canonici della metropolitana di S. Lorenzo e loro successori in perpetuo con Breve dato da Roma l' 11 agosto 1815 una medaglia d'oro con S. Lorenzo da una parte e la graticola dall'altra, la quale portano appesa al petto. Onore sanzionato dal Senato addi 30 agosto detto anno.

La dignità primiceriale fu instituita da Castellino Pinello per concessione di Leone x.

Papa Alessandro iii con suo breve dell'anno 1179 concedeva al Magiscola (*magister scholae*) il privilegio di portare nelle solennità la mitria bianca in capo. A giorni nostri non si usa, però non si dovrebbe lasciar perdere un diritto onorifico che distingue il nostro Capitolo e onora il clero genovese.

Vuolsi che una bolla di papa Gregorio ix sotto l'anno 1233 dichiararsi che alla carica di canonici non possano essere eletti se non cittadini genovesi.

A norma degli statuti, 1573, 10 settembre notaro Agostino Defranchi, del Reverendissimo Capitolo di S. Lorenzo niuno ordinando non poteva nè può ricevere gli ordini presbiterali senza il *placet* dell'Arcidiacono, condizione prescritta anche dalla Sinodo di Monsignor Orazio Spinola celebrata in Genova l'anno 1604 (*Edizione romana 1605, carte 17*).

Evvi un maestro di cerimonie pel cui mantenimento Francesco Lercaro lasciò capitali in S. Giorgio, come si ricava dal suo testamento in data 22 di giugno 1585.

I Cappellani, o i così detti *Preti del Bancale* chiamati dai Canonici all'ajuto della celebrazione degli uffizii divini, quelli sono che dopo per mezzo de' Canonici medesimi furono dal comune costituiti in corpo nel morire del secolo decimo quinto come più sotto diremo, e vennero nominati i *Preti della Massa*. Prima di questo tempo non facevano corpo, quantunque essi volessero processionalmente rappresentarlo; sicchè ci volle una bolla di Alessandro vi del 4 di giugno 1496 nella quale loro intimava di andare nelle processioni sotto il vessillo di quella chiesa al servizio della quale si erano essi medesimi destinati.

Non saprei dire una memoria che ricordi i primi, cioè i preti del *Bancale*, nè questo è facile a rinvenirsi, perchè non avendo essi rappresentanza pubblica, nè essendo costituiti in corpo, probabilmente andavano confusi col rimanente del clero. Però i Cappellani vengono nominati in una carta del 1278, dove i Canonici eleggono due *Mansionarii perpetui*, perchè possano assistere continuamente alle cure della chiesa e celebrare al maggior altare, onore vietato agli altri preti e soltanto riservato ai canonici. Da questa carta si rileva altresì che de' cappellani si trattava negli statuti di questa chiesa. Ed ecco il brano che riguarda l'una e l'altra cosa. » Qui mansionarii teneantur, et debeant quotidie re-

» sidere in dicta ecclesia et servire dicto altari et celebrare
 » in eo et supplere defectibus tam sacerdotum quam dia-
 » conorum et subdiaconorum dicte ecclesie teneantur etiam
 » ipsi mansionarii cum non celebrabunt in dicto altari ad
 » alias missas votivas celebrandas sicut tenentur cappellani
 » dicte ecclesie. Quod si forte inserviando vel officiis suis
 » negligentes fuerint vel remissi puniantur arbitrio Prepo-
 » siti vel majoris de Capitulo si absens fuerit Prepositus
 » prout in statutis ecclesie predicte de Cappellanis ipsius
 » continetur non possint propterea dicti Cappellani stare
 » vel esse absentes a dicta ecclesia in toto anno ultra men-
 » sem et si forte steterint vel fuerint privati sint ipso facto
 » de dicto beneficio et tunc liceret dicte ecclesie Capitulo
 » loco illius qui absens fuit ultra mensem ordinare et con-
 » stituere ad dictum beneficium nisi forte absens esset de
 » voluntate Capituli pro servitio dicte ecclesie ». Durarono
 in questo modo ora nominati dal Capitulo, ora dai patroni
 delle cappellanie mediante approvazione del medesimo, fino
 all'anno 1499 in cui si pensò a fissare un numero preciso
 di cappellani i quali avessero oltre il beneficio della cap-
 pellania un sussidio dal Capitulo e dal Comune.

» I Canonici, scrive il Negrotto, Lorenzo e Nicolò della
 nobilissima famiglia Fieschi, l'uno Magiscola e l'altro Arci-
 prete di questa chiesa furono deputati a promuovere questi
 trattati con il Governo, nè molto andò che esposta al Se-
 renissimo Trono la loro commissione ne ottennero grazioso
 decreto, il quale portava che gl'illustrissimi Padri del Co-
 mune dovessero assegnare al mantenimento de' cappellani
 anzidetti i fitti che si ricavavano dalle *scale*, siti attigui alla
 chiesa, sopra rivenditori, che il Capitulo dovesse contribuire
 annualmente per lo stesso oggetto le dette L. 400, che l'in-
 strumento di detta fondazione fosse stipulato tra il Serenis-
 simo Governo ed il Capitulo, ed esteso il dettame dai savi

dell'eccelso Comune, oltre alle altre condizioni che possono vedersi in esso decreto de' 24 maggio 1499 (*Documento XLVI*) in cui si fissa il numero de' Cappellani a non meno di 24; si vuole iscritti i loro nomi, si pretende dal Capitolo diligente inquisizione sul loro servizio, mancando alcuna delle quali che sia nulla la loro erogazione. Ripertato dai Canonici commissionati il favorevole rescritto un solo di essi rimase all'incarico di effettuarlo, giacchè monsignor Nicolò Fieschi andato a Roma dove il suo merito e le singolari sue doti a gradi più alti lo invitavano, vi fu creato Cardinale da papa Alessandro vi. Il compagno rimasto in Genova attese seriamente a dar principio e stabilimento alla decretata riforma, e secondando così le lodevoli intenzioni de' suoi Canonici; trascelse all'approvazione del Capitolo tra i cappellani detti del *Bancale*, trenta di quelli che gli avevano richiesto di essere nel nuovo ruolo ascritti, e ch'egli aveva giudicati più idonei degli altri al servizio della chiesa, prescrisse loro regole, secondo le quali si ripartissero i differenti impieghi del coro; le ore per la celebrazione delle messe private, e gli uffici subalterni, a ciascheduna delle ore canoniche assegnò la distribuzione corrispondente, e presiedendo egli sempre in qualità di capo alle loro adunanze ordinò tutto ciò che nelle chiese ben regolate si deve ben praticare dai Cappellani n. (*MS. citato, carte 438 e seg.*).

Fatto questo, parve a lui che le rendite non fossero sufficienti al mantenimento dei Cappellani, e non volendo portare aggravio maggiore nè al Governo, nè al Capitolo, studiò al modo di riuscire nell'acquisto di beni che potessero essere incorporati alla massa. Perciò ottenne da Papa Alessandro vi che due terze parti delle rendite spettanti al monastero di *Valle Christi* situato nel territorio di Rapallo e vuoto di monache fossero applicate al mantenimento de' Cappellani della Chiesa matrice di Genova. Usando il Papa nella

bolla relativa alla suddetta concessione, il vocabolo *massa* per denotare collettivamente come al corpo de' Cappellani si applicassero le rendite; da qui venne che i medesimi pigliarono questo appellativo per titolo della loro istituzione e lo serbarono fino a' giorni nostri.

CAPO QUINTO

DESCRIZIONE ARTISTICA

Quel periodo di secoli che videro spirare la nazione latina e quindi rigenerarsi vigorosa e potente fu nominato medio evo. Quest'epoca si stabilisce dal primo inondare in Italia de' barbari, cioè sul cominciare del secolo v, tempo in cui, come ognun sa, i primi germi si sparsero della barbarie e l'ultimo crollo si volse del romano impero. Si può questa recarla fin verso il declinare del secolo xv nella quale caduti i governi municipali e succeduti vari rivolgimenti nelle lettere e scienze e particolarmente nelle società segnarono il sorgere dell'evo moderno. Due impronte caratteristiche di quel muover di dieci secoli noi scorgiamo in essi e sono l'alfa e l'omega del medio evo. Principio di degenerazione e di abbruttimento dal secolo v al x. Le innumerevoli scorrerie de' barbari devastatori annichilarono quanto era di antico ne' costumi e nel sapere, e colla loro influenza indussero un'ignoranza affatto muta d'ogni sociale operosità. Fine di degenerazione dal secolo xi al xv. È il

tempo di mezzo a questi secoli nei quali gli italiani risensatisi dal letargo, e sentendo il bisogno di alcune franchigie, a poco a poco scossero la barbarie, si costituirono in municipi, e riprodussero una nazione rigenerata. Queste due epoche che mostrano le diverse impronte delle arti le quali sono scolpite in esse a caratteri determinati, si possono giustamente chiamare la prima di *decadimento*, e la seconda di *risorgimento*. Ho fissate queste primordiali denominazioni per maggiore intelligenza di tutti.

Le chiese principali, ossia le basiliche presso i romani servivano di convegno per la trattazione degli affari civili e commerciali.

« Esse in qualche parte assomigliavano a que' luoghi modernamente appellati *Borse*. Quivi siedevano pure i magistrati di pace e di giustizia per la decisione degli insorgenti litigi: il sito ove essi tenevano pubblica ragione era collocato in fondo alla basilica stessa, la di cui pianta offeriva ordinariamente la figura d'un parallelogrammo rettangolo. Questo sito dei magistrati si elevava sul piano dell'interna soglia, e fuori sporgeva dal fabbricato a modo di semicircolo; il di lui nome era quello di *tribunal*. In mezzo ad esso sovra ampio seggio posava il reggitore della giustizia; gli altri pubblici funzionari sedevano disposti in giro, e gli avvocati dirimpetto. Nelle basiliche ove aveansi navate giravano sovr'esse interne loggie a comodo degli spettatori. Così fatti edifizii furono le prime e più sontuose costrutture che venissero convertite in Roma all'uso di templi cristiani, e S. Isidoro nel libro 5.º *Delle origini* ce ne lasciò scritte le memorie seguenti: « Basiliche, giusta il primitivo loro uso, così egli, si dissero un tempo i regali edificii: ora a miglior senno chiamausi con tal nome i templi divini, mentre quivi offresi e culto e sacrificii al vero Dio, re di tutte cose ».

« L'uso delle basiliche civili pel nuovo culto incominciò ad introdursi propriamente all'epoca di Costantino. Eusebio nella *Storia ecclesiastica lib. 2, cap. 46* riporta una lettera da lui stesso diretta a quell'imperatore ove diceva: « Sino a questo giorno la dira prosunzione degli empj, e le violenze dei tiranni perseguitato avendo i ministri del Re-
dentore, impedirono per la iniquità dei tempi che gli
edifizii consacrati alle chiese sorgessero con quella magnificenza che è pur d'uopo esse abbiano ». E siccome ne' primi secoli della cristianità, oltre alla celebrazione dei misteri necessitava assaissimo la diffusione e lo stabilimento della fede mediante pubbliche predicazioni, così i luoghi scelti a congregazione dei fedeli furono pur quelli destinati per lo innanzi a civili riunioni. E in ciò sta la ragione precipua della consacrazione delle civili basiliche ».

« La interna struttura di questi edificii serviva d'altronde eminentemente ai bisogni del culto. Vediamo infatti a quali usi furono esse distribuite. La gerarchia cristiana era ripartita in tre ordini di fedeli. Il primo (così Eusebio di Cesarea, *Demonstrat. Evang., lib. 7 cap. 3*) era quello degli Egumeni, o ministri della chiesa: il secondo ordine era quello dei fedeli; e il terzo di coloro che ancora non si erano accostati al lavacro di rigenerazione, e si dicevano Catecumeni. Nelle basiliche, ritenuta la struttura che superiormente accennammo, questa triplice schiera era distribuita nel modo seguente. I ministri dell'altare a questo accedevano. L'altare, siccome più minutamente diremo altrove, era collocato in mezzo al semicircolo chiamato dai gentili *tribunal*, e sporgente sul piano del fabbricato. Sopra il seggio del magistrato adagiavasi in iscambio il vescovo od il sacro prefetto. Lungo la chiesa e sotto le di lei navate stava la turba dei fedeli ripartita nella guisa accennataci da Amalario in codeste parole: « I maschi situavansi nelle

» basiliche sempre dal lato australe, e le donne dalla parte
 » di borea, affinchè fosse con ciò dimostrato che al sesso
 » più forte conveniva di essere preferibilmente collocato nelle
 » prevalenti tentazioni del nascere di questo mondo, onde
 » si rendesse più gagliardo in santità; mentre al debole
 » sesso maggior riguardo dovevasi essendo men saldo agli
 » incentivi peccaminosi. » E questo era dei Fedeli ».

Rispetto alle vedove ed alle vergini perpetuamente consacrate al Signore, e dalle quali, al dire di Eusebio, tralucevano lampi divini, ed erano per ciò tenute in sommo onore, aveasi stabilito che esse dimorassero velate nelle basiliche sulle loggie per noi già descritte. La schiera dei catecumeni assisteva nella parte mediana della basilica alle evangeliche istruzioni a tutti comuni; e nella parte più vicina all'altare collocavansi i personaggi più cospicui per grado. Allorquando si celebravano i sacri misteri che ai soli fedeli facevansi aperti, i catecumeni si ritraevano dalla basilica e si recavano nell'atrio o ambulacro, che per consueto precingeva la facciata delle basiliche ». (*Della condizione economica, morale e politica degli Italiani nei bassi tempi ecc., opera di Defendente e Giuseppe Sacchi carte 18 e seguenti Milano 1828*).

Veduta così l'origine storica delle basiliche, le quali servirono poi per tipi a rialzare le tante chiese sparse nell'Italia e nel mondo cristiano particolarmente all'epoca di Costantino, vediamo se questa di S. Lorenzo presentar possa quelle forme e particolarità e quella material struttura che erano in voga in que' secoli avanti il mille e specialmente nel nono secolo. Ritenuto che la chiesa di S. Lorenzo esistesse nell'anno 878 come sopra ho dimostrato abbondantemente, egli è forza convenire che la sua primitiva fabbricazione si deve ascrivere per lo meno verso la metà del secolo ix. Per quanto si sia detto e scritto ho dovuto per-

suadermi, dietro anche il consiglio di persone che ben addentro conoscono i progressi dell'arte architettonica, che il corpo di questa chiesa è nella sua interezza e non si può dividere in parte antica e moderna se non se in quanto segue.

Dalla porta al coro, il quale prima dovea servire ad uso di tribuna, o cattedra episcopale, meno la parte superiore che conosciamo fabbricata dall'Alessi nel secolo xvi: e ciò per la nave di mezzo. In quanto alle due laterali, meno le cappelle in capo alle navi e gli altari pur laterali, tutto si presenta uniforme e consentaneo alle singole parti di tutta la fabbrica. Ben s'intende che io voglio escludere il tetto cominciando dall'ultimo cornicione del secondo ordine delle colonne o loggiati, che è quella parte che fu costrutta posteriormente. Meglio, tagliate orizzontalmente da capo a fondo la chiesa al piano dell'ultima cornice, aggiungete il tetto in quella maniera e forma corrispondente, ed eccovi la chiesa del secolo nono.

Le mura principali dunque sono fabbricate di regolari e grosse pietre, le quali pur troppo si presentano allo sguardo dell'indagatore, da tutte le parti, particolarmente verso strada. Intanto qui avverto che quando dico a dritta o a sinistra, intendo sempre del riguardante.

Il taglio, la dimensione delle pietre qui poste, e la natura delle medesime perfettamente combina con quelle poste in opera dalla parte del coro, dalla parte sinistra. Interamente non ho potuto esaminare, perchè le mura sono scialbate e probabilmente quell'intonaco copre delle memorie interessantissime. Queste mura doveano essere severe e spogliate di opere di scultura come si praticava in que' secoli. Una particolarità ben ragguardevole si è quella delle finestre. Correndo la metà del secolo ottavo venne in odio la luce per le novità dei Bisantini e degli Arabi i quali co-

minciavano a farsi strada nei paesi d'occidente, e per difetto e scarsità dei vetri e delle pietre speculari, per chiudere e riparare i templi dall'inclemenza delle stagioni : perciò le finestre praticate nelle chiese in quel torno si vollero strette, oblunghe e talvolta anche angustissime, ed in molto minor numero di prima. Per chi voglia esaminare le pareti di questa misteriosa cattedrale, senza voler negare le possibilità, si convince che al luogo di quelle slargate posteriormente doveano essere di tali più strette ed oblunghe, e questa particolarità maggiormente si palesa in quella parte lateralmente in fondo sopra le tribune che fanno tetto al vestibolo, e quindi nelle mura antiche del coro.

Nei secoli che vennero dopo il regno di Carlo Magno, cominciaronsi a stabilire i pilastri sostenenti gli archi in luogo delle colonne. In questa nostra chiesa le colonne furono poste in opera al principiare del secolo xiv e non sarebbe strana la seguente mia supposizione, che d'altronde è corroborata da esempi di simile natura. L'ordine secondo delle colonne che posa sul primo cornicione segue alternato da pilastri. Tanto i capitelli delle colonne che dei pilastri sono di data ben più antica di quelli delle grosse colonne del primo ordine, perchè goffamente lavorati, presentano i segni caratteristici di decadimento. Pertanto io sono d'opinione che i pilastri che alternano le colonne superiori in origine correvano fino al suolo, interrotti dal cornicione che io voglio lo stesso, come gli stessi sono gli archi che finiscono in sesto acuto, particolarità singolare che distingue la nostra cattedrale sopra le altre chiese d'Italia, la quale particolarità, come vediamo, si verifica internamente un secolo e più prima del mille, e nella facciata nel 1100. Duolmi che tutti coloro che hanno impreso a trattare dell'architettura de' bassi tempi, e specialmente dell'arco acuto praticato nelle diverse cattedrali d'Italia e fuori, non abbiano

degnato di rivolgere lo sguardo alla metropolitana di S. Lorenzo la quale come osserva il P. Spotorno « è la cattedrale più antica d'Italia per costruzione, essendo tutte le altre, che si lodano d'antichità, posteriori al mille; per esempio Venezia, Pisa, Lucca ecc ». E questo non è il solo torto fatto a Genova, che parecchi scrittori nemmeno hanno fatto memoria dell'esistenza di questo famoso Tempio; e mi sorprende come il cavaliere Giulio Cordero de' Conti di S. Quintino, non ne abbia fatto cenno in quel suo per altro erudito ragionamento sopra l'italiana architettura durante la dominazione longobarda (*Brescia per Nic. Bettoni* 1829), mentre non dimenticò le cattedrali di Venezia e di Pisa. In eguale dimenticanza sono incorsi gli autori della condizione economica ecc. di sopra annunziata, della quale opera io mi valgo assai per la spiegazione della simbolica orfica cristiana in queste lastre della nostra Cattedrale impressa. Non fu però lasciata in oblio la nostra chiesa dall'odierno istoriografo universale, da quell'altissimo e potente ingegno di Cesare Cantù, il quale almeno fu più giusto inverso di noi per ciò che riguarda alla preferenza sopra Pisa, antepoendo Venezia, forse perchè ad esso erano ignote tutte le particolari circostanze che concorrono a provare la nostra anteriorità sopra quella, e forse sopra quante altre ci furono predicate per di una data anteriore alla nostra sulla semplice tradizione e non appoggiati da irrefragabili Documenti, come nel nostro caso comprovammo ad evidenza; oltre poi l'esame della costruzione di quel tempo.

Discorso così del carattere distintivo delle chiese anteriori al x secolo, in confronto con questa di S. Lorenzo, potrei aggiungere, che non essendo provato un successivo rialzamento del suolo del coro sarebbe questa una prova maggiore a denotarlo di quel tempo, perchè le tribune alzavano dal piano della chiesa.

Le facciate di quel tempo non usavano coprirle con vaste opere di mosaico, e noi vediamo che la presente è opera del secolo xi in cui prese gran voga quella maniera di adornamento. È pure da osservare che i frontoni delle facciate non si facevano più elevati delle chiese medesime, come è nel nostro caso. In ultimo, lo stile adoperato era semplice, « anzi povero, come dice il conte di S. Quintino, e nei suoi primi periodi, per l'infelicità dei tempi, scevro da ogni ornamento non necessario; maestoso però, nè senza qualche pregio di venustà, siccome quello che si poco ancora si era scostato dalla soda architettura delle più antiche basiliche dei cristiani, come è già detto da principio. Quello stile fu allora comune a tutta Italia, che non ne esercitò altro dalle sponde dell' Istria fino a Roma, a Montecassino, a Benevento prima del cadere del decimo secolo; nè ci fu abbandonato interamente fino al duodecimo ben inoltrato, quando presso le altre nazioni già principiava a dominare il gotico moderno ». (*Op. cit. carte 125*).

È mio intendimento di descrivere ogni bassorilievo incastato nelle mura della Chiesa, e quelli che sono ad ornamento della medesima. A ben riuscire è d'uopo esaminare i principii simbolici che sono espressi ne' medesimi, secondo i precetti di quell'architettura cristiana denominata simbolica dal suo nascere persino al decimo secolo.

« La simbolica cristiana era la parte più riposta della mistica filosofia, ed ai soli perfetti era dato di attingere a quel religioso tesoro . . . I padri della scienza, per mezzo di occulti e arditi enigmi, appalesano la verità mistica e divina, solo celata agli immondi. Questi simboli di santa elevazione rivelar si dovevano ai soli studiosi in divinità, perchè le fantasie de' pusilli non erano da tanto, nella povertà della loro mente, da trascendere dai sacri simboli espressi con formali e figurate composizioni, sino alla sem-

plice e soprannaturale, e preconceffa loro verità. Imperocchè era duplice la religiosa tradizione, altra arcana e mistica, ed altra manifesta e palese. Questa parte simbolica del cristianesimo era dunque la manifestazione delle vie di ascetica perfezione, e la rivelazione di quelle eterne bellezze stampate a celesti caratteri ne' santissimi dogmi del culto di rigenerazione. In due sommi capi tutta quanta dividevasi la cristiana simbolica; altra era detta di *operazione*, altra di *consumazione*. Quest'ultima era rappresentata dalle sacre cerimonie, dalla ministrazione de' celesti conforti, e dagli incruenti sacrificii. La prima s'avea successive ripartizioni, giusta la materia, le speculazioni e le forme su cui si esercitava. Questa sola era applicata alle architettoniche decorazioni, e quindi soltanto di essa terremo ragionamento ». (*Sacchi op. cit. carte 139*).

La simbolica cristiana è divisa in due categorie: la prima denominata *ermetica* è costituita da forme e numeri; se da figure e rappresentazioni si chiama *orfica* ed è la seconda. Non di rado accade, che un qualcheduno insciente di questa misteriosa scienza, nell'osservare le rappresentazioni stranissime che adornano le cattedrali de' secoli innanzi il mille e dopo, abbia a meravigliare di quegli animali, immagini e figure, le quali pajono a lui più atte all'ornamento di qualche tempio pagano e che so io, di quello che siano per abbellire la casa dove regna il Dio d'Israello. Ma cessano le meraviglie se disvelata la scienza si presentino allo sguardo quelle figure nel vero loro significato; essendochè le immagini, le cifre, i monogrammi ed ogni somigliante maniera di fregi ornamentali, aventi un mistico significato, furono i simboli orfici che adornarono tutte quante le chiese d'Italia alcun secolo prima e durante tutta la dominazione longobardica.

FACCIATA. — Questa facciata è detta impropriamente di

stile *gotico* giacchè come parecchi scrittori hanno dimostrato non si possono attribuire a' Longobardi le innumerevoli fabbriche di simil genere, i quali barbari ed ignoranti non avevano architetti della lor gente, nè alcuna loro propria maniera di architettare; ma sibbene seguitarono quel modo di fabbricare che allora era in uso in Italia, e particolarmente si diedero ad imitare l'architettura greca e romana alterata però e scorretta quale era già nei secoli precedenti.

Questa facciata, come dissi, fu ultimata nel 1100. Qui è praticato l'arco acuto, particolarità singolare dimenticata da quasi tutti gli scrittori di storie architettoniche de' tempi del medio evo. E questo meraviglioso distintivo è più inaudito se lo si consideri praticato come lo è internamente al tempo della primitiva costruzione. È vergogna che chi intende a scrivere storie non degni di gettare lo sguardo fuori di Roma e Toscana o della propria provincia e perciò dimentichi quelle opere che possono porgere non lume soltanto nella storia delle arti, ma presentano materia certa di studi profondi e di serie riflessioni sulla condizione generale degli italiani ne' secoli della barbarie: a talchè pare che in sole certe contrade sia stato il privilegio di dissonarsi dallo squallore barbarico, e di mostrare al mondo incivilito quali erano le opere, che la cittadina sapienza, e l'ordine municipale avevano conservato od innalzato in quei tempi della tanto predicata ignoranza. So che tanto sull'origine dell'arco acuto, quanto sulla maniera di fabbricare nella guisa ora modernamente appellata *ogivale* o *gotica* posteriore, sono dispareri non pochi. Il primo vuolsi venuto dall'oriente e la seconda derivi dalle loggie massoniche sparse nel mondo siccome quelle le quali erano composte di maestri, confratelli e novizii formanti un corpo di particolare giurisdizione intento alla fabbrica di chiese, palazzi ecc.

« Onde non andare mescolati colla turba che non sapeva

se non usare martello e cazzuole, dice il Cantù, inventarono segni di accordo e una iniziazione simbolica; e custodirono un segreto tradizionale, che rivelavasi solo a misura dei gradi. A simboli adottarono gli strumenti dell'arte loro, squadra, livello, compasso, il martello che rammentava quello del pagano Thor. Dove presentavansi faceano contratti particolari; e ne conserviamo uno sotto Enrico VI d'Inghilterra, fra i sacristani della parrocchia di Suffork e una società di Franchi Muratori, ove si stipula che ogni lavorante ottenga un grembiale bianco e guanti simili di pelle, e sia loro elevata una loggia coperta di tegoli. Essendo mal sicure le vie nè accomodate di alberghi, i muratori, costretti per l'arte loro a spesso cangiar di luogo, s'obbligarono a mutua ospitalità, e forse aggregarono persone estranie all'arte per soccorrersi ne' bisogni, impedire che altri loro nuocesse o ne usurpasse i privilegi. Più tardi estese le loro dottrine alla filosofia, alla morale, alla politica, furono non ultimo stromento di civili rivoluzioni ». (*Storia universale 3.^a ediz. parte II tom. XII, carte 685. Torino pel Pomba e C. 1844*).

Che questa seconda maniera di architettare oltre i precetti simbolici avesse una particolare configurazione nelle piante e facciate dei sacri edifizii vien manifesto dall'esame dei medesimi, i quali all'un dipresso non si scostano da quel tipo primitivo; e particolarmente somigliano nelle sculture le quali ben di sovente si veggono ripetute identicamente, come più sotto farò osservare. Questo fatto sarebbe ripetibile certamente dall'esistenza di società o massoniche o comacinesche, le quali intendevano a fabbricare, con date proporzioni invariabili come sarebbe appunto nella *ogiva* la quale è costituita pel triangolo, e risulta dall'operazione geometrica che s'impiega per produrlo. Le più belle *ogive*, quelle dell'epoca la più brillante dell'arte, sono facilmente

riportate al triangolo equilatero. I due punti del centro a dritta e a sinistra dei cerchi eguali che servono a formarlo sono essi i due punti da dove nasce l'*ogiva* dalla parte inferiore. L'angolo superiore del triangolo equilatero ebbe mai sempre presso tutti i popoli tanto antichi quanto moderni un grande significato. Fu in grande venerazione fra gli architetti del xiii e xiv secolo. L'uso di esso moltiplicato infinitamente in tutte le parti ed in tutte le forme dei monumenti religiosi di questi due secoli ne fa ampia ed indubitata testimonianza. Dunque anche sotto questo rapporto la nostra Cattedrale fu precoce, e siccome non meno di un mezzo secolo dovè durare la fabbrica di questa facciata, si potrebbe fissare il suo principio verso il 1050, sicchè ognun vede a quante mai cattedrali d'Italia e di fuori sarebbe anteriore la nostra facciata.

In quanto all'arco acuto il sacro convento d'Assisi non sta in confronto, perchè in esso l'arco acuto fu voltato ben molti secoli dopo, ed il nostro non sarebbe tanto improbabile andasse di paro all'epoca di quello stabilito al Cairo nel *mequias* o nilometro dell'isola di Rodah.

La facciata di questa insigne cattedrale è larga metri 50 ed alta 35 tutta listata di marmo bianco e nero come nei fianchi; ha tre grandi porte, delle quali quella di mezzo è d'assai la maggiore, guarda a ponente: così i fedeli orando si trovavano rivolti ad oriente secondo l'uso antico. Io vorrei che si osservasse la profusione e preziosità dei marmi ivi collocati. È straornata di ricche cornici, di colonne, colonnine dritte, a spira, bistorte, con capitelli di peregrino e dissimil lavoro. Le suddette porte sostengono una intrecciatura di cordoni e di rami, con una tale eleganza ed esattezza da destar meraviglia ne' più eruditi nell'arte. Corrono svelte sulle ante le colonne e le principali sorreggono due bassi rilievi. Qui non è se non un solo pen-

siero armonico che le varie parti fonde a scopo comune e vivente.

Parte prima. — Sul canto a mano dritta di chi osserva la facciata sopra solido basamento è un leone; sotto è S. Giovanni Evangelista. Il leone ha il capo rivolto verso la chiesa, sorregge colla schiena una colonna e fra la schiena e la base quadrata schizzano fuori ne' due lati due draghi furienti. Nella prima faccia della suddetta base è un animale che divora altro simile. A destra sono due gladiatori o lottatori. A sinistra un uomo a cavallo a un leone che fugge. Dietro è ripetuto lo stesso argomento che è sul davanti. A manca ed alle spalle dell'uomo a cavallo sorge un animale di tutto rilievo il quale viene a mordere il cordone sopra la base. Il leone oltre ad avere un significato evangelico, fu considerato anche qual simbolo della forza ed immagine dei cristiani santificati dal pane celeste, e rappresentante la Chiesa. Il drago aligero che imperversa sul corpo del leone senza poterlo addentare, significa il genio della prevaricazione che non potrà mai prevalere contro la sposa di Cristo. Più in alto che si fissa lo sguardo si vede spiccare fuori dal fusto della medesima colonna una figura di uomo di età vigorosa, vestito di un manto, col capo scoperto, onorato d'un padiglione gotico, e tenente in mano una ruota dal cui centro s'avanza un ferro o stilo. Il volgo l'ha sempre chiamato arrotino per la ruota; nè io posso concorrere nel sentimento del sig. F. Ricardi (*Vedi Rivista Ligure 1844 vol. 2.º, fasc. 3.º, carte 230*) che lo vorrebbe il Beato Giacomo da Varazze, perchè la facciata della Chiesa di S. Lorenzo fu fatta, come ho già ripetutamente scritto, nel 1100, nè di poi ha mai subito ristori per causa d'incendio o di altro. L'incendio del 1296, siccome si legge nel Giustiniani, bruciò il tetto e non la facciata di S. Lorenzo.

Per quante indagini io abbia praticate per iscoprire chi

si voglia rappresentare questa figura, tutte andarono a vuoto; sicchè io lascio la cosa com'è, ma non posso passar sotto silenzio un abbaglio in cui è incorso il P. Spotorno relativamente a questo subbietto. Vuol egli che rappresenti S. Lorenzo, lo vide vestito in dalmatica e sotto un padiglione romano, la ruota la dice segno di martirio. Innanzi tratto dirò che questa foggia di adornare le facciate con siffatte figure è propria dell'architettura di que'tempi. Diecinove figure, se non erro, in tutto simili alla nostra tanto nel vestimento quanto nell'acconciatura e positura si trovano infisse nella facciata della cattedrale di Chartr'es d'architettura detta *ogivale* spettante al secolo xiii. Sono esse collocate all'infuora delle colonne, alcune sotto padiglioni come il nostro, ed hanno la medesima ruota nelle mani. Sarebbe un matto assurdo battezzarli per tanti S. Lorenzo. Dico di più che volendo mettere un simbolo o segno di martirio cadeva più in acconcio la graticola che non la ruota. Ma poi dove ha egli mai visto questa figura vestita con dalmatica, che è la tonicella di oggidì, la quale era più stretta o meno, secondo l'ordine di chi la doveva indossare, cioè se diacono o suddiacono. Appunto perchè S. Lorenzo era diacono vestiva la tonicella più stretta, e qui è tutto il contrario; chè questa non è nè dalmatica nè tonicella, ma sibbene, come tutti possono vedere, è un peristroma o manto che dagli omeri scende giù fino sui piedi, largo e copiosamente ripiegato sul davanti. Lascio la questione del padiglione romano, perchè è cosa che troppo salta agli occhi: è gotico, anzi goticissimo. I piedi di questa figura posano sopra due bestie con faccia quasi umana. Il capitello della colonna finisce in aquile a rilievo, le quali s'incontrano agli angoli, e formano un solo capo. Simile costumanza di adornare i capitelli delle colonne di animali fu in uso in antichissimi lavori del paganesimo in diverse composizioni, ripetute spesso negli edifici cristiani.

Il basamento de' due fianchi laterali alla prima porta sotto la cornice è tutto messo a mosaico; girano eziandio de' fregi i quali sembrano di varie epoche e questo si può dire per tutto il rimanente della base di tutta la facciata. Sopra questa porta si aprono tre finestre, esse pure in arco acuto, sostenute nel mezzo da una svelta colonnina: in quella di mezzo è a rilievo un S. Giovanni Battista in piedi. Scultura in vero non dispregevole se appartiene a que'tempi. Sopra è un finestrone voltato in tondo. In questa parte sono incastrati due bassirilievi. Il primo è un morto che portano a sepoltura, il secondo pare rappresenti una mischia di gladiatori.

Il campanile fabbricato sopra questo fianco si alza metri 65 circa. Altezza dal livello del mare metri 77,00.

Già esisteva quassù il pubblico orologio, ma nel 1606, addì 29 di marzo, i deputati alla fabbrica ordinarono che altro si comprasse " in partibus Germanicis majori forme " loco moderni postmodum subrogandum, ut horas ab eo " dandas clarius et longius quam fieri possit exaudiant.

Parte seconda. — Guardava gl' intagli

Che son sì bei che gli archi trionfali

Ch'io vidi a Roma, non par che gli agguagli.

I porfidi e li marmi naturali

Che in San Lorenzo a Genova ha la porta

Sarebbon vili in ver questi cotali.

Così Fazio degli Uberti, contemporaneo di Dante, descrivendo nel suo *Dittamondo* lib. iv un nobilissimo edificio di poetica fantasia, celebrava questo raro monumento di architettura. Il Giustiniani nota che il portale di S. Lorenzo fu fabbricato nel 1100. Questi due stipiti meravigliosi pel miglioramento dell'arte ne' quali sono figurati i misteri di Nostra Donna e l'albero della stirpe di Adamo, sembrano collocati posteriormente e non contemporanei alla facciata.

La ragione che m'induce a creder ciò si è quella di vedere tolte via le due ultime colonnine laterali agli stipiti per dar luogo a questi; più la mancanza dei medesimi stipiti a raggiungere le mensole a rilievo e della medesima maniera; rappresentanti l'una la benedizione dei figli di Giacobbe; l'altra simboleggiante la chiesa che nutrice il popolo. Lavori anch'essi sorprendentissimi.

Può essere questo avvenuto pochi anni dopo, ma il fatto certamente suggerisce questa discrepanza di unione, la quale non tralascia di mostrare come la scultura in Genova in que'primi anni dopo il mille si slanciasse precocemente più che in altra parte d'Italia. Nè sarei lontano dal credere che tolti da qualche altra chiesa quivi fossero appiccati, nè tampoco che fossero di data uguale all'urna marmorea dove si custodirono le ceneri del Precursore, poichè il fare di un lavoro con quello dell'altro non si scosta gran fatto. L'architrave dipinto è una fascia moderna. Sopra è inquadrato in marmo il santo Levita disteso sulla graticola a tutto rilievo e sembra quasi voglia cadere dal masso marmoreo: a dritta stanno più figure e l'una di esse più vicina soffiava col mantice nei carboni. A sinistra è una specie di boja intento al medesimo uffizio. Superiore a questo bassorilievo enne altro rappresentante il Redentore; è seduto e di smisurata grandezza, e circondato dagli emblemi dei quattro evangelisti. Due angeli sostengono una corona sul di lui capo. È lavoro, come dice lo Spotorno, degno di singolare attenzione per la storia delle arti; ed io son fermo in questa opinione, che se noi potessimo esaminare gli antichi monumenti della patria, o nascosti, o smarriti, si vedrebbe che Genova fu ne'bassi tempi l'Atene dell'Italia settentrionale (*Stor. Lett. tom. 1.º, carte 298*).

Come si vede questo lavoro è propriamente stato eseguito per essere collocato in questo luogo; esso appartiene al se-

colo xi. Da un troncamento che si osserva in quel di sotto apparisce sempre più che questa porta abbia subito una variazione dopo pochi anni del mille cento. I piani, le pieghe e le mosse sono tutte corrispondenti fra di loro e non si desidera se non se miglior condizione nella prospettiva. Non però è a dire che questo lavoro manchi tutt' affatto dei precetti di questa scienza, come si può osservare in alcune parti del medesimo e particolarmente in quella parte dove il Redentore posa i piedi. Dirò col Milizia, che questa scienza in tante opere antiche fu condotta benissimo, come in tante moderne malissimamente. Questo era difetto degli artisti e non dei tempi.

Questo bassorilievo, meuo il S. Lorenzo, fu copiato precisamente e si vede sull' alto della porta maggiore della cattedrale di Bourges appartenente al secolo xii di architettura romana.

Sopra la porta maggiore è il grand'occhio, nel cordone che le gira intorno è un agnello figurante il Redentore circondato dai quattro mistici animali. Il cordone orizzontale che è sotto alla medesima divide la parte veramente antica da quella innalzata nel secolo xvi.

Parte terza. — « Sul canto a sinistra una colonna posa sopra un leone simile a quello accennato poc' anzi. La fiera tiene amorevolmente in mezzo alle branche un agnello svenato. Più sotto la sacra colomba dispiega le ale che in principio fecerono l'abisso. A destra ed a sinistra, sul corpo del leone striscia e fischia un drago alato. Quattro quadrupedi, uno de' quali ha il capo di augel di rapina, tengono co' denti l'orlo della colonna. L'agnello mistico indica il Verbo umanato. È scolpito immolato per dinotare la passione del Redentore, da cui ha ricevuto santificazione la chiesa. La colomba coll'ale distese è il simbolo della sua gloriosa risurrezione. I quattro animali rappresentano alle-

goricamente le sante virtù de' quattro Evangelisti, perenni colonne della Chiesa ». (Bertolotti *Viaggio nella Liguria marittima*, tom. 2, carte 272, Torino 1834).

Uno de' quattro animali il cui capo finisce in un rostro, ha le mammelle turgescanti a differenza degli altri.

Sulla colonna della finestra di mezzo è una Nostra Donna in piedi col Bambino in braccio, scultura somigliante a quella della finestra già descritta. Sopra sono due bassirilievi incassati nelle mura, e sembrano argomenti di cose gentilesche, uno è in due scompartimenti, l'altro in quattro. Sopra questo fianco, voglio dire sul tetto, è un loggiato moderno. Sui capitelli delle colonne fissate sulle ante principali lateralmente alla maggior porta, sono due bassirilievi rappresentanti de' leoni. A destra uno tiene sotto le sue zanne un cavallo e sonvi altre figure di uomini. A sinistra un cacciatore che dà del fiato in un corno ed è a fianco di altro leone. Hanno tutti e due la testa rivolta l'uno contro dell'altro, qui probabilmente collocati dopo la fabbrica e possono essere avanzi di ornamenti tolti da monumenti gentileschi. E questo si dica di tutte le fascie che si vedono incassate nelle mura di questo tempio alcune delle quali aventi delle iscrizioni furono sbadatamente e goffamente collocate a rovescio. E questo ornare le chiese con residui di altri edifizii più antichi, o distrutti nella medesima città od altrove in odio dell'idolatria, ovvero caduti in ruina per mancanza di chi ne prendesse cura in quei periodi di universale abbandono, era costume ne' secoli prima del mille.

« Alle quali cagioni, giustamente scrive il già citato Cordero, assai più ancora che non al ferro dei barbari si ha ad attribuire la perdita delle più belle fabbriche dell'antichità. L'avidità di giovarsi dei loro materiali terminava poi di abbattere ciò che il tempo non aveva ancora potuto distruggere intieramente » (*Op. cit. carte 235*).

Si conservavano nella Cattedrale due opere di scultura antichissime; furono queste cesse o vendute per pochi soldi ad un marmorajo; cosa che rivolta la mente il ricordare. La prima è un griffone grandissimo colle ali spiegate, liscio sul dosso come se fosse stato impiegato a sorreggere col dorso qualche statua o colonna: mi vien detto ora si trovi in una villa di un nobile signore distante da Genova poche miglia.

La seconda è una statua di stile arabo con un gran berrettone acuminato. Questa per chi ha vaghezza di vederla è collocata nella villa dell' ora fu avvocato Carlo Cuneo a S. Francesco di Albaro. Il dire che il griffone servisse di base a questa, e che insieme fosse un pilastro situato nel mezzo dell' antica porta maggiore del Duomo, non sarebbe se non se il richiamare alla memoria simili esempi praticati nelle diverse basiliche di que' tempi; ma non vi essendo nulla di certo a comprovar questo, non è se non se una mia supposizione.

FIANCO SINISTRO — La numerazione delle fascie che qui si descrivono comincia da terra, e questo si ritenga per sempre.

Parte prima. — *Fascia 1.^a* — A sinistra è una figura consolare, viene un campo di righe striate, succedono due figure vestite con tunica, lavoro dei bassi tempi, logoro e guasto in più parti. Sembra questa una rappresentazione di sponsali.

Fascia 2.^a — Lastrone a righe striate con in mezzo una iscrizione a caratteri romani, è capovolta, il tenore della medesima leggeremo nelle iscrizioni: questa fascia dovea servire per chiudere qualche cenotafio. N. 13.

Fascia 3.^a — Un busto in rilievo probabilmente rappresentante un qualche console, o l'effigie di qualche estinto tumulato nel cimitero.

Fascia 4.^a — Elegante e spettante a' tempi più felici pare questo bassorilievo diviso in cinque scompartimenti. La prima è una figura vestita di cotta; le altre quattro sono seminude: appiedi di ciascheduna di queste è un vaso di fiori. Gli scompartimenti sono divisi da una colonnina di forma gentile la quale sostiene un arco tondo, che cavalca sopra le altre colonnine con maniera assai giusta e precisa. La prima figura pare una Diana, le altre sembrano le quattro stagioni. È questo forse un avanzo di qualche tempio pagano.

Parte seconda. — Vediamo qui praticato nella prima finestra l'arco acuto, ed eziandio nella seconda la quale è degna di essere minutamente osservata. Questa finestra si presenta aperta secondo l'uso di quel tempo; il suo fine è in arco acuto; tre colonnine con capitelli della maniera di quelli interni delle colonne superiori: due laterali e una nel mezzo sorreggono un bellissimo architrave fissato dove i semicircoli cominciano a piegarsi. Qui, se non erro, sono scolpiti a rilievo due fatti delle sacre pagine. Il primo sembra Daniele in mezzo ai leoni nella fossa; il secondo Giona in bocca al mostro marino. Queste due rappresentazioni sono divise da un quadro con entro un'iscrizione sepolcrale sostenuta da due angeli. Il lavoro parmi eseguito assai bene e le lettere romane possono indicare che appartenga all'epoca di Costantino. È una fascia o coperchio di un qualche avello. In questa parte non è altro da' osservare se non se l'ultima finestra dello stesso stile e con arco acuto.

La lapide che si vede incastrata nel fondo del muro di questa parte seconda, si accenna nelle iscrizioni sotto il N.º 14.

Parte terza. — *Fascia 1.^a* — Trionfo di Bacco. Lavoro quantunque logoro dal tempo degno di ammirazione. È di stile greco romano tolto da qualche tempio de' gentili.

Fascia 2.^a — Lastrone tutto a righe striate in mezzo delle

quali è scolpita una porta. Nel mezzo di molte arche marmoree spettanti al paganesimo usavano scolpire una porta, dalla quale esciva Mercurio, divinità protettrice de' morti, ed al quále era commessa la cura di condur le anime alla sede dell' Eliso.

Fascia 3.^a — È una figura consolare, sono quindi delle striscie che riuserano un busto, ultima è altra figura vestita di cotta. Lavoro di epoca del precedente.

Fascia 4.^a — Tutta circondata da un fregio a rilievo che chiude dentro i seguenti animali. Due draghi rivolti oppositamente, i quali colle code s'intrecciano. Due colombe che danno di becco in un vase. Un leone ed un'aquila. Il Drago è il genio del paganesimo, rappresentò anche Satanasso. L'annodatura di questi due può significare, come pel trionfo della Religione sieno stretti insieme a consiglio, tementi di loro rovina. La colomba è altro fra i simboli più venerandi del cristianesimo. Era costume di scolpire sulle tombe de' cristiani due colombe dissetantisi in un vase. Il vase a cui le colombe accostavansi, era detto il vase di *elezione e della vita*; e teneva un senso di ascetica perfezione: *quis est, diceva Sant' Agostino commentando i salmi, vas vitae nisi Christus?* Le colombe mostravano l'amore purissimo de' fratelli in Gesù Cristo, allorchè ardono del pio desiderio di attingere alla sorgente della mistica vita. Il leone è uno de' quattro animali mistici i quali rappresentano le virtù de' quattro Evangelisti. L'aquila si usò per fregio architettonico ed è di carattere misto. V. Iscrizioni N. 15 e 16.

Parte Quarta. — Porta detta di S. Giovanni il Vecchio. — Opera questa singolarissima per l'eccellenza dell'arte, nella quale sono certamente improntate due epoche molto remote la romana e la primordiale del risorgimento. Io andrò numerando ogni pezzo componente questa opera che è mirabile non tanto per la scultura quanto pel valore architetto-

nico. È circoscritta in un maestoso arco tondo, composto di vari marmi. Il bellissimo architrave sorretto da sei colonne ed altrettanti pilastri, è indubitamente opera romana; è lavorato ad ovoli e addentellato con una finezza tale che mai la maggiore. Le prime colonne opinerei siano lavoro spettante alla fine del secolo x o al principio dell'xi. Le colonnine lavorate a molteplici intrecciature rinserranti nel loro mezzo delle aquile che cogli artigli sospendono le annodature sembrano spettare ai secoli fra il vii ed il x: come pare appartengano a quel torno di tempo gli stipiti di questa porta. Le mensole, cioè quella a mano dritta rappresentante S. Giovanni Evangelista, essendo l'altra rotta, sono di un'epoca vicina a' tempi romani. Così pare anche si debba argomentare dall'iscrizione che è al di sopra della testa del S. Giovanni. Questi stipiti hanno sul ripiano davanti delle intrecciature, nel cui mezzo sono alternati de' Santi e de' grappoli di uva. In quello a sinistra è un agnello colla croce, indizio sicuro di epoca meno remota, cioè dopo Costantino. In que' tempi della dominazione longobardica adornavansi le architettoniche costrutture con fregi d'indole propriamente ornamentale e spettante alla simbolica cristiana; fra questi la più usitata era la vite, e veniva rappresentata a tralci ora grevi di pampini, ora di grappoli, intrecciati a composizioni figurate. Gesù Cristo disse agli Apostoli: « Ego sum » vitis, vos palmites: qui manet in me, et ego in eo, hic » fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere ». E S. Ambrogio disse che « La vite può rassomigliarsi al » popolo cristiano, che a modo di essa si abbraccia, e » mutuamente si regge, e sè medesima co' tralci avvince, » e si adorna di pampini eletti, e di fruttiferi serti: mentre » Cristo è la vite, e noi ne siamo i tralci ». E S. Girolamo nell'epitafio di Nepoziano: « Basilicas Ecclesiae, et marty- » rum conciliabula, diversis floribus, et arborum comis,

« vitiunque pampinis adumbravit ». Dal che vien certo che la vite teneva un simbolico significato, e si usava a fregio dei templi.

Nello stipite a mano sinistra è scolpito un leone, quindi altro allato. Venne incastrata in questo stipite una Madonna col Bambino in braccio di tutto rilievo, lavoro squisitissimo, eseguito come si rileva dall'iscrizione sopravi incisa nel 1342, riportata al N.º 17.

In quello a destra è primo un leone: seguita una figura di forme femminee bipartita ne' lombi a modo delle figure androgene, argomento che in quell'epoca una forzata ignoranza ottenebrava le menti, e le rendeva inscienti del come serbar diviso il sacro dal profano. Viene un tralcio di vite, e seguitano due leoni l'un dopo all'altro, simboli il di cui significato ebbimo a dire di sopra.

In questa porta adunque, come vedemmo, sono lavori di eletto gusto i quali si devono sceverare da quelli eseguiti dai contemporanei, i quali non seppero già eseguire lavori di considerevoli grandezze e si attennero a un far gretto e pesante.

FIANCO DESTRO. — In questo fianco, come in altre parti di questa Cattedrale, furono incassati lastroni, che servivano a chiudere dei monumenti mortuarii; io li descrivo secondo l'ordine stabilito.

Parte prima — Fascia 1.ª — Sarcofago di stile romano in cui è nelle due estremità la figura di Psiche che si stringe ad un giovine ignudo. Nel centro è forse l'effigie del personaggio ricordato col monumento, trasportata da due genii ignudi i quali vengono accarezzati da altre due figure con le ali spiegate in atto di spiccare il volo in cielo. Sotto è un amorino che piange colla face rovesciata in mezzo ai due fiumi infernali. È lavoro de' buoni tempi, simmetrico in ogni sua parte particolarmente nelle mosse e nelle pieghe.

Fascia 2.^a — Lastrione striato con in mezzo un'iscrizione a rovescio trascritta al N. 18.

Fascia 3.^a — Detto con nel mezzo una figura seduta con libro in mano; ne' due lati estremi due putti che teneramente si abbracciano.

Fascia 4.^a — Lastra tutta striata avente nel mezzo l'iscrizione N. 19.

Fascia 5.^a — Detta con in fondo della medesima un quadrato dentro del quale doveva essere scolpita una qualche iscrizione, ma che ora o per ingiuria del tempo, o per cancellatura non è fattibile rilevare.

Fascia 6.^a — Detta con un ovale come sopra.

Quel braccio che è inciso nella base di questo fianco, vestito di armatura, indica certamente colla mano un qualche mausoleo, che probabilmente era innalzato nel cimitero.

Parte seconda. — In questa parte nulla è che si presenti di considerevole se non se le finestre in arco acuto, ma le più alte sono posteriori di quelle accennate. Sono esse tramezzate da colonnine svelte con capitelli non tanto sgradevoli.

Parte terza. — *Fascia unica.* — Due leoni intenti a scavare una fossa. Lavoro avanti il mille.

Parte quarta. — In questa parte è la porta detta di *San Collardo*; è osservabile principalmente per la bizzarria de' lavori in essa eseguiti, i quali se non mostrano l'eccellenza di quelli nella porta di *S. Giovanni* non tralasciano di dover essere considerati come parti di quel tempo in cui era in piena voga un simil genere di architettare e scolpire. Tutta la composizione è piena zeppa di sculture e fregi simbolici; passo a descriverla come l'ho notata ne' miei ricordi.

È alta e larga copiosamente. Volge in arco tondo. Nel sopraornato è un altro ordine di finestre: sono tre, divise da colonne ottangolari, le ultime due laterali posano sopra

la cornice del maggior pilastro laterale, che corre da cima a fondo interrotto soltanto dal fregio che è dietro le colonne sporgenti all'infuora sul davanti del medesimo, sostenenti la parte anteriore sopra la porta. I fianchi della porta sono fasciati da tre colonne esili e tre pilastri che girano superiormente con assai garbo. Quindi vengono gli stipiti che reggono l'architrave rozzo anzi che no, cioè di una maniera più stentata; e sembra una copia di un qualche modello romano. Ora descrivo le rappresentazioni, cominciando a mano dritta del riguardante.

La cornice che è in cima al pilastro dietro la colonna è messa ad aquile con le ali spiegate, mostranti il petto e afferranti colle zanne l'orlo della medesima. Viene sulla faccia destra del capitello della colonna un rilievo rappresentante la fuga di Nostra Donna in Egitto; sull'angolo è rovesciato un leone la cui testa è rivolta verso il riguardante. Di fronte sono scolpite due figure che si danno mano, l'una pare tenere una spada. Sull'angolo altra figura come di re con testa incoronata. Nella faccia a sinistra due figure alzanti le mani; e più in là altra seduta tenente un istrumento somigliante alle forbici. Sulla cima dell'altra metà del pilastro è un guerriero a cavallo di un leone che fugge, ed avvinghia colle zanne un altro animale fuggente. Da questo punto fino all'annodatura dell'architrave interno corrono sbiecamente dei griffoni colle ali spiegate, danno le schiene alla porta e servono di capitelli alle inferiori colonne e pilastri. Lo stipite a destra che sorregge l'architrave è tutto a bassirilievi rappresentanti segni ed animali simbolici, rinchiusi in nove scompartimenti. Comincio da terra: 1.º leone con testa di animal marino; 2. guerriero imbracciato di uno scudo con sopra l'insegna del lepre; 3. asino che suona la cetra; 4. cavallo superbamente bardato con guerriero che mette il piè nella staffa; 5. leone;

6. aquila, 7. due animali; 8. uomo con un daino o lepree; 9. aquila che tiene sotto di essa altro animale. La mensola è sostenuta da una colomba; sul davanti è fregiata di tralci, cordoni ecc. Il ripiano interno dello stipite è tutto fregiato di fiori, lepree, griffi, colombe ec.

Lo stipite a sinistra è diviso in dieci scompartimenti formati da un grosso cordone che si ripiega ad ovati bislungi. Ecco i temi che lo compongono: 1.º leone con testa di animal marino; 2. uomo a cavallo al cordone con barba e vestito di armatura; 3. leone che si ripiega invelenito a mordersi la coda; 4. griffone; 5. uomo come sopra; 6. aquila che tiene colle zanne il cordone; 7. serpente che si avvinghia e tiene fra denti il cordone; 8. uomo come sopra; 9. aquila come sopra; 10. cavallo o bue marino, che si avventa al cordone. Sul ripiano sono uomini bizzarramente intrecciati con vitelli marini intenti a mordersi gli uni cogli altri; in cima è un guerriero a cavallo tenente in mano un' aquila o grifo che sia. Un S. Giovanni evangelista tenente fra le mani il sacro volume dispiegato sostiene la mensola; sul davanti della medesima è in mezzo a fregi una goffa figura vestita con manto e larghe maniche che si rovescia sopra di un angelone che corre al limite della mensola. I capitelli a rilievo che corrono dall'annodatura dell'architrave fino al punto della cornice del pilastro maggiore sono messi ad aquile colle ali dispiegate, mostranti il petto, e come i griffi tenendo nelle loro zanne l'orlo della cornice. Sulla cima del pilastro sono due aquile rostrate che danno di becco in una specie di vaso fiorito. Viene sul capitello a destra un leone accosciato colla testa rivolta a chi lo guarda. Sul davanti è ripetuto lo stesso animale col capo rivolto verso ponente. A sinistra è lo stesso riguardante la strada. Nell'altra metà della cornice del pilastro sono aquile colle ali spiegate, come poc' anzi ho accennato.

È da notare che le colonnine che stanno quasi sul davanti dei portali o stipiti come dir si vogliono, impediscono di vedere pienamente una parte di queste misteriose composizioni. Queste colonne sono tutte intrecciate di fregi curiosi: teste di uomini che fanuo capolino, tralci di vite e grappoli di uva, fiori, serpi e mille altre figure e segni simbolici. La stessa cosa è ripetuta ne' cordoni che girano al di sopra dell'architrave con una maniera veramente strana e misteriosa nel tempo medesimo. V. Iscrizione a sinistra N. 20.

Parte quinta. — Lungo la parete che corre da questa porta a quella di *N. S. del Soccorso* è un'arcata acuta entro la quale probabilmente era collocato qualche mausoleo. Più in là evvi una lapide che accenna ad un sepolcro di casa Fiesca: l'iscrizione si riporta al N. 21.

INTERNO. — Passiamo le soglie del tempio, lasciamo indietro il suo grand'atrio tutto listato di marmo bianco e nero come la facciata, progrediamo una ventina di passi. Ecco si presenta al nostro sguardo una grand'opera di stile greco-romano: architetto Galeazzo Alessi. Cipriano Pallavicini, uno de' più illustri arcivescovi di Genova, volle giovarsi dell'ingegno di Galeazzo suo amico per crescere ornamento alla metropolitana. Commisegli dunque la costruzione della vasta cupola e gli fece disegnare il presbiterio ed il coro, cioè quella parte che si vede fondata sull'antica tribuna. Quattro grossi pilastri sorreggono la gran cupola, e l'occhio non può giungere senza stancarsi fino alla cima. L'interno è diviso in tre navi, sostenute da sedici alte e poderose colonne. Sull'architrave delle medesime posano colonnine e pilastri che raddoppiano il cornicione e gli archi. Io credo che questi fossero in origine fabbricati per dar luogo alle tribune dove soleano adunarsi le donne; così mi suggerisce la storia delle antiche basiliche. Ho già detto che le colonne sono composte di marmi appartenenti alle nostre

cave; dissi parimente che i capitelli delle prime presentano il carattere di risorgimento dell'arte dello scolpire, che gli ultimi cioè li soprastanti sono goffi e pesanti e ci portano innanzi il mille di più di un secolo e mezzo, meno il primo a mano destra il quale probabilmente è avanzo di tempi migliori. Nel penultimo capitello delle prime colonne a mano sinistra sono in esso scolpiti quattro angeloni sugli angoli e rappresentano i quattro evangelisti, figurati dai mistici animali stanti in mezzo. In quello dell'ultima è scolpita la Madonna seduta col Bambino in braccio, in mezzo a due gigli fiorenti e altre due figure sugli angoli.

A destra sono due angeloni sugli angoli i quali posano i loro piedi su di un gallo ciascuno; in mezzo è un altro animale. Nel terzo pilastro, che è sull'architrave, sono scolpite da ambo le parti due bestie che pajono di rapina e si annodano per la coda.

Dalla parte opposta sulla faccia del pilastro è una ridicola iscrizione a caratteri gotici relativa a Giano. L'occhio non la discerne facilmente, io la trascrivo al N. 22. Osservo che quivi dovea essere incastrata una testa di Giano; la medesima, che ora è posseduta dal nostro Varni, compra da esso acciò non andasse in mal uso come tante cose antiche vanno. È scultura che pare appartenga ai tempi barbari, o più veramente al 700.

Erano pure in questa chiesa due statue antichissime di bronzo. L'una rappresentava Giano; e l'altra un antico imperatore. Opere le quali ne' popolari trambusti saranno state o rovinate o vendute.

La lunghezza della maggior nave è di metri 75. La totale larghezza di 27. Ora passo alla descrizione interna.

Osserviamo da prima dove era il deposito di Leonardo Montaldo sulla porta maggiore, morto nella dignità di Doge l'anno 1384. Era figurato da una statua di marmo avente

lo scettro nella destra; ora è coperta dall'intonaco. Sotto la riportata iscrizione al N. 23.

L'iscrizione che segue a mano destra fu innalzata in onore di Giovanni Agostino di Daniele Centurioni come meglio al N. 24.

Proseguiamo quindi, e cominciando dal primo altare a destra incontriamo la

Prima Cappella — Dedicata al SS. Crocefisso.

Fondatori di questa cappella furono Pietro, Ottobono de Collonis Scotto fratelli, che la eressero a proprie spese nel 1398 come dall'iscrizione N. 23. La dotarono eziandio di annue L. 50, assicurandole con atto 21 dicembre stesso anno in notaro Antonio Foglietta sulle compere del Comune di Genova. Venne quindi ristorata dai fabbricieri della Chiesa l'anno 1649. All'altare è un Bassorilievo in marmo in forma di quadro rappresentante il Calvario con molte figure, Cristo in croce ecc.: è lavoro non spregevole del secolo xv, anzi, come si rileva dall'iscrizione sotto di esso, del 1443, la quale iscrizione accenna ad altro compatrono cioè: *cappella et sepulchrum Jeronimi Calvi draperii et haeredum suorum — 1443 die ultima januarii.*

In giro a questo il nostro Passano dipinse a fresco i cinque misteri della Passione.

Seconda Cappella — Dedicata all'Ascensione.

Innalzata a spese del fu Antonio Fieschi nel 1382 all'altare è la seguente tavola:

Gesù Cristo che glorioso ascende al Cielo alla presenza della sua SS. Madre e de'suoi discepoli — *Paolo Girolamo Piola* Pittura di ottimo gusto, ma guasta dall'umidore.

Sull'alto della porta che viene dopo questa cappella, detta la porta di S. Cottardo è un monumento sepolcrale, la di cui iscrizione io accenno al N. 26.

Terza Cappella — Dedicata a S. Cottardo.

Apparteneva alla compagnia di tal nome per ristori che la stessa vi fece l'anno 1484. La tavola all'altare rappresenta:

S. Cottardo. — *Luca Cambiaso*. Opera la quale consumata dal tempo o forse più dall'umidità e dall'incuria fu nello scorso secolo ridipinta sullo stesso disegno dal Ratti.

Nella parete che è fra questa e la seguente cappella si vede una leggenda in onore e memoria di Giulio Cicala morto di contagio nelle guerre di Corsica l'anno 1554 sul verde degli anni prode capitano e prefetto di 500 soldati; la quale leggenda ha sotto versi latini e greci: il tutto da me trascritto al N. 27.

Quarta Cappella — Dedicata al B. Giacomo.

Questa cappella fu conceduta dal Ser.^{mo} Senato alla famiglia Cicala l'anno 1554 e ristorata l'anno 1614 per Giulio e Nicola Cicala con danari di essa famiglia come dall'iscrizione N. 28.

La tavola rappresenta: Il Beato Giacomo da Varazze — *Francesco Baratta*.

Quinta Cappella — Dedicata al SS. Salvatore.

Già sotto il titolo di Nostra Signora del Soccorso e della Pietà fondata dal canonico Lanfranco Ottone per suo testamento 5 dicembre 1590, ed ora del SS. Salvatore il quale è posto in venerazione all'altare.

SS. Salvatore — *Rosa Bacigalupi*.

Qui è un bassorilievo spettante forse al secolo xv. Due angelsoni sostengono il quadro indicato: sopra è il Padre Eterno che sostiene il globo; sotto la Madonna seduta col Divin Figlio in braccio. A destra S. Giambattista, a sinistra un angelo in adorazione. La parte inferiore è più antica.

Soffermiti moçi ora per poco ad osservare parte del monumento sepolcrale che è sopra la porta che seguita prima di passare alla descrizione della cappella di S. Anna.

Questo fu eretto al cardinale Luca Fieschi; ciò si ricava dall'iscrizione che si vede nello stesso monumento da me trascritta al N. 29.

L'intero corpo di questo monumento, è certo, dovea essere sostenuto dal piano della chiesa, ed occupare perciò tutto lo spazio che ora serve ad introdurre le persone in chiesa, cioè ad uso di porta. Basta esaminare la composizione del monumento per convincersi di quello che io dico. Rimane presentemente di questo tutta la parte superiore rinserrata in un mezzo cerchio di marmi bianchi e neri, le due estremità del quale posano sopra capitelli leggiadramente lavorati i quali fan capo alle sottoposte lesene che corrono fino al suolo. La cima del monumento, sormontato dallo stemma Fieschi, è composta a mo' di tabernacolo coperto dalle cortine che vengono alzate da due angeli a scoprire la persona del sepolto che è adagiata sopra l'urna in vesti cardinalizie, colla mitria in capo. Sul davanti dell'urna è scolpito in rilievo quando gli Apostoli baciano le piaghe al Redentore, sotto è l'iscrizione; lateralmente all'urna sono due figure le quali dispiegano ciascuna di esse un libro sul petto. L'urna si posa sopra quattro leoni. Due collocati nell'estremo lato, e due nell'altro riguardanti al centro. Così costumavano di mettere i leoni a sostegno dell'urne per contrassegno di forza e potere.

Questo bel monumento di scultura italiana del secolo xiv appartiene indubitatamente alla scuola pisana e forse a Giovanni Balduccio siccome mi fece osservare l'egregio Varni. E per vero chi vide di questo pisano scultore il monumento eretto nella chiesa di San Francesco di Sarzana a Guarnieri figlio di Castruccio Castracani, e l'urna famosa

di San Pietro martire in S. Eustorgio a Milano, non dubita punto che il nostro mausoleo non appartenga a quello celebrato scultore il quale avrà certamente posto il suo nome in quella parte del medesimo che fu ingratamente rovinata e distrutta.

Sesta Cappella — Dedicata a S. Anna.

E prima a S. Nicolò: apparteneva agli eredi del fu Rev.^{do} Lorenzo Fieschi a lui conceduta l'anno 1526. L'altare è rinserrato da vari compartimenti di marmo divisi da piccole colonne: sono figurati in quattro quadri busti di santi come di S. Pietro, S. Paolo ec. negli intercolonnii laterali è una statua per ciascuno; un S. Nicolò di Bari, e S. Lorenzo diacono. Quest'altare è adorno di una tavolina pregiatissima rappresentante:

La Beata Vergine col Santo Bambino e Sant'Anna — *Luca Cambiaso*. Parto de' più graziosi di questo eccellente pittore.

A parte dritta di questa cappella è un monumento sepolcrale: sopra è adagiata una Madonna col Divin Bambolo e due puttini ai lati; lavoro non mediocre. Nella iscrizione riportata al N. 50 figurano i nomi di Tohia de' Negroni e Bannetta Spinola.

A sinistra sotto un sepolcreto è altra iscrizione posta per decreto del Senato ad onorare la memoria del Senator Federico Federici infaticabile raccoglitore delle memorie genovesi. Iscrizione N. 51.

L'organo che è al disopra di questa cappella ordinato dai Deputati alla fabbrica di S. Lorenzo fu fatto da un maestro Giovambatista Fuchetto da Brescia pel valsente di scudi 350 oro. Questo rilievo dal contratto de' 17 maggio 1552 stipulato fra i Deputati ed il suddetto maestro (*Archivio di Città Filza N. . . Rubrica: Fabbrica di San Lorenzo e Strada Nuova 1551 al 1582, d'ordine N. 48*).

Quella cassa che ora vediamo rinchiuder l'organo fu lavorata ad intagli da un Gaspare Forzani lucchese. Gli sportelli della medesima furono dipinti dal nostro Gio. Andrea Ansaldo. In uno di questi dipinse S. Lorenzo in atto di battezzare il convertito romano: nell'altro il medesimo Santo, che rinchiuso in carcere rende la vista ad un cieco. I quali sportelli chiusi rappresentano l'interno di un magnifico tempio, nel cui mezzo il pittore figurò il santo diacono in atto di distribuire ad un folto stuolo di poverelli i vasi d'oro e d'argento della chiesa. Questi lavori meritavano di essere lodati dal Soprani. Lo specchio della cantoria è tutto messo a bassirilievi non ispregevoli. Non dimentichiamo il monumento sepolcrale, che si trova sopra la medesima. Ricorda il valoroso Obietto Fieschi.

L'iscrizione dall'altra parte della cantoria è in memoria di monsignor Lorenzo Fieschi. Vedi i numeri 32 e 33.

Settima Cappella — Dedicata a N. S. del Soccorso.

Prima sotto il titolo di S. Nicolò di Bari, quindi dedicata ai Santi Fabiano e Sebastiano, ora a N. S. del Soccorso. Si hanno memorie di questa cappella fino dall'anno 1480, ma le più luminose spettano al tempo in cui fu fatta rifabbricare con nobile magnificenza e maestosa architettura dal dottissimo e saviissimo doge Matteo Senarega il quale con suo testamento de' 29 giugno 1603 in notaro Gio. Andrea Caroccio lasciò riguardevoli somme: « tum respectu »
 « picturae in locis ad hoc destinatis manu alicujus egregii »
 « pictoris, tum pavimenti et eorum omnium quae defuerint, »
 « quae fieri vult ex impensa et artificio pro modo et dignitate caeterarum partium dicti sacelli ecc.

Dove ora sono due quadri eranvi prima due statue lavorate da Taddeo Carlone, a dritta quella del Doge Matteo Senarega, a sinistra di Giovanni. Per le iscrizioni vedi il N. 34.

Noto i tre quadri ad olio che adornano questa cappella. L'ultimo è bellissimo.

Gesù Cristo crocifisso ecc. — *Federigo Barocci.*

Nostra Donna del Soccorso. — *Ignoto.*

La Madonna, S. Stanislao Kostka e S. Francesco Borgia. — *L. Deferrari.*

Il nostro sguardo rimane senz'altro sopra quella tela, che rappresenta il crocifisso Signore a cui fa corteggio una turba di angelici Spiriti tutti in atto di riverenza e di dolore. A piè della croce, e a destra del riguardante, stanno la Madre e il diletto Giovanni; alla sinistra il martire S. Sebastiano cui l'altare era dedicato. L'esimie bellezze di questa tela ne fanno conoscere l'autore in Federigo Barocci, fatta per commissione del mentovato doge Matteo Senarega il quale dopo aver profuso molt'oro nel decorare questa cappella di eletti marmi e di statue pregevoli quanto l'età fra di noi comportava, non istimò grave lo eleggere a dipingere questa tavola il primo pittore de' suoi tempi. Questo quadro merita una particolar distinzione e un esame più minuto; perlocchè è bene riportare uno squarcio di un ragionamento fatto sopra questo capolavoro siccome steso con intelligenza e perizia d'arte.

» Può dirsi che raramente la massa di luce baroccesca fu adoperata con maggior convenienza e che raramente ancora produsse maggior effetto. Perchè intorno all'esangue corpo del Redentore splende una luce vivissima, che disvela quegli che pende da quel tronco non esser, quale le apparenze dimostrano, l'uomo soltanto del dolore, ma sibbene il Re de' cieli, cui fa corona luminosa la schiera celeste. Nella parte poi inferiore del quadro regna una misteriosa oscurità che trasporta la mente a quelle tenebre, che ingombraron la terra nel momento in cui si compì il gran sacrificio. Sul qual fondo campeggiano le tre figure poc'anzi ac-

cennate con bel contrapposto non affettatamente cercato di luce e di ombra. E gli effetti ch'esse spirano sono vivissimi, ond'è che al solo rimirare que' volti, e quegli atteggiamenti ne resta l'anima commossa e pietosa. Perchè la Vergine mostra a un tempo, nel dolore di Madre inestimabile, la rassegnazione reverente al divino consiglio. Il S. Giovanni esprime un dolore meno nobile e celestiale, affettuoso però ed intenso qual si addice al discepolo bene amato, e il martire S. Sebastiano assorto nella contemplazione dei patimenti del Redentore sembra che in quella, dimentico dei suoi tormenti, goda di esser fatto segno, come il suo Esemplio, alle sætte dei malvagi. Forse ad alcuni potrà sembrare non aver il pittore abbastanza servito alla dignità del soggetto così nella positura della Vergine, come in quella del San Giovanni. Mentre la prima giacente in sul terreno, quasi presso allo svenirsi, non ci rappresenta la fermezza d'animo della gran Donna, che stava sul monte qual ce la figura la storia evangelica, ed il secondo per recare conforto più al corpo travagliato di lei, che non a quell'anima trafitta, posato il ginocchio al suolo, col manco braccio la sostiene. Alle quali osservazioni non si vorrà per noi contraddire, ma osserveremo piuttosto come nel rappresentare il dolore della Vergine sia incorso in questo poco il comune de' pittori, non eccettuati quegli ingegni grandissimi di Antonio da Correggio, di Daniel da Volterra e di Annibale Caracci... Dell'aver poi Federigo introdotto S. Sebastiano assistente ai momenti estremi del Salvatore, non gli si dee dar taccia alcuna, essendogli convenuto secondare così la pietà del donatore, necessità che strinse sovente i gran maestri, e fra questi il grandissimo Raffaello. . . . Ma scendendo a parlare delle doti di esecuzione in questa pittura, diremo che sono quali di leggieri ognuno può argomentare. Ad un discepolo di Gio. Battista Franco così studioso dell'antico, che per

suggerimento del maestro fece su quello lungo e profondo studio, non si conveniva che un perfettissimo disegnare. Qui infatti l'insieme delle figure specialmente non coperte da panni, e i particolari di tutte le teste e le estremità in singolar modo sono intese quanto possa il desiderio augurarsi. E la figura del S. Sebastiano è così spontanea per la sua movenza, ed eseguita con tanta disinvoltura, che si direbbe condotta con un sol tratto di pennello senza fatica alcuna. Così il torso e le gambe del Crocifisso mostrano una rara correzione ed una elegantissima forma. Per ciò che riguarda il colore si ravvisa il seguace di Correggio, e più felicemente che nol fu il Barocci in altre sue opere; mentre in questa pittura non si vedono quei volti rosseggianti per cui altri ebbe a dirli imbellettati, nè quelle tinte alquanto alterate da cinabri ed azzurri sfumate oltre il dovere, eccezioni che pur si osservano nel rinomatissimo quadro della Deposizione di Perugia. Nel nostro invece la soavità nulla toglie alla forza, e la bellezza delle forme nulla alla giudiziosa imitazione del naturale. L'effetto poi prodotto dal chiaroscuro è pieno; nè dee recar meraviglia, sapendosi come Federigo quello fosse che richiamasse alla robustezza con questo mezzo la pittura illanguidita per le deboli e slavate opere dei pittori del secolo di Gregorio e di Sisto ». (*Giornale Ligustico*, fasc. 1. carte 89. Pagano 1827).

Federigo ebbe i natali in Urbino l'anno 1528, e se l'invidia non avesse tentato un colpo mortale contro una vita così preziosa, egli avrebbe col suo ingegno recati all'arte maggiori benefizj. Questa si spese intorno l'anno 1612.

Le sei statue di marmo che ornano lateralmente la cappella sono di mano di Pietro Francavilla; rappresentano i quattro Evangelisti e i santi Stefano ed Ambrogio.

Nell'anno 1850 i Canonici attesero alla decorazione del quadro di Nostra Signora del Soccorso che dai signori mar-

chesi Balbi loro si concedeva di mettere in questa cappella in essi pervenuta dai Senarega. Il disegno della decorazione era affidato al celebre nostro architetto Carlo Barabino, e l'esecuzione de' lavori in scultura al rinomato Ignazio Pesciera.

Diversi furono gli abbozzi fatti dall'artista per adattare il suo lavoro al luogo in cui doveva collocarsi, essendo che obbligato a punti fissi, dovette collocare l'insieme nello spazio circoscritto dalle due colonne corinzie di verde Polcevera con sopra il loro architrave, le quali già esistevano ad ornamento del quadro del Barocci poc' anzi nominato. Due angeli ginocchioni a sorreggere il quadro poco convenivano, tal positura essendo più propria dell'adorazione, che dell'ossequio: nè qui v'andava l'adorazione per più ragioni e specialmente per quella di non incorrere nella imitazione del pensiero dispiegato da altro valente artista in altra cappella di questa medesima chiesa. Ecco come lo scultore immaginò presentar gli angeli in diverso atteggiamento, a sorreggere il quadro di Nostra Donna del Soccorso che noi veneriamo.

» Su d'un basamento, che tiene sebbene leggermente ad una curva, alto forse 10 oncie, posano un de' loro piedi questi due angeli, mentre l'altro su d'un zoccolo dal primo alto quasi un palmo e mezzo si alza. Tutto il corpo è leggermente piegato dai lombi fino alle spalle, ma in ambidue differentemente come diverso è l'atteggiamento della persona, e la disposizione delle loro teste. Uno, quello a dritta dell'osservatore, mentre col braccio dritto con grazia sollevato tiene la mano appoggiata contro la cornice del quadro, col sinistro braccio piegato verso l'immagine e col l'indice della mano indicando l'effigie della Madonna con quella sua bella testa verso il popolo devoto rivolta, pare additargli col cenno: è qui, o fedeli, il vostro soccorso, e

poco meno che sentir le parole pare che quella bocca ti faccia, tanto è l'anima che mostra quel viso, tanto sono ben disegnati i contorni di quelle labbra parlanti: testa da angelo di paradiso il quale sicuro del suo dire, cerca di suscitare in altri quella confidenza, e sicurezza ch'egli ha in petto: non ha dritta intieramente la persona, ma non se ne scosta molto, ed i svelti contorni qua e là serpeggianti sulla medesima, la bellezza delle membra particolarmente ne rilevano tutte tondeggianti, e di quel bello angelico colto, si bene da altro valoroso scultore in un'opera che appresso descriveremo. L'altro all'opposto che non qual banditore della possanza della Gran Madre, nè invitatore de' Fedeli a mettersi sotto il patrocino della medesima, ma quale supplichevole gli si presenta e sta come chi aspetta un cenno di quella per presentarle le affettuose preghiere de' suoi devoti, che raccolte ei tiene entro quel vaso elegantissimo; assai più piegato ha il suo corpo, più dolce ed umile lo sguardo, graziosa insieme e timorosa la mossa. Questa disposizione della persona come quella in cui le curve devono predominare, mentre la è di un'esecuzione più difficile, quando siasi colpito nel segno è anche la più grata, e delicata a vedersi: e se diremo che Ignazio Peschiera mostrossi valent'uomo non meno nell'immaginare la disposizione di queste sue due figure, che nello eseguirle e spirar loro quel soffio di vita apparente su tutta la lor superficie senza di cui il marmo per ben lavorato ch'ei sia non è che un pezzo di pietra, non temiamo esserne smentiti. Avvegnachè questi due pezzi sieno i più notabili del lavoro, che si osserva in questa composizione non crediamo perciò dover tacere intieramente sul resto, poichè o la novità del pensiero, o la bella esecuzione del medesimo ne occorre sempre di rilevare in quest'opera. Quanto non fu ben immaginato quel candelabro che sta sotto del quadro non per servir

d'appoggio al medesimo, ma più per riempire il vuoto che passa fra le due figure degli angeli! Come questo candelabro allegorico viene elegantemente decorato da quella vaga drapperia, e da que' due festoni cadenti di fiori col gusto il più esquisito scolpiti! Ma più di questi semplici accessori vuole essere considerato quel basso rilievo, che vedesi scolpito nel zoccolo su cui posano il piede superiore gli angeli, e sul quale sta il candelabro. La superficie del zoccolo anzidetto avrebbe mal corrisposto all'insieme di tutta quest'opera se nuda, oppure con ornato che nulla dicesse la fosse stata decorata. Ciò vide il Peschiera, e da uomo che seppe filosofare nell'arte sua, nel campo del medesimo immaginava scolpire un fatto dove il ligure valore dal soccorso di questa immagine incoraggiato, vedesi trionfante dei Barbari là su la stessa loro spiaggia africana senza paventare nè le loro fortificazioni, nè la natia loro ferocia. Ecco il modo ingegnoso con cui ei traeva partito da un angolo angusto di marmo che restava nella sua opera per rappresentare la suddetta sua idea. Nella sommità del triangolo avvi come una torre d'un castello fortificato posta su d'una spiaggia che a levante perdesi insensibilmente di vista; dalla stessa parte nel basso del campo vedesi porzione del corpo d'una nave alla cui poppa sta un militare con elmo armato di scudo con croce in campo, e di lancia la quale sta per vibrare un colpo sulla testa d'un di que' Barbari nell'onde immerso. L'aspetto marziale del ligure guerriero, lo scoraggiamento e la paura ne' volti di que' sciagurati Barbari che non avendo altro scampo gettansi nell'acque, e nelle onde stesse vengono inseguiti, sonovi espressi con tanta maestria, che nulla più. Un leone fuggentesi che sta col capo rivolto indietro in atto di vedere se è inseguito compie nel modo il più interessante il quadro storico immaginato. Al solo vederlo ognun si dice: egli è contro l'african feroce

che quei nostri valorosi vittoriosamente combatterono e vinsero le tante volte pel soccorso di questa Divina Protettrice. Peccato, che una luce che si volle mendicare di fianco della nicchia dove è posto tutto il predetto lavoro tolga all'insieme del medesimo gran parte di quell'armonia che senza ciò presenterebbe. Se chi lavorò con tanto giudizio e gusto le suddescritte opere dovesse mostrarsi inferiore a se stesso nelle quattro medaglie le quali fra ben adattato ornamento stanno nell'avanti della mensa dell'altare, non è nemmeno a supporli. Parlanti son tutte queste 4 teste, ed ispirate le due nel mezzo quali a divini vati s'addice e son queste quelle d'Isaia e Davidde; S. Giovanni e S. Luca vaticinatori ed storici di Maria non si potrebbero meglio rappresentare anch'essi, che la gravità storica v'è mirabilmente espressa in ambidue. Peccato che un pallio di tela dorata, o d'altro tessuto a dispetto d'ogni buon gusto le copre e non si ponno godere che per pochi giorni dell'anno! ». (*Nuovo Poligrafo*, tomo 3, carte 204 e seg. Genova Tipografia Gesiniana 1830).

Leviamo ora lo sguardo in alto; nella volta vediamo rappresentato S. Sebastiano nell'atto di esortare Marco e Marcellino ad abbracciare la religione cristiana; e Cristo in alto che loro apparisce. Nella tribuna si trova effigiato il custode della carcere, in cui era detenuto il santo martire, in atto di ricevere il salutare lavacro per mano di un sacerdote. A' fianchi di detta storia altre cose si veggono a chiaroscuro con figure di virtù.

Tutti questi affreschi sono di Giannandrea Carlone, da esso dipinti in sugli ultimi anni del viver suo.

Altar Maggiore.

Ora ci si presenta allo sguardo il maggiore altare di questa chiesa: è tutto intarsiato di fini marmi e di una forma discretamente elegante. Primeggia sopra questo una statua di

bronzo, rappresentante la Madonna col Bambino sopra una nuvola, attorniata da angeli e avente in pugno uno scettro; opera esimia di Gio. Battista Bianco genovese.

Nel panno che scende sotto la nuvola è incisa la veduta di Genova; soggetto il quale benchè in piccolo ci può dare una certa contezza della esistenza topografica della nostra città intorno la metà del secolo decimosettimo.

L'altare che noi vediamo ne' primi secoli non era dove presentemente è, sibbene quasi nel mezzo della chiesa come portava la costumanza di que' tempi.

Un'arca marmorea sostenuta da quattro colonne era situata sopra quel primo altare, e dentro vi erano le ossa del Beatissimo Siro. Nel 1451 nel tempo che si ampliò la cappella di S. Giovanni Battista, fu rimosso e portato nell'antica tribuna, ora presbiterio.

Volgendo lo sguardo al maestoso Presbiterio e Coro, osserviamo sì l'uno che l'altro ricco di fregi e marmi di vario colore con quattro grandi nicchie sostenute da preziose colonne, entro le quali sono le statue de' Vangelisti, con bassi rilievi al di sopra ad esse alludenti, e sono queste sculture di artefici lombardi, eccettuata però quella di S. Giovanni Evangelista, ch'è fattura di Fra Gio. Angiolo Montorsoli discepolo del Divin Michelangelo. Questi fu spedito a Genova dal cardinale Innocenzo Cibo per l'erezione di una statua al valoroso Andrea Doria, fatta la quale fu da' Deputati alla fabbrica del Duomo destinato a formare l'anzidetta, con raffigurare nella stessa il ritratto di quel Principe, che vediamo vecchio, mentre il S. Giovanni fu sempre rappresentato in fresca età.

Architetto ed ornatista de' lavori che rivestono la parte antica del presbiterio e coro è un Rocco Pennone lombardo; le nicchie sono da esso fregiate con ottima simmetria, ed arricchite al di fuori di bizzarri intagli e capricci nelle quali

cose era valentissimo. Egli fu architetto, che le parti tutte, le quali concorrono ad ornare le fabbriche, come i piedestalli, i capitelli, gli arabeschi, i festoni, egregiamente seppe e volle da per sè scolpire.

La vólta messa ad oro, ed a stucchi senza risparmio, è disegno di Lazzaro Tavarone, il quale nel 1622 nello spazio di mezzo figurò S. Lorenzo giacente sulla graticola, ed a' lati i Santi Protettori della Città. Nella tribuna espresse il detto Santo, che additando al Tiranno una schiera di poverelli gli manifesta con ciò i depositari del denaro della chiesa.

Lo studioso di lavori ingegnosi e difficili osservi le spalliere de' sedili nel coro lavorate in tarsia superbamente da Gian Francesco Zabello da Bergamo. Queste sono tutte di legno in piana superficie intarsiate e tinte a varii colori, con arte dal dipingere poco dissimile. Le rappresentazioni in esse figurate sono alcuni misteri della Passione di Gesù Cristo, il martirio di San Lorenzo e la strage degl'Innocenti. Leggesi quivi entro in una finta cartella il nome di questo autore e l'anno in cui fu compiuto un tale lavoro, che fu il 1546. A questa notizia ricavata dal Soprani, altra ne posso aggiungere da me trovata ne' Fogliuzzi de' Padri del Comune (*Vedi Documento XLVII da cui la scoperta di due maestri di tarsia ignoti fino al presente*) ove è una lettera di un certo Michele De' Pantalioni di Savona che tratta della formazione delle scranne nel coro di San Lorenzo di Genova. Ha la data de' 14 di marzo dell'anno 1527. Può essere che una parte di queste spalliere sieno fattura di questo ligure intarsiatore, che tutti sanno quanto in simili lavori mai sempre sia stata e sia anche oggidì valorosa la città di Savona. Il Bergamasco avrà compiuta l'opera, e forse l'avervi egli posto il proprio nome è indizio maggiore che volle distinguere i suoi lavori dai precedenti.

Le due lampade che pendono innanzi al maggior altare vennero votate a Maria Santissima dal magnifico Corpo Civico nel 1856 per la cessazione del fatale *cholera*; le quali a Lei Patrona della Città furono offerte solennemente il dì 27 di aprile del 1857. Furono eseguite a cesello dai valorosi orafi i signori fratelli Macchiavelli sul disegno dell'esimio Canzio. Costarono lire nuove 22 mila.

Ottava Cappella. — Dedicata al SS. Sacramento.

Prima era consecrata a Maria Vergine detta *in vestibus albis*; ma nel 1559 fu concessuta a Francesco Lercari per atto in notaro Giambattista Peirano. Fu ornata a spese del benemerito patrizio di pitture, marmi, oro ecc. e dotata di due cappellanie perpetue come da suo testamento 22 febbraio 1585. Veggasi l'iscrizione N. 35.

Rimase dunque questa cappella di proprietà della famiglia Lercari; e quindi il Marchese Ludovico Antonio Imperiale Lercari incaricò il nostro Barabino a formare un disegno per un nuovo altare da dedicarsi al SS. Sacramento. Il celebre architetto fra gli anni 1817 ed il 1818 immaginava il seguente, che poi venne portato ad effetto come lo vediamo di presente.

« Delineava un altare composto d'una semplice mensa e su questa due gradini: nell'altezza del primo, e nel suo bel mezzo avvi collocato il tabernacolo, ed a canto all'altro gradino corre un zoccolo semicircolare alle cui estremità quasi in prospettiva metteva due angioli in adorazione. Nel bel mezzo del zoccolo alzasi un tempietto rotondo, che altri chiamano trono, composto di sei colonne corinzie scannelate con cornice la quale attaccasi con quella che gira intorno alla cappella e su questa sta ben addattata cupola, che veramente liscia qual è alquanto pesante ne sembra, sormontata da globo con croce dorata. Nella linea dei due

angiolì in mezzo e quasi sopra del tabernacolo avvi per ultimo un'urna o vaso che direbbesi cinerario per più della metà coperto da una bella drapperia la quale incrocchiata sul medesimo cade in vario modo sul zoccolo e viene a ripiegarsi sul primo gradino per quindi cadere sui fianchi dell'altare nella maniera la più vaga e graziosa del mondo. Tale è l'insieme del lavoro delineato dal Barabino e fatto eseguire dal nostro valoroso Gaggini in bianco marmo di Carrara, dopo averne modellate tutte le parti e specialmente que' due belli angiolì nello studio di Thorwalsen in Roma, e sotto gli occhi direm quasi del Canova. Uno d'essi cogli occhi chinati a terra, colle mani dolcemente incrocchiate sul petto come in atto di creatura la quale compresa dall'intimo sentimento del suo nulla, come tale in presenza del suo Creatore si sta. L'altro non cogli occhi chinati a terra esso pure come stava nel disegno, ma colla testa dolcemente levata come di persona, che timorosamente sogguarda s'altri di cui conosce la possanza in atto pietoso oppure disdegnoso gli si mostri, con le mani giunte e tutta la persona timorosamente composta l'immaginava e modellava il giovane scultore. Forse quest'artista nel primo l'umiltà grande, nell'altro una coscienza pura ed insperanzita nel suo Dio che il rimise nella sua grazia per la partecipazione all'Eucaristica mensa volle simboleggiare in queste due figure. Hanno queste bellezze tali che noi non sapremmo abbastanza encomiarle per quantè laudi ne riuscisse dirne, poichè a nostro parere possono dirsi opera che adegua l'oggetto cui devono mirare le belle arti, quello cioè di piacere ed istruire. Diffatti appena ti fai a contemplare queste due figure, non tanto esse ti beano la vista con quelle loro sì delicate forme, che un non so che di celeste ritraggono, quanto e forse più ti senti da quella impressione, che ti fanno, compreso da divozione, da un santo timore,

che involontariamente ti fa piegare il ginocchio, come fosse presente quel Dio, ch'essi mostrano adorare. E dicendo io quest'angoli di forme le quali un che di celeste ritraggono male m'apposi ravvicinando l'idea d'un essere materiale alla rappresentazione d'un essere spirituale, giacchè di tali scelte forme il Gaggini li fece che la natura mai non le presenta riunite in un solo individuo; avvegnachè con quelle che alla divinità appartengono non possano le medesime confondersi. Nè l'antica religione pagana obbligò i suoi artisti a dover pensare ad un tipo di bellezza ideale che tenesse il posto medio fra gli Dei loro e gli uomini: ammeno che i loro semidei come questa nostra celeste gerarchia non giudicassero, ed è qui la difficoltà, che dovette sempre presentarsi ai nostri scultori che furono e verranno in appresso obbligati a condurre di simili figure. Gaggini educato ad una buona scuola, da scelti esempi istruito senza farsi copiatore d'altri, seppe toccare quel punto d'esecuzione che gli darà perpetua fama d'intelligente ed abile scultore nel genere di cui parliamo. Quell'aria, quel sembiante di dolcezza, di semplicità, di timore e di reverenza, che da queste due figure vedesi trapelare, mercè quelle loro grandiose forme delle teste, che senza somigliarsi, ambidue di que' tratti ridondano che gli affetti i quali hanno in loro impressi in chi gli sta osservando trasmettono, quei bei contorni di tutte le membra sì elegantemente disposte, il genio ed il gusto dimostrano dell'artista, la sua intelligenza anatomica, la di lui perizia nel trattare le estremità e nel dare quella sveltezza di forme che a queste figure s'appartiene anche nella posizione in cui sono, ciò che di divini messaggeri è caratteristico: per ultimo quella drapperia che sì naturalmente pare ne copra porzione del corpo, mentre non fa che vicinamente palesarne il sottoposto nudo e dello stesso la grazia, sono pregi che tutti ammireranno

sempre in queste due statue fin che saranno, e fra le opere degne di figurare nella storia della scultura ligure saranno giustamente annoverate. Fuvvi chi disse, quella loro capigliatura liscia ed aggiustata al collo e sulle spalle, quelle loro ali atteggiate e strette alla persona mostrare tali esseri non dall'aere ma dall'acqua sortire. Osservazione sì fatta la è presto combattuta facendo osservare, che la positura umile della persona dalla concitura del capo incomincia a palesarsi, e questi spiriti aligeri, non festanti, non in atto di prendere il volo messaggeri celesti, ma nell'atto della quiete più naturale, e d'adorazione qui si stanno. Ne resta ancora, de' lavori del Gaggini parlando, a dire qualche cosa sulla Cena del Signore nell'urna cineraria come sopra si disse scolpita, e quindi dorata. Ottimo fu il pensiero che gliela suggeriva, nè certo migliore ornato o più ragionato ei perciò poteva scegliere; l'esecuzione della medesima è anch'essa come tutto il restante diligente e ben condotta. Vorremmo poter anche lodare il pensier che faceva immaginare quell'altissimo ostensorio di legno dorato che sta sotto del trono o tempietto, ma non sappiamo che slodarlo a chiunque s'appartenga, come una idea puerile e poco ragionata. Si adottò la forma d'ostensorio cioè d'una sfera di raggi nel cui centro si colloca l'ostia consacrata sostenuta da un piede non ad altro oggetto che per poter mettere su di un trono, e nel modo il più dignitoso la medesima processionalmente portare. Ma qui nè s'ha a trasportare altrove, nè muover tampoco un tal ostensorio, e v'andrebbero per ciò fare quattro nerborute braccia almeno: dunque per qual ragione quell'altissimo e pesantissimo piede? Quanto era più dignitoso eseguire una bella sfera di raggi nel cui centro vi fosse stato il luogo per collocarvi l'ostia senza piede e senz'altro? » (*Nuovo Poligrafo, tomo. 3.º carte 194, 200 e seg.*)

A togliere questa non lieve imperfezione in sì delicato disegno, converrebbe che si mandasse ad effetto il suddetto divisamento in modo che simile nobil lavoro si presentasse agli occhi nudo di seicentistiche pedanterie. Nè si creda però che questo difetto offuschi la semplicità dell'insieme del ben inteso architettonico delineamento; che questo lavoro fu riputato e si reputa uno de' più bene condotti dal Barabino.

La statua a destra rappresentante la Fede è di Luca Cambiaso: quella a sinistra della Carità è di Giambattista Castello soprannominato il *Bergamasco*. Uomini tutti e due singolari nell'arte della pittura e scultura. Le ultime due statue sono di Giacomo Valsoldo lombardo.

Le seguenti tavole ad olio adornano questa cappella.

S. Benedetto, S. Giambattista e S. Luca. — *Luca Cambiaso*.

Sant' Anna. — *Suddetto*.

Adorazione de' Magi. — *Suddetto*.

Il Presepe. — *Suddetto*.

S. Gioacchino. — *Suddetto*.

La Vergine col Divin Figlio in grembo ed i Santi Battista e Lorenzo. — *Suddetto*.

Quest'ultima era collocata all'altare prima che venisse ricostrutto come abbiám detto. Queste tavole sono tutte stupende massime quella dell'Adorazione de' Magi; ma tutte queste vince in bellezza quella di S. Benedetto quivi collocata nell'anno 1821 per cura del sovrannominato March. L. Antonio Imperiale Lercari, tolta dalla profanata chiesa di Santa Caterina, opera questa lodatissima da tutti gl'intelligenti la quale tanto ritrae da Raffaello e da Pierino che in essa luminosi risultano que'tocchi delicati, morbidi, e generosi insieme per i quali le opere di cotestoro tanto risplendono e si celebrano. È testimonio verace dell'eccellenza

della nostra scuola genovese, e i detrattori di questa non ponno offuscarne la gloria, ma si ridonda in lor confusione e vergogna. Di questo valente pittore sono eziandio gli affreschi che si vedono nelle principali pareti, cioè: a mano destra evvi lo Sposalizio della Beata Vergine; a manca la Presentazione al Tempio.

Il volto è tutto frescato da Giambattista Castello il quale vi espresse la Gran Vergine Assunta in Cielo e la sua Incoronazione con Immagini di Profeti dai lati di essa. Tutti gli ornamenti di architettura, in istucchi e marmo, e prospettive in pittura sono lavori del medesimo, il quale ha mostrato quanto fosse saldo nei principii delle tre arti sorelle, e quanto in esse tenesse dietro ai più celebri maestri dell'aureo secolo a lui antipassato.

L'iscrizione quivi esistente al destro fianco è trascritta al N. 36 ricorda la munificenza dell'estinto patrono di questa cappella.

Attualmente il giuspatronato della medesima spetta alla famiglia Coccapani di Modena, siccome erede dell'estinta famiglia Imperiale Lercari.

La prima delle attigue sacristie fu ornata di pitture dai fratelli Giovanni Luca e Girolamo Celle per i freschi; le due tele laterali all'altare sono del Cambiaso. È quivi una Madonna della Concezione; e in un ripostiglio, inquadrato nel muro, un bassorilievo con Gesù Cristo, lavoro di antica data. Il S. Lorenzo all'altare, dove si vestono i canonici, è fattura di Giovanni Agostino Ratti. È osservabile un gruppo con Cristo in croce e le Marie appiedi, bassorilievo in marmo antico. Nella sacristia de' Preti della Massa le prospettive sono di Giambattista Revello e le figure di Giuseppe Palmieri.

Nona Cappella — Dedicata ai SS. Pietro e Paolo.

Era di giuspatronato della famiglia Cibo, ricordo che si rileva dall'iscrizione N. 37.

La facciata di questa cappella è tutta decorata di marmo bianco a scomparti, dove sono istoriati alcuni fatti relativi ai Santi Pietro e Paolo; sette statue di marmo la rendono ognor più compita e ricca. Opere tutte queste dello scultore lombardo Guglielmo Della Porta. A descriverle mi servo delle parole del Soprani.

« Fu Guglielmo impiegato ad ornare di statue la cappella di monsignor Agostino Salvago; dove in tre nicchie dispose alcune bellissime opere. Nella nicchia di mezzo scolpi le figure di Gesù Cristo e de'Santi Apostoli Pietro e Paolo. Nell'altra nicchia dalla parte dell'epistola la figura di San Giambattista, e nella nicchia dalla parte del vangelo la figura di S. Girolamo. Sono inoltre nella cappella medesima sopra due piedistalli due altre figure una d'Abramo e una di Mosè: il primo dei quali, tenendo colla sinistra una cartella, addita con la destra il promessogli Salvatore; il secondo porta con le mani stese in fuori le due tavole della legge. Ciascheduna poi delle prefate statue rappresenta al di sotto a bassorilievo una storietta spettante a quel santo, che le sta sopra scolpito. Sotto la statua di Abramo v'ha il sacrificio ch'egli è per fare del figlio. Sotto quella di Mosè v'ha questo legislatore, che riceve da Dio le due tavole. Al basso della statua di S. Giambattista si vede il Santo medesimo in atto di essere decollato; e ai piedi della statua di S. Girolamo si vede quest'altro Santo che fa penitenza nella spelonca. Parimente due rappresentazioni del martirio de'Santi Pietro e Paolo rispettivamente si vedono sotto le loro statue ».

« D'una cosa per altro da pochi osservata debbo qui

avvertire il lettore: cioè, che le statue de' Santi Pietro e Paolo poste a' lati del Salvatore non sono nella lor giusta positura: ma dove il S. Paolo aveva a situarsi alla parte destra, ed il S. Pietro alla sinistra, partito Guglielmo prima d'adattarle al sito, furono collocate a rovescio: onde ne viene, che ambedue fanno un'azione disadatta. Imperocchè il S. Pietro, invece di mostrare attenzione alle parole del Salvatore, volta la faccia verso del popolo: ed altrettanto fa il S. Paolo. Concorrono anche ad autenticar questo mio sentimento e ad accrescer l'errore i bassirilievi, che sotto tali statue si vedono; attesochè si vede scolpito il martirio di S. Pietro sotto la statua di S. Paolo: ed è converso il martirio di S. Paolo sotto la statua di S. Pietro. Sconcerto che potrebbe agevolmente correggersi ».

Nella Guida del Ratti il deposito innalzato all'arcivescovo Cipriano Pallavicini *a cornu evangelii* è notato come spettante a questo scultore. Quel masso di marmo che rappresenta un sacerdote nell'atto di adorazione, nominato dal volgo *Canonico marmo*, vuolsi sia lo stesso Cipriano Pallavicini; così trovo scritto nell'Accinelli.

Sopra di questa cappella gira altra cantoria ed evvi un organo uniforme a quello che accennai, ne'sportelli del quale Giulio Benso vi dipinse i santi protettori della città.

Decima Cappella — Dedicata a S. Giambattista.

Qui mi si smarrisce l'animo in pensando all'altezza e difficoltà dell'impresa per riuscire a ben descrivere questo superbo ed unico monumento delle arti italiane. E per vero vengono meno le mie forze se in un tratto tutte mi si affacciano le bellezze rinchiuse in questa edicola.

Della traslazione delle sacre Ceneri del Battista recate da Mirrea città della Licia dall'armata genovese che ritornava dall'espugnazione di Antiochia capitanata da Lanfranco Bononino nell'anno 1098, ho bastantemente parlato a suo luogo.

Sparsa la notizia in città dell'approdo delle galee venute da Mirrea colle Ceneri del divin Precursore, subitamente un pio giubilo inondò il petto de' genovesi e tutti accorsero al mare insieme col clero a riceverle. È antica tradizione che fossero primamente deposte nella chiesa in allora chiamata del Santo Sepolcro e quindi S. Giovanni di Prè, ossia nella Commenda dell'Ordine Gerosolimitano. Il Della Porta vuole che: « et cum magno honore et laudibus ad ecclesiam majorem januensem processionaliter portaverunt easdem et super altare majus ecclesiae pro tunc reposituerunt ». Di quivi le collocarono nel battistero della Cattedrale, detto in appresso S. Giovanni il vecchio; e finalmente le riposero di nuovo nella chiesa maggiore in un'arca di marino di lavoro maraviglioso, chi considera il tempo in che venne scolpita.

L'anno 1299 Porchetto Spinola arcivescovo confermò la istituzione di una confraternita o divozione, allora formata ad onorare le reliquie del Battista. Le prime memorie che ricordino essersi a questo Santo edificata una propria cappella partou dall'anno 1523 secondo è notato nella storia medita del glorioso Precursore scritta dal citato Nicolò Della Porta e copiata in parte dal canonico Agostino Calcagnino.

Adunque intorno l'anno 1323 i fratelli Nicolò ed Oberto Campanaro a proprie spese fecero fabbricare una cappella per le sacre Reliquie concedendo anche il proprio sito per essa, e v'instituirouo la cappellania per un sacerdote. Per questa generosità ottennero singolar privilegio per essi e loro posterì che le figliuole e nuore de' medesimi potessero entrare nella cappella (che niuna femmina per bolla pontificia vi può metter piede, come da iscrizione N. 38) per ivi ricevere la nuziale benedizione. E oltreacciò si concedeva ad essi e loro discendenti l'onorevole prerogativa di tenere una delle chiavi che chiudevano l'arca dove erano riposte

le S. Ceneri. Quantunque demolita in seguito questa cappella, tali privilegi durarono nella famiglia Campanaro, e quindi passarono nella nobile famiglia de' signori di Passano, come ho detto già per altra causa.

Immensi erano i donativi che il popolo ed i re aveano presentato all'altare del Battista. La Repubblica anch'essa aveva contribuito ad aumentare il patrimonio della confraternita, che amministrava i danari destinati al culto e decorazione della cappella. Questo è chiaro per un decreto dell'anno 1439. Nè il Magistrato di S. Giorgio faceva da meno coi suoi decreti 1440 e 1444. I quali decreti stabilivano certe somme in favore della confraternita a carico de' soldati, convenzionati e ministri della Repubblica e dell'Ufficio di S. Giorgio.

« Con questi suffragii, scrive il Calcagnino, et altri, che dalla pietà de' cittadini furono porti liberalmente, si applicò l'animo a fabbricare una nuova e più sontuosa cappella a riverenza del glorioso Battista, nella quale con più maestà si riposasse il suo sacro deposito: et essendosi provveduto a questa opera di eccellente architetto, si gittò a terra la vecchia cappella, già fatta da' Campanari ». (*Opera cit. carte 151*).

Ora e pel Documento XLII e per la storia dell'autore suddetto ci è manifesto, che l'ampliamento ed il principio della total fabbrica e decorazione della presente cappella data dall'anno 1451; sicchè hanno grandemente errato coloro che attribuirono al secolo XIV il prospetto o frontone esterno della medesima. Le mie asserzioni sono appoggiate dai Documenti; sistema introdotto nel mio lavoro per non tradire la storia.

La facciata di questa cappella è di stile gotico moderno: ha tre aperture, la principale arcata, e le minori architravate sostenute queste da pilastri e colonne di bianco

marmo arabesca colla massima diligenza. Nel frontone coronato da diverse statue sono diversi bassirilievi fra fregi ed incorniciature di squisito lavoro, allusivi alla vita del Santo Battista.

È un gran peccato che di sì vario e bello lavoro non si conosca l'artefice, nonostante è degno di ammirazione e perchè in esso si vede una perfetta armonia delle parti, e perchè le sculture sono innanzi di molto e toccano quasi a quel punto di miglioramento che tanto poi crebbe in vigore e perfezione.

Alla balaustrata di stile borrominesco che già esisteva ad impedire l'accesso nella cappella, vi fu supplito ultimamente con altra di eletto gusto per generosa disposizione dell'ora fu Marcello Durazzo, siccome meglio dall'iscrizione N. 39.

Entriamo ora in questa edicola che per egregie opere di arte può gareggiare con qualunque d'Italia. La sua forma è quadrata con abside e termina in una cupola elegante tutta messa a ben intesi bassirilievi. L'oro vi è profuso a dovizia, e ne' quattro peducci della cupola sono altrettanti medaglioni entrovi i quattro Santi Evangelisti belli come del Civitali. Le pareti sono ornate di marmi diversi di ordine composito, divise da tante nicchie quante sono le statue ivi collocate. Le suddette terminano a semicircolo dentro del quale sono bassirilievi che rappresentano i principali fatti della storia del Precursore. L'armonia, il buon gusto nella distribuzione delle parti ed una bellissima decorazione, nonchè le opere di scultura e di ornato che fanno ricca questa cappella la rendono non solo ammirata, ma è sovente severo studio degli intelligenti, e de' giovani studiosi della verità e purezza delle arti. Comincio la descrizione dal tabernacolo od ombracolo che dir si voglia fatto edificare con la spesa di mille scudi d'oro nel 1532 da Filippino D'Oria, come dalla iscrizione N. 40. Architetto di questo magni-

fico tabernacolo si fu Giacomo Della Porta milanese, uno de' migliori che in que' tempi fiorissero, zio del famoso Guglielmo di cui ora avremo nuovamente a parlare. Sopra quattro piedistalli di marmo bianco s'alzano quattro colonne di porfido, le quali sostengono un tabernacolo di marmo intagliato. Sotto è l'altare ove ne' giorni di solennità si mettono in adorazione le ceneri del Battista. Negli specchi dei quattro piedistalli delle colonne sono altrettante figure di profeti in altissimo rilievo scolpite dal nominato Guglielmo, artefice che poi fece maravigliare lo stesso Michelangelo e quivi introdotto a lavorare dallo zio Giacomo; e questo si fu il suo primo notevol lavoro lodato per squisitezza e per ottimo gusto. Maravigliosi e sorprendenti sono gli ornati del tabernacolo, eseguiti da Nicolò da Corte, scultore lombardo, che nella parte ornamentale può paragonarsi coi più perfetti. Il fregio che gira intorno al cornicione delle colonne chiudenti in mezzo l'altare, è arricchito di arabeschi tanto sottilmente condotti che in simil genere non si può andare più oltre. Questo è detto dal Soprani. Il disegno è leggiadro ed insieme robusto.

I rabeschi dell'ombracolo ed il fregio del medesimo furono pubblicati in due tavole litografiche N. 4 e 5 dal Faziola nella sua Raccolta inedita delle migliori opere d'ornato sparse nella nostra città. Impresa che si desidera ultimata, e meritevole per ogni rispetto di essere incoraggiata e protetta generosamente; tanto più che può eccellentemente servire a' giovani principianti. Si raccomanda però miglior cura nel delineare i disegni.

Il presente altare è adorno di una tavola dipinta da due parti cioè nel davanti evvi il Battesimo di Gesù Cristo. — *Antonio Semino.*

Dietro la Natività di S. Giambattista. — *Teramo Piaggio.*
 Quest'ultima è lodata assai e stimatissime sono ambedue

dai veri intelligenti della uostra scuola, siccome parto di due primari artisti genovesi di quel tempo.

Ora io passo a descrivere le opere del famoso scultore Matteo Civitali lucchese che si trovano in questa cappella. Avverto però che a ciò fare mi valgo assaissimo, anzi copio in parte le stesse parole del chiarissimo signor marchese Antonio Mazzarosa scritte nella sua erudita lezione sulle sculture del Civitali che sono nella nostra cappella, venuto in Genova nel 1826 tratto dal desiderio di contemplar queste statue. Nè vi so dire, scriveva, quante volte mi recassi a vagheggiarle ed istudiarle.

Sei sono le statue del Civitali tutte di tondo rilievo, collocate in altrettante nicchie, tre di quà e tre di là nelle due arcate della presente cappella. Le due prime d'ambidue i lati all'estremo hanno alla base il nome dello scultore, il quale forse non volle replicarlo nelle restanti, vedendosi bene da ognuno che l'artefice era di tutte lo stesso. Le statue, salvo che una, hanno il nome loro alla base. Intanto conviene supporre che queste sei statue, poste siccome sono nella cappella dedicata al Battista non vi sieno quivi state messe a caso; ed anzi debba credersi aver tutte un certo tal quale rapporto col soggetto principale. Fa d'uopo anche immaginare che il sentimento da queste espresso sia il più proprio a richiamare in qualche modo l'idea relativa a S. Giovanni. Quanto alla scelta dei personaggi che nelle statue sono figurati, non è da farne onore allo scultore, perchè per lo più è cosa comandata. Bene avventurato potrà dirsi in questo Matteo, poichè alla ragione dovè egli servire e non al capriccio come a tanti artisti è avvenuto e tuttoggiorno addiviene. Ad esso però soltanto attribuiremo il merito d'aver colto nelle sei statue quel momento d'azione che meglio poteva rispondere al divisato soggetto.

Cominciamo a mano destra.

1. *Abacuk*. — È un vecchio con barba, curvato sotto il peso degli anni, che appena difende dalle ingiurie delle stagioni un lacero pallio, con la testa scoperta e calva. È di un'aria dolce, devota, mansueta, tra lieto e rassegnato. È in quell'atto di attendere il Messia mostratogli da Dio in una dolce visione. La sua fede, la sua riconoscenza, la sua rassegnazione sono meravigliosamente espresse nel volto di lui. La sua mansuetudine sta in tutta la persona per essere rappresentato in quell'età, nella quale la sivevolezza del corpo non dà luogo a un movimento qualunque da indicare in lui baldanza od orgoglio. Le sue forme non sono forse troppo grate alla vista, ma danno a conoscere molta intelligenza nell'anatomia. Visto dai lati non si presenta tanto bene quanto di fronte, in quella posa tanto naturale che l'occhio non cessa di contemplarla, e non si sazia l'animo di fermarsi in quel divino pensiero.

2. *S. Zaccaria*. — Tra le belle del Civitali questa si può dir bellissima, ed in singolar modo per l'espressione; anzi è delle più pregevoli senza dubbio che vanti la moderna scultura. Questa figura è vestita da gran sacerdote, con l'ephod, col razionale in atto di ammirazione, avendo le mani alzate ed aperte sul dinanzi. Gli occhi ha levati al cielo, vecchio rispettabile con barba veneranda.

« Quale dignità nella persona, ripiglia il prefato Conte Mazzarosa, qual dolce e santo ardore nel viso! La maestà del sacerdozio tutta è in lui raccolta, di un ministro dell'Altissimo mentre però annunzia pace e misericordia, e non vendetta o vittoria. Una piena d'affetti gl'inonda il seno, e tutto lo invade sì, che è forza che fuori trabocchi dalla faccia, dagli occhi, dalla lingua. Ma oh Dio! e come farà egli a parlare se mutolo divenne? Come potrà esprimere con chiarezza quel tumulto che l'agita, il trasporta, lo infiamma, senza il soccorso della favella? Non temete,

no che giunse il termine della mutolezza, e Dio gli ridona la facoltà del parlare. Eh non vedete che la lingua gli si snoda, che la bocca già si compone al suono articolato? Miratela bene, e vi scorgerete l'effetto che naturalmente accadrebbe a chi perduta la favella per paraletico o per goccia, ad un tratto la riacquistasse. Aspettate un istante, che il sentirete prorompere nel cantico di grazia, così ispirato il buon vecchio, in quel cantico che spiega appieno i moti, gli affetti stampati in tutto sè. — Osservatelo fiso, il Zaccaria, e poi sappiatemi dire se non ci trovate dipinti al vivo gli affetti degni di un sacerdote e insieme d'un padre. Oh come discopresi all'atto delle mani alzate ed aperte quella gioja improvvisa, che ei sente dal venirgli internamente rivelato, esser giunto il tempo tanto atteso di propiziazione e il nato suo avere il carico di annunziarlo! Oh come quella faccia riverente ed amorosa, quegli occhi pregni di dolcissime lagrime, spiegano l'esultanza di un ministro di Dio, perchè la gloria di lui si avvicina, il santo piacere di un padre che vede nel figlio lo instrumento prescelto a bandirla! Io per me non saprei come meglio potesse l'arte imitare nella scultura l'atto preferito dall'artista per mostrarci S. Zaccaria, atto in vero il più nobile, il più glorioso della sua vita e il più confacente al soggetto del Battista, ma quello che più offriva le maggiori difficoltà . . . Difetto di sorta io non so trovare nel Zaccaria, seppure non volesse dirsi un po' stretto nei fianchi. Ma si consideri che l'ephod era di lana e perciò vestiva bene il nudo, ed inoltre che era succinto. Che semplice, che dolce piegare in questa statua. Che ricchezza e buon gusto negli ornati della tunica, del soprumerale, della tiara! Che lavoro perfetto non è egli quello del razionale per le dodici pietre? E le catenelle che passate in croce alla vita servono a tenere il razionale sul petto, e i campanelli con i pami

granati in fondo all'ephod, e tanti altri accessori non sono forse da osservarsi e da ammirarsi ».

3. *Adamo*. — È sotto la forma d'uomo cui dolor gravissimo preme il cuore. Questo suo dolore mostrasi in tutta la forza nella faccia piangente, in un certo tal quale abbandono del corpo, nelle mani giunte così alla spensierata verso il suo mezzo. Lo diresti a vederlo quell'Adamo che dalla cima della felicità cadde al fondo della miseria, la quale tutta gli si legge sul volto, di cui sente tutto il peso, donde si affanna e si addolora. La proporzione delle parti è bella, e vi è armonia fra loro, ma è però di quella bellezza, di quell'armonia che in un sol corpo riscontrasi. Le forme sono piuttosto rozze anzichè delicate e morbide, essendo rappresentato non nello primo stato d'innocenza, ma come uomo che guadagna il pane col sudor della fronte. Questa statua non è troppo felice nell'attaccatura del braccio destro con la spalla, in vero un po' cruda, nonostante si presenta molto bene ed è di una gratissima veduta da ogni lato.

4. *Eva*. — Diversa assai dall'Adamo nella forza e nella espressione degli affetti. Apparisce dolorosa nel viso, sì, non però così intensamente come il consorte; e sembra il dolor suo di tale, che conoscendo sè prima cagione del proprio danno, il soffre per ciò più sommessa. La sua testa non è elevata al cielo, come l'ha lo Adamo, ma in una situazione pressochè naturale; ed anzi piuttosto umile che nò; vergognosa ripara in parte alla nudità del seno facendone scudo il braccio destro, e con la sinistra mano provvede al pudore, tenendo il lembo d'una pelliccia verso il suo mezzo. Le sue fattezze sono confacenti al nuovo stato; fattezze di donna indurata nella fatica, ed ingrossate dal partorire nel dolore, sicchè sbandite sono da questa le delicatezze, per essere figurata non più compagna dell'uomo ma serva. Ha

la testa scoperta e su ci ha molti capegli che scendono in trecce sul seno di lei d' ambe le parti. Anch' essa si offre molto bene allo sguardo, e vogliansi considerare particolarmente le parti nude. Dirò qui che le membra nude che il pudore rifiuta osservare furono giustamente coperte; determinazione dettata dalla santità del loco; onde quelle parti dove più risalta lo studio dell' anatomia del corpo umano, e che porgono agli artisti e dilettranti esempi del vero modellare, sono in queste statue dei nostri primi Padri nascoste ignavamente. Togliere si potrebbe, ove si voglia, quel brutto impaccio di gesso che hanno sopra, e che tanto le difforma, e sostituire in sua vece altro simil manto movibile. E ciò per dar agio a' studiosi artisti di potere nelle ore opportune studiarle e copiarle ad insegnamento. Dirò ancora che un tale ripiego eseguito da intelligente persona riuscirebbe a meno diformare questi sommi lavori del lucchese scultore. Questo sentimento fu già manifestato dall' erudito marchese Mazzarosa l' anno 1826, ma i suoi voti non furono esauditi; nè egli s' immaginava che questi superbi lavori del suo concittadino poco mancasse non perdessero un grandissimo pregio. A taluni troppo nere sembravano queste figure, e già erano per pulirle a dovere se per fortuna non era interrotta l' operazione da chi è maestro nell' arte. Non cesserò mai dal predicare che una Commissione per la conservazione delle cose d' arte è non solo utile, ma necessarissima, or tanto più in questa foga di generale movimento dove le cose nuove fan guerra alle vecchie.

5. *S. Elisabetta.* — Si presenta nello stato ch' esser deve, cioè in sembianza di donna attempata, non però debole ma vigorosa anzi che no. Quantunque mostri d' esser avanti negli anni, al segno che non possa più sperarsi da lei un frutto del suo ventre, è però sempre di quell' aspetto e in quelle forze del persuadere, che qualora il prodigio del

concepire accadesse in lei, avrebbe lena bastante da condurre il feto a maturazione. È vestita di una veste ricca di pieghe, e sopra un manto che dalla testa le scende con maestà sulla persona, come al grado suo conveniva. Il suo viso, il suo portamento danno a vedere una devozione, un santo giubilo, un'umiltà sopra il comune. Con la mano dritta toccandosi il mezzo del seno ci accenna il miracolo della sua gravidanza: con la sinistra volta all'insù, e con quel braccio dolcemente piegato ad arco ci spiega gli affetti suoi santissimi, che tutto le occupano il cuore. A vieppiù esprimere questi affetti oltre modo devoti, santamente lieti, lo scultore le ha fatto la testa inclinata verso la sinistra, proprio nell'atto il più naturale nel suo caso. Questa figura è di un bell'insieme, il suo vestire però eccede alcun poco e troppo folte ne sono le pieghe.

6. *Isaia*. — Fu già questione qual sacro personaggio voglia rappresentare questa statua. Il conte Cicognara nella sua grand'opera sulla scultura, pose il disegno di questa e nominolla Abramo. Io seguo l'opinione del conte Mazzarosa, il quale l'ha nominata Isaia: opinione giusta e che parmi abbia troncato ogni dubbio tanto più se bene si considerano le ragioni addotte dal chiarissimo scrittore.

* Rappresenta questa un uomo coperto da un pallio grandioso, con la testa fasciata all'orientale, con lunga e folta barba, d'aspetto fiero ed ispirato, volgente la faccia a sinistra in atto di rimproverare qualcuno. Se tu consideri il modo del suo vestire, potrai star dubbioso tra un patriarca ed un profeta, ma se porrai mente all'espressione, certo l'estimerai questo piuttosto che quello. Ad un profeta ben si conviene l'aria ispirata, la guardatura severa, l'atto del rimproccio; parlando per la sua bocca il Dio degli eserciti e delle vendette a un popolo testereccio, di dura cervice; non ad un Abramo, che dolce e tranquillo, avrebbe

dovuto essere rappresentato sotto le forme di un padre, qual era della sua tribù. E chi tra i profeti abbia voluto indicare il nostro scultore in questa statua, mel dice il luogo ove trovasi, vale a dire la cappella del Battista. È questi senza dubbio Isaia, allorchè vuole scuotere dal suo letargo la traviata Gerosolima che ha compiuta la misura della sua malizia, onde nella solitudine convertasi e prepari così le vie al Signore, di cui le predice la venuta, che sarà annunziata dalla voce di uno chiamante nel deserto ».

Il viso ha burbero, lo sguardo accigliato. Il destro braccio è tutto involto nel panno, scende il sinistro scoperto e pendente al suo luogo. È osservabile per la foggia del vestire e per quel grandioso che la distingue. Ragionato e dolce è il partito delle pieghe; peccato che il panno non renda ragion bastante del nudo, ove il braccio sinistro e la mano sotto vi stanno nascosi. Del resto è una figura piena di dignità, grandiosa e maestosa insieme.

Prima di parlare dei bassirilievi che sono nelle arcate di questa cappella, e singolarmente di quelli del Civitali, accenno le due statue nelle nicchie lateralmente all'altare, opere insigni dello scultore Andrea Contucci da Monte Sansovino, nato nel 1460.

A destra evvi S. Giambattista, a sinistra Nostra Donna col Divin Bambolo in collo.

Sono tutte e due lodatissime per la spontaneità delle mosse e la Madonna particolarmente per la ragionevolezza del panneggiamento, e il Battista per le parti nude, ove si osserva lo studio della natura, e dell'anatomia.

Il Vasari ha scritto la vita di questo celebre artista e parla di queste sue opere, ma sbaglia laddove accenna invece del S. Giambattista una figura del Redentore.

Ora descrivo gli scomparti che sono nell'arcata a mano sinistra spettanti al famoso artista lucchese, sempre però

colla luminosa scorta dell'erudito conte Mazzarosa. Comincio da qui perchè questi lavori sono anteriori a quelli che stanno nella destra parete, i quali sono di ignoto scalpello.

Non vi può esser dubbio, come ha insegnato il predetto nobile scrittore, che questi bassirilievi non appartengano a Matteo Civitali, in quanto che considerati altri bassirilievi del medesimo scultore all'altare di S. Regolo nella cattedrale di Lucca, di leggieri si rimane convinti che chi quelli scolpiva, questi pur di Genova lavorasse. Oltreehè simil genere di scultura non s'è mai vista praticare se non che da esso. Pur l'anno in cui furono ultimati cotesti lavori ci dà lume leggendovisi il 1496, tempo in cui il Civitali non solo viveva, ma altresì lavorava.

Cinque sono gli scomparti rinserrati in questa lunetta, con entro altrettanti fatti dell'istoria del Santo. Quel di mezzo, il più grande di tutti, corrisponde alle nicchie di mezzo, e due sono per parte sulle altre due nicchie.

Comincio dal bassorilievo sopra la figura dell'Eva, vale a dire accanto al muro di faccia, perchè così vuole l'ordine storico.

1. Quivi è rappresentato il vestibolo di una prigione con finestra graticolata, e dentro a questa una donna con bacino in mano.

2. Prigione in cui si vede il tronco del Battista allora decapitato; il carnefice volto di schiena che sta per riporre la spada nel fodero; una donna accovacciata posta di faccia, la quale adatta sul bacino la testa, ed altra donna in alto affacciata ad una finestra che dà nella prigione. La figura del carnefice veduta di schiena è assai bella. Se lo scultore invece di sgherri ha quivi introdotte delle donne a compiere a sì empio ed inumano ufficio, si sa che il comando era dato ad istanza e a preghiera d'una donna potente, e tanto bastava perchè si trovassero femmine, le quali o per

ufficio, o per piaggiare la loro padrona, superando la timidità e la riserbatezza naturali al sesso, indurassero sì il cuore in quell'istante da divenire spettatrici, ed anche indolenti di tanta tragedia. D'altronde si sa parimente che tra gli ebrei le donne, ben lungi d'aver ribrezzo dei morti, erano quelle destinate a lavarli e a vestirli.

3. « Cena di Erode, e rappresenta una sala con due tavole imbandite; una a sinistra di chi guarda, è messa in prospettiva; l'altra alla dritta è collocata di faccia. Alla prima si vede il re, che ha alla sua manca Erodiade coronata la testa del reale diadema; un servo è da lato alla tavola sul dinanzi, che ministra: sono assisi alla seconda mensa due vestiti all'ebraica, ed un servo vi scalca su, stando in piedi: ci ha sotto un cane ed un gatto. Quello che determina l'azion del quadro si è una donna nel mezzo, volta alla regal mensa, col capo del Battista sur un bacile. Ben disposto è questo quadro per le figure, e superate vi sono, per quanto si può, le difficoltà che sempre accompagnano quel volere introdurre la prospettiva nei bassirilievi ». In questo quadretto a testimonianza del più volte nominato March. Mazzarosa è più dignità e severità d'istoria che in quello dello stesso soggetto nell'altare di S. Regolo in Lucca.

4. Due uomini che calano in un avello il corpo del Battista; altri due stanno come spettatori.

5. Due uomini che con una forca a due rebbii per ciascuno, stanno rovistando pel fuoco un corpo ridotto già a puro scheletro.

Il primo di questi due ultimi quadretti è bello assai e ben composto. Quei che scendono nel sepolcro il tronco del santo sono proprio da vedersi, per la loro mossa ragionata con la quale esprimono la fatica ch'è fanno. Il fatto espresso nel secondo non è vero che urti colla storia, perchè si trova benissimo che il tronco fosse sepolto prima, quindi dissot-

terrato e fatto in cenere. Avvenimento che succedette l'anno 362 di Cristo sotto Giuliano apostata. È vero però che lo scultore volle qui porre un tema che accennasse alle Ceneri che si adorano in questa cappella, anzi che l'intero corpo del Precursore. Le figure mancano di vita e son qui collocate più per decorazione che per altro.

Questi superbi lavori del Civitali sono considerati anteriori a quelli di Lucca, particolarmente perchè in questi è un piegar meno largo difetto di giovani artisti. Sono eziandio superiori a quelli nell'espressione, ma sono meno perfetti nelle parti, però il S. Zaccaria sopra tutti la vince in perfezione e bellezza.

Tutti questi lavori del Civitali furono eseguiti da esso prima del 1496 e terminati in quest'anno siccome dall'iscrizione N.º 41 che è nel fregio del compartimento tra il quadro e la lunetta.

Nell'arcata a mano destra sono tre comparti in bassorilievo; pur essi non tralasciano di esser belli, ma non si conosce chi ne sia l'artefice:

Nel primo pare espresso quando per le persecuzioni di Erode Santa Elisabetta fuggì dalla casa paterna col piccino Battista.

Nel secondo, che è di tutti tre il maggiore in grandezza, si vede rappresentato il Battesimo di Gesù Cristo, vi sono le turbe accorrenti a quel divino lavacro.

Nel terzo se mal non mi appongo è quando alquanti Leviti e Sacerdoti vennero a Giovanni interrogandolo s'egli era il Messia.

Sono questi lavori ben condotti, e si vede che l'artista volle imitare la maniera del Civitali, ma in alcune parti si presentano stentati anzi che no.

Concorro nell'opinione già manifestata dal conte Mazzarosa che positivamente questi ultimi lavori non sieno di

mano del Civitali; che poi l'iscrizione sottovi distesa non abbia relazione che coi medesimi bassirilievi eseguiti dopo circa cento e più anni io l'ho trovato in una esposizione fatta al Gran Consiglio delle compere di S. Giorgio, ove sono dimandati soccorsi per ristori e per la ultimazione dei lavori che adornano la cappella. Per ciò il Gran Consiglio il 1.º di giugno del 1604 deliberava la somma di lire 30 mila di paghe, *con condizione che il beneficio di esse si spenda in finire l'ornamento di detta cappella* (*Propositio-num vol. 2 anni 1596 in 1610, carte 103*), che è appunto quello accennato dalla iscrizione N. 42 (72).

Altro oggetto importante per la storia della scultura italiana si conserva in questa cappella dietro l'altare. È un'urna nella quale stavano custodite le Ceneri del Battista fino all'anno 1178. È detta di stile bizantino, e quella stessa in cui erano le Ceneri portate da Mirrea. A vero dire opino diversamente e la mia opinione è fondata sulla storia, la quale m'insegna che quest'urna non venne dal levante ma fu scolpita in Genova. Poco cale che sia di stile bizantino, perchè non puossi avere a cagion d'esempio un'opera di stile greco, romano, pisano ecc. qua in Genova senza che sia lavorata in Grecia, Roma e Pisa? Ma la questione principissima sta se quest'urna fosse trovata nella chiesa di S. Nicolò in Mirrea e portata quindi in Genova. Innanzi tratto la storia non dice che i Genovesi fossero andati colà per prendere le ceneri del Battista. Eglino vi erano andati per avere qualche corpo di santo, o meglio quello di S. Nicolò, onde emulare i Veneziani i quali precedentemente si erano impadroniti dei corpi di S. Nicolò confessore, di S. Teodoro martire, dove prima i Baresi s'impossessarono del corpo di S. Nicolò il Magno. Consultiamo la storia. Il Canonico Calcagnino nell'opera già citata racconta il fatto in questo modo.

« Erano i Genovesi in quei tempi oltre modo divoti del

nome di S. Nicolò, il cui sacro corpo stimavano che ivi tuttavia si conservasse. E venne loro in pensiero di non perder l'occasione, che avevano alle mani, di farsi padroni di quelle famose reliquie, e portarle con esso loro a Genova. Diedero ivi fondo per tanto i vascelli: et i capitani con molta gente sbarcarono in terra, e trovarono e Patera e Mirrea desolate, e poco men che disfatte e vuote d'abitanti. E come che molti de'naviganti erano assai pratici di quelle contrade, per lo traffico continuo di levante, per lo quale gli era occorso passar per colà più d'una volta, s'incamminarono verso la chiesa di S. Nicolò. Furono da principio raccolti amorevolmente da quei monaci, che ivi risiedevano, siccome erano soliti di esservi ricevuti i cristiani: e senza perdervi tempo cominciarono a scavar sotto l'altar maggiore di quella chiesa, per trovar ciò che andavano cercando: e con grande loro contentezza scoprirono un'urna capace: ma trovandola vuota, seguitarono a scavare diligentemente. Del che accorsi i monaci, con gran premura gli esortavano a non perder tempo in cercare il corpo di S. Nicolò, perciocchè erano già alquanti anni, che di là era stato levato, e portato altrove. Non credettero i Genovesi al loro dire, e per divino istinto, oppure che il vederli così ansiosi e malcontenti a loro li rendesse sospetti: e seguitando a scavare più profondamente, scoprirono al fine un altro vaso di marmo; e con allegrezza estrattolo, l'aprirono e videro in esso le desiderate reliquie. Lieti dunque tolsero il sacro tesoro, e facendo a gara, lo portavano alla marina per imbarcarlo. Li seguitavano gli addolorati monaci piangendo e supplicandoli a non voler privarli di quel sacro pegno, dicendogli, che non era in fatti quel che s'immaginavano, perchè da dovero era già stato altrove condotto. Ma chiariti alla fine, che non pertanto mancavano di seguitar il cammino verso il mare, e che era perduta

la speranza di farli cambiar di risoluzione, tocchi da stimolo di coscienza, avvertirono i Genovesi, che non erano quelle veramente reliquie del loro santo vescovo Nicolò, ma bensì del glorioso Precursore di Cristo S. Giovan Battista, che in quell'antichissima basilica, sotto il maggior altare a lui perciò dedicato, per lungo corso d'anni eran state custodite. Non si turbarono a questo avviso i Genovesi: anzi tanto più s'accrebbe in loro il giubilo, quanto gli parve crescergli in mano il prezzo del sacro tesoro. Quivi su la spiaggia si divisero le sante reliquie in tante parti, quanti erano i vascelli: o fosse perchè tutti ambissero l'onore di portarle alla patria, o pure per non arrischiarle tutte sopra d'un legno solo: e lasciando quegli addolorati monaci su la spiaggia, che gli accompagnavano con gli occhi lagrimosi, fecero vela verso ponente ». (*Op. cit. carte 90 e seg.*) Si noti che il Calcagnino ha copiato la storia di Nicolò Della Porta del 1410. Raccomando si legga quella parte di questa ch'io pubblico per la prima volta nel Documento III.

Ora io domando se avendo i Genovesi quest'urna nelle mani loro, dovessero ignorare a qual santo appartenevano le ceneri e reliquie che in esse vi erano chiuse? Forsechè per essa non era svelato l'arcano? Nelle scolpitevi rappresentazioni non era manifesto il nome del Battista? E come ci cadeva che i monaci avvertissero i nostri e giurassero pel nome di Dio che le tolte reliquie non erano quelle di S. Nicolò? Non ci cadevano ne giuramenti, nè ammonizioni quando l'urna in quistione avesse chiuso dentro di sè le ceneri di un santo che era scolpito su di essa. Qui non sta il tutto. Narra il Della Porta, che i Genovesi volendo essere fatti sicuri che le reliquie portate da Mirrea fossero veramente del santo Battista, imposero a Pietro di Castello, ammiraglio di altra flotta spedita in levante che si recasse espressamente a Mirrea e cercando i monaci di

S. Nicolò da quelli avesse giuramento se le tolte reliquie precedentemente fossero di S. Giambattista. Dunque niuna prova avevano in patria della certezza di qual santo fossero le portate reliquie. Niuna prova morale, niuna prova materiale, e per conseguenza quest'urna fecero in Genova scolpire quando ebbero formale certezza che le ceneri erano quelle del Divin Precursore. Con questo parmi avere bastantemente giustificata la mia opinione, la quale se sarà trovata bastevolmente ragionevole avrà portato un maggior argomento del quanto fosse precoce fra noi la nobil arte della scultura.

Quest'urna ha nel timpano la figura di Dio Padre, con leone e bove alati alle due estremità. Nella facciata sono quattro storie del Precursore. Quando seduto all'ombra di una palma ragiona a' suoi discepoli: quando battezza il Redentore: la figliuola d'Erodiade che danza lascivamente al cospetto del re: quando la scellerata figlia consegna il capo del Battista a sua madre. Nel mezzo è un traforo per toccare, secondo è costumanza de' devoti, l'interna fascia delle sacre Ceneri.

È da notare, dice il P. Spotorno, come non sapendo l'artefice in qual guisa indicare il fiume, per le angustie dello spazio, e volendo, conforme all'antica modestia, coprire la metà della figura di Cristo fece quasi un mucchio a triangolo, e per far sapere che il mucchio fosse il Giordano, vi effigiò quattro pesci.

Dissi che in quest'urna si custodirono le sacre reliquie fino all'anno 1178, che di questo tempo venuto in Genova l'imperator Federico Barbarossa con Beatrice moglie di lui, non volle partire senza ossequiarle, ed anzi commise che a suo dispendio un'urna d'argento si fabbricasse per porvi le Ceneri venerate. Fra i re, principi ecc. che vennero ad adorare le sante Ceneri del Battista non vuolsi dimenticare

Pietro II d'Aragona nel 1204, Arrigo VII nel 1312; quest'ultimo presentò all'altare molti doni e specialmente v'istituì una cappellania riserbando il patronato della medesima a sè e suoi successori.

Papa Alessandro III nel 1161 ed Innocenzo IV prostravansi al sacro altare donandolo quest'ultimo di trentasei lampadi d'argento.

E all'altare medesimo, scrive molto bene a proposito l'erudito Alizeri, si prendeano gli auspici delle cose cittadine, lo visitavano i capitani prima di spiegare le bandiere incontro a'nemici; qui arcivescovi recavan le ceneri sul campo di mortali disfide, ed ammorzavano il fuoco delle civili fazioni; il popolo ne implorava la protezione se il mare infuriasse, o sovrastasse minaccia d'incendio, e correva in folla, ne' tempi di pestilenza, a toccar le catene che pendeano dall'urna.

Le sante Ceneri ora si custodiscono in una cassa di ferro che è sopra il tabernacolo, e vengono esposte all'adorazione de' fedeli nei giorni dedicati al santo Precursore.

Undecima cappella — Dedicata alla SS. Annunziata.

Questa cappella era prima dedicata a S. Venanzio. È di giuspatronato della nobile famiglia De Marini. I tre quadri che vi si vedono sono:

S. Caterina. — *Fratelli Semino.*

Annunziazione di Maria Vergine. — *Giambattista Paggi.*

S. Vincenzo. — *Sarzana.*

Le Virtù a chiaroscuro furono dipinte da Rosa Bacigalupi.

Sortendo dalla cappella nella parete è una iscrizione innalzata ad onore dell'arcivescovo Giulio Vincenzo Gentile.

Sopra a questa è il sepolcro dell'arcivescovo Matteo Rivarola, con iscrizione. Tanto la prima come la seconda sono trascritte ai numeri 43 e 44.

Osserviamo sulla porta che segue un mausoleo eretto al Doge Pietro Giovanni Chiavica. L'iscrizione si legge al N. 45.

Duodecima cappella — Dedicata a S. Giorgio.

Di giuspatronato della famiglia Fieschi fatta fabbricare da Matteo Fieschi, come si ha da atto 8 maggio 1465 notaro Andrea del Cairo, per legato del card. Giorgio Fieschi il quale ha quivi a destra un bellissimo mausoleo con la già riportata iscrizione.

Sotto è quella che ricorda l'arcivescovo Lorenzo Fieschi come superiormente dicemmo.

All'altare è un quadro che rappresenta i Santi Giorgio, Battista e Lorenzo; vogliono che il Cambiaso, di cui è questa tavola, vi effigiasse nel volto del primo il troppo famoso Gian Luigi Fieschi e negli altri Raffaele Sacco e G. B. Ver-rina consiglieri e fautori di lui. A sinistra è altro monumento sepolcrale.

Decimaterza Cappella — Dedicata a S. Nicolò di Bari.

Prima intitolata a Sant'Anna e fabbricata a spese di Gaspare e Giorgio De Marini. Il piccolo quadro all'altare rappresenta S. Nicolò.

Le due iscrizioni che stanno a *cornu epistolae* si riportano al N. 46.

L'ultima, che è di fianco alla maggior porta a mano sinistra, è in memoria di Bartolommeo Lercari come al N. 47.

CAPO SESTO

OGGETTI PREZIOSI

1.^o **I**l *Catino*. — Frutto di segnalata vittoria fu questa preziosa gemma. Avendo i Genovesi espugnata Cesarea nel 1101, furono arbitri della distribuzione del bottino. « Dettero al re Balduino le munizioni, a' suoi soldati il danaro, e si ritennero il prezioso Catino che ancora conservano fra i monumenti delle antiche vittorie ». Così l'illustre e profondo storico marchese Girolamo Serra di sempre onorata memoria (*Tom. 1. 313, Capolago 1835*).

Che fosse questo vaso adoperato dal Salvatore nell'ultima cena, è voce popolare ed antica. Si tiene per opera romana dell'età di Augusto; collocato ad uso di abluzioni o cosa somigliante nel tempio da Erode innalzato in Cesarea a quello imperatore.

« Dall'anno 1101 al 1812 il prezioso Catino fu tenuto nel Duomo di Genova, salvo dalle esterne violenze, e rispettato da tutti. Ma in quell'anno appunto, ardendo la guerra

di Russia, venne trasportato nel museo di Parigi con ingiustissima violenza ». (*Serra* 1. 445).

Compreso il Catino nella memorabile restituzione del 1815, aperta la cassa si trovò rotto in molti pezzi e mancante di uno, il quale probabilmente dovette servire all'analisi del medesimo. La Città, Sindaco il marchese Stefano Rivarola, lo fece rincongiungere alla meglio, con un labbro di nobile metallo, sul quale l'ingegnoso orefice Francesco Semino intagliò alcune parole dettate dal P. Spotorno. Così ricomposto, e allogato in un astuccio d'argento si teneva custodito gelosamente in una cassa di ferro; ignoro se sia la medesima che fabbricò nel 1526 un certo maestro Pietro — *Alamanno nostro stipendiato* — in Sarzana, come si ha da una lettera di quel Podestà scritta a' Padri del Comune di Genova l'14 gennajo stesso anno. (*Archivio di Città, Filza N. . . . Rubrica: Atti de' Padri del Comune dal 1526 al d'ordine*).

Esagona è la forma. Il suo diametro dall'un punto della periferia superiore all'opposto ha dodici pollici e linee sei o 526 millimetri. L'altezza del fondo misurata all'esterno è di pollici tre. Ha due maniglie od anse, l'una delle quali non è ben finita. Il suo colore è verde di smeraldo. « La materia, nota il prefato marchese Serra, fu tratta probabilmente dall'arena silicea del fiume Belo, fusa col notron d'Egitto, e con qualche sostanza chimica, che la colori. Una mole o ruota, condotta da mano abilissima ridusse il prodotto alle dimensioni e alle forme desiderate ».

Aggiungo il giudizio che di questo Catino ne diede il prelodato P. Spotorno.

« Se mi fosse lecito, dopo il Millin ed altri scrittori, direi una mia opinione; ed è questa. Ad onta degli sforzi fatti da non pochi autori per lodare l'eccellenza artistica del nostro *sagradale* (Sacro Catino), avendolo io più volte

maneggiato ed osservato, trovo che il lavoro è appena mediocre: vi si osservano bollicine: gli angoli non sono geometricamente condotti, la forma stessa è cosa comunale, nè degna di Roma imperando Augusto. Le maniglie veramente *« prises dans la matière, sont bien placées »* come dice il Millin, ma è vero peraltro che una di esse non ebbe finimento. Adunque la fama grandissima, la stima eccessiva di questo Catino, anteposto ai tesori, non poteva trar l'origine dalla considerazione artistica: esserci doveva un altro motivo, qual che si fosse, che rendesselo prezioso a' cristiani d'oriente e d'occidente ». (*Ved. Dizionario cit. fasc. 28. 707*).

Comunque sia il valore di questo Catino, merita di stare più acconcio di quel che non è, e di tenersi custodito in luogo più proprio; chè oggetti i quali ricordino fatti bellicosi della natura di quello in cui suonò tanto chiaro il nome di Guglielmo Embriaco esistono pochi o niuni.

È depositato nella sacristia de' Canonici di questa cattedrale, ma le chiavi si tengono presso il Municipio, sicchè chi brama vederlo, è d'uopo prima rivolgersi allo stesso. E questo va pure per la Croce sotto descritta (73).

2. *Piviale di Gelasio II.* — È quel piviale ch'egli indossò quando fece la solenne consecrazione di questa chiesa nell'anno 1118.

La sua forma è quasi come un mezzo circolo, lungo metri 2,80 e largo 1,42. È tessuto di seta ed oro fino, con disegno semplice ed insieme elegante. Nel pezzo mobile che è attaccato sul dosso della parte che copre le spalle è in rilievo la Presentazione al Tempio. Sopra, nel fregio che corre tutto il lungo del piviale, è Dio Padre nel mezzo, e quindi succedono ad una ad una quattro per parte tante figure di santi coperti da baldacchini gotici.

È singolare l'arte del disegno, il contorno delle teste ed il tutto insieme delle figure, lavorate a rilievo con una tanta

diligenza e perizia, che non so se in tanto progresso si possa fare di meglio. Con simili esempi Genova in quegli anni di bujo, figura qualche cosa in fatto di belle arti.

5. *Pallio di Seta.* — « Più ampie parole faremo sul pallio che già stava sospeso nella sala dei P. P. del Comune (*Documento XLVIII*) ed ora si trova in quella dell'ufficio di città (*Istruzione e Teatri*); ma qui converrà risalire a più remota ragione di cose; l'importanza del soggetto, nonchè la sua novità ci perdoneranno la lunghezza del ragionamento ».

• Fin dalla prima convenzione stipulata dai genovesi col l'imperatore di Costantinopoli Emmanuele Comneno addì 12 ottobre 1155, Demetrio Metropolita prometteva a nome di quello di dare al Comune nostro in ogni anno per la solennità (*pro solemnibus*) perperi 500 e due pallii, due di questi in ciascuno de' successivi prossimi anni quattordici ai consoli genovesi, ed uno con 60 perperi all'arcivescovo. Nelle commissioni date dai consoli ad un Grimaldi mandato ambasciatore in Costantinopoli nel dicembre del 1175, si notava esser passati più che dieciotto anni dalla convenzione di Demetrio Metropolita nella quale si erano pattuiti per ogni anno perperi 60 all'arcivescovo, e due panni di seta al Comune nonchè un altro pallio al primo; si ordinava al legato di conseguire l'estimazione dei due pallii dovuti in ogni anno al Comune per più di vent'anni. L'ottobre del 1178 andato di bel nuovo ambasciatore in Costantinopoli Amico di Morta si concertava la faccenda de' perperi e de' pallii rinnovandosi l'obbligo dalla parte del greco imperatore di corrispondere ogni anno i perperi 500 e i due pallii alla città di Genova, e al Comune per la solennità, perperi 60, ed un pallio all'arcivescovo oltre di venti annate presso a seadere contando dal 1155 al 1181. Nelle commissioni date dai consoli ad Ottenibuona di Croce inviato di bel nuovo

in legazione colà addì 4 maggio 1201 raccomandavasi lo stesso argomento de' perperi e de' pallii quasi sempre non concessi, quantunque pattuiti e promessi da quelli imperatori ».

» Caduto l'impero greco per l'impresa dei fiamminghi e de' veneti congiunti nella quarta Crociata colla pace che si firmò in maggio del 1218 tra Genova e Venezia si dichiarava che rimanesse a favore de' genovesi confermato quanto si conteneva nel privilegio dell'imperatore Alessio, eccettuati i pallii e le largizioni dovute all'arcivescovo e alla chiesa del Duomo i quali doni s'intendessero prescritti fino al tempo della pace (74) ».

» In fine nel trattato di Ninfedo del 1261 l'imperatore Michele Paleologo ristabilito in trono de' greci coll'ajuto de' genovesi prometteva loro di dare annualmente per la solennità perperi 500 e due pallii deaurati al Comune di Genova: perperi 60 ed un pallio similmente deaurato all'arcivescovo genovese, siccome si ricordava nel privilegio del q imperatore de' greci Emmanuele Comneno di felice memoria (75) ».

» Premesse queste storiche notizie siccome di necessità a quanto siamo per dire, parleremo della significazione e forma di questi pallii e in fine del nostro ».

» La significazione loro sembra che mirasse a riconoscere un eminente dominio in coloro cui si donavano; senza ciò il Comune genovese non avrebbe fatto tante ripetute istanze per ottenerli o ripeterne gli arretrati, nè i greci imperatori dove fosse stato altrimenti si sarebbero mostrati così restii o poco esatti nell'accordarli sebbene pattuiti. E credo eziandio che fossero una grande qualificazione d'onore al Primate Metropolitano, e per esso al Comune cui presiedeva; sono indotto a conghietturarlo da ciò che gl'imperatori fanno tal dono sempre all'arcivescovo, od arcivescovato congiuntamente al Comune, e lasciano di farlo allorchè questo si

separa da quello, e Governo e Comune vengano a rappresentare una diversa cosa ».

« Circa alla forma noi non possiamo ammettere che fossero tutti null'altro che il pallio il quale reca indosso il pontefice, o concede per certe feste agli arcivescovi. È ben vero che in alcuna delle convenzioni succitate si nominano i panni serici, ma dobbiamo eziandio avvertire che nell'ultima con Michele Paleologo si citano *pallia deaurata* e *pallium deauratum* locchè significa una cosa ben diversa dalla fascia di lana biauca tre dita larga con funicelle nere e croci porporine siccome si ravvisa essere il pallio portato dai pontefici, e da essi conceduto agli arcivescovi, senza che il panno serico si troverebbe eziandio differente dalla predetta fascia, o collana di lana. Per queste ragioni è nostra opinione che il pallio regalato dagli augusti di Costantinopoli al Comune e all'arcivescovato genovese consistesse in un tessuto di seta della grandezza approssimativa di quelli che si mettono al dinanzi degli altari; e servisse a cotesto uso o piuttosto si appendesse alle pareti del tempio per insegna di onore competente al Comune e all'arcivescovo che il rappresentava ».

« Ciò stabilito noi pensiamo ugualmente che il nostro pallio sia di tal genere; supponendo doversi annoverare tra quei *deaurati* che l'imperatore Michele Paleologo regalava al Comune, e all'arcivescovato insicemente. C'induce a crederlo il vedere che l'epoca del trattato di Ninfeo ove si trova il dono dei predetti pallii è anche quella di esso come si ricava dall'iscrizione che vi si trova concepita in queste parole. » S. Lorenzo che introduce l'altissimo Imperatore » de' greci D. Michele Duca Angelo Comneno Paleologo » nella Chiesa genovese » (76).

« Mostrato che i pallii dossati da' greci erano diversi da quello portato da' pontefici, e conceduto agli arcivescovi

che questo nostro si accorda coll'epoca della convenzione di Ninfeo, qual difficoltà a credere che non sia uno di quelli appunto compresi in essa convenzione (77)?

« Ora descrivendolo particolarmente noi diremo che egli è ordito di un gran tessuto di seta purpurea con fil d'oro, effigiato di varie istorie divise in piccoli gruppi di figurine, il sesto del naturale, la sua lunghezza è di palmi quindici e l'altezza di palmi cinque. Le istorie rappresentano fatti della vita di S. Lorenzo, di S. Sisto, di S. Ippolito; gli ultimi due santi sono come gli accessori del primo che si può dire il principale protagonista di tutta l'azione. La rappresentazione dei gruppi è disposta in due linee quant'è la lunghezza del pallio; sopra ciascun gruppo si trovano distese in latino di carattere gotico le seguenti iscrizioni che noi porghiamo qui tradotte ».

Linea prima.

1.° S. Lorenzo che disputa coll'imperatore Decio dei vasi dorati.

2. S. Lorenzo che presentava ne' carri all'Imperatore gli zoppi ed i ciechi ai quali diede il prezzo dei vasi.

3. S. Lorenzo battuto.

4. S. Lorenzo in carcere.

5. S. Lorenzo che cura in carcere tutti gli infermi che si presentavano a lui.

6. Tiburzio Callinico precettore e custode della carcere, credente in Cristo.

7. S. Lorenzo che introduce l'altissimo imperatore de' greci D. Michele Duca Angelo Comneno Paleologo nella Chiesa genovese.

8. S. Sisto vescovo di Roma che comanda a S. Lorenzo arcidiacono di dispensare i vasi della Chiesa.

9. S. Lorenzo che vende i vasi della Chiesa.

10. S. Lorenzo che il prezzo de' vasi venduti distribuisce ai poveri.

11. S. Sisto che disputa coll'imperatore Decio.

12. S. Sisto al quale è troncato il capo colla spada.

Linea seconda.

13. S. Lorenzo che battezza Tiburzio Callinico.

14. S. Lorenzo acceso da carboni ardenti raccomanda lo spirito a Dio.

15. S. Ippolito seppellisce S. Lorenzo.

16. S. Ippolito disputa coll'imperatore Decio.

17. S. Ippolito è lacerato con artigli di bronzo.

18. S. Ippolito è trascinato da cavalli feroci.

19. Sepoltura di S. Ippolito.

20. Sepoltura di S. Sisto.

« Il senso di tutte queste istorie ne porta ad immaginare che quello sia stato un omaggio al nostro duomo di S. Lorenzo la di cui vita è ivi descritta nei suoi più famosi fatti intrecciata colle altre due di S. Sisto e di S. Ippolito; la ragione del trovarsi il primo congiunto con S. Lorenzo si può dedurre dall'opinione di coloro i quali scrissero che S. Sisto papa, ritornando di Spagna a Roma col giovinetto Lorenzo, fosse accolto in Genova molto amorevolmente, che i genovesi udito il martirio di ambedue, subito ergessero ad onor loro due chiese di S. Sisto, e S. Lorenzo. Devo però aggiungere ad onore del vero che questa opinione non è fondato, trovasi smentita con sode ragioni dal P. Schiaffini nei suoi annali ecclesiastici liguri (78) e dal chiarissimo fu Cav. P. Gio. Batta Spotorno di troppo cara memoria (79).

« L'unione di S. Ippolito agli altri due santi vuol ragione si attribuisca a questo, che S. Lorenzo venne dato in custodia a S. Ippolito dall'imperatore Decio. S. Lorenzo mostratagli la verità e la purezza della cristiana religione lo battezzò.

Sicchè il battezzato ricondottosi a casa, diede la pace a tutti i suoi servi e alle ancelle comunicandoli del sacrificio dell'altare del beato martire Lorenzo. Posta la sacra mensa sopraggiunsero i soldati di Decio i quali trassero alla di costui presenza; l'Imperatore gli rimproverò di essersi pur egli fatto mago avendo portato via il corpo di S. Lorenzo; S. Ippolito rispose che ciò avea fatto non come mago, ma come cristiano; il perchè venne abbandonato al martirio, in prima di battiture e di tormenti finchè i carnefici fossero stanchi, poscia legato le mani e i piedi messo al dosso di furenti cavalli venne tratto a morte. Furono pure dicolate diecinueve persone d'ogni sesso che componevano la sua famiglia ».

« Conferma la nostra opinione il vedere che tutto quel lavoro mira ad esaltare le geste di S. Lorenzo, e che l'imperatore Paleologo è condotto da questi non nella Chiesa galatina, ma nella genovese, la quale non può essere che il duomo, così detto per eccellenza, e anche per indizio di signoria ».

« Venendo alla parte pittorica vi si scorge tutto lo stile bisantino; nè il disegno è biasimevole, solamente manca la prospettiva; alcuni gruppi nonchè alcune figure meritano lode per l'espressione. I colori non possono bene pregiarsi attesochè l'oro che li ravviva è oscurato o scomparso. Si deve dire che nel campo, oltre gli accennati gruppi colle varie epigrafi che ne descrivono la storia sono seminate molte croci racchiuse in circoli, nè sappiamo dire se disordinatamente, oppure con particolare consiglio, e certo numero relativo ad ogni gruppo. Desideriamo che altri più avanti di noi in tali materie ne faccia più diligente illustrazione e ne tragga quel più alto concetto che vi sta nascosto. Intanto noi potremo liberamente affermare che cosa importante è tal pallio e per la storia e per l'arte lavoro degnis-

simo di esser divulgato e pregiato ». (*Vedi descrizione di Genova e del genovesato vol. 3.^o 1846 pel Ferrando*).

4. *Croce detta de' Zaccaria.* — Famoso dono di questa illustre famiglia estinta prima del 1545. Il suo nome è vivo nelle istorie per fama di valore e di grandezza; essa signoreggiò in Oriente ed in Grecia, e fu padrona di Scio. Questa famiglia portò di Grecia a Genova la suddetta croce, cui minor pregio è l'essere di fino argento e ricca di molte gemme; ma ciò che la rende più cara e preziosa si è di aver nel mezzo una non piccola porzione della verace croce. Non si sa come dalla chiesa di Efeso alla quale apparteneva passasse nelle mani dei Zaccaria. Parimente è incerto chi di questa famiglia donasse alla nostra chiesa di S. Lorenzo la suddetta croce, ed in qual tempo. Comunque sia sono più secoli che possediamo questo preziosissimo monumento.

Dall'una parte veggonsi due pezzi di quel sacro legno — *quo Deus ipse pependit* — e formano una piccola croce tutta attorniata di gemme e pietre preziose; dall'altra leggesi a caratteri distinti e rilevati distribuiti per l'asta e per lo traverso della croce una iscrizione, il tenor della quale colla debita spiegazione registriamo al N. 48.

Cinque immagini, o per dir meglio cinque piccoli busti di argento dorato in altrettanti tondi detti da' latini *clypei* e da' greci *aspides*, sono ne' quattro capi della croce e l'uno in mezzo dove si uniscono le braccia della medesima. Queste immagini hanno un piccolo motto che ci dichiara a chi esse appartengano. Nell'alto della croce, cioè nel primo capo, è il Redentore che stassi con la destra in atto di benedire e appoggia la sinistra su di un libro chiuso: nel campo sono le sigle:

IC XC

(Ιησοῦς Χριστός)

cioè: GESÙ CRISTO

ove si uniscono le due braccia orizzontali, si vede nel mezzo la Vergine col glorioso titolo di Madre di Dio:

MD ΘΥ

(Μητὴρ Θεοῦ)

cioè: MADRE DI DIO

ella è velata e con le mani aperte avanti al petto. Nel destro braccio è S. Michele, nel sinistro S. Gabriele co' rispettivi loro nomi e titoli:

O AP M

(Ο Αρχάγγελος Μιχαήλ)

cioè: L'ARCANGELO NICHELE

O AP ΓΑΒΡΗΛ

(Ο Αρχάγγελος Γαβριήλ)

cioè: L'ARCANGELO GABRIELE

tengono ambedue in una mano la verga o bastone; nell'altra un piccolo scudo in cui sono queste lettere MI. E forse è questa la prima di quelle tre voci — *Quis ut Deus* — in ebreo MI—CA—EL da cui prese il nome il principe delle angeliche schiere che combatte contro il terribile drago. L'ultima immagine è quella dell'evangelista ed apostolo S. Giovanni con questa iscrizione:

(Ο ἄγιος ὁ Ἰῶ. ὁ Θεόλογος)

cioè:

S. GIOVANNI TEOLOGO

quest'apostolo visse, come ognun sa, molto tempo in Efeso, e v'ebbe un famoso tempio in cui era in grandissima venerazione.

In Efeso questa croce servi principalmente per la solenne festa dell'adorazione della Croce da' greci chiamata *Stauroproskynesis* e celebrata da' medesimi nella terza domenica di quaresima. Altro uso ebbe fra noi. Era portata solennemente in processione dai nostri maggiori in tal determinato giorno, come si ha dal Senarega — *hanc semel juvenes nobiles nonnulli clero frequenti deferre in supplicationem solabant.* — Quest'uso fu interrotto per ventotto anni e ripreso l'anno 1496, diè luogo a que' tumulti che narra lo storico, i quali furono composti dalla prudenza di Agostino Adorno, e la croce portata a' 3 di maggio dedicato all'invenzione di lei. Quindi fu portata processionalmente addì 17 di gennaio in rendimento di grazie al Signore che in tal giorno l'anno 1591 liberò questa città dal pericolo della fame a cui si trovava ridotta coll'arrivo in porto di pressochè 200 legni carichi di grano. Ora viene esposta in adorazione il giorno di venerdì santo.

5. *Cassa dove si portano processionalmente le Ceneri del Battista.* — È questa un'arca d'argento di stupendo lavoro eseguita nel 1437 siccome dall'iscrizione N. 49, dall'argentiere Teramo di Daniele o Danielli genovese. Nel complesso è molto somigliante a quella marmorea che già accennai, riposta dietro l'altare. Negli specchi di essa sono scolpiti a rilievo i principali fatti della storia del divino Precursore. La nascita, il battesimo di Cristo, la predicazione a' discepoli, la dicollazione, il convito di Erode ed altri

fatti. Ognuna di queste rappresentazioni è divisa da colonnette, le quali si alzano fino al fregio che si congiunge al coperchio, e reggono baldacchini ad angoli e punte. Sul colmo delle guglie posano figure di santi. Quattro statue rappresentanti i Santi Protettori compiono al basso gli angoli dell'urna. Quattro leoni d'argento la sostengono sugli angoli col dorso e posano sopra una base di legno sostenuta al di sotto da due lunghe aste, che servono a portarla processionalmente. È tutta lavorata a cesello, l'argento è in qualche parte colorato, ed in altre dorato affine di dar lume e risalto a' bassirilievi. In tutte le parti di questo magnifico lavoro è una tale diligenza e finezza che invano si vogliono ricercare difetti e negligenze: vero testimonio della perizia nostra nell'arte della orificeria del secolo xv.

Il tabernacolo in cima che rinchiude un dito del Santo è lavoro del secolo xvii. Anzi io ho trovato, che fu comprato nell'anno 1666 per lire 14/m. raccolte da' benefattori, e dai magistrati. In questa spesa vi concorse per lire 3/m. il Banco di S. Giorgio, ossia il Gran Consiglio delle Compere, come da sua deliberazione in data 11 marzo 1666. (*Propositionum vol. 3 anni 1666 in 1687 carte 8*).

È pur consolante il vedere come in ogni bisogno della Repubblica, delle Opere Pie, delle Chiese ecc. la mano benefica di quella unica ed invidiata Istituzione sempre fosse pronta al soccorso di chi glielo domandava. Così essa impiegava i suoi traboccanti capitali; sia vergogna eterna a chi ha osato vilipenderla e menomarla di gloria; che spenta ancor oggi luce di tanta vividissima fiamma che ha illuminato le più colte e signoreggianti nazioni, che un giorno tremavano alla vista del Santo che imbrocca il fiero drago, valorosa e potente insegna della genovese Istituzione.

6. *Bacile di calcidonio ossia agata.* — Il sommo Pontefice Innocenzo viii genovese di casa Cibo eletto nel 1485,

prima Canonico, quindi Preposito della nostra Metropolitana.
 » Onorò la cappella di S. Giambattista d'un raro donativo, cioè d'un bellissimo bacile di calcidonio, ossia agata, volendo che si esponesse nelle festi solenni sopra l'altare del santo. E questo non mancano autori che asseriscono, che fosse quel piatto dal vangelista *disco* appellato, nel quale la figliuola saltatrice presentò alla scellerata Erodiade la venerabile testa del santo Vedesi in questa gioja figurato, nel mezzo con lavoro di bianco smalto et oro fino il santo capo ». (*Calcagnino 154*).

7. *Cassa d'argento sopra la quale si porta processionalmente il Santissimo Sacramento.* — È lodata moltissimo, ma non è da paragonare colla precedente quanto al magistero artistico, benchè non abbia goticherie.

8. *Archetipi de' Pesi e delle Misure di Genova.* — Si custodiscono da secoli, prima nella sacristia fino all'anno 1775 e quindi in un archivio soprapposto all'interna arcata o galleria in fondo alla sinistra navata di questa chiesa. Costume evidentemente, come fa osservare il signor P. F. Rocca, (*Pesi nazionali e stranieri dichiarati e ridotti, Casamara 1843*) improntato dagli Ebrei e dai Romani che li serbavano nel tempio, a custodia de' Sacerdoti e in Campidoglio. Tanto credito ebbero i nostri pesi e misure, che furono estesi per tutte le terre liguri, convenzionate o soggette, e nei possedimenti di oltre mare. Si adottarono anche da' Principi stranieri, fra' quali dai Marchesi di Saluzzo verso il fine del secolo xiv. Che sieno antichissimi si ha da un atto nella raccolta del Muzio, dove nell'anno 1184 un *Martinus de Carraria Magister lapidum* vendeva per lire 4 a Giovanni tintore *de Clavica*, una chiappa di marmo lunga 8 palmi, larga $4 \frac{1}{2}$, spessa uno, *ad palmum de sancto Laurentio.* (*Opusc. cit. car. 2*).

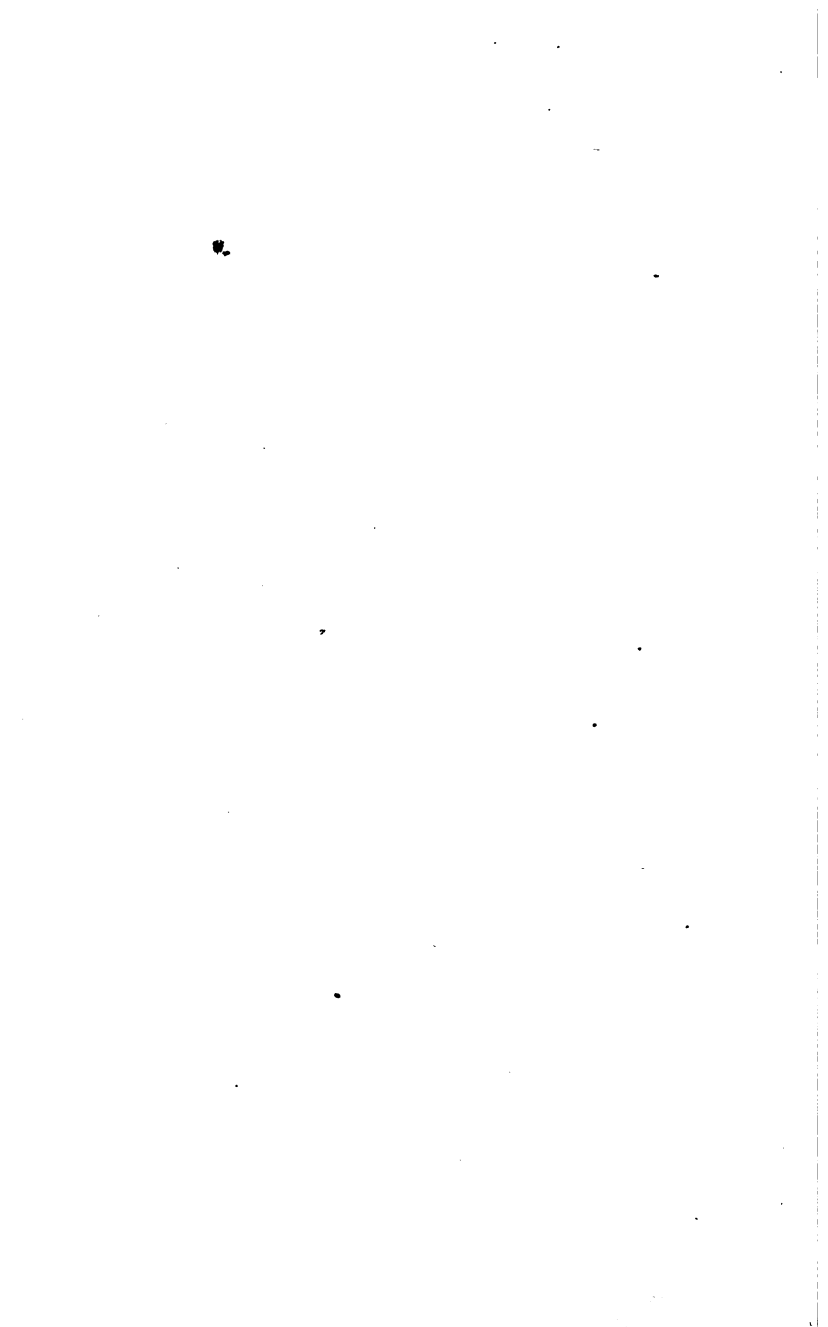
Fra altri oggetti preziosi che si conservavano nella nostra

Cattedrale e che furono tolti nelle ultime guerre si annoverava un grosso Lampadaro di lavoro moresco con lettere arabiche, preso da' Genovesi dentro la maggior Moschea della città di Almeria nella Spagna quando la tolsero ai Mori nell'anno 1147. Nella solennità di N. Donna di Concezione si espone al maggior altare una statua di argento grandissima, opera che fu salvata dalle ruberie francesi. Più dura sorte incontrò la Rosa d'oro mandata da Benedetto XIII, dono singolare che i Papi usavano inviare in segno di particolare estimazione.

Molti altri oggetti destinati al servizio del culto si custodiscono nel tesoro di questa metropolitana, come vasi, credenze, palliotti tutti di fino argento e nobil lavoro.

DOCUMENTI

—



(*Documento I. — Anno 980*).

Tcodulfus servus servorum dei Januensis ecclesie humilis episcopus. Omnibus fidelibus sancte dei ecclesie, presentibus scilicet, et futuris notum esse volumus qualiter temporum vario succedente cursu a paganis sarracenis res nostre ecclesie vastate et depopulate, et sine habitatore relicte sunt ecclesie in tabiensibus et matutianensibus finibus que olim cum decimis et redditibus nostre ecclesie subiciebantur imperio, ubi etiam beatum corpus episcopi romoli humatum quiescebat decentissime in cripta que hodie permanet, unde totus locus ille circumquaque usque hodie sanctus Romulus appellatur, quod corpus donnus Sabatinus Januensis episcopus religiosissime tractans: inde abstulit, et in ecclesia beati Laurentii martyris sub altare posuit. Nunc igitur auxiliante deo et gente repressa sarracenorum: modis quibus possumus restaurare satagimus. Ideoque excogitantes divino nutu et Sancti Syri orationibus: easdem res cum ecclesiis baptismalibus et decimis et omnibus redditibus nostrorum cardinalium clericorum mancipamus usui, quatenus tunc presentes et futuri canonico ordine tres portiones in suis officiis habeant, usufruandi et non alienandi potestative optineant non successorum nostrorum neque aliquo impediante discrimine, quartam vero portionem ipsis administrantibus nostro usui reservamus, nostrorumque successoribus ipsorumque denique

orationibus suffragantibus et potestate tuentibus ut ipse res in posterum crescant et non minuantur, libentissime manibus propriis investituram facientibus per hoc scriptum eaque pretaxavimus illos in omnibus firmamus, ut deinceps habeant et teneant firmiterque possideant ipsi et posterorum servata canonicali censura. Vt autem huius nostri decreti scriptum omni tempore firmum habeat roborem manu propria firmantes nostris presentibus clericis omnibus consensu subscribentibus nostro cardinali presbitero Broningo scribendum tradidimus, actum hoc episcopatus nostri anno tricesimo tercio. Indictione octava. Imperante donno nostro Otto in Italia anno XIII. Indictione suprascripta feliciter. Insuper ad huius scripti paginam contulimus similem et scribere fecimus suprafatum Broningum presbiterum. — Teodulfus episcopus in hoc decreto titulo a me facto manu mea subscripsi firmando.

Rainaldus archip.^r consensi et subscripsi:

Rainaldus archid.^a consensi et subscripsi:

Baginzo presbiter consensi et subscripsi:

Broningus presbiter consensi et subscripsi:

Johannes diaconus consensi et subscripsi:

Enricus diaconus consensi et subscripsi:

Petrus subdiaconus consensi et subscripsi:

Gotefredus subdiaconus consensi et subscripsi:

Johannes subdiaconus consensi et subscripsi:

Constantinus acolitus consensi et subscripsi:

Gotefredus acolitus consensi et subscripsi.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Cod. *P. A.* fol. 6 *recto*, e *P. B.* fol. 2 *verso*).

N. B. — Due sono i Codici segnati sul dosso colle lettere *P. A.* e *P. B.* il primo originale, ed il secondo copia, contengono tutte le donazioni, privilegi, diritti, contratti

ecc., spettanti alla chiesa metropolitana di S. Lorenzo, ed al suo Capitolo. La scritturazione del *P. A.* sembra la maggior parte del secolo XIII. Quella del *P. B.* del secolo XV. In margine al Documento sovrariferito trascritto in questo ultimo Codice vi si trova una nota di carattere del secolo XVI che dice così « Qualiter in Ecclesia nostra habemus corpus » Sancti Romuli ».

La numerazione delle carte corrisponde a quella segnata sui Codici sull'angolo delle pagine in cima, a destra.

(*Documento II. — Anno 1087.*)

In nomine Dei Salvatoris amen. Conradus, divina favente clementia Januensis episcopus. Si ecclesiarum Dei curam gerimus et ad curam restaurationem operam damus. Episcopii nostri statum perficere et pherenis vite coronam adipisci nequaquam ambigimus. Quo circa omnium fidelium sancte Dei ecclesie nostrorumque presentium ac futurorum devotio noverit qualiter ecclesia sancti Genesii quorundam iniquorum invasione inofficiosa permansit. Considerantes igitur prefate ecclesie calamitates ad hoc summopere laboravimus ut divini verbi pabula populis ibi convenientibus cum summa diligentia ministrarentur. Nunc autem pro Dei amore animoque nostri remedio hoc nostrum decretum fieri jussimus per quod Deo et canonicis sancti Laurentii conferimus et donamus predictam ecclesiam sancti Genesii et Alexandri insimul cum terra vacua cum omnibus luminariis votis et oblationibus ut dictum est eidem canonicis cedimus conferimus et donamus et a nobis nostrisque successoribus sequestramus. et sancte januensi canonicis ubi presunt Aribertus archipresbiter et Bommatius archidiaconus iis et aliis eorumque successoribus relinquamus atque concedimus libellario nomine in perpetuo possidendum. Eo vero ordine ut

ciusdem ecclesie Ego et successores mei eundem honorem habeamus quem ex predicta ecclesia sancti Laurentii. Precipientes itaque iubemus ut nullus episcopus vel alicuius ordinis persona hoc nostrum decretum infringere audeat. Si quis igitur meorum successorum vel aliqua magnaue persona hoc nostrum decretum violare temptaverit componatur auri optimi libras centum. medietatem camere domini mei Enrici Imperatoris et medietatem pretaxate canonice quin insuper anathematis vinculo vinciatur inperpetuum. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur. manu propria subter confirmavimus anno ab incarnatione Domini nostri Jhu Xpi milleximo ottuagesimo septimo mense decembris indictione undecima. † Conradus episcopus subscripsi. — Ego Anselmus iudex sacri palatii interfui. — Vurardus et grexeneius Lambertus de Condio. — Baldus Germanus. — Amicus interfuerunt.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. 5 verso, e P. B. fol 4 verso).

(*Documento III. — Anno 1098*).

Auno vero dominicae nativitatis MLXXXVIII.

Tempore domini ciriachi episcopi Januensis xvi gubernata civitate Janue per consules de placito et de justicia dum civitas antiochie fuisset a barbara natione obsessa et iam captis a dictis ostibus crucis christi. Castris fortificiis dicte civitatis et suis munitionibus spoliata. Rex ierosolimitanus vocatus baldivinus frater gofredi de bognono olim regis ierusalem scripsit Urbano (80) Pape secundo dictam captivonem. Et idem papa cognoscens Januenses semper fuisse fideles sancte matris ecclesie. Et agonistas catholice fidei ipsam sacram fidem defensores eisdem Januensibus scripsit rogando ut amore dei subsidium ponerent tali opressioni et

violentie et illud idem scripserunt idem rex et principes transmarini Januensibus prelibatis qui Januenses veri legitimi filii sancte matris ecclesie et scientes habitare in domo christi silicet in Janua existentibus in ea civitate consulibus de placitis ed de justicia ut predixi. Et domino concedente ex sua gratia a quo procedunt cuncta bona succedente armaverunt xxvi. galeas et naves sex quarum fuit capitaneus LANFRANCUS DE BORBONINO et cum auxilio dei antiochiam perrexerunt et inimicos crucis christi celesti potentia persequentes qui in maxima et maiori potentia erant quam ipsi Januenses. Sed ut habetur in sacra scriptura. Non in moltitudine victoria belli sed de celo fortitudo est machabeourum 1.º c. Ipsos crucis christi inimicos destruxerunt. Et ipsorum quam plurimos neci tradiderunt alios in fugam compulserunt recuperatis castris villis locis et munitionibus ab eisdem infidelibus. Antea occupatis et inter alia ceperunt gibelletum acrouum baruti et multa alia loca in quo loco gibelleti ceperunt corpus beati Jame grechi et Januam ipsum corpus beati Jame detulerunt et donaverunt monasterium sancti Andree de porta de cujus parrochia erat capitaneus predictus. Et quia in hujus tam gloriose victorie sollepnem memoriam Jura quedam et divina propter hoc Januensibus in partibus transmarinis in atrio sancti sepulcri habentur litteris aureis scriptis. Tandem predicti Januenses ad propriam remeares volentes ad portum patere prope mirream civitatem que Scameria dicitur applicaverunt credentes corpus beati nicolai ibidem esse et Januam defferre volentes. Qui in ea fuerat archiepiscopus et defunctus advertentes quod ipsa civitas a saracenis quasi fuerat dissipata. Disponentes prefactum corpus sancti Nicolai capere et Januam defferre ut ad maiorem reverentiam et devotionem haberetur. Nam inter alias nationes mundi Januenses a prefacto sancto Nicolao dilecti fuerant tempore vite sue et ipsi Januenses dum essent

in vita eum pro sancto tenebant et revereabantur et post ejus mortem ipsis Januensibus gratia prefacti sancti Nicolai deus multa miracula fecerat et iterum facit et tam in mari quam in terra. Hoc autem divina providentia et gratia beatissimi Johannis baptiste procesisse credendum est. Atento dictui (*sic*) per XII discipulis suis. Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent patrem vestrum qui in celis est. Math. v.º c.º Pergentes Januenses ad ecclesiam cathedralem dicte civitatis que tunc dimissa a secularibus sacerdotibus per sanctos monachos gubernata erat. A quibus de beati Nicolai corpore investigantes dicendo ipsos esse christianitatis titulo insignitos. Quibus Januensibus prefacti monachi responderunt sub hac forma. Reverendi patres et domini utinam fuissetis sive vester adventus fuisset hic celebratus ante per annos decem quia ista civitas esset iterum de catholicis populata et reperissetis corpus quod queritis. Sed dicimus vobis et juramus per sanctam religionem et penitentiam nostram quod jam diu est quod barenses corpus beati Nicolai ad propriam nationem suam portaverunt. Et hic amplius non est ipsum perquirendum minime fatigatis. O. precursor dei altissimi. O. bene cognoscens civitatem Janue domum christi esse et in ea suas sanctas reliquias cupiens collocari verbis veris de beato nicolao Januensibus expositis per dictos sanctos monachos minime ipsis credere noluerunt. Sed pro vanis verbis et profanis habuerunt sub altare maius dicte ecclesie quesierunt. Fodendo acriter sub spe reperiri ipsum corpus in ea fovea (*sic pro fovea*). Et primo reperuerunt lavacrum marmoreum vacuum de quo exportatum fuerat a barensibus corpus sancti Nicolai predictum. Quo reperto vacuo et replicantes monachi prefacti verificando dictum suum. Prefacti Januenses iterato inquirentes diligentius reperierunt quandam capsiam marmoream in eiusdem lavacri capite ac nexam et cum

magno gaudio et laudibus manus sublevantes ad celum in cursu veloci ad socios dictas reliquias detulerunt putantes dei famuli Nicolai corpus sanctissimum reperisse. Monachi vero, heu, heu clamantes usque ad maris litus eos subsecuti sunt vociferantes cum clamore et lacrimis et gemitibus et suspiriis dicentes. O viri dei boni et si ut dicitis Christum dominum adoratis. Rogamus vos et obsecramus in domino vobis per eius nomen restituite nobis quod tulistis. Et testamur vobis et juramus per nomen dei nostri Jesu Christi cui servimus corpus beati Nicolai non esse illud quod portatis et sub alieno nomine adorare credentes quod non est magnum acquiritur (*sic*) peccuniam. Tutte dimittite nobis que portatis et pergite barim ubi reperietur corpus predictum et si sic non est ad perditionem anime nostre vadat. O. Januenses qui pii esse consuevistis et sanctas dei et sanctorum reliquias honorare consuevistis nolite revereri sub alieno nomine quod non debetis. Januenses a spiritu sancto illuminati a beato Johanne quantum plus dicebant de reliquiis predictis tanto minus credebant et magis de ipsis reliquiis filocatti erant hoc volente beato Johanne cupiente reliquias suas in domo christi que Janua est moram trahere. Videntes monachi prefacti quod voluntas beati Johanni erat ut predixi reliquias suas in domo christi esse mansuras que est Janua non ipsi monachi violentia ducti non metu compulsi non dolositate nec machinatione aliqua sub ficta credulitate credentes quod Januenses si dicerent eis eius reliquie erant quod eas restituerent sibi veritatem propalarunt et sponte dixerunt et juraverunt in manibus eorum quod erant reliquie beatissimi Johannis Baptiste quas beatus Nicolaus posuerat ibi et post vitam suam recummisserat toto clero et preceperat quod corpus suum seppelliretur juxta dictas reliquias. Quibus verbis auditis et cum juramento veritatis quanta fuit leticia ipsorum Januensium exprimere

non posset quasi quemque lingua. Et tunc tradita deliberatione de ponendis ipsis super navibus quia galee hinc et inde discurrebant super naves predictas cum magna reverentia posuerunt et eas dividerunt inter ipsas naves quamlibet habere sextam partem voluerunt. Et propter dictam divisionem intervenit miraculum magnum quod scribetur ultimate in quarta parte presentis libri compilationis quod primitus narrabo. Quas reliquias sanctas ad portum Janue cum maxima gloria portaverunt. Ceterum cum vacaret tunc temporis ecclesia Januensis pastore suo per mortem domini Ciriachi Episcopi Januensis xvi accitatas gestas et factas per eosdem victoriose preposito ecclesie Januensis clero toto et consulibus de communi et de placitis et cunctis civibus oraculo vive vocis narraverunt qualiter se habuerat factum. Quibus auditis omnes tam clerici quam laici magnas laudes altissimo deo et beato Johanni Baptiste et gratias contulerunt quia ipse christus benedictus voluit demonstrari Januam domum suam esse dum reliquias precursoris sui et consanguinei eius voluit in Janua hospitari ut predixi. Et cum magno honore et laudibus ad ecclesiam majorem Januensem processionaliter portaverunt easdem et super altare maius ecclesie pro tunc reposuerunt. Dicto anno dominica prima post ascensionem domini vacante sede Januense tunc ut supra de inde ad certos dies. Reverendus in christo pater et dominus dominus Airaldus guarcus tunc pro motus episcopus Januensium cum toto clero et cum consulibus de placito et de justicia processionaliter supra dictas reliquias in baptisterio collocaverunt ubi vulgariter dicitur *sancto Johanne lo vegio*, Januenses volentes magis esse certificados de dictis reliquiis utrum esse sancti Johannis Baptiste dum ad postulationem Imperatoris constantinopolitani ad servitium suum armaverunt galeas quadraginta duas et certas naves quarum fuit armiratus d. Petrus de castello et cum

dictis galeis ceperunt damiatam. Cui domino armirato et patronibus per consules et magistratum Janue fuit impositum quod irent in reversione ad portum patere et mirream civitatem prope positam de qua predictae reliquiae exportate fuerant et circumdato mare et capta damiata postea vixitato sepulcro domini nostri Jesu Christi et ceteris locis ubi infidelibus et barbaris occupatis. . . previo liberati pristinae una cum aliis fidelibus christianis reddiderunt rebus fortiter gestis tandem ad propria remeare volentes ad supradictum portum patere pervenerunt ad assiream (*sic*) civitatem etiam de qua portate fuerunt reliquiae supradictae perrexerunt ubi invenerunt monachos fugientes a manibus eorum non credentes eos esse christianos. Postea recognoscendos Januenses et tradita eis fiducia reversi sunt monachi predicti et ad osculum pacis recreati sunt dicentes monachi prefati quod credebant eos non christianos esse. Narrantes prefati Januenses eisdem causam sui adventus. Videlicet se velle scire certitudinem de reliquiis prelibatis ut testimonium dicto eorum narrarent quibus debebant et de hoc multum eis supplicaverunt. Tunc monachi illi lacrimabiliter et taliter quod vix proferre poterant sermonem cum ipsis ad ecclesiam majorem perrexerunt et eis ostenserunt ubi erant reliquiae beati nicolai et ubi erant annexae reliquiae prelibatae et super altare prelibato tacto lapide sacro cum manibus et ore juraverunt ipsas reliquias esse beatis Johannis baptiste et ultra dicentes quod si qua deinceps dubitatio oriretur pro animabus ipsorum monachorum et iudicio earum jurarent et detestarent sub dei testimonio affirmarent consulibus januensibus qui eas miserant quod prefatae reliquiae erant illae sancti Johannis baptiste. Januenses repatriantes pontifici clero et consulibus predictis ac toto populo predicta narraverunt et sic in animabus predictorum monachorum juraverunt Videlicet ex eis silicet

Armeratus consularii ejusdem et patroni predicti sic coram eis protestati fuerant. Postea auditis predictis prefacti omnes Januenses in dictis reliquiis majorem habuerunt devotionem atque reverentiam. Ex inde sacris eorum habuerunt majorem recursum in factis eorum confidenter. Sic quorum totius cleri et populi crescente devotione ipsius baptiste meritis in hac domo christi. s. Janua ceperunt miracula quam plurima cooruscare que fama deferente longe lateque per plurimos sunt propalata et fama ipsa ubilibet divulgata.

(Dal MS. citato, senza numerazione di pagine. Il di cui titolo è — « Incipit historia traslationis reliquiarum B. Joannis Baptistae ad civitatem Januae compillata et scripta per me Nicolaum quondam Mathei de Porta notarium quartum clericum Januensem. Anno dominice nativitatis millesimo quatricentesimo decimo ».)

(*Documento IV. — Anno 1102*).

Ego Tancredus juro vobis Consulibus Januensibus, aliisque vestris sociis, aut cui vos dederitis, tertiam partem cuncti redditus Solini quod recte inde exierit maris, et terrae; et Rugam Antiochiae una cum Ecclesia S. Joannis; per bonam fidem, sine malo ingenio, sicut Bojamundus Roberti Guiscardi filius an. 1098 consignavit a torrente usque ad Rugam Malphitanorum (81), salva obedientia S. Petri Antiocheni: et secundam partem Portus Laodiceae maris, et terrae, ut de Solino; Rugam cum Ecclesia similiter, ut de Antiochia, a Praedio, ubi est Puteus, usque ad murum Portus, cum Castro S. Eliae, et Grottis omnium illarum Civitatum, et Portuum, qui supra mare sunt, quas vobiscum acquirere potero, vel cum aliis Januensibus venientibus; et de illis supradictis Terris, ac Portibus, vel de caeteris, quas, annuente Deo, acquirere potero vobiscum, aut sine vobis,

nullum commercium auferam, vel auferre faciam Januensibus, Sagonensibus, atque Nolascis. Et si aliquis ex supradicto dato alicui vestrum tortum fecerit, infra quadraginta dies, postquam clamor ad me venerit, emendare faciam, nisi per legale impedimentum remanserit; transacto impedimento infra alios quadraginta dies emendare faciam, nisi per eius parabolam remanserit. Praeter supradicta dono ego qui supra Tancredus Ecclesiae S. Laurentii in Civitate Gibelet Fundicum unum in Portu, Villam unam extra Civitatem nomine. . . . Et si deinceps aliquo tempore Stulus Januensium Syriam venerit, et in toto, vel in parte mihi damnum fecerit; si emendare voluerit, infra triginta dies recipiam; quod si restiterit, et emendare noluerit, pro eis nihil accipiam de omnibus rebus Januensium, et Ecclesiae Sancti Laurentii donec requisitionem faciam per Legationem meam eis, qui fuerint in Civitate Januae, et tunc justitiam, et laudum Episcopi, et Consulium recipiam. De supradictis autem ego Tancredus expectabo justitiam, sicut superius scriptum est, excepto eo, cui legaliter, et sine occasione comprobatum, vel per se confessus fuerit fecisse traditionem personae meae, vel terrae meae. Et de eo, qui sic convictus, vel confessus fuerit, ego cum consilio Domini Patriarchae Daiberti, et Baronum meorum, et illorum Januensium, qui tunc temporis aderunt, ego recipiam justitiam, alio modo minime. Manuum istorum offerorum, qui hanc cartam fieri rogaverunt, ut supra, Testes Gulielmus Carpenter, Ricardus Comestabulus, Gulielmus Scatapan, Olivier de Alnei MCII. — Signum manus supradicti Tancredi, qui in eandem chartulam consensit, et confirmavit. † Ego Anna Notarius de Foro subscripsi — Dominus Patriarcha hanc † fecit (82). — Princeps Rogerius confirmando hoc sacramentum manu propria hanc † fecit (83). — Testes Rodulphus Dux, Adam Comestabile, Turaldus Vicecomes, Robertus filius Rostachim,

Poncius de Rocumaura, Guanfredus filius Raynfredi, Aufridus filius Amiral, et plures alii. Et hoc sacramentum Princeps Rogerius fecit in Palatio Sancti Petri anno millesimo centesimo primo, decimo kalendas Septembris Indictione IX (84).

(Estratto dall'edizione del Caffaro e suoi Continuatori — Genova 1828 per Luca Carniglia fascicolo 1.º carte 23).

(Documento V. — Anno 1107).

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei Æterni. Anno ab Incarnatione ejus millesimo centesimo septimo, Indictione Prima, xiii kalendas Junii. — Ego Judex Torchitor de Lacono per voluntatem Dei potestando Regnum Caralitanum facio cartam ad Sanctum Laurentium, qui est Episcopatus de Civitate Janua, per remedium animae meae, et parentum meorum, et pro magno servicio, et adjutorio, quae in me exercuerunt Cives supradictae Civitatis, videlicet Otto, qui dicitur Fornarius, et Socii ejus, qui cum sex Galeis armatis cum eo pariter in meo servicio venerunt, de sex Domnicalias meas, quae mihi ex jure Parentum meorum pertinere videntur. Prima dicitur *Quarto*: secunda *Cuput Terrae*: tertia *Arsemine*: quarta *Aqua frigida*: quinta *Fontana-de-eugas*: sexta *Cespullo*, cum omnibus pertinentiis suis, videlicet servos, et ancillas, terris, vineis, pratis, pascuis, cultis rebus, vel incultis, silvis, saltus, et aquas, et omnia, quae ad supradictas Domnicalias eo die, quo in Regno meo reversus sum, cum justitia pertinere videbantur, et libram unam de auro ad supradictam Ecclesiam Sancti Laurentii per unumquemque annum, et omnem tributum, quod soliti erant dare in partibus Callari homines supradicti Episcopatus, dono, et tribuo supradictae Ecclesiae Sancti Laurentii, ut habeant, et teneant, et firmiter possideant.

Spondeo ego, qui supra, Torchitor, qui proprio nomine Marianus vocor, una cum meis haeredibus, atque successoribus, si ego, aut illi, supradictas donationes, aut traditiones, in aliquid exinde intentionare, aut minuere, vel auferre praesumpserimus, et infra triginta dies, postquam per certos suos Nuntios inquisiti fuerimus, non emendaverimus, componere ad supradictam Ecclesiam Beati Laurentii libras centum de auro. — Ego Marianus Judex hanc cartam fieri rogavi, et manu mea firmavi. Ego Domnicellus Terchis testis. Ego Domnicellus Comita t. Ego Domnicellus Torchitor t. Ego Therchis de Rono t. Ego Furatus de Canale t. Ego supradictus Otto Fornarius t. Ego Gulielmus de Niza t. Ego Dulcis, qui dicitur Bello, t. Ego Bello et Caro t. Ego Gerardus de Amico Brasco t. Ego Paganus Lucensis t. Ego Villanus Clericatus t.; et alii quamplurimi Genuenses et Sardi interfuerunt. Qui autem cartulam ipsam evertere, aut imminuere voluerit, anathematizatus, et excommunicatus a Deo Patre Onnipotente, et a Beata Dei Genitrice Maria, et ab omnibus Sanctis, et partem habeat cum Dathan et Abiron, et cum Juda traditore, qui Dominum, ac Magistrum suum tradidit, et semepitum postea strangulavit. Amen. Amen. Amen. Fiat. Fiat. Fiat.

Confirmatio dictae Donationis.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei aeterni. Ann. Dom. millesimi centesimi octavi, Cartula recordationis, et confirmationis De Culvertis, scilicet de servis, et ancillis Sancti Laurentii habitis per sex Domicalia in Regno Calaritano, qualiter Dominus Judex Torchitor de Lacono, qui est Marianus, Villano Sancti Laurentii Praeposito scribere fecit, et proprio sigillo confirmavit. — In Curia *Quarti* habetur Petrus de Magra cum uxore sua et omnibus filiis, et filiabus suis. Et Conceita cum uxore et omnibus filiis suis.

Et Furata mulier cum omnibus filiis suis. Et Jacob, et Georgius fratres cum omnibus filiis suis. Et Frugatur Asasur cum omnibus filiis suis. Et Sophia cum omnibus filiis suis. Et Comita de Monasia et Marianus, et Georgius, et Marachi fratres cum uxoribus, et omnibus filiis suis. Et Mansuctus cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Maria cum filiis suis omnibus. Et Asat Corsa cum omnibus filiis suis. Et Petrus Gambai cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Marianus Caprarius cum omnibus filiis suis, et uxore. Et Petrus Dente similiter. Hi omnes suprascripti cum omnibus filiis, et filiabus suis. — In Curia *Arseminae* habetur Constantinus cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Elena Corbo cum omnibus filiis suis. Et Turbulinus cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Symeon, et Torchitor, et Teuslo cum omnibus filiis suis. Hi omnes suprascripti cum omnibus filiis, et filiabus suis. — In Curia *Gapulli* habetur Genesis cum uxore, et omnibus filiis suis. Et Pascasia cum omnibus filiis suis, et filiabus. Et Veira de Vincar cum omnibus filiis suis. Et Juxta Pelizaria cum omnibus filiis suis, et nepote suo. Et Marianus Aceto cum omnibus filiis et nepote suo. Et Marcusa Cer, Mea, et Viola cum omnibus filiis suis. Et Ismagli cum filiis suis omnibus. Et Comitacato cum omnibus filiis suis. Et Fila Malensani. Et Petrus Sogna, et soror sua. Et Barbara cum omnibus filiis suis. Et Constantinus Gaidan cum uxore et nepote Erloco Gaidan, cum omnibus eorum filiis. Hi omnes suprascripti cum omnibus filiis, et filiabus. — In Curia *Caput terrae* Petrus Pilia, et Orzoco Pilia cum uxoribus, et omnibus filiis suis. Et Marzuca Pilia cum omnibus filiis suis. Et Sibona Corsa cum omnibus filiis suis. Et Comita Foco. Et Albuizio cum uxore, et omnibus filiis suis. Hi omnes suprascripti cum filiis, et filiabus suis. — In Curia *Aquae frigidae* habentur Calaphius, et uxor ejus cum filiis suis. Et Joachimus Japullus.

Et Petrus Birachi cum uxore, et filiis omnibus. Et Furatus Japullus, et Marianus frater ejus cum omnibus filiis suis. Et Constantinus De Nuges, et Comita De Nuges cum uxoribus, et omnibus filiis suis. Et Jepar Japullus cum omnibus filiis suis. Et Tiricus Camerada, Constantinus de Gesa, Constantinus De-Campo cum omnibus filiis eorum. Et Constantinus De-Firenda cum omnibus filiis suis. Et Joannes Fragu cum uxore, et omnibus filiis suis, cum Cerbio fratre suo cum propriis saltibus, idest silva Majori, et Miragis, et Maxum. Hi omnes supradicti cum filiis, et filiabus suis. — In Curia *Fontanae de-Eugas* habentur Constantinus Canterius, et Bonnarius, et Petrus, et Georgius, et Jeparus, et Comita fratres cum uxoribus, et omnibus filiis, et filiabus eorum. Turbilinus cum uxore, et omnibus filiis suis. Torchitor, et Comita fratres Turbilini cum omnibus filiis suis. Maria Canteria, et Basilius fratres ejus, et Georgius nepotes Mariae cum omnibus filiis suis. Furastica, et Marcusia, similiter Turbilinus De Nuges cum omnibus: Petrus Carta et Comita fratres cum uxore, et omnibus filiis suis. Petrus Garda, et Sibona soror sua, et Stephanus Guaza, et Furum Picella cum uxoribus, et filiis suis omnibus. Constantinus Guarda similiter. Maria soror Turbilini similiter. Hi omnes suprascripti cum omnibus filiis suis, et filiabus suis. Et si de supradictis Curiis alii inventi fuerint cum justitia de his Curiis sint. Ego Judex Torchitor de Lacono, qui et Marianus, hos suprascriptos servos, et ancillas sub pena centum librarum auri per manum Villani Praepositi Ecclesiae Sancti Laurentii nominatim confirmo, atque concedo. Et sic, quod ego, vel mei haeredes non habeamus potestatem, vel aliqua persona per nos, mimcandi, vel requirendi eos. Et ut ea, quae supradicta sunt, vim eternaliter obtineant, nostro sigillo roboravimus. — Ego Domnicellus Orzoco testis. Ego Domnicellus Cherchis t. Ego Domnicellus Comita t. loco Salvatoris.

*Confirmatio Donationis dictae Ecclesiae
facta ab Archiepiscopo Calari.*

In nomine Sanctae, et individuae Trinitatis. Oportet nos justis petitionibus annuere, et illud semper agere, unde in praesenti, et in futuro semper plenam apud Deum misericordiam consequamur. Quapropter Ego Gulielmus gratia Dei Caralitanae Ecclesiae servus, atque Archiepiscopus, amore Dei, et redemptione animae meae, pro precibus, nec non Villani Praepositi amici nostri, et omnium fratrum suorum Canonicorum, et pro amore ab eis mihi, et antecessori meo exhibito: pro precibus etiam Domini « Mariani Judicis, cui Januensis Populus multum servitutis intulit restituendo eum in Regnum suum »: pro mercede insuper animae ipsius, et Dominae Pretiosae uxoris suae, ac Patrum suorum omnium, atque parentum, attribuo, et concedo Ecclesiae Sancti Laurentii Januensis, videlicet Canonicis praesentibus et futuris, Ecclesiam Sancti Joannis positam in loco, qui nominatur *Arsemine* cum Ecclesiis suis sibi pertinentibus, cum culvertis, scilicet servis et ancillis, cum vineis, et terris, cultis, et incultis, cum domesticis, gerbis, pratis, sylvis, pascuis, cum bestiis nec non omnibus suis utriusque sexus, et cum omnibus rebus suis, et conditionibus quae videntur sibi aliquo modo pertinere, ut in futuro semper praedictas res libere habeant, et possideant cum eadem Ecclesia ad honorem Dei, et subsidium praedictorum Canonicorum sine omni nostra, vel nostrorum successorum contradictione, vel requisitione. Habeant etiam ibi in eadem Ecclesia potestatem eligendi fratres, et ponendi, atque regendi secundum arbitrium suum; et quidquid praedicta Ecclesia vel in futuro acquirere poterunt, libere semper habeat, et provideat, excepto quod unoquoque anno persolvat Matriconae Ecclesiae Archiepiscopatus nostri danarium unum Lucensem,

et candelam unam. — Et omnia, quae superius diximus, volumus, et affirmamus, ut praedicti Canonici tam in futuro, quam in praesenti habeant, et possideant sine omni requisitione, ac redemptione, vel datione; et sic, quod nullus successor meus, nullus Judex, nullus Procurator, non aliqua vivens persona habeant potestatem inferendi vim de supradictis rebus praefatis Canonicis, salva reverentia Catholici Archiepiscopi. Et quicumque hoc decretum nostrae donationis, et bonae voluntatis fregerit, et non emendaverit, gladio percussus et anathematizatus a consortio caeterorum Christianorum sit separatus. Factum hoc mense novembris Indictione XII. Anni Domini MCXVIII. — Ego Galielmus Caralitanus Archiepiscopus. Testes hujus Cartulae Ido de Carinadomo, Iterius Pedegola, Odo de Platealonga, Maurus de Platealonga, Baldizonus, Anselmus de Columba Oliverius, Joannes Barcha, Bonifacius Fredensone, Bonus Vasallus, Baltigadus, Arnaldus Cunraldus, Euglarada, Gandulfus Rufus, Marchio Pilosus, Marchio Judex, Guido Spinola, Ido de Madrona, et alii plures interfuerunt.

*Approbatio dictae Donationis
facta a Callisto II Papa.*

Callixtus Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Villano Praeposito, et Canonicis matricis Ecclesiae Beati Laurentii Januensis, tam praesentibus, quam futuris in perpetuum. Bonis secularium studiis non tantum favere, sed ad ea ipsorum debemus animos incitare, qui pro nostri officii debito saluti omnium providere compellimur. Marianus si quidem Calaritanus Judex tam animae suae remedio, quam pro sui restitutione honoris vestrae B. Laurentii matricis Ecclesiae sex juris sui Curtes, videlicet *Quartum, Arsemina, Caput terrae, Sepultum, Aquam frigidam, Fontana de Eugas* cum ad eas pertinentibus obtulit. Ex quibus postea tres

sibi, consensu nostro accipiens, seu alias videlicet *Sebathus, Baudus, Baral, Frascoli, Fercella, Sanctam Victoriam de villa Pupulci*, ubi dicitur *Terrestre*, cum omnibus pertinentiis suis, pro contracambio earum trium, scilicet *Quarti, Caput terrae, et Aquae frigidae*, Ecclesiae vestrae restituit: Ita tamen, ut vestra Ecclesia detrimentum in eodem contracambio pateretur, tres priores collatas sibi Curtes cum pertinentiis suis sine calunnia, et contradictione acciperet. Hanc nimirum oblationem, atque concessionem nos dilectionis vestrae precibus annuentes, auctoritate Sedis Apostolicae confirmamus, et ratam in perpetuum manere sancimus. Confirmamus etiam vobis Ecclesiam Sancti Joannis Arseminae cum Ecclesiis suis, et caeteris ad eam pertinentibus, quae vobis a Venerabili Fratri nostro Gulielmo Calaritano Archiepiscopo tradita, et scripti sui munimine confirmata est, » ipso Iudice cum uxore sua Pretiosa, et consanguineis parentibus collaudante », et instantius exorante. Quaecumque praeterea vestra Ecclesia in praesenti legitime obtinet, vel in futurum, largiente Deo, juste atque Canonice poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus semper et illibata decernimus conservari. Nulli ergo omnino hominum liceat vestram Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, pro quorum sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis profutura. Si quis igitur nostrae confirmationis hujus tenore cognito temere, quod absit, contrariare tentaverit, honoris, et officii sui periculum patiatur, nisi praesumptionem suam digna satisfactione correxerit.

Ego Callixtus Catholicae Ecclesiae Episcopus.

Datum Laterani per manum Chrysogni S. R. C. Diaconi Cardinalis, ac Bibliothecarii, nonis januarii Indictione XIV,

Incarnationis Dominicae anno 1121, Pontificatus autem Domini Callisti II Papae anno II (85).

(Estratto dall'edizione citata del Caffaro e suoi Continuatori — Genova per Luca Corniglia fasc. 1.º carte 27).

(*Documento VI. — Anno 1108*)

In nomin de pater et filiu et sancto spiritu: Ego iudice trogotori de guli. cum filio meo domnu Constantini per bo-
luntate de domnu deus potestando parte: de karalis: fazo
custa carta pro sancto iohanne de arseminini. chi dabo ad
sancto Laurentio de genua; pro deus et pro anima mea et
de parentes meos: et pro una libra de auro chi plagitara
ad sanctum Laurentio ad dari omnia anno. Et non apat
ausantia imperatore esencuratore nenne una persone ad de-
verte ipta carta chiordinei ego pro deus et pro anima mea
et de muliere mea. domna preciosa de Lacon; Et sunt te-
stimonios domnicello comita: et domnicello gunnari. et do-
mnicello petru. et domnicello cerchis: et domnicello arzocho.
Locu salvatore. et sere Wido Russo. et sere *oto fornario*.
Et chila debertere. apat anathema. daba patri et filio et
sancto spiritu, daba. xii apostolos. et iii evangelistas. et xvi
prophetas, et xxiii seniores. daba cccxviii patres sanctos. et
sorte cum iuda in inferno siat et fiat. amen. amen.

« L'anno si rileva da altra donazione antecedente a que-
sta che è registrata in ambo i codici sotto l'anno anzi-
« detto ».

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Codice *P. A.*
fol. 17 verso, e *P. B.* fol. 9 verso).

(*Documento VII. — Anno 1109*).

Notum sit omnibus filiis universalis Ecclesiae praesenti-

bus, quam posteris, quod ego Bertramus S. Egidii Comes dono, et concedo Ecclesiae S. Laurentii Januensis totum Gibellet cum omnibus pertinentiis ipsius, et Castrum Rogerii Constabularii cum omnibus pertinentiis, et terciam partem Tripolis ab uno mare usque ad aliud, prout Regis Bufamaria determinat, cum Insulis ipsius Civitatis, et Portu in manibus videlicet Gulielmi Embriaci, Oberti Usus maris, Ingonis Pedegola, Ansaldi Caput de Burgo, et hoc in praesentia Regis Baldoini Hierosolimitani a me factum, et ab ipsis receptum. Promisi autem eis, ut quicumque hoc donum tyrannica persuasione, aut qualibet fraudolenta occasione, seu quolibet modo cassare praesumpserit, me ullum adjutorium dare, et pro posse meo, remota omni occasione, defendere. Insuper concessi eis, ut nullus Januensium, nec aliquis Sagonensis, sive Nabolensis, aut Albiganensis a Niza usque ad Portum Veneris, nec etiam quislibet Lombardus eis in societate adjunctus, ullum tributum donet in mea terra, praeter illos, qui hinc alicubi debent transportare Peregrinos, et hoc de ipsis tantum Peregrinis. Pepigi etiam illis, ut nullus horum, postquam in mea terra venerit, membra, nec vitam perdat, nec aliquam meorum hominum injuriam patiat, nec tradatur captioni, aut aliquo modo disturbetur. Quod si factum fuerit per industriam, sive per ignorantiam, et mihi fuerit notificatum, datis quindecim dierum induciis, aut infra, a me corrigetur, quod corrigendum fuerit, et quod restaurandum, restauretur. Hanc terram superius scriptam, et hoc terrae donum, ego Bertramus Comes Sancti Egidii propria manu juravi, videlicet in securitatem, quemadmodum scriptum est, et sine omni fraude intelligi potest: et caetera, quae adhuc a me ipso in terra mea adquirere potuerint, hoc etiam ipsum eis in pactum posui, et usque me morituro, hunc honorem habere debet eis, prout ego juravi, juret, et talem securitatem illis faciat.

Facta est haec Cartula anno M.^o C.^o nono sexto calendas julii Indictione secunda (86).

(Estratto dall'edizione citata del Caffaro ecc. fascicolo 1. carte 30).

(*Documento VIII. — Anno 1114*).

In Ecclesia S. Laurentij in Parlamento facto in presentia Bonorum hominum quorum nomina subter leguntur Consules Lanfrancus Roza, et Obertus Malus Ocellus et Lambertus Gazo et Oglerius Capra laudaverunt quod ille naves quae venerint a mercato S. Raphaelis vel a Frizurio (87) in quibus habuerint usque ad octo homines dent per unumquemque Domino Otoni Episcopo minam unam frumenti et ille naves quae habuerint usque ad 12 homines dent per unamquamque minas 2; quae vero habuerint a 12 in sursum dent per unumquemq. hominem quartinum unum, de illis navibus dixerunt quae habuerint majorem partem frumenti quam de aliis rebus. Factum est hoc anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Xpi 1114 mense augusti indict. 7. In hoc laudamento interfuerunt testes Gandulfus Rufus, Iterius, Guido Spinula, Dodo de Advocato, Lanfrancus et Guglielmus Germani Oto et Vasallus fres Giuscardus Obertus fr. ejus.

(Opera citata carte 257. — Genova Tipografia Sordomuti 1842).

(*Documento IX. — Anno 1116*).

Anni ab incarnatione Domini nostri 1116. Mense augusti, indict. 8. —

Ecclesiae Sti Laurentii quae est constructa infra Civitatem Januae (88) Ego Airaldus Episcopus eiusdem Ecclesiae Eps

dixi q. ad meritum anime mee potest, necesse esse mihi semper illud agere, unde in hoc, et futuro seculo plenam apud Dominum possim consequi mercedem ut qss. qss. in sanctis ac venerabilibus ex suis aliquid contulerit rebus juxta actoris vocem in hoc seculo centuplum accipiet, et insuper quod melius est, vitam possidebit eternam, et ideo Ego Airaldus Eps dono in eadem Ecclesia ad sumptum, et subsidium Canoniorum que in eadem Ecclesia presunt, vel deinceps in antea ibi esse debent. Hoc est terra illa vacua in qua Ecclesia S. ci (89) constructa fuit ad honorem Dei sicut mihi pertinet, per quolibet ingenium una cum accessoribus et ingresoris vel exitibus suis simul, cum omnibus ibi pertinentibus in . . . Similiter per hanc car. mee donac. in eadem Ecclesia similiter ad sumptum et subsidium Canoniorum dono Decimam unus navis de sale de Sardinea, vel de Provincia ita quod Canonici eiusdem Ecclesiae faciant exinde quicquid voluerint sine omni mea, et successorum, et hominum meorum contradictione ubi illis melius visum fuerit illam accipere quam vero car. mee donac. Marchioni Judici scribendam rogavi in qua subter confirmans testibus optuli roborandam.

Actum in Palacio Castri (90) ejusdem Civitatis Januae febr. signum man. Airaldus Episcopus q. hanc car. donac. fieri juxit.

Signum man. Dni (*sic*) de Platealonga. Lambertus ejus frater, Albertus Guarachus, Ugo de Turre, Lanfrancus Guerzo, Baldizon Ingo saliens in mare Marches, de Bonfiglio Oglerius de Rodulpho rogati testes.

Ego Marchio Judex interfui et subscripsi.

(Cuneo, opera citata carte 238).

(*Documento X. — Anno 1118*).

Anno donicae incarnationis M. C. XVIII. inditione XII. VI. idus octobris. Dus Gelasius Papa II altare hoc et (...) oratoriu consecravit. Pontificatu. . . . sui anno I.º

» Dall'Archivio di S. Lorenzo, scatola rotonda di legno
» con entro la suddetta pergamena con sigillo pendente in
» filo serico ».

Sexto idus octobris anno dominice Incarnationis MCXVIII. indictione XII. Dedicatio ecclesiae beati laurentii atque sanctissimi syri ianuensi episcopi que consecrata fuit a domino Gelaxio papa primo anno episcopatus sui, cum pluribus episcopis cum octone videlicet Januensi et cum placentino aldone atque cum landolpo astensi et cum azone aquensi multisque aliis religiosis sacerdotibus diaconibus atque clericis. In qua consacratione laude omnium virorum religiosorum fecit remissionem cunctorum peccatorum. Ex parte dei omnipotentis Beateque dei genitricis Mariae. et omnium sanctorum et sua in quantum potuit omnibus defunctis masculis et feminis qui mortui sunt in vera confessione et sunt sepulti in cimiterio eiusdem ecclesiae et sepelientur usque in finem saeculi. Omnibusque illis qui venerint ad celebrandum huius dedicationis diem condonavit quadraginta dies in quibus ieiunare debent pro penitencia iniuncta eis. Predicta indulgentia iniuncta est scripta de verbo ad verbum in missali quodam bone memorie dominici Airaldi patris nostri olim episcopi Januensis quod donavit pro remedio animae suae et parentum suorum ecclesiae s. Marci de modulo ianuensis in carta antiqua et de litera antiqua. Item similiter in textu epistolarii quod fuit quondam domini Manfredi de lavania sacrosancte romane ecclesiae cardinalis que

in anno legitur in dedicatione predicta. Item in cronica episcoporum invenitur quod dominus dominus papa Gelasius consecravit dictam ecclesiam ianuensem anno mense die indictione praedictis sicut scriptum est in epistolario cotidiano sive feriali. Et iste papa Gelaxius est ille de quo habetur mentio infra in indulgentiis Callixti pape anno 1121 et 1123. Pontific. sui anno V, qui papa Callixtus succesit predicto Gelaxio in precibus vel matutinis ubi diem suum clausit extremum per persecutione romanorum apud . . . sicut in actibus papellibus et cronicis romanorum plenius continetur.

(Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Codice P. A. fol. 1 verso).

(Documento XI. A. — Anno 1151).

Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MCXXXI, mense *decembris*, *Indictione nona*.

Bene sit Januensibus, et Comite Judici Arvorensi, in mari, et in terra, gladiusque, et hostis procul sit ab eis. Ego Comita, Divina permittente clementia, Judex et Dominus Arvorensis dono Ecclesiae Beati Laurentii Januensis et Communi Civitatis Januae Ecclesiam unam in Planitiae Arvoreae, quae vocatur *Sanctus Petrus De-Claro*, cum omnibus pertinentiis suis, et Curiam unam in eadem Planitie cum servis centum, cum duobus millibus ovium, cum bubus, et vaccis, cum porcis, et jumentis. Dono praedictam Curiam, et Ecclesiam cum Aere, ubi extant, cum saltu, cum semita, cum pratis, campis, pascuis, *gerbis collis et incoltis*, cum ingressibus et exitibus suis, cum inferioribus, et superioribus, uua cum cohaerentiis suis . . . cum aquis, et piscationibus. Iterum dono eidem Ecclesiae, et Communi praedictae Civitatis medietatem montium, in quibus invenitur *vena argenti* in toto

Regno meo. Ab hac die debeo ego, qui supra, Comita Judex una cum meis haeredibus defendere suprascriptam donationem ad utilitatem Ecclesiae Beati Laurentii, et Communis Civitatis Januae ab omni homine, bona fide, sine fraude, et malo ingenio. Si autem ab omni homine, ut superius dictum est, suprascriptam donationem defendere una cum meis haeredibus non poterimus, tunc in duplum praedictae Ecclesiae, et Comuni debemus restituere, sicut pro tempore fuerit meliorata, aut valuerit sub extimatione, in consimili Curia, et Ecclesia. Item dono Communi Civitatis Januae, et Ecclesiae Beati Laurentii in Regno *Turris* duas meas Curias proprias, et duas meorum Consanguineorum, pro quibus mihi juraverunt, et Ego juravi Januensibus. Et dono quartam partem montium, in quibus *vena argenti* invenitur in toto *Turris*. Et nec liceat mihi ullo tempore nolle quod volui sed quod a me semel factum, vel quod scriptum est, sub jusjurandum inviolabiliter observare promitto cum stipulatione subnixâ. Actum in Ecclesia Sanctae Mariae de *Arestano* coram multitudine Januensium et Sardorum feliciter. Huius donationis testes sunt: Costantinus Dathem. Giddime de Serra. Comita De-Mela. Torbenim De-Garbia. Comita De-Garbia. Baresum filius Torbenim. Arzoco De-Pino. Constantinus filius Petri De-Lacono. Trachitor De-Lela. *Rubaldus Vetulus* (91). *Armannus De-Lavana* (92). *Rolandus Advocatus*. *Otto Buccella*. *Henricus Guercius* (95).
Ego Petrus Archiepiscopus subscripsi.

De eodem

Ego Comita Judex Arvorensis coram Primatibus, et Nobilibus, atque liberis Regni mei trado me metipsum, et filium meum una cum Regno, et omni mea substantia *Ottoni Guntardo* Januensi Consuli vice totius Communis Januae. Nam praedicto *Ottoni* jure meo ideo committo, eo

quod ipse pro utilitate totius Civitatis Januae venit ad me; legationem cujus tam mihi, quam cunctae meae Dominationi considerans esse idoneam, postulationi suae ita satisfeci, ut in hac cartula evidenter supra edixi. Hoc etenim rationaliter pro hoc maxime peregi, quia pro hac pacifica, concordabilique constitutione, et meipsum secure permanere confido, et totum Regnum meum a Januensium defensione esse plenarie munitum spero. Factum fuit hoc in Cúria, quae vocatur *Mansio Caprae*.

Ego Bonus Johannes Notarius rogatu
Comita subscripsi.

(Dal Libro de' Giuri fol. 99 *recto*).

(B.)

Anno Dominice incarnationis millesimo centesimo trigesimo primo mense decembris indictione nona. — Ego Comita Judex Arvorensis dono Ecclesiae Beati Laurentii Januensis et Communis Civitatis Janue Ecclesiam unam in planitie cum servis centum, cum duobus millibus ovium, cum bubus et vaccis, cum porcis et jumentis. Dono namque predictam Curiam et Ecclesiam, cum aere, ubi extant cum saltu et semita et pratis, campis, pascuis, gerbis, coltis, et incoltis, cum ingressibus, et exitibus, cum aquis, et piscationibus, cum superioribus, et inferioribus, una cum cohaerentibus suis in integrum. Ab hac debeo ego qui supra Comita Judex una cum meis haeredibus defendere suprascriptam donationem, ad utilitatem Ecclesiae Beati Laurentii et Communis Januae ab omni homine. Item dono eidem dictae Ecclesiae et Comuni supradictae Civitatis medietatem montium in quibus invenitur *vena argenti* in toto regno meo cum suprascripta defensione. Si autem ab omni homine ut superius dictum est defendere una cum haeredibus suprascriptam donationem, tunc in duplum eadem ut

supra ut predictae Ecclesiae, et Communi restituere sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub extimatione in consimili Curia et Ecclesia. Item dabo Communi Civitatis Janue et Ecclesiae Beati Laurentii, *cum adquisiero regnum Turris*, duas Curias meas proprias et duas meorum consanguineorum pro quibus jam juraverunt. Ego jurabo Januensibus, et dabo quartam partem montium in quibus *vena argenti* invenitur in toto regno Turris, et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me semel factum ut scriptum quod est sub jusjurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa. Actum in Ecclesia Sanctae Mariae de Arestano feliciter. Huius donationis testes sunt: Constatinus Dathem, Giddime de Serra, Comita De-Mella, Turbenim De-Garbia, Comita De-Guarbina, Barison filius Torbenim, Arzocho de Pino, Costantinus filius Petri De-Lacono.

Ego Petrus Dei gratia Archiepiscopus subscripsi.

(Dal Libro de' Giuri fol. 8 *recto*).

(C.)

Anno Incarnationis Dom. MCXXXI.

De eodem

Ego Comita Judex Arborensis dono Ecclesiae Beati Laurentii Januensis et Communi Civitatis Januae Ecclesiam unam in planitie Arvoee quem vocatur Sanctus Petrus de episcopo cum pertinentiis suis et Curiam unam in eadem planitie cum servis, cum duobus millibus ovium, cum bubus et vaccis, et cum porcis et jumentis. Dono predictam Ecclesiam et Curia cum aere ubi extant cum saltu, cum semita, cum pratis, campis, pascuis, gerbis coltis et incoltis, cum ingressibus et exitibus, cum inferioribus et superioribus, una cum cohaerentiis suis in integrum, cum aquis et

piscationibus: dono eidem Ecclesiae et Curiae omnia pertinentia sibi videlicet plenum et vacuum. Ab hac die debeo ego qui supra Comita Judex una cum meis haeredibus defendere istam donationem et ad operam Ecclesiae Beati Laurentii, et Communis Civitatis Januae ab omni homine. Iterum dono et dictae Ecclesiae et Communi praedictae Civitatis medietatem montium in quibus invenitur *vena argenti* in toto regno meo ut supra defensione. Si autem ab omni homine ut superius dictum est defendere una cum haeredibus meis istam donationem non poterimus tunc in duplum eandem donationem ut superius legitur praedictae Ecclesiae et Communi restituerent sicut pro tempore fuerint meliorata aut valuerint sub extimatione in consimili Curia et Ecclesia. Item dabo Communi Januensis Civitatis, et Ecclesiae Beati Laurentii *cum adquisiero regnum Turris*, duas Curias meas proprias, et duas meorum consanguineorum per quibus juraverunt et » Ego juravi Januensibus », et dabo quartam partem montium in quibus *vena argenti* invenitur in toto regno Turris. Et nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui sed quod a me semel factum ut quod scriptum est sub jusjurandum inviolabiliter conservare promitto cum stipulatione subnixa. Actum in Ecclesia Sanctae Mariae de Arestano feliciter. Huius donationis testes fuerunt: Constantinus Dathem, Giddime de Serra, Comita de Mela, Turbenim de Garbia, Barison filius Turbenim, Arzocho de Pino, Constantinus filius Petri de Lacono, Torchitor. de Lela.

Ego Petrus Archiep. subscripsi.

Ego bonus Johannes Notarius rogatu Comita Judicis Arvorensis scripsi.

(Dal Libro de' Giuri fol. 100 *recto*).

(*Documento XII. — Anno 1132.*)

In nomine Sanctae ac individuae Trinitatis, Amen. — Ego Syrus Dei gratia Ecclesiae Januensis Servus, et Episcopus licet indignus atque Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinal. Sancti Spiritus amore concepto, desiderium Sanctae Religionis humili providere decrevimus atque ea que ab exordio sanctificata et divino cultui tradita sunt, si forte per negligentiam seu aliquo casu a suo jure privantur, ne aliis exemplum obstinate prebeamus in statum decrevimus meliorem per Dei gratiam reformare et juri suo firmiter commendare. Unde nostrorum Religiosorum Canonicorum et fratrum Ecclesiae B. Laurentii Villani prepositi eorumque fratrum piis precibus annuere, et sacris vocibus assentiri curavimus. Quocirca jam dictis fratribus canonicis Sti Laurentii eorum successoribus in perpetuum auctoritatem Sancti Spiritus et nostri Pontificatus damus, et concedimus atque corroboramus, scilicet totam decimam de cunctis domnicatis (94) que ipsi qui habitant et habitaverint in Civitate Janua, et Burgo et in Castro fecerint tam in presentibus quam in futuris temporibus per terminos a flumine Bisagni usque ad flumen Sturle (95) et desuper per Stratam Romeam usque ad mare, ita ut in eodem loco jam dicta decima sit eis, vel illorum misso data, et consignata. Insuper concedimus eis et confirmamus pleniusque roboramus totam decimam de *Calignano*, tam de Domnicatis, quam et de aliis locis per quemlibet laboratis, insimul cum tota decima de *Ravecca* (96) per terminos a flumine Besagni usque ad mare, et per viam que venit Besagno, ante Sanctum Martinum (97), et ante Ospitalem Sancti Stephani, usque ad Portam Civitatis insimul cum tota *Ravecca* usque ad mare, ita ut in eodem loco sit eis, vel misso eorum

data, et consignata, et non in alienis partibus transmūtata. — Facta est haec donacio et confessio atque affirmatio in anno D.nice Incarnat. 1152 septimo id. Novembr. indict. decima. — Ego Bon.' infan.' Not. Januensis Curiae Cancellarius per praeceptum Domini supra memorati Syri Epi et Cardinalis hanc paginam scripsi.

Ego Syrus Episcopus Januensis.

(Cunco opera citata cart. 240).

(*Documento XIII. — Anno suddetto*).

In nomine Domini. Amen. Haec est conventio inter Januenses Consules, videlicet « Ottonem de Gandulfo Rufo, « Gulielmum Piccamilium, Gulielmum De-Volta, Oglerium « De-Guidone, Bonvassalum De-Oddone, « nec non « Rolandum De-Passano, et Rusticum », et fratrem ejus, unum de filiis Rolandi, et unum de fratribus Rustici, debent esse homines *Liguli* de Communi Januae contra omnes homines, et servire cum suo dispendio Commune Januae, semel in uno quoque anno cum quatuor militibus, et viginti arcatoribus a Porta Monaci usque ad Portam Bertramien et a Mari usque ad Terdonam: Rolandus vero, et alii filii ejus, et Rusticus, et alii fratres ex filiis ejus debent jurare fidelitatem Communi Januae, « salvis fidelitatibus, quas faciebant suis senioribus. De Frascario « vero debent jurare contra omnes homines salvare, et adjuvare Januenses, et debent facere guerram *Lavaninis*, et omnibus hominibus, quod Januenses Consules, qui modo sunt, et deinceps erunt, eis praecipiant, et ordinabunt per se, vel per illorum certum Missum, et non debent facere guerram, neque *recretam* cum *Lavaninis*, nisi per licentiam Januensium Consulium, qui modo sunt, et qui deinceps in antea erunt, et non debent vetare Communi Januae Castrum Frascarii sguar-

nitum, neque guarnitum ad faciendam guerram, cui Commune Januae facere voluerit; et debent per unumquemque annum dare » unum barile olei Altari Sancti Joannis Baptistae » pro luminariis. Insuper Rolandus, et Rusticus, et fratres ejus debent obligare ad Commune Januae totum hoc, quod habent in *Levanto* et in *Monelia*, ut omnia sicut superius sunt, firmiter, et fideliter attendant: Januenses vero Consules ex parte Communis Januae donant eis in *Feudo* Castrum, et Curtem *Frascarii*, et hoc faciunt *pro servitiis multis*, quae Rolandus, et filii ejus, et Rusticus, et frater ejus facta frequenter habent ad Commune Januae. Haec sunt nomina illorum, qui sunt homines *Liguli* de Comuni Januae, » Alinerius filius Rolandi, et Teodoxius frater » Rustici ».

(Caffaro edizione citata carte 64).

(Documento XIV — Anno 1125).

*De actis in Synodo certiores facit Episcopus
Corsicae Callixtus.*

Callixtus II dilectis Fratribus, et Coepiscopis per Insulam Corsicae constitutis, eorumque successoribus in perpetuum. » Quot mutationes, quot scripta inter se diversa » de vestris facta sint consecrationibus », tota jam pene cognovit » Europa ». Unde peccatis existentibus, » multa scandala, » multae coedes, et rapinae, multa etiam homicidia, atque » PERIURIA (98) » provenerunt. Quamobrem » Romana Ecclesia levitatis, et inconstantiae » a compluribus arguebatur, eo quod » ipsa discordiae hujus seminarium, et occasio » videbatur ». Nos itaque in praeterito, quod nuper celebravimus Lateranensi concilio totius negotii hujus seriem coram universis Fratribus, qui nobiscum aderant, exposuimus,

videlicet, quoniam felicitis memoriae praedecessor noster Papa Urbanus » necessitate quadam compulsus » Corsicanorum Episcoporum consecrationem per privilegium suum *Antistiti Pisano* concessit, qui tamen postmodum » et Romanae » Ecclesiae scandalum pertimescens, et gravem inter Pisanos et Januenses oriri discordiam videns, concessionem » ipsam mutavit », et antecessores vestros, sicut *morsifuerat*, suis manibus consecravit. Post hunc piae recordationis Dominus Papa Paschalis, quamquam in multas, et gravissimas devenisset necessitates, » nullis tamen precibus, » aut premissionibus ad hoc induci potuit », ut praedictas Pisanis firmaret concessionem, sed praedecessorum vestrorum consecrationes Romanae Ecclesiae conservavit. Cujus successor PAPA GELASIUS (1118) majori, et graviori necessitate Romam *exigere coactus*, transmontanas partes navigio ad eundo, *privilegium idem*, quod a Domino Papa Urbano de consecratione vestra Pisanis collatum fuerat, cum Pisas venisset, RENOVIT. QUOD TAMEN POSTMODUM, » eandem Pisanorum et Januensium perturbationem prospiciens, ANNUL- » LAVIT » Nos etiam, qui eorum loco, imo Beati Petri, licet indigni, successimus, de ultramontanis partibus ad urbem accelerantes, Pisas devenimus, ubi eorundem praedecessorum nostrorum Urbani, et Gelasii vestigia subsecuti, ejusdem populi precibus, ac devotione devicti, eandem RENOVAVIMUS concessionem. Cum vero ad urbem, per Dei gratiam, venissemus, de facto cleri, et populi commotionem invenimus, eo quod » in concessione illa, quae » EXTRA URBEM, ET CUM PAUCIS facta fuerat », Romana Ecclesia diminutionem patiebatur, » et totius discordiae, » ut dictum est, » ministrare FOMITEM videbatur ». Nos itaque post multam, et diutinam deliberationem, communicato consilio cum Fratribus nostris Episcopis, et Cardinalibus, atque nobilibus Romanorum, nec non multa cleri, et populi mul-

titudine, " easdem revocavimus concessionem ", et vobis, ac successoribus vestris Apostolicae Sedis privilegio " antequam restituimus libertatem ", et Fratrem nostrum Sagonem. Episcopum nostris tamquam Beati Petri manibus *consecravimus*, quae tandem scripta ab Apostolica Sede utrique parti collata in praesentia Pisanorum, et Januensium, quos pro ejusdem negotii definitione ad concilium vocaveramus, coram universis Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus, ac reliqua cleri, et populi multitudine fecimus recitare, et " factum nostrum, de quo nulli mortalium jubere dicere concessum est ", fratrum nostrorum consilio, et judicio commissimus finiendum. Ex quibus electi sunt Judices, qui " omni videbantur suspitione carere ", quorum nomina sunt haec: Patriarcha Veneticus, Vienensis, *Ravenatensis*, Capuanus, Salernitanus, Narbonensis, Sipontinus, Panormitanus, Barensis, Napolitanus, Tarraconensis, Senonensis, Burdigalensis, Archiepiscopi, Episcopi, Vivariensis, Trojanus, Magolanensis, Astensis, et alii complures, qui in partem Lateranensis palatii sacerdotes, et " causam " totam utrinque diligentias indagantes ", post multam deliberationem, et consilium, communi assensu, et privilegia super hoc Ecclesiae Pisanac collata cessari, et ultimum, quod ad Corsicanos Episcopos a nobis aliorum correptionem, et " ad Beati Petri patrimonium recuperandum " factum fuerat, " proprium obtinere robur " debere. Quod consilium venerabilis frater noster " Gualterius Ravennas Archiepiscopus " vice judicum electorum, nobis, et reliquis fratribus recitavit idem consilium asseverans " vim " obtinere iudicii ". Porro nos, quod a praenominatis fratribus nostris deliberatum fuerant, " in novissimo concilio die " coram universa Synodo recitari praecipimus. Cumque ab omnibus Archiepiscopis, Episcopis, et Abbatibus, et reliqua cleri, et populi multitudine *placere* sibi

frequenter acclamatum fuisset, nos, cognita eorum sententia, et cleri, et populi Romani voluntate perspecta, Sancti Spiritus censura, et auctoritate Apostolica SCRIPTA " de vestra " consecratione Pisanae Ecclesiae collata, DAMNAVIMUS ", et quod a nobis de vestra libertate statutum fuerat, eadem auctoritate firmavimus: Pisanis perpetuum super hoc *silentium* sub anathematis vinculo imponentes. Si qua igitur in futurum ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a Sacratissimo corpore Dei, et Domini Redemptoris nostris Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaciat: Cunctis autem eam servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniat. Amen.

† Ego Calixtus Catholicae Ecclesiae Episc.

† Ego Robertus Card. tit. S. Eusebii subscripsi.

— G. G. Card. tit. SS. Apostol. sub.

— Benedictus Card. tit. S. Eudoxiae sub.

— Anastasius Presb. tit. B. Clem. sub.

— Joannes Presb. Card. tit. S. Caeciliae sub.

— Theobaldus tit. Pamachii Card. sub.

— Desiderius Presb. Card. tit. S. Praxedis sub.

— G. G. Presb. Card. tit. Lucinae sub.

— Theobaldus Presb. Card. tit. S. Anastasiae sub.

† Ego Crescentius Sabinensis Episcop. sub.

— Petrus Portuensis Episcopus sub.

— Vitalis Albanus Episcopus sub.

— Praenestinus Episcopus sub.

— Egidius Tusculanus Episcopus sub.

- Petrus Card. Presb. tit. S. Callixti sub.
- Crescentius Card. Presb. tit. SS. Martyr. Marcellini, et Petri sub.
- Gherardus Presb. Card. S. Priscae, et Aquilae sub.
- Sigizo Presb. Card. tit. S. Sixti sub.
- Deusedit Presb. Card. tit. S. Laurentii in Damaso sub.
- Rosse-Mannas Card. Diac. S. Georgii ad Velum aureum sub.
- Comes Diac. Card. S. M. in Acquiro sub.
- G. G. Diac. Card. S. Angeli sub.
- Romanus Diac. Card. S. M. in Porticu sub.
- Stephanus Diac. Card. S. Mariae Scholae Graecae sub.
- Jonathas Diac. Card. SS. Cosmae et Damiani sub.
- G. G. Diacon. Cardin. S. Sergii et Bachii sub.
- Joannes Diac. Card. S. Nicolai ad Carceres sub.
- Ubertus Diac. Card. S. Mariae in Vialata sub.
- Gregorius Diac. Card. S. Luciae septem solii sub.
- Angelus Diac. Card. S. Mariae in Dominica sub.
- Gregorius Diac. Card. S. Viti sub.
- Mathaeus Diac. Card. S. Adriani sub.

Datum Laterani per manum Gnidonis Romanae Curiae Camerarii, VIII idus aprilis, Indictione I, Incarnationis Dominicae anno 1123, Pontificatus autem Domini Callixti II Papae anno VI (99).

(Caffaro edizione citata fasc. 1. carte 45).

(*Documento XV. — Anno 1133*).

Erectio Ecclesiae Januensis in Metropolitanam.

Innocentius II Venerabili fratri Syro Januensi Archiepiscopo, ejusque successoribus canonice substituendis in per-

petuum. — *Justus Dominus*, et justitiam dilexit, acquitatem vidit vultus ejus. Si pro homine perduto humanatus est Dei filius, et pro ejus redemptione, atque salute mortem ignominiosam pertulit: Catholica igitur, et Sancta Dei Mater Ecclesia ne filii sui damnentur perpetuo, bona sua hilari vultu, et mente jucunda, quoniam id ipsum *acquitatis, et justitiae* ratio postulat, debet impendere. Quo circa Sacrosancta Sedes Apostolica animarum saluti providens, quoniam « pro discordia, et guerra », quae inter inclitam Januensem civitatem, et Pisas olim, argutissimo id favente inimico humani generis, orta est, « incomparabiles hominum » clades, christianorum captivitates, et Ecclesiarum destructiones innumerae provenerunt », ut de caetero tam detestabilis, et dissentio conquiescat, personam tuam, et per te Januensem Ecclesiam a praefata civitate, quae B. Petro, et Sanctae Romanae Ecclesiae fidelis, et ad serviendum prompta extitit, et de caetero se id facturum propensius pollicetur, decorem, et exaltationem praerogativa gloriosa sublimat. Te igitur, frater charissime Syre Archiepiscopo, pallii genio decorantes, et gratia ampliori donantes, *in Archiepiscopum* promovemus, et tres Episcopatus in Corsica, *Moranen*, videlicet, *Nebolensem*, et tertium, cujus sedem constituimus Ecclesiam Sancti Petri *De-Acci*, qui habeat unam plebem de Marana, et aliam de Meria, atque *Vobzensem*, et illum de *Brunate*, quem modo novum statuimus, tibi, tisque successoribus *Metropolitico jure* subicimus. « Veruntamen Episcopatum Januensem, et te » videlicet, ac posteros tuos ab omni emancipatos subjectione » in manu propria libere retinemus », statuentes, ut Januensis Archiepiscopus eo ordine, quo Pisanus, « a solo » Romano Pontifice consecretur ». Quod si forte Pisanus Archiepiscopus a suis suffraganeis fuerit consecratus, « Januensis quoque a suis nihilominus similiter consecretur ».

Deinde vero infra Ecclesiam praeferens, videlicet diebus Coena Domini, et Pascha, Ascensione Domini, in festivitate Apostolorum Petri et Pauli, S. Laurentii, tribus festivitibus S. Mariae, Natali Domini, Epiphania, et in die anniversarii consecrationis tuae, in consecrationibus quoque Episcoporum Basilicarum, et ordinationibus clericorum, abbatiam, quoque de Tyro ad meliorationem, salva Sanctae Romanae Ecclesiae proprietate, ac consensu, tibi, venerabilis frater Archiepiscopo Syre, committimus. Si qua igitur in futurum Ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione congrua emendaverit, potestatis, honorisque suis dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore, ac Sanguine Dei, et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subiaceat. Cunctis autem haec nostra statuta servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum Judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen.

Ego Innocentius Chatholicae Ecclesiae Episcopus.

Ego Guillelmus Praenestinus Episcopus.

— Joannes Ostiensis Episcopus.

— Rodulpus Ortanus Episcopus.

— Joannes tit. S. Chrisogoni Presbiter Cardinalis.

— Anselmus Presb. Card. tit. S. Laurentii in Lucina.

— Lucas Presb. Card. tit. SS. Joannis et Pauli.

— Martinus Presb. Card. tit. S. Stephani in Coelio Monte.

— Rainerius Senensis Episcopus.

— Rolandus Rossellanus Episcopus.

— Ildizo Saonensis Episcopus.

— Romanus Diac. Card. S. Mariae in Porticu.

- Gregorius Diac. Card. SS. Sergii et Bachi.
- Guido Diac. Card. S. Mariae in Vialata.
- Oddo Diac. Card. S. Gregorii ad Velum aureum.
- Guido Diac. Card. SS. Cosmae et Damiani.

Datum *Grosseti* per manum Aymerici S. R. E. Diaconi Cardinalis, et Cancellari 14 kalend. aprilis, Indictione XI, Incarnationis Dominicae anno 1133, Pontificatus vero D. Innocentii Papae II, anno quarto (100).

(Caffaro edizione citata, fasc. 1., carte 67).

(*Documento XVI. — Anno 1134.*)

Laus quod Judei habitantes in Janua (101) debent solvere annuatim per unumquemque, Altari S. Laurentii sol. très.

Postea in mansione Ob. Turris laudaverunt ut omnes Judei qui sunt, vel qui fuerint habitatores Januae tribuant unusquisque per unumquemque annum sol. très. Altari Sancti Laurentii pro luminari, et illi solidi dentur in oleo unde illuminetur altare.

(Cuneo, opera citata, carte 242).

(*Documento XVII. — Anno 1137.*)

Anno ab incarnatione Domini nostri ihu xpi. Milleximo, centesimo tricesimo settimo mense decembri indictione quarta decima. Quisquis in sacris ac venerabilibus locis aliquid de suis rebus contulerit juxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum et in alio quod suavius est vitam possidebit eternam. Et ideo in Dei nomine. — Ego Presbiter Nichola quamvis indignus offero et trado Ecclesiae S. Laurentii Januensium Ecclesiarum matri presente Domino Syro Januensis Ecclesie Dei nutu Archiepiscopo et domino Guidone Prepo-

sito, ac Ugone Archidiacono nec non presbiteris. Oglerio et Ribaldo et diaconibus Anfosso et Petro. pluribusque aliis Presbiteris diaconibus sub diaconibus ac clericis, laicisque presentibus quid quid infra villam Calignani acquisivi vel deinceps acquisivero, faciendum exinde a presenti die juris proprietarii nomine ipsi et eorum successores quidquid voluerint sine omnia mea et successorum meorum contradictione. Quidem expondeo atque promitto me ego qui supra presbiter Nichola una cum meis successoribus istam offerfionem qualiter . . . ab omni homine defendere. Quod si defendere non potuerimus aut per quodvis ingenium subtrahere conquesierimus tunc in duplum eandem offerfionem ut supra vobis restituamus sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit subestimatione in consimili loco. Actum in choro S. Laurenti feliciter Lhoterio Gratia Dei Inperante.

Signum † manu Presbiteri Nichole qui hanc cartam offerfionis fieri rogavit et investituram predictae offerfionis super altare posuit.

Signa † manu Guilielmi de Bonobello Guilielmi porci Jordanis de Volta Idorius de Carmadino. Bonuinfantis porripleni rogatorum testium:

Ego Bonus Vassallus Notarius rogatus scripsi.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Cod. *P. A.* fol. 21 *verso* e *P. B.* fol. 12 *recto*).

(*Documento XVIII. — Anno 1140.*)

Laus facta operi St. Laurentii de sol. mille de moneta Jan. " quam ipsa moneta laborabitur (102) ". — In Ecclesia S. Laurentii in pleno parlamento Consules Gulielmus De Bombello, et Guglielmus Piper, et Guglielmus de Volta, et Oglerius de Guidone, laudaverunt et affirmaverunt ut omni anno quo moneta Januensis facta fuerit habeat ex ea

Ecclesia S. Laurentii ad facienda opera ipsius Ecclesiae mille sol. donec opera ipsius Ecclesiae fuerit completa. Iterum laudaverunt ut Cantarius et Rubus, postquam expeditus fuerit ab eo quod est, ipse Cantarius, et Rubus laudatus ab aliis consulibus ecclesiae S. Laurentii et Archiepiscopo ab ea die in antea sit ecclesiae S. Laurentii usque ad decem annos ad facienda opera ejusdem ecclesiae S. Laurentii hanc laudem fecerunt pro honore Dei, et matris Ecclesiae et tocius Comunis Januae 1140 mense Januarii indict. secunda. — Ego Salustius Not. per preceptum supradictorum Consulum scripsi. Ego Gulielmus de Volta ss. Ego Oglerius de Guidone ss. Ego de Guilielmis de s. Giorgio transcripsi ut s. de registro, et autentico Comunis Januae cum nominibus testatorum scripto manu Salustii Not.... 1267.

(Cuneo, opera citata, carte 243).

(*Documento XIX. — Anno 1145*).

De Navibus de Alexandria de Africa, de Buzea, de Tunesi, de Tripoli, de Barbarie xii sol. et dimidium; de Sicilia xi sol. et iii dr'; de Corsica vii sol.; de Sardinia viii sol.; Naves que de Sicilia et Calabria de Maritema et Provincia veniunt onerate grano unus quisque quartinum debet pro Episcopo. In Corsicam que pro cambio ferunt salem singuli eorum minam grani debent Episcopo. Naves que a Sardinia per Corsicam veniunt, et ibi salem in grano concabiant, unus quisque eorum qui cambiunt tres minas grani debent Episcopo. Naves que de Sardinia ferunt salem, unus quisque eorum iii minas sal quae de provincia iii quartinos debent Episcopo.

(Cuneo, opera citata, carte 249).

(*Documento XX. — Anno 1145*).

In nomine Sancte et individue Trinitatis amen. Syrus Januensis Ecclesie Archiepiscopus Ugoni Archidiacono Preposito et ceteris Sancti Laurentij nostris canonicis in perpetuum. Prope est Dominus omnibus invocantibus eum in veritate. Voluntatem timentium se faciet et deprecationem eorum exaudiet. Ex presulatus nostri officio nobis auctore Deo iniuncto decet nos providere, ut Ecclesia Januensis aliarum Mater Ecclesiarum que in honore Beati Laurentij Martiris et Beatorum Confessorum Syri et Romuli est dedicata: decimis et prediis et honoribus semper augeatur et crescat. Ut videlicet clerus in ea Deo deserviens multitudine et numero amplietur, et habeat abundanter unde sine molestia suis necessariis usibus satisfaciat. Quo circa pro intuitu sacrae deliberationis et digno favore nostre liberalitatis instituimus atque concedimus ut cives nostri Januenses qui aliis ecclesiis non sunt obnoxii persolvere partes aliquas decimarum quorum nomina in presenti pagina videlicet habentur subscripta ipsi utique et filii et heredes eorum vobis Canonicis S. Laurentij de fructibus et redditibus omnium suarum terrarum decimas de caetero vobis persolvant devote sine molestia sicut annuatim facultas habundaverit eis per gratiam Domini. Hec autem sunt nomina illorum hominum de quorum prediis et laboribus sanctimus et decernimus Ecclesiae S. Laurentij debere decimas in perpetuum assignari. filii Cebelline De Petris. Petrus de Campo. et frater eius Ido. Ansaldus Gabbo filius Oberti Gabbi. Vassallus de Campo et nepotes ejus. Odezonus De Venerando. Amicus Clericus. Eribertus Corillator filii Gandulfi de Solario. Opizzo Fallamonaca. Gilla de Pavone Cibba. Marchio Pedefalanga. Petrus Golia. Jugo Lercarius. Jonathas

filius Merlonis de Bondoni. Filii Burgi. Joannes Foxico. Filii Lanceacute. Scarfala. Guilielmus de Nigro. Guilielmus Guercius. Piza in Cuguza. Brigida de Mari. Bonifacius Buguzo. Misaltus. Obertus de domo Colta. Guido Caput de Agnello. Vivaldus et frater ejus. Filii Guilielmi de Arezo. Guilielmus de Segnoraldo. Bonus Vassallus de Antiochia. Guiscardus filius Guale. Fulco Ferratello. Bonus Infans et frater eius Guillermus Bruno. Ansaldus Grillo. Guillelmus de Retaina. Bonus Joannes Rapallino. filii Boni Joannis Oculi. filius Rustici Colli. filii Ottonis Bellioculi. Petrus de Alexandria. Gandulphus Alpan. filii Forte. Peire Capellanus. Marchio Simia. Guillelmus Engannadeos. Bonus Joannes Bufferius. domus Albicorum. Bellonus Bigius. Rubaldus Cavaruncum. filii Odonis de Gardo. Triginta Vellate. Zurlo. Bonus Joannes de dandala. filii de amico. Guido Panem in sinu. Vassallus de Paxia. Guillermus Bisagno. Joannes Invedella. Ut vero nullus queri possit quod de presenti privilegij pagina sibi aliquid praejudicium fiat. quae praedicta sunt hoc tenore posito atque subscripto taxavimus salva scilicet sacrorum Canonum auctoritate et privilegiis Romanae Ecclesiae atque predecessorum nostrorum scriptis et donationibus salvis si quos forte ipsi fecerunt Ecclesiis et Capellis tam maioribus quam etiam minoribus ac in suo robore et firmitate perseverantibus prescriptionibus quae sunt vel fuerint per legitima tempora terminatae. Prepterea omnes alias decimationes quas praedicti fratres nostri Canonici S. Laurentij iuxta possident eadem auctoritate firmamus. Verum ut illibata servetur ista donatio praecipimus auctoritate patris et filii et spiritus sancti et omnium Sanctorum ista servari in presentibus et futuris temporibus quatenus ipsi qui tenuerint et servaverint in regno Dei cum sanctis plenam percipiant remunerationem amen. Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi milleximo centesimo. qua-

dragesimo. Quinto indictione VIII. decimo Kalend. decembris.

† Ego Syrus Januensis Archiep. suscripsi.

(Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Codice *P. A.*, fol. 8 *recto* e *P. B.*, fol. 3 *verso*).

(*Documento XXI. — Anno 1146*).

Anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo C. XL. sexto. dii mense Maij, indictione VIII. Altari et Canonice Beati Laurentii Martiris. Ego Presbiter Nicholaus qui professus sum ex nativitate mea lege vivere romana, propterea dixi. Quisquis in sanctis ac venerabilibus rebus ex suis aliquid contulerit rebus, juxta auctoris vocem, in hoc saeculo centuplum accipiet, et insuper quod utilius est vitam possidebit aeternam. Ideoque Ego Presbiter Nicholaus dono et offero eidem altari et Canonice me ipsum, et omnia quae habeo, vel habiturus et acquisiturus sum in vita mea. Et in Ecclesia Scti Jacobe apostoli, aliquam personam nullomodo recipiam nisi voluntate et consensu maioris partis Canonice S. Laurentij ab hac die eidem altari et Canonice me ipsum, et omnia mea, ut dictum est dono. cedo. et fero, et per presentem cartulam offerensionis habendum confirmo. faciendum exinde ipsi Canonici iuris proprietario nomiae quicquid voluerint sine omni mea qui supra Presbiter, vel successorum, aut heredum meorum contradictione. Equidem spondeo et promitto me Ego qui supra Presbiter Nicholaus una cum meis successoribus, vel heredibus, istam offerensionem et donacionem, qualiter supra . . . ab omni homine defensare. Quod si defendere non potuerimus aut si eam vobis subtrahere quesiverimus penam solidorum mille vobis stipulantibus promittimus. Actum in Canonica S. Laurentij, ubi due cartule facte fue-

runt. quarum unam habent Canonici. et alteram Presbiter
Nicholaus. Testes. Willielmus. Custos, Petrus de Federici.
Ugo Parmenterius. Mantellus Sensarius. Rocellignus. Isem-
baldus de Comite. Wuillielmus de Locoli. Albertus Archi-
presbiter Sancti Usicini. Presbiter Joannes.

Ego Guilielmus de Colomba Notarius rogatus scripsi.

(Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Codice P. A.,
fol. 22 *recto* e P. B., fol. 12 *verso*).

(*Documento XXII. — Anno 1147.*)

In Civitate *Almariae*, Consules *Obertus Turris*, B, F,
A (103), ad honorem Dei, et Communis *Januae* laudave-
runt, et affirmaverunt, quod *Otto Bonivillani* usque ad
annos XXX expletos habeat, et possideat nomine Commu-
nis *Januae* Civitatem *Almariae* cum ejus pertinentiis, ita
videlicet quod per unumquemque annum tribuat Altari B.
Laurentii Pallia II. Completis anni XV per singulum an-
num det Communi *Januae* medietatem totius introitus Civi-
tatis *Almariae*, ita quod de ea medietate *nullum dispendium*
fiat. Et si Imperator (104) aliquam terram adquisierit a
Denia usque *Sibiliam*, de qua partem Communi *Januae* tri-
buat, similiter eam teneat, et nomine Communis *Januae*
eadem conditione possideat. Et si aliquam pecuniam ei pro
Communi dederit, dabit illam Communi *Januae*. Hanc vero
laudem isti Consules fecerunt, quoniam ad " honorem Dei
" et totius Christianitatis Civitatem *Almariae* ceperunt Et
" summa necessitate Christianorum " eam retinere decre-
verunt. Et maxime quia cognoverunt hoc esse honorem et
utilitatem Communis *Januae*, et pro probitate et sapientia
praedicti *Otonis* eam sibi commiserunt. — MCXLVII, die V
infrante novembre, Indictione X.

Guilielmus de Columba Notarius praeceptum istorum Con-
sulum scripsi.

Ego Gulielmus de Nigro subscripsi.

Ego Ugo Judex.

Fidelitas Almariae.

Ego Otto Bonusvillanus ab hac die in antea usque ad annos XXX completos ero fidelis Communi Januae, sicut Bonusvassallus suo Domino. Et ad honorem Dei, et Communis Januae tenebo Civitatem Almariae cum ejus pertinentiis maris et terrae. Et non ero in consilio, neque in facto, quod Commune Januae partem suam perdat, vel ullo modo minuatur. Pro custodia Civitatis tenebo Soldarios CCC per totum proximum mensem madii, qui omnes jurabunt salvare et custodire Civitatem, et *Sudam* Almariae ad utilitatem Communis Januae. Et quod Commune Januae nullo modo eam perdat. Transacto mense madii tenebo homines CCC, vel plus pro praedicta guardia, qui jurabunt praedictum sacramentum. Et in unoquoque anno dabo census Altari S. Laurentii Pallia duo. Completis XV annis dabo Communi Januae omni anno medietatem totius introitus Almariae, ita quod de illa medietate nullum dispendium fiat. Ego vero de alia medietate faciam omnes expensas Civitatis. Et non accipiam, nec accipere faciam, nec accipere consentiam ullum dritum, vel pedaticum omnium illorum hominum, qui habitant » ab insula S. Honorati usque ad Portum Veneris », sed bona fide salvabo eos, et rex eorum. Et non faciam eis injuriam, vel fortiam, nisi juxta ratione secundum meum arbitrium. De Pisanis vero, et hominibus Siciliae stabo in ordinatione Consulis Communis Januae.

(Caffaro, edizione citata, fasc. 2. carte 97).

(*Documento XXIII. — Anno 1148*).

In nomine Sanctae Trinitatis.

Ego Raimondus Dei gratia Comes Barchionensis, Prin-

ceps *Aragonensis*, et Marchio, " ob insignem fidem, et sin-
 " ceram amicitiam strenuissimi Populi Januensis " dono et
 offero majestati Dei, et Ecclesiae Beati Laurentii *duas par-*
tes Insulae, quae sita est ante Civitatem *Tortosae* in flu-
 mine Iberi per consensum Domini " Gulielmi Montis Pe-
 " sulani, atque Gulielmi Raimundi Dapiferi. Ut praedicta
 Ecclesia habeat, et possideat jure proprietario supradictam
 Insulam libere, et sine ullo onere, sine contradictione mea,
 et meorum haeredum, et sine contradictione Domini Gu-
 glielmi Montis Pesulani, et filiorum Raimundi ejus, et sine
 contradictione *Dapiferi*, et omnium personarum per eos;
 ita tamen quod si in praedicto flumine Pontem, aut Mo-
 lendina fieri contigerit praefacta Ecclesia, vel aliquis per
 eam prohibere non possit, quin Pons in ripa Insulae fir-
 metur, et funes Molendinorum ibi applicentur. Hanc autem
 donationem perpetuo firmam, et stabilem esse volo, et per
 me, meosque haeredes ab omni persona defendere promitto.
 Insuper eidem Ecclesiae praefatae Insulae possessionem trado
 per " Vassallum Presbyterum ejusdem Ecclesiae Nuntium,
 " atque Canonicum "

Facta ista carta in praesentia Bernardi Taraconensis Ar-
 chiepiscopi, et Gulielmi Barchionensis Episcopi, atque Be-
 rengarii Gerundensis Episcopi, nec non et Petri Ausonensis
 Episcopi, aliorumque virorum nobilium " in obsidione Ci-
 " vitatis *Tortosae* " pariter assistentium, mense scilicet
 novembris, anno Dominicae Incarnationis **MCXXXVIII.**
 Indict. XI.

Signum † *Raimundi Comitis.*

- *Gulielmi Montis Pesulani.*
- *Gulielmi Raimundi Dapiferi.*
- Arnaldi Berengari de Anglesola.
- Petrus Dei gr. Ausonensis Episc.
- Geraldi de Jorba.

— Bernardus de Belog.

— Gaserande de Sales.

Fuerunt testes ibi « Jordanus de Porta, Gulielmus Buronus » tunc Consules », Ugo Embriacus, Marinus de Castro, Simon Ansaldi de Auria ».

Signum Pontii Scriptoris Comitibus Barchionensis, qui hanc chartam ejus mandato conscripsit mense, et anno praescripto (105).

(Caffaro, edizione citata, fasc. 2., carte 106).

(*Documento XXIV. -- Anno 1140.*)

In ecclesia sancti Laurentii in pleno parlamento. Consules Guillelmus de bombello et Guillelmus piper et Guillelmus de Volta et Oglerius de Guidone laudaverunt et affirmaverunt ut omni anno quo moneta Januensis facta fuerit habeat ex ea ecclesia sancti Laurentii ad facienda opera ipsius ecclesie Mille soldos donec opera ipsius ecclesie fuerit completa. Item laudaverunt ut cantarius et rubus postquam expeditus fuerit habeo quod (*sic*) est ipse Cantarius et rubus laudatus ab aliis consulibus ecclesie sancti Laurentii et archiepiscopo, ab ea die in antea sit ecclesie sancti Laurentii usque ad decem annos ad facienda opera ejusdem ecclesie sancti Laurentii. Hanc laudem fecerunt pro honore dei et matris ecclesie et totius comunis Janue *mcxl* mense Januarii Indictione secunda. — Ego Salustius notarius per preceptum supradictorum consulum scripsi.

Ego Guillelmus de volta ss.

Ego oglerius de guidone ss.

Ego Guillelmus de sancto Georgio Sacri Imperij Notarius Rogatus trascripsi et exemplificavi ut supra de registro et autentico comunis Janue cum nominibus testatorum scripto manu Salustij notarij translato et exemplificato manu magi-

stri Nicolai de sancto laurentio notarij nichil addito vel diminuto nisi forte littera sillaba titulo vel puncto de mandato domini Guidoti de Rodobio potestatis Januae. presentibus testibus Rubaudo de orto magistro alberto de casali et Januino osbergerio scribanis comunis Januae mclxiij die viij novembris x Indictione.

» *N. B.*— Nel testo per errore fu posto sotto l'anno 1149 » dovendo essere invece sotto l'anno 1140. Si corregga il 49 » in 40, e si tolleri che il presente segua dietro all'anno 48 » per la ragione della nomenclatura dei Documenti ».

(Opera citata, tom. 1, carte 253. — Genova, Tipografia Ferrando, 1844).

(*Documento XXV. — Anno 1150.*)

In Capitulo Sancti Laurentii. Cunsules Wilielmus Niger, Caffarus, Besacia, Obertus Spinula, Wilielmus Ventus laudaverunt, et affirmaverunt, quod Ecclesia Sancti Laurentij, sine contradictione Consulium, et Communis Januae, et omnium personarum per eos, habeat, et quiete possideat » tertiam » partem Insulae Tortuosae, quae ad Comunae Januae pertinet », ita quod venturi Consules nullo modo eam impedire possint. Si vero » Balduinus De-Castro, et Wilielmus Tornellus », et eorum Socii, qui dimiserunt Tortuosam » usque ad annos vigintiquinque » per mille novecentum Bisantios, eam recuperaverint, tantum teneantur dare Ecclesiae S. Laurentii de illis mille novecentum Bisantiis, quantum exierit de tertia Insulae, si voluerint recuperare, sin autem in potestate Ecclesiae sit cujus est. Hanc vero laudem isti Consules ideo fecerunt, quoniam » Raymundus » Barchionensis Comes (anno 1148) duas partes Insulae » dederat Ecclesiae S. Laurentii », et inhonestum videbatur eis, ut tenerent *tertiam partem*, cum Comes *duas partes*

illorum matrici Ecclesiae dederat; et ideo cum majori parte Consiliariorum Civitatis Januae, hoc laudaverunt firmum, et stabile esse omni tempore. MCL. mense . . . Indict. XIII.

Ego Guillelmus De-Columba Notarius per praeceptum istorum Consulium scripsi;

Ego Guido Laudensis subscripsi.

— Oglerius Ventus sub.

— Vassalus Guisulfi filius sub.

-- Ansaldus Malonus sub.

-- Guillelmus Malonus sub.

(Caffaro edizione citata, fasc. 2. carte 116).

(*Documento XXVI. — Anno 1155*).

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen. Ego *Demetrius Metropolitae* Nuncius Sanctissimi Constantinopolitani Imperatoris Domini mei *Emanuelis Porfirogenitu Commino* (106) promitto vobis Consulibus Januae " Gullielmo " Porco, Oberto Cancellario, Johanni Malocello, Wulielmo " Lusio ", atque Populo Januensi ex parte ipsius Domini mei pacem, et bonam voluntatem, et quod vos salvabimini, et custodiemini in omnibus terris Imperii ejus. Et quod de querimoniis, quas ante eum fecerint Januenses, qui erunt in terra Imperii ejus, faciet in eis id tunc, quod justitia vult, postquam ante eum querimonia evenerit. In aliqua vero terra Imperii ejus non dabitis commercium majorem, quam Pisani nunc tribuunt. Promitto etiam, quod ipse Dominus meus Sanctissimus Imperator dabit Communi Januae singulis annis per solemniis " Perparos quingenta, et Pallia " duo ", praeter de istis proximis quatordecim annis, pro quibus dedi vobis ad praesens " septem milia Perparos, " et duo Pallia "; et in ipsis quatordecim annis singulis annis *Pallia duo* vobis dabit. Archiepiscopo vero vestro da-

bit annuatim " Perparos LX, et Pallium unum ". Et dabit vobis in Constantinopoli *embolum*, *scalas cum commercio*, et omni jure in eis pertinentibus *sicuti Pisani habent*, et hæc in partibus, quibus ipsi Pisani, et Veneti habent. Et in totis aliis terris Imperii sui dabit vobis ipse Dominus meus Sanctissimus Imperator, *sicuti Pisani habent*. Si vero *Paleologus*, vel *subitus* promiserit vobis " speciale embolum, " et speciales *scalas* ", Dominus meus Sanctissimus Imperator dabit vobis easdem; sin autem dabit vobis id, quod superius scriptum est. Et faciet hoc pactum notum Principibus suis, et praeceptum faciet eis, ut salvent, et custodiant omnes Januenses, et quod Januenses non dent in terris Imperii sui, nisi ut superius scriptum est. De iis omnibus faciet vobis ipse Dominus meus Sanctissimus, et Excellentissimus Imperator " Chyrographum suo sigillo impressum ", quod ipse, et haeredes ejus, quod post eum Imperatores erunt, in perpetuum sic observent.

Facta sunt in Civitate Januae in Ecclesia Beati Laurenti Anno Domini " Millesimo centesimo quinquagesimo quinto ", duodecimo die intrantis octobris, " Indictione tertia ".

(Caffaro edizione citata, fasc. 2, carte 134).

(*Documento XXVII. — Anno 1158*).

† In nomine Sancte et individuae Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sanctus Amen.

Ego Syrus Dei gratia Januensis Ecclesiae servus et Archiepiscopus licet indignus. Sancti Spiritus amore concepto desiderii Sanctae Religionis humiliter providere decrevimus atque ea que ab exordio santificato et divino cultu tradita sunt si fortem per negligentiam seu aliquo casu a suo jure privatur ne alii exemplum *obstantiae* prebeamus in statum decrevimus meliorem per Dei gratiam reformare et iuri sua

firmiter commendare. Unde nostrorum Religiosorum Canonicorum et fratrum Ecclesiae Beati Laurentij videlicet Ogerri Prepositi nec non V. Archidiaconi eorumque fratrum piis praecibus annuere et sacris vocibus assentiri curavimus. Quo circa jam dictis fratribus Canonicis S. Laurentij eorumque successoribus in perpetuum autoritate S. Spiritus et nostri pontificatus damus et concedimus atque coroboramus totam decimam eorum qui habitant et habitaverint in civitate Januae et in castro et in Burgo atque suburbiis tam in praesentibus quam in futuris temporibus praeter eos quos dominus Papa vel Praedecessores nostri aliis ecclesiis intuitu pietatis concesserunt; ita ut in eodem loco praedicta decima sit jam dictis fratribus et eorum successoribus vel suis missis data et consignata et non in alienis partibus transmutata. Qui vero hanc nostrae paginae institutionem atque concessionem seu donationem ausus nefario infringere tentaverit sit maledictus et excommunicatus atque a limitibus Sanctae matris Ecclesiae omniumque Christianorum consortio separatus, quamdiu Domino et praefatis Canonicis digna satisfactione atque juxta vocatione non satisfecerit. fiat fiat fiat. Facta est autem haec donatio et concessio atque affirmatio anno domini Incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo ottavo indictione sexta *quintodecimo* die Kal. Aprilis.

Ego Syrus Januen: Archiep: scripsi.

Donatio Oblationum.

Pontificalis Sacerdoti dignitas munito semper debet esse prudentia ut de secreto conscientiae suae habeat meritum apud Deum et de liberalitate sacrae munificentiae id incunctanter agat unde necessitatibus indigentium valeat prebere solatium, pro qua quidem honestatis causa. Ego Syrus Januen. Archiepiscopus inductus hujus equitatis normam ser-

vari petitioni fratruum nostrorum Canonice S. Laurentij pio affectu disposui prebere consensum. Ut videlicet oblationes quas habere consuevimus in quatuor festiuitatibus Sanctae Mariae de Missis super altare ipsius jam nunc de cetero habeant et teneant et in suos usus expendant sine ulla nostra et successorum nostrorum contradictione et ut certum et ratum habeatur hoc scriptum sigili nostri impressione firmamus.

» *N. B.* — Nel testo per errore è detto 1168 invece » di 1158 ».

(Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Cod. *P. A.*, fol. e Cod. *P. B.*, fol. 4).

(*Documento XXVIII. — Anno 1162*).

Alexander III Venerabili Fratri Syro Januen. Archiepiscopo, ejusque successoribus canonicè substituendis in perpetuum. » *Superna, et ineffabilis* » providentia Majestatis Sacrosanctam Romanam Ecclesiam omnium Ecclesiarum Matrem instituit et Magistram, ut praelata caeteris merita respiceret singulorum, et ad similitudinem aeterni, et justì Judicis unicuique pro meritorum qualitatibus responderet. Unde et eadem Sancta Ecclesia eos, quos fideles filios reperit, clementiori tractare gratia consuevit, et quos ferventiores circa suum obsequium intuetur, multiplici prerogativa honoris est solita sublimare. Nos igitur, qui in sede Apostolica Beato Petro Apostolorum Principi, licet non suffragantibus meritis, ex divina dispositione successimus, » quantam devotionem, reverentiam, sedulitatem obsequi » tempore isto procelloso et turbido Januensis Ecclesia, et » tota Civitas, omni terrore postposito, Nobis, nostrisque » Nuntiis exhibuerit, et QUANTA NOS MAGNIFICENTIA, ET HONORE SUSCEPERIT », diligentius attendentes: considerantes

etiam quanta nobis et successoribus nostris incrementa, et commoda » PER SUBLIMEM, ET INCLYTAM JANUENSEM CIVITATEM » poterunt provenire, Antecessoris nostri felicis memoriae *Innocentii Papae* vestigiis inhaerentes, qui personam tuam, et post te Januensem Ecclesiam gloriosa dignitatis excellentia sublimavit ad honorem exaltatum in gloria, et servitium, quae Beato Petro, et Sanctae Romanae Ecclesiae fidelissima, et adquiescendum ei, sicut dictum est, promptissima perseverat, et de caetero id te facturum promptius pollicetur, eandem dignitatem tibi, et successoribus tuis, de communi fratrum nostrorum consilio duximus *confirmandam*. Quod enim te, Frater Archiepiscopo, jam dictus antecessor noster *Innocentius* privilegio decoravit, et in Archiepiscopatum promovens, insignem te gratiam reddidit ampliorem, nos ratum habemus auctoritate Apostolica roborantes Episcopatus in Corsica *Marianensi*, *Nebiansi*, et tertium, cujus sedem memoratus *Innocentius* Ecclesiam *S. Petri de Acci* constituit, et cui unam Plebem de Marana, et aliam de Aleria concessit. Bobiensem quoque Episcopatum, ac illum de Brumiate cum Ecclesiis suis, quas circa se in castellis suis habet, quem idem Antecessor noster de novo constituit, tibi, tuisque successoribus, sicut et ipse Antecessor noster fecisse dignoscitur, » *Metropolitico jure subjicimus* ». Verumtamen Episcopatum Januensem et te videlicet, et posteros tuos » ab omni emancipatos subjectione in manu » propria retinemus. Statuentes, ut Januensis Archiepiscopus a Suffraganeis suis consecratur, Pallium Pontificale » ad officii plenitudinem a Sede Apostolica recepturus ». Praeterea illam *sincerissimam* devotionem tam tuam, quam Civitatis tuae, et multimoda obsequiorum officia, quae nobis hactenus fideliter, et liberaliter impedistis, et jugiter etiam exhibetis, in memoria retinentes, ut Januensis Clerus, et populus ad servitium, et honorem Ecclesiae tanto ferventius

accendantur, quanto Ecclesiam, et Civitatem Januensem, a Sede Apostolica cognovit amplius honorari, communicato fratrum concilio, *Legationem transmarinam* tibi, tuisque successoribus in perpetuum duximus concedendam; ita quidem ut singulis octenniis cum Episcopo, vel Cardinali Romanae Ecclesiae illuc accedere debeatis a nobis et a Catholicis successoribus nostris eadem auctoritatis et potestatis plenitudinem recepturi, quam Episcopus, et Cardinalis habuerit, qui a nobis, et successoribus nostris illuc de corpore Ecclesiae fuerit destinatus. » Monasterium quoque, quod in » Insula Galinaria situm est », ad jus Sanctae Romanae Ecclesiae *specialiter* pertinens, » et Ecclesias in Castro, et » Suburbio Portus Veneris a jurisdictione Lunensis Episcopi » eximentes », tibi et his, qui post te successerint, in perpetuum Apostolica auctoritate concedimus, et praesenti privilegio confirmamus » Albingannensem insuper Episcopatum » tibi et successoribus tuis concedimus, ita quod » a biennio potquam fuerit Ecclesiae restitutus », eundem Episcopatum perpetuo habeatis. Denique, » ut Januensis Civitas, quae » coelestis numinis adjuta favore, de inimicis Crucis Christi » triumphum frequenter, et victoriam reportavit, et pluri- » mas eorum Urbes mira quadam et invincibili potentia » subjugavit », ampliori honoretur, fastigio dignitatis. » equo » cum nacho albo in processionibus uti, et Crucem Dominicam per subjectam vobis Provinciam portandi », sicut praenominatus antecessor noster *Innocentius* concessisse dignoscitur, tibi, tuisque successoribus licentiam damus, et liberam concedimus facultatem. *Pallio* vero infra Ecclesiam perfrueris his diebus, in Coena Domini, Pascha, Ascensione, Pentecoste, in festivitate Apostolorum Petri et Pauli, Sanctis Joannis Baptistae, Sancti Laurentii, tribus festivitatibus Beatae Mariae, et solemnitate omnium Sanctorum, Sancti Syri, Nativitatis Domini, Epiphania, in die Anniver-

sarii Consecrationis tuae, in consecratione quoque Episcoporum, Basilicarum, et Ordinationibus Clericorum. » Abbatiam quoque de Tyro » ad melioramentum, salva Sanctæ Romanæ Ecclesiæ proprietate, ac censu, sicut et supradictus prædecessor etiam *Innocentius* fecisse cognoscitur. tibi, Frater Archiepiscopo, tuisque successoribus duximus committendam. Si qua igitur in posterum Ecclesiastica, sæcularisve persona hanc nostræ Constitutionis, et confirmationis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non satisfactione debita et congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino iudicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore, et sanguine Dei, et Domini nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subiaceat. Cunctis autem hæc nostra Statuta servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonæ actionis percipiant, et apud districtum iudicem præmia æternæ pacis inveniant.

Ego Alexander Catholice Ecclesiæ Episcop.

- Hubaldus Presbyt. Cardinalis.
- Johannes Presbyt. S. Anastasiæ.
- Gregorius Sabinensis Episcopus.
- Hubaldus Hostiensis Episcopus.
- Bernardus Portuensis Episcopus.
- Qualterus Albanensis Episcopus.
- Hyacinthus Diac. Card. S. M. in Cosmed.
- Arditius Diac. Card. S. Teodori.
- Riso Diac. Card. SS. Cosmæ et Damiani.
- Cyntius Diac. Card. S. Adriani.
- Joannes Diac. Card. S. Mariæ in Porticu.

Datum Laterani per manum. . . V. Idus aprilis Indi-

ctione IX Incarnationis Dominicae MCLXII. Pontificatus vero D. Alexandri Papae III anno II (107).

(Caffaro, edizione citata, fasc. 3, carte 181).

(*Documento XXIX. — Anno 1164.*)

In nomine Domini, per quem Reges regnant, et Potentes justa decerunt. Omnium sub Christo regnorum soliditas in numerositate fundatur potentium amicorum: per eos enim et robusta fortiora deveniunt et adversa singula minorantur, Recte igitur in eorum acquisitione mense regalis accenditur; et participatione etiam gloriae suae in conservatione ipsorum laudabilium animatur. Hoc enim modo lucrantur Principes dona sua, quando et bene meritis dona tribuunt, et affectus liberos munificentia sua devincunt. Atque ideo Ego » *Baresonus* Dei gratia Rex Sardiniae » Universitatis Januensium amicitiam, et dilectionem requirens, expertus » etiam quam animose et efficaciter mihi servierint in meae » perceptione Coronae, et in confirmatione ipsius », tactis Sacrosanctis Evangeliiis in perpetuum juro honorem Archiepiscopatus Communis, ac Civitatis Januae, et quod pro universis exercitiis, expeditionibus, ac guerris, quas Commune Januae deinceps fecerit, dabo Communi Januae pro centum millibus libris, sicut in eis Januenses expenderit pro libris de posse suo, quod Communi manifestaverint, et hoc solum Nuncio Communis Januae infra mensem postquam mihi ab eo fuerit requisitum, quod nullo modo evitabo intelligere, vel audire. Et dabo singulis annis Communi Januae ad Natali Domini quadringentas marcas argenti pro quibus bene solvendis assignabo et dabo consulibus et communi Januae tot introitus in uno vel pluribus Judicibus Sardiniae, ut praelegerint, de quibus ipsa summa eidem Communi Januae per solvatur: et si quid in hoc defecerit, de Camera

mea supplebo sine omni fraude, et dolo. Et dabo » Operi » Sancti Laurenti » duas curarias, quas Consules Januae praelegerint in tota Sardina, exceptis duabus melioribus, quas dabo cum Curiis, et ceteris ad me in eis pertinentibus, » ex quarum redditibus ipsa ecclesia construatur » : qua expleta, unam habeat Archiepiscopus Januae, et alteram Canonici Beati Laurentii, sicut Consules Communis Januae ordinaverint. Et aedificabo mihi Januae Palantium Regium infra triennium, posteaquam Consules Communis aream mihi de Communi voluerint providere. Et in omni triennio, vel quadriennio semel Januam visitabo in persona mea, nisi sicut remanserit licentia majoris partis Consulium Communis Januae, qui tunc erunt, quantum infra ipsum triennium, vel quadriennium; ulterius enim non possint inde absolvere. Et omnibus Januensibus, et de eorum Districtu a Monaco usque ad Portum Veneris dabo per viam in securitate et pace mercatoribus, et oportunitatibus suis totam Arboream, et caeteras partes, quas subiectas habuero. Et frangam, et irritabo Domnicalias Pisanorum, nec de novo, aut veteri eis Domnicalias ullas concedam, quando Januenses libere, et absolute contrahant mercationes suas cum omnibus Sardis, cum quibus voluerint. Nec de ullis mercationibus, quas voluerint facere, vel de sale libere, et absolute accipiendo, ullam vim, vel super impositam eis inferri permittam, neque aliquod dritum, vel consuetudinem in eis exigi perferam, vel eis qui ab ipsis aliqua emerint, aut qui illis ulla vendiderint, sed libere, et absque omni *commercio* salem accipiant, et distrahant, et omnes mercationes suas cum quibuscumque voluerint faciant absolute. Et dabo Communi Januae in singulis Judicibus Sardinae convenientes Curias, et Albergarias, in quibus Januenses, et eorum Negotiatores honorifice possint esse diverti, et commorari. Et quocumque casu Januenses sint Sardinae,

vel accedant ad Insulam illam, vel ab ea recedant, salvabo eos, et res eorum contra omnes homines defendam, nec perferam, quod rerum, aut personarum patiantur ullo modo detrimentum. Et si Januense guerram fecerint Pisanis pro Sardina, dabo Communi Januae medietatem illarum expensarum, quas fecerint in Galeis, quas ab illis requisiero; et hoc solvam, ut ordinaverint Consules Communis Januae, qui tunc erunt. Et guerram faciam ipsis Pisanis per me, et meos homines in toto posse meo, sine fraude. Viandam vero, vel expensas viandae, postquam Exercitus Januae, vel Galeae illae in Sardina fuerint, eis dabo. Ea vero, quae Ecclesia, vel Civitas Januae, in Sardina consueverint habere, eis praedicta conservabimus, nec paciemus ullo modo auferri. Et nunquam faciam, nec servabo pacem, finem, vel treugam, aut pactum aliquod cum Pisanis, vel aliquibus pro eis, neque cum Judicibus, vel aliis potestatibus Sardinae, vel aliquibus pro eis, sine voluntate, et ordinatione majoris partis Consulium Communis Januae, qui sunt vel pro tempore erunt. Haec omnia manu propria juro, et tot securitates firmabo, quot Consules Januae crediderint oportere, ut a me; et successoribus meis perpetuo observentur. Et praeterea vobis " Bisacio, Baldazon Ususmaris, " Piccamilio, Marchioni de Volta, Lanfranco de Alberico " Consulibus Communis Januae stipulantibus pro vestro Communi hoc totum promitto sub paena dupli, pro qua et Arborem, et omne Regnum meum Commune Januae habeat deinceps pignori obligatum. Et faciam a tot hominibus Regni mei jurari firmamentum pacti hujus a quot requisierint Consules Communis Januae; et ab omnibus filiis meis, postquam ad duodecim annos pervenerint. Et similiter ab omnibus illis, ad quos credidero Regni mei successionem venturam. Hoc sacramentum, et pactum fecit Dominus Baresonus Rex Sardiniae Januae in Capitulo S. Laurentii Anno

» millesimo centesimo sexagesimo quarto, sexto decimo die
 » septembris, Indictione XI » in praesentia, et testimonio
 Domini Ugonis Episcopi Sanctae Juliae, Presbiteri Ingonis,
 quod textum Evangelium regebat, Arzochi quoque de Lacu
 Arborahensi furatuli degonali, Baresoni de Serra, Costan-
 tini de Serra, Constantini de Lacu fratris Regii, Constantini
 Espani, et Arzochi deleta, qui septem Sardi incontinenti
 juraverunt, tactis Sacrosantis Evangeliiis in hunc modum. Ego
 bona fide, sine omni fraude studebo, et laborabo omnibus
 modis, quibus potero; ut pactum, quod Dominus Rex Ba-
 resonus Januensis fecit eis, per omnia observetur; nec
 ero in facto, vel consensu, sive assensu, quod pactum il-
 lud fragatur, aut in aliquo diminuatur, nec quod aliquis
 habeat potestatem Sardinae, quae inde similiter non teneatur
 per omnia. Assistentibus ad hec et Testibus convocatis,
 » Bonvassallo de Castro, et Anselmo de Caffaro, ò Garcio »
 Placitorum Consulibus. » Ingone quoque de Volta. Philippo
 » de Lamberto. Ingone Gontardo. Alberico. Rodoano de
 » Mauro. ANSALDONE DE PORTA. Ogerio Scriba. Enrico Aurie.
 » Vulielmo Aurie. Iugone Tornello. Rogerio de Maraboto.
 » Lanfranco Baceino. Nicola Rosa. Ansaldo de Nigro. Oberto
 » Ususmaris. Nubeloto. Enrico Mallone. Paschali Eliae. Ber-
 » nisone. Vullielmo Crispino. Squarcaficu. Fredencone Gon-
 » tardo. Alvernatio. Baldeccone Fornario Vullielmo de Candia.
 » Specapreda. Lanfranco Galeta. Almerio de Porta, et Bi-
 » GORRO JUDICE », aliisque pluribus, quia ad ista fuerunt
 convocati. Nos itaque supra memorati Consules Communis
 Januae dilectioni et honorificentiae vestrae, » Illustrissime Rex
 » Baresone », cupientes omnimode indulgere in praesentia,
 et testimonio omnium supradictorum virorum convenimus
 vestrae Regiae Majestati pro universo Communi Januae,
 quod singulis annis cum vobis fuerit necessarium, et ab eo
 requisiveritis, Commune Januae vobis armabit octo Galeas,

quatuor ad expensas Regias vestras, et quatuor ad expensas Communis. Et si cursum fecerint, quartam totius ejus, quod ad campum, et divisionem pervenerit, vestrae faciet Cameræ dari. Vel si contingerit vos in quidquid minus habere, Consules Communis Januæ, qui tunc erunt, tenebunt in vobis, si postulaveritis, facere rationem. Item, si Pisani pro Communi adversus vos exercitum fecerint, Januenses pro Communi vos adjuvabunt bona fide, sine fraude, dum vos Communi Januæ restituatis medietatem illarum expensarum. Item Commune non faciet pacem, aut finem, sive treguam, vel pactum aliquod cum Pisanis, vel aliquibus pro eis, aut cum aliquo, vel aliquibus de inimicis vestris Sardinæ de aliquo negotio Sardinæ sine consensu, et parabola vestra. Præterea, si pro inimicis, quos Sardinæ habeatis, Januæ volueritis aptare Galeas, hoc vobis libere concedet nostrum Commune. Et per omnia similiter Commune tenebitur hæredibus, et successoribus, qui sibi fecerint juramentum, quod . . . et ei observaverint pactum, quod nobis jurastis. Quod, ut perpetuo observetur, Preco jurabit hoc in Contione nostra in anima Populi Januæ, et singulis annis firmabitur in brevi Consulatus Communis Januæ. Et nos subscripti Consules " Lanfrancus de Alberrico; Marchio de Volta, Piccamilium, Baldezon Ususmaris, et Bisacius ", tactis Sacrosanctis Evangeliiis, observare vobis juramus per totum nostrum Consulatum. Observari deinceps ipsa eadem, sicut a Populo Januæ predicuntur juranda. Actum Januæ die, loco et testibus supradictis.

Ego Johannes Notarius rogatus scripsi.

Ego Ugo Sanctæ Juliæ Episc. subscripsi.

Omnium sub Christo Regnorum soliditas in numerositate fundatur potentium Amicorum. per eos enim et robusta fortiora deveniunt, et adversa singula minorantur. Recte igitur in eorum acquisitione mens regalis accenditur, et par-

ticipatione etiam gloriae suae in comparatione ipsorum laudabiliter animatur. Hoc etenim modo lucrantur Principes dona sua, quando et benemeritis dona tribuunt, et affectus liberos munificentia sua devincunt. Atque ideo *Ego Baresonus* Dei gratia Rex Sardiniae » Universitatis Januensium » amicitiam, et dilectionem requirens », expertus etiam quam animose, et efficaciter mihi sevierint in mae perceptione coronae, et in confirmatione ipsius, tactis sacrosantis Evangeliiis in perpetuum juro honorem Archiepiscopatus Communis, ac Civitatis Januae, et quod pro universis exercitiis, expeditionibus, ac guerris, quas Commune Januae deinceps fecerit, dabo Communi Januae pro centum milibus libris. Ego dabo singulis annis Communi Januae ad Natale Domini CCCC marchas argenti, pro quibus assignabo Communi Januae tot introitus in uno, vel pluribus Judicibus Sardiniae, ut praelegerit Dabo etiam » Operi Sancti Laurentii » duas Curias, quas Consules Januae praelegerint in tota Sardiniae, ex quarum redditibus » ipsa Ecclesia perficiatur », qua expleta, unam habeat Archiepiscopus Januae et alteram Canonici Beati Laurentii, sicut Consules ordinaverint. Et aedificabo mihi Januae Palatium Regium infra triennium postea quam Consules praedicti aream mihi de Communi voluerint providere. Et in omni triennio, vel quaternio semel Januam visitabo in persona mea, nisi sicut remanserit licentia Consulium Communis Januae, qui tunc erunt. Ac etiam juro quod si Januenses voluerint laborare, ut Archiepiscopus eorum obtineat. *Primum*, et *Legationem Sardiniae*, bona fide inde sibi auxiliabor. De illis mercationibus, quas voluerint facere, vel de sale libere, et absolute accipiendo, ullam vim, vel super impositam eis inferri permittam. Nec aliquem dicitum, vel consuetudinem inde eis exigi perferam, vel eis, qui ab ipsis aliqua emerint, aut qui illis ulla venderint, sed libere, et absque omni commercio salem ac-

icipiant, et distrahant, et omnes mercantias suas cum quibuscumque voluerint faciant absolute.

Item dabo Castrum *Arculenti*, et *Mamilae* ac tantum terrae in *Aureo Stagno*, quae bene sufficiat Januensibus negotiatoribus ad mansiones centum, ubi honorifice maneant, et negotiationes suas exercent. Haec omnia convenio, et promitto Ego Baresonus Rex per me, et haeredes meos sine fraude observanda in perpetuum, et juro corporaliter tactis Sacrosanctis Evangeliiis complere sub poena dupli, pro qua et *Arborea*, et omne Regnum meum Commune *Januae* habeat deinceps pignori obligatum, et quod a me, et successoribus meis perpetuo observentur; et faciam jurare Archiepiscopum *de Arestagno*, et Episcopos omnes Regni mei, et Praelatos Ecclesiarum, et usque in centum de melioribus, et nobilioribus terrae meae firmamentum pacti hujus, et ab omnibus filiis meis postquam ad duodecim annos pervenerint, et similiter ab omnibus illis, ad quos credidero Regni mei successionem venturam.

Ad haec ego *Arbagulfa Regina* juro ad sancta Dei Evangelia, quod non ero in opere, facto, vel consensu, quod Conjux meus Baresonux Rex contra aliquod de praedictis faciat; et faciam jurare illum ex filiis meis, quem habeo, vel habebo, cui Regnum daturus erit, antequam Regni Bailiam accipiat, quod praescripta omnia adimpleat, et inconcussa perpetuo observet.

Actum anno Domini 1164 16 septembris.

(Caffaro, edizione citata, fascicolo 3, carte 207 e 208).

(*Documento XXX — Anno 1174*). \

In Ecclesia Sancti Laurentii iu publico parlamento Consules de Comuni Guillelmus Longus Ottobonus Alberici Otto de Caffaro Guillelmus Aurie Bonusvassalus Antiochie

et Wmus Piper laudaverunt quod universi habitantes infra confinia parlamenti relinquunt operi Beati Laurenti *decenum* illius quantitatis quam sibi per animam judicabunt in testamentis aut etiam ultimis voluntatibus. Item laudaverunt quod ipse opus Sancti Laurentii habeat *medietatem* decime que Canonicis ejusdem Ecclesiae annuatim datur et hoc donec Ecclesia ipsa propicia divinitato completo fuerit. Quod ideo factum est quoniam cum matrix Ecclesia Beati Laurentii cujus constructio ad omnes cives in comune pertinebat per plurimos annos imperfecta existisset et deformata nimis, placuit emendatoribus qui vices legis latorum fungentes super his que ad honorem Dei et matris ecclesiae comodum pertinerent sub juramenti religione tractare habebant atque disponere suffragio etiam majoris partis populi Januae immo fere omnium qui per nuvelorum industrium virum ejusdem Ecclesie procuratorem et per quondam ex Canonicis Consultati de beneplacito suo certum inde responsum dederunt praedictam constitutionem et laudis formam constituere. Quam Consules sicut speciali juramento tenebantur prosecuti in publico parlamento laudarunt et observandam per omnia donec opus jam dictae Ecclesie quod feliciter dictum sit perfectum erit. Preterea sicut eadem constitutione cautum erat fecerunt jurare prefati Consules Notarios Januae quod deinceps testamentum aut ultimam alicujus Januensis voluntatem non scriberent in qua sicut dictum est Testator decimam illius quantitatis quam sibi per animam destinaret operi ejusdem matris Ecclesie non relinquat et hoc usque dum prefatum opus ad complementum et perfectionem pervenerit millesimo centesimo septuagesimo quarto Indictione sexta sexto die februarii.

Ego Wilielmus Caligepalis Notarius precepto supradictorum Consulum scripsi.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo — Libro della Fabbriceria, fol . . . — Libro de' Giuri, fol. 54).

(*Documento XXXI. — Anno 1175*).

. In Capitulo Sci. Laur. in presentia Coss. de Com. videlicet Idonis Gontardi, et Oglerij de Guidone, et Guiscardi querimoniam fecit Alexander hyconomus Domini Syri Archiep. de Foritanis hominibus qui navigabant cum hominibus nostrae Civitatis, et nolebant decimam reddere Curiae unde Coss. praedicti quesierunt si posset probare per testes quod Archieps umquam eam habuisset ipse autem Alexander respondit se sufficienter posse, fecit autem venire Gastaldienes videlicet Rusticum Garilium, et Oglerium Danisium et juraverunt ante Coss. Com. vero visis his testibus preceperunt ut Archiep. Decimam unde querimoniam eam haberet. Et preceperunt Cintrago ut iret et faceret eam persolvere ministris Archiepiscopi et ita factum fuit. Testes de hoc Cancellarius predictorum Coss. videlicet Obertus Nasselus et Guilielmus Scriba eorum, a Oglerius de Ripa, et Oglerii Danisius, et Rusticus Garilio.

Janue in domo Trepidicini Coss. de Com. Ottobonus de Caffaro, Guglielmus Auria, Guglielmus Piper, Guglielmus Longus et Bonusvassallus de Antiochia laudaverunt quod D. Ugo Jan. Archiepiscopus et success. ejus habeant de cetero expeditum jus, et omnimodam facultatem conveniendi universos Januen. qui de Pelago ammodo Portum fecerint apud Marsilliam et Telonum seu quecumque locorum qui sunt a gradi Tortuosae, usque Januam et ab eis exigendis quantitatem illam quam exigere potest, et solitus est quando Janue applicantes de Pelago portum faciunt; Quod ideo factum est quoniam cum Januenses quamplures contra honorem, et commodum Patriae suae de Pelago per Provinciam et

cetera loca usque ad gradum Tortuose portum facerent et sub hujusmodi occasione D. Archieps. de jure, et introitu suo fraudetur ne favorabiliter invenirentur qui minus honeste et contumaciter contra honorem Patriae per extranea loca portum faciunt his qui Magistratui devote parere noscuntur hujusmodi iniquitate Coss. diutius passi non sunt, sed cum speciali juramento de jure Archiepiscopatus illeso conservando, et ejus justitia manutenenda tenerentur ut supra decernentes firmiter laudaverunt. 1175 Ind. 7. 20 Januarij.

(Cuneo, opera citata, carte 256).

(*Documento XXXII. — Anno 1182*).

Jura donationis et in alia incollatae libertatis insinuationem desiderant. Ego Ugo Dei gratia Januen. Archiepiscopus in presentia dono Ecclesiae B. Laurentij et in manibus Oberti prepositi et Bonifacii Arcidiaconi et aliorum Canonicorum ipsius ex mera donatione trado nominatim omne jus et actionem quod et quam habeo in Ecclesia S. Salvatoris constructa in Sarzano prope murum Civitatis Januen. cum omni jure et commodo suo et cunctis quae ad illam Ecclesiam pertinent ut de hiis omnibus quidquid volueritis nomine proprietatis a modo faciatis cum vestris in Ecclesia B. Laurentij successoribus et veluti faciatis de Ecclesiae Sanctae Mariae Magdalenae et S. Jacobi de Calignano sine omne mea et successorum meorum et omnium per nos contradictione in perpetuum. Ipsius quoque Ecclesiae possessionem et dominium vobis in presenti tradere feci per missos nostros Presbiterum Ugonem Joannem Bariliarium diaconum et Capellanos nostros. Actum in Camera eiusdem Archiepi. Testes Magister Bernardus Phisicus Praesbiter Boncanus Praesbiter Enricus Sancti Cipriani Joannes Papiensis clericus. Anno

milleximo centesimo ottuagesimo secundo quinta die octobris
indictione quinta decima.

Ego Ugerius Notarius rogatus scripsi.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice *P. A.*,
fol. e *P. B.* fol. 5).

(*Documento XXXIII. — Anno 1185*).

Hugo dei gratia Januen. Archiepus. Dilectis in Christo
fractribus Oberto Proposito nostrae Cattedralis Ecclesiae Bo-
nifacio Archidiacono universisque suis Concanonicis ibidem
militantibus salutem et gratiam. Quoniam in lucrum cedere
probantur quae benemeritis conferuntur et de collatis am-
plius acquiritus cum venentibus digna prestantur. Id circo
sedulam devotionem vestram in divinis officis nocturnisque
vigiliis nostrae Ecclesiae attendentes, ut in hiis ferventius
animemini nostrique memoriam vos ac successores vestri
habere semper teneamini munera deposuimus caritati vestre
largiri vitae vestre quieti profectura nec non concordie et
paci inter nos et vos nostrosque atque vestros successores
conservari valitura.

Ea propter dilectissimi fratres si quid juris habemus in
missis medianis quae cantantur in solemnitatibus Ecclesiae
nostrae inter primam missam ubi pulsatur Campanam et
majorem missam quam celebrare pro solemnitate consuevi-
mus vobis vestrisque successoribus concedimus atque in per-
petuum donamus; ita tamen ut predictae Missae sine fraude
cantentur.

Hii autem nihilominus adiungimus ut ammodo vobis vex-
trisque liceat successoribus in circumcissione domini Epipha-
uia Ascensione Pentecoste omniumque Sanctorum festivitate
pulsare campanam ad matutinales missas earumque omnes
habere oblationes ex nostra munificentia et donatione. Ec-

clesiam quoque de Modulo nobis et vobis oblatam a foundatione vestrae diligentiae gerendam committimus quatenus ei provideatis sicut facitis Ecclesiae S. Mariae Magdalenae aliisque vestris Capellis in perpetuum. Decimas etiam Civium Januen: atque terrarum ad quascumque personas aut Ecclesias vel Religiones pervenerint unde hactenus habere consuevistis vel justa privilegia vobis indulta, debetis vestre confirmamus Ecclesiae sicut in privilegiis Domini Syri Predecessori nostri bone memoriae constat esse firmatum. Ut autem hec valitura sint et in perpetuum firma debeant permanere per manum publici Notarii ea scribi jussimus et nostro sigillo firmari precipimus. Actum Januae in Camera Palatii Domini Archiepi. Testes Praesbiter Ingo et Praesbiter Guillelmus Custodes S. Laurentij. Albertus Diaconus qui stat cum Magistro Causa et Petrus qui stat cum Presbitero Guillelmo Custode. Anno domini millesimo centesimo ottuagesimo quinto; indictione I. die 24 aprilis.

Ego Ogerius Panis Notarius praecepto Januen: dicti D. Archiep. scripsi.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice *P. A.* fol. 11 *recto* e *P. B.* fol. 5 *verso*).

(*Documento XXXIV. — Anno 1189*).

In nomine domine amen. Ego Petrus Rex et Judex Arboraee dono a Calunica S. Laurentij pro unoquoque anno libras viginti Januae monete per me et per meos heredes in perpetuum et isto fazo pro consilio de matrae mea et de Episcopis meis quia istum conventum inveni a Nicola Lecanuzza legatum Januen: Haec omnia iuravi a dare singulis annis et sunt Testes D. Marianus Zorachi Episcopus Teralhensis et D. Comitatus Bais Episcopus Uscellensis et D. Bartholomeu Abbas S. Nicolaj et Domino domesticus Prori de

Bornacato et domino Mari Januen: Buda Annetare Sanctae Mariae de Aristano Maiori.

Et Ego Petrus Paganus Kancellarius D. Petri Rex et Judæ Arborae ki hanc cartula scripsi confirmavi et dedi per parabula ipsius Petrus Rex et Judex Arborae et in praesentia istis testibus et pro mandato ipsius Judex Arborae plumbo bullare de bulla eius.

Petrus Rex et Judex Arborae bullare feci. Anno domini millesimo CLXXXVIII indictione V. quarto Kalend. Junii.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice *P. A.*, fol. e *P. B.* fol.)

(*Documento XXXV. — Anno 1200*).

Federicus divina favente clementia Rex Sicile Ducatus Apuliae et Principatus Capuae Liberalis mansuetudo regnatio eo magis scepra clarificat eo potius sibi vindicet obsequio singulorum quo sue magnificentiae gratiam notorum omnium exhibet largiorem. Inde est quod nos attendentes puram fidem et devota servitia que tum venerabilis Preposito et Conventus S. Laurentij de Janua fideles nostri erga nostram et regni nostri salutem exhibetis incessanter considerantes etiam quantum potuerint prudentiae vestrae obsequia utilitatibus regni nostri prodesse de liberalitate nostra vobis libram auri unam in feudum concedimus de Palatio nostro annuatim percipiendam. Ad hujus concessionis nostre memoriam et inviolabile firmamentum presens privilegium scribi sigilli nostri munimine jussimus communivi. Anno mense et indictione subscriptis.

Data in urbe felici Panormi per manu Gualterii Regni Siciliae Cancellarii. Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo mense decembri indictione IV. Regni vero Domini nostri Federici dei gratia illustrissimi Regis Siciliae

Ducatus Apuliae et Principatus Capuae anno tertio feliciter.
Amen.

» *N. B.* Nel testo invece di *Bologna* si dee legger *Sicilia* ».

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice *P. A.*,
fol. . . . Codice *P. B.* fol. 29).

(*Documento XXXVI. — Anno 1246.*)

Cum Martinus de Milanense et Burgensis de Besiconuncii
et Ambasciatores universitatis hominum insulae planosae ut
dicuntur accessissent coram Domino Preposito et Capitulo
Januens: scilicet Rollando et Ugoni Presbiteri et Magistro
Bartolomeo et Guillermo de Castello Subdiacono per se et
toto Capitulo proponentes pro se et pro hominibus dictae
universitatis. Quod cum teneantur et dare consuevint Eccle-
siae supradictae annuatim ipsi et antecessores sui certum
censum videlicet libras centum cere in pondere et cessave-
rint per annos quindecim preteritos vel plures quod idem
censum non solverunt Ecclesiae supradictae. Supplicaverunt
Preposito et Capitulo supradicto sive praedictis nomine to-
tius Capituli et cum Dei misericordia postulaverunt ut ex
mera gratia et liberalitate deberent eisdem Dominis censum
predictum per dictos quindecim annos vel plures qui ces-
saverint remittere. Comparati sunt de cetero de presenti
censu vel futuris eidem Preposito et Capitulo plenam sacti-
sationem et solutionem facere proponentes se propter guerras
et alia multa discrimina multis calamitatibus fore oppressos
et dispendiis agravatos. Quare dictus Prepositus et Capitu-
lum seu predicti nomine totius Capituli annuentes et eorum
praecibus et ipsorum afflictionibus et oneribus allegatis com-
patientes » (Seguita la remissione delle 15 annate me-
» diante il compenso di 300 libbre di cera ecc)».

Testes vocati et rogati Guido de Sigestro et Petrus Capellanus et Bartolomeus executor.

Actum Januae in claustro dictae Ecclesiae anno domini nativitatis 1246 Indictione tertia die 23 septembris

Ego Guillelmus de Pelio Sacri Imp. Not. rogatus scripsi.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. 66 e P. B. fol. . . .)

(*Documento XXXVII. — Anno 1259.*)

† In nomine domine amen. Nos Andreas de Lavania archidiaconus presbiter superchius magister scholarum. Guillelmus et Rubaldus presbiteri magister Bartholomeus diaconus Guillelmus de castello et Gabriel Grillus subdiaconi. et Nicolosus de bulgaro canonici ecclesiae Januensis. circa decorem et illuminationem ecclesie ipsius intendentes et ut cimiterium augeatur et crescat quo indiget ipsa ecclesia volumus statuimus et concorditer ordinamus quod domus dicte ecclesie q. dr. capitulum amoveatur et diruatur remanente muro q. est retro ipsam domum et qui claudit latrinam sive trexendam q. est in medio ipsius muri et muri turris pagani de rodulfo. cum omni jure quod dicta ecclesia habet et habere consuevit in dicta ecclesia et decursu tocus ipsius trexende. Et quia dominus Guillelmus bucanigra capitaneus populi Januensis ad tam pium opus dat et offert capitulo Januensi sive nobis recipientibus pro ipso capitulo libras ducentas Januae. ut ex eis emanent possessiones et redditus ipsius ecclesie. promittimus et convenimus. vobis domino Symoni bonoaldi iudici et assessori dicti domini Capit. recipienti eius nomine et comunis Janue q. in solo ipsius domus nullum edificium faciemus. nec fieri permittemus nisi de monumentis et aliis pertinentibus ad cimiterium et sepolturas mortuorum. dum tamen aliquod monumentum seu

cenotaphium vel opus non fiat quod extendatur super terram et per quod fiat vel fieri possit impedimentum seu prestare volentibus transire. Nec aliquod impedimentum fiat in ipsa platea vel cimiterio quim transeuntis ire et reddere possint ad eorum voluntatem. Possimus tamen facere et fieri facere et permittere fieri monumenta eminentia super terram contigua muris per longum in una teria solummodo. Sed ad alia ipsum solum vacuum et expeditum erit et stabit et consistere permittemus in perpetuum. Salvo etiam nobis et dicte ecclesie omni jure quod habemus seu habet Januensis ecclesia in muro domus sive pedis turris dominorum de nigro. Actum Janue in sacristia sancti Laurentii testes Nicolaus et Lanfrancus presbiteri Capellani sancti Laurentii. Ogerius bucanigra notarius. Bonusvassallus de porta scriba. et Johannes aresca. anno domin. nativ. M. CC. LVIII. indictione prima. die decimo Madii ante tertiam et duo instrumenta unius tenoris inde facta sunt istud enim factum est p. dicto Comuni.

Festa de Rivarolia Not. rogatus scripsit.

(Dal Libro de' Giuri fol. 278 verso).

(*Documento XXXVIII. — Anno 1292.*)

In nomine domini amen. Frater Jacobus miseratione divina Januen: Archiepus: Dilectis in Christo filiis Ogerio Preposito et Capitulo Januen: salutem in domino. Quoniam in lucrum cedere probantur que bene meritis conferuntur et de collatis amplius aquiruntur cum venentibus digna prestantur. Idcirco sedulam devotionem vestram in divinis officiis nocturnisque vigiliis nostrae ecclesiae attendentes ut in hiis ferventius animemini nostrique memoriam nos ac successores nostri habere semper teneamini munera disposuimus caritati vestrae largiri vitae vestrae quieti pro futura

nec non concordiae et paci inter nos et vos nostrosque atque vestros successores valitura. Ea propter dilectissimi fratres in Christo omnia jura et actiones et quid quid juris quod et quas habemus seu habere possimus in Ecclesia S. Mariae Magdalenae constructa in solo nostro civitatis Januae mera et pura donatione tradimus concedimus atque per nostrum annulum presentialiter investimus de eisdem cum omni jure commodo suo et omnibus et per omnia quae ad illam Ecclesiam Sanctae Mariae Magdalenae pertinet ut de ipsa Ecclesia et de hiis omnibus libere et pleno jure quid quid volueritis amodo ordinetis cum vestris in Ecclesia Beati Laurentij successoribus et veluti ordinatis de Ecclesia Beati Salvatoris de Sarzano Beati Marci de Modulo Beati Jacobi de Calignano atque Beati Bernardini sine omni nostra et successorum nostrorum et omnium per nos contradictione in perpetuum. Ut autem haec donatio valitura sit in perpetuum et firma debeat permanere per manum publici Notarij nostri eam transcribi jussimus et insinuandam mandamus atque nostri sigilli appensione firmari percipimus. Actum Januae in Camera dicti domini Archiep: anno natiuitatis Domini MCCLXXXII. indictione II die 2.^a septembris. Praesentibus Testibus Presbitero Rollando de Porta Canonico Canonico Plebis Monelia fratre Pascali de predicatorum ordine Presbitero Alenerio de Yso et Joanne Reba.

Ego Stephanus Conradus de Lavana imperiali auctoritate Notarius rogatus scripsi.

(Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. . . . e P. B. fol. 37).

(Documento XXXIX. — Anno 1303).

Statuimus et ordinamus pro bono et utilitate Communis Janue quod decenum legatorum iudicatum de cetero ven-

datur in publica calega in consilio et incalegetur et plus offerenti detur in publica calega per Vicarium Janue pro ut alie calege venduntur et quicumque dictum decenum emerit seu incalegaverit teneatur incontinenti jurare cavere et asecurare de solvendo precium per ipsos et tempora et secundum formam aliarum calegarum. Quod precium committi solvi et erogari debeat in opere portus et moduli salvo et reservato quod de dicta pecunia possit et debeat expendi et erogari in complendo opus Columpnarum Ecclesiae Sancti Laurentii inceptum et in complendo quod fieri expediret in solo dicte Ecclesie et quotiens in dicta Ecclesia coopertura indigeret operam moduli debeant ipsam de dicta pecunia facere cooperiri. Et ex nunc precium predictum deputatum intelligatur usque ad dictam operam completam super quibus operibus Sancti Laurentij complendis exigi debeant per duodecim Sapientes unus nobilis et unus de populo de Parochia Sancti Laurentii sine salario aliquo qui stent in officio per menses sex et postea mitentur (sic per *mutentur*) complectis (*completis*) vero dictis operibus dictum decenum ad opus portus et moduli deputatum sit et ibi expendi et erogari debeat et in alios usus (*usus*) aliquo modo vel ingenio expendi assignari capi vel erogari non possit ad predicta omnia observanda et observari facienda teneatur debeat dictus Vicarius. Alioquin sindicetur et sindicari debeat in tbr. d.

(Dall' Archivio di S. Giorgio — MS. segnato — " Regule " Leges et Ordines Compere Capituli Communis et Compere " Salis " — Anno 1505 fol. 75 sotto la Rubrica — " De " Gabella deceni legatorum ").

(Documento XL. — Anno 1504).

Anno milleximo tricentesimo quarto ordinatum fuit mense

decembris per Capitulum Janue ut hodie et in perpetuum tali die cantetur missa de poenitentia pro dominis Pastono De Nigro et Nicholao de Guano et post vita eorum dicatur missa defunctorum pro animabus eorum occasione quod ipsi fuerint auctores rehdificationis Truinae et Ecclesiae nostrae et colonnarum et alia multa bona.

(Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo — " Libro degli " Anniversarii ", in pagamena fol. 92 *recto*).

(*Documento XLI. — Anno 1377*).

Guillermus miseratione divina titulo Sancti Stephani in Celio monte presbiter Cardinalis Auditor Judex seu Comisarius cause et causis ac partibus infrascriptis a Domino nostro papa specialiter deputatus Reverendo in Xpo Patri Dominò Lanfrancho dei gratia Electo januensi ac omnibus et singulis alijs quorum interest et qui sua putaverint interesse ad quos presentes litere nostre pervenerint salutem in Domino et presentibus dare fidem noveritis quod nuper Sanctissimo in Xpo patri et Domino nostro Domino Gregorio divina providentia pape II pro parte venerabilium virorum dominorum Archidiaconi canonicorum et capituli ac Jacobi de Marassio canonico ecclesie ianuensis expositis contentis in quadam papirea cedula cuius tenor talis est. Exponitur S. V. pro parte venerabilium virorum dominorum Archidiaconi ac canonicorum et capituli ecclesie ianuensis et domini Jacobi de Marassio canonici dicte ecclesie quod licet a tempore et per tempus cujus seu contrarij hominum memorie non existit « fuerint et sint liberi et immunes a » quacumque jurisdictione ordinaria » et P. p. Domini Archiepiscopi januensis pro tempore et etiam P. p. Domini Andree Archiepiscopi januensis moderni quod quidem Capitulum dicte ecclesie a dictis temporibus et per ipsa tem-

pora habuerit et habeat et nullus alius in Canonicos dicte ecclesie et in ipsa ecclesia pro tempore existentes etiam omnes et singulos jurisdictionem corrigendi puniendi incarcerandi et aliam omnimodam jurisdictionem ordinariam in eos exercendi nichilominus tunc dominus frater Andreas Archiepiscopus modernus volens in prefatos dominos Canonicos et Capitulum dicte ecclesie jurisdictionem ordinariam exercere etc. etc. etc.

(Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Pergamena segnata N. 10 esistente nella Scatola N. XIV).

(*Documento XLII. — Anno 1451*).

In nomine Sancte et individue Trinitatis Patris et Filii et Spiritus Sancti amen.

Ad futuram rei memoriam anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo indictione quarta decima secundum Januae cursum die vero veneris tertia mensis Decembris Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et domini nostri domini Nicolai divina provvidentia Pape quinti anno quinto in coro ecclesie Sancti Laurentii Januensis prope altare majus dicte ecclesie ex commissione reverendissimi in christo patris et domini domini Jacobi de Imperialibus Dei et Apostolice Sedis gratia Archiepiscopus Januensis presente et mandante reverendo in christo patre et domino domino Augustino de Andrea decretorum doctore eadem gratia episcopo Famagustarum prefati reverendissimi domini Archiepiscopi locum tenente et in spiritualibus vicario generali cum consilio et consensu venerabilium dominorum Marci de Franchis de Burgaro Prepositi Ludovici de Flisco Archidiaconi dominici foliette Laurentii de Morelo de Rapallo Jacobi de Judicibus Antonii de Multedo Bartholomei de Senis Antonii Tarigi de Rapalo Ottonis de Azelio

et Francisci de Peregrinus de Novis canonicorum et capituli prefate ecclesie Santi Laurentii maioris Januentium cum propter remotionem sive translationem majoris altaris dicte ecclesie Sancti Laurentii pro amplianda cappella Sancti Joannis Baptiste ibi contigua aliquantulum ulterius translati seu protensi nuper factam quedam archa marmorea supra dictum altare posita in qua beatissimi Siri Januensi Episcopi corpus sive reliquie reconditum sive recondite sunt et venerabiliter requiescunt ex altari predicto in choro dicte ecclesie novissime fuissent deposita ad omne dubium de medio extollendum eadem archa marmorea presente populi multitudine cum luminaribus fuit venerabiliter aperta et in ea reperta fuit capsula una ligni cipressi tribus circulis ferreis circulata et una clavatura clausa que per ipsum Dominum episcopum locum tenentem et vicarium etiam fuit aperta in qua cipressi capse reperte sunt primo in una pisside carta una membranea continens translationem factam de dicto corpore in ecclesiam sancti Laurentii et tandem supra dictum altare et cujus carte tenor talis est. » Quoniam » justum et honestum ut de medio tollatur omne dubium » idcirco quo tempore corpus beatissimi Syri confessoris » et episcopi Januae sublatum fuerit de basilica apostolorum que hodie Sancti Syri monasterium noncupatur breviter recollamus et repositum in choro beati Laurentii » ubi modo est introitus siquidem tabula plumbea cum ipso corpore fuit recondita que extat usque in odiernum diem » ex cujus serie legitur hic requiescit corpus beatissimi » Syri Januensis episcopi tempore Landulphi episcopi quo » currebant anni domini 994 » postea longo tempore transacto dum altare beati Syri meliore decoraretur ornatu Idem corpus beatissimi Syri sublatum est et repositum subtus altare predicti martiris tempore Ottonis episcopi quo currebant anni domini 1118. Sicut continetur in tabula

marmorea conscripta cum ipso corpore reposita procedente tempore anni domini 1118 presente domino B. tituli Sancte Cecilie presbitero cardinali apostolice Sedis legato dum pavimento quod est ante altare beati Laurentij in melius restauraretur acclamatione dei et populi accepto fossorio multis astantibus sublatum est corpus beatissimi Syri in publicum et cunctis videntibus tabule praedictae invente sunt cum ipso corpore et quedam insignia episcopalia deinde anno sequenti presidente domino Bonifatio Archiepiscopo tertio et Oglerio Galleta preposito convocatis abatibus et prepositis ecclesiarum solemniter in eiusdem festivitate hoc sacrofago reconditum est predictum corpus. Sed et quedam privilegia Ottonis et Belengarij Imperatorum prelecta sunt quibus confirmabat possessiones et curtes Januensis Ecclesie ubi humatum est corpus Beati Syri. Item una lamina plumbea in qua ab una parte legebatur *tempore Landulphi episcopi* et in alia parte legebatur *hic requiescit* et aliud legi non potuit propter vetustatem plumbi. Item una tabula marmorea continens et faciens mentione de dicto corpore in qua ab una parte erant littere sic dicentes « hic requie- » scit corpus beatissimi Syri episcopi Januensis cuius cor- » pus inventum et reconditum anno 1118 » ab alia vero parte sculptum erat » tempore Ottonis episcopi ».

Item quedam insignia Episcopalia item ossa multa que inditio videntur ad compositionem humani corporis requiruntur et cineres. Item quoddam publicum instrumentum in pergamena scriptum et confectum anno a nativitate domini 1599 die 22 Julii subscriptum et publicatum manibus quondam Antonii foliete quondam francisci Joannis de Bozolo quondam Gregorii Et Oberti foliete quondam francisci notariorum publicorum mentionem faciens et continens in effectus sicut eisdem anno et die presente et mandante R.^{do} Patre domino Jacobo de flisco tunc Archiepiscopo Ja-

nuensi cum consilio sui capituli propter vetustatem capse in qua repositum erat ipsum corpus sive reliquie beatissimi Siri Episcopi Januensis prelibati quod erat supra altare sancti Laurentii et quod die 20 dicti mensis Julii pro impetranda misericordia ut cunctus populus Januensis a malignitatum incuribus quibus subiacuerant multis annis liberaretur processionaliter per civitatem mandato dicti domini tunc Archiepiscopi fuerat delatum eadem capsam sive arcam ligneam sigillatam sigillo pontificali dicti domini Archiepiscopi per ipsum dominum Archiepiscopum fuit aperta et in ea reperte sunt papis carta lamina plumbea tabula marmorea cum litteris suprascriptis ossa et cineres et omnia alia de quibus et pro ut superius fit mentio que omnia et singula prefatus dominus tunc Archiepiscopus reverenter suis manibus suscipiens transtulit et posuit in capsam predictam tunc nova de cipresso occasione eiusmodi corporis fabricata et deinde dictam capsam una clavi clausit pro ut in dicto instrumento plenius continetur quod quidem instrumentum primo et successive carta membranea lamina plumbea et tabula marmorea de quibus supra et in eis contenta de mandato prefati R.^{di} Domini episcopi locumtenentis et vicarii per me notarium infrascriptum alta et intelligibili voce de verbo ad verbum astantibus ibidem populi multitudine premissa omnia oculata fide intuentibus et videntibus perlecta et publicata fuerunt ad omnium circumstantium plenam intelligentiam quibus omnibus sic peractis idem Reverendissimus dominus Episcopus locumtenens et vicarius presentibus venerabilibus Capitulo supradictis et capellanis dicte ecclesie ac aliis clericis ibidem astantibus Te Deum laudamus solemniter decantantibus capsam predictam cipressi in qua prelibati beatissimi Siri corpus sive reliquie huiusmodi ut premittitur reconduntur cum carta lamina tabula et instrumento ac omnibus aliis predictis in ea repertis et de quibus superius fit

mentio in eadem capsâ repositis reverenter clausit et deinde prelibatum corpus cum luminaribus per ecclesiam predictam Sancti Laurentii usque in plateam cum cleri et populi multitudine de mandato domini locumtenentis et vicarii prefati fuit delatum. Et tandem in sacristia dicte ecclesie repositum super altare maius predictum reponendum et reconduendum de quibus omnibus et singulis prefatus Reverendissimus dominus Episcopus locumtenens et vicarius fieri mandavit et confici presens publicum instrumentum per me Andream De Cario notarium et alios notarios infrascriptos in fidem et testimonium premissorum. Testes autem huius rei sunt venerabiles domini Rolandus De flisco quondam magnifici domini Joannis Lodovici de flisco militis patronus ecclesie Sancte Marie in vialata Januensis et Sancti Andriani de trigaudio Januensis diecesis Guilielmus de azelio prepositus ecclesie Sancti Petri Januensis presbiter Joannes de Riparolio minister ecclesie Sancti Marci Januensis Ricardus de Novaria Marcus De Vezano Melchion de Virguleta Jacobus de Marinis de lavania presbiter et ceteri mansionarii capellani et clerici dicte ecclesie Januensis ac presbiter quiricus De Levanto capellanus capellanie beati Joannis Baptiste in dicta ecclesia institute presbiter Jofredus De Lavello canonicus tabie et presbiter Antonius Almanus de portu Mauricio Albinganensis diecesis Magnificus dominus Nicolaus de Campofregoso Januensis Capitaneus generalis egregii domini Baptiste de Goano legum doctoris Magister Andreas De la Turre phisicus Julianus Italianus quondam Andree Jacobus De Bracellis cancellarius comunis Janue federicus et Elianus de Imperialibus Baptista Justinianus Longus Adam Marcus et Lodisius de auria petrus Carena Antonius De Janoto Baptista Curletus Nicolaus Cavalortus Joannes Baptista De flisco Benedictus de flisco Dominus Joannes de federicis q.^m Laurentii Martorane Comes et quiricus ejus frater Guilel-

mus Perolericus quondam Jacobi Joannes Bellagamba prece
 Baptista de Bargalio quondam Nicolai et Jacobus De Barga-
 lio notarius ejus frater Bernardus Imperialis Cristophorus
 De fassii specarius Dominicus De Grimaldis Cebe Gaspar
 Sauli Augustinus Aduruus olim novellus q^m Leonardi Mar-
 tinus De Podio q^m Nicolai Zacharias Azape De Turri Lau-
 rentius Antonius Cicer q^m Juliani Thomas Stella Ambrosius
 Cicer q. Leonis omnes cives Januenses Lavarinus Godarius
 notarius civis Albingane et Andreas Ricius quondam dexe-
 rius subscriba archiepiscopalis curie Januensis et plures alii
 in numero copioso nec non Jacobus Boninus Ambrosius De
 Senarega cancellarius Communis Janue et Michael Sacherius
 Lodixius De Bozolo Joannes De Logia et Julianus De turri
 notarii publici subscripti vocati et rogati.

Ego Andreas De Cario q^m Nicolai publicus Imperiali
 auctoritate notarius et curie Archiepiscopalis Januensis scriba
 suprascriptis omnibus una cum supra et infrascriptis notariis
 ac prenominitis testibus presens interfui eaque de mandato
 prefati R. di Patris Domini Augustini episcopi famagustarum
 prelibati Rev. mi Domini Archiepiscopi Januensis locumtenen-
 tis et vicarii generalis ac de ipsius Rev. mi Domini Archie-
 piscopi commissione scripsi et publicavi ac manu mea pro-
 pria in hanc publicam formam redegi signo nomineque
 meis solitis et consuetis appositis in fidem et ad confirma-
 tionem premissorum.

Ego Jacobus Boninus Joannis Imperiali auctoritate nota-
 rius publicus curie Archiepiscopalis Januensis scriba depo-
 situm dicte capse manu mea et ipsius apericioni ac lecture
 faete per supra scriptum Andream de Cario notarium Col-
 legam meum ad dictam curiam de carta membranea la-
 mina plumbea et tabula marmorea ac confectioni supra-
 scripti instrumenti rogati per suprascriptum Andream ut
 premittitur factis una cum prenominitis testibus presens

interfui et de mandato prefati R.^{di} Domini Augustini Episcopi locumtenentis et vicarii hic me subscripsi signum meum instrumentorum apposui consuetum in fidem et testimonium premissorum.

Ego Michael quondam Bartholomei Sacherius Imperiali auctoritate notarius suprascriptis omnibus contentis in suprascripto instrumento una cum suprascriptis et infrascriptis notariis, et de mandato prefati R.^{di} Domini Augustini Episcopi famagustarum locumtenentis et vicarii prelibati R.^{di} domini Archiepiscopi interfui et me subscripsi et signum meum instrumentorum apposui consuetum.

Ego Lodisius de Bozolo q.^m Luce Imperiali auctoritate notarius suprascriptis omnibus et cunctis contentis in presenti instrumento una cum suprascriptis atque infrascriptis notariis interfui et mandato prefati R.^{mi} Domini Episcopi locumtenentis et vicarii me cum signo solito meorum instrumentorum in fidem robur et testimonium omnium premissorum subscripsi.

Ego Joannes Bernardi De Lozia publicus Imperiali auctoritate notarius Januensis suprascriptis omnibus in presenti instrumento contentis una cum prescriptis atque infrascriptis notariis interfui et mandato R.^{di} Domini Episcopi locumtenentis et vicarii me subscripsi et in eorum testimonium signum meorum instrumentorum apposui consuetum.

Ego Joannes De Turri Joannis Imperiali auctoritate notarius publicus Januensis suprascriptis omnibus in presenti instrumento descriptis una cum memoratis notariis publicis interfui et mandato prefati R.^{di} Domini Episcopi locumtenentis et vicarii me subscripsi signumque meorum instrumentorum apposui consuetum in fidem et testimonium premissorum.

Jesus 1550 die lune 23 Junii hora 20 in circa in sacristia magna ecclesie majoris Januensis.

De mandato spectati officii dominorum patrum comunis excelse reipublice Januensis in presentia dicti spectati officii nec non et R.^{di} Dominici Pinello apostolici Protonotarii locumtenentis et vicarii generalis Januae nec non diversorum canonicorum dicte ecclesie ac testium infrascriptorum aperta fuit capsia de qua in prefato instrumento in qua reperta fuit copia suprascripti instrumenti in pergamena scripti et subscripti manibus prefatorum notariorum nec non corpus et alia de quibus in dicto instrumento que capsia deinde clausa fuit cum omnibus predictis et dimissa in dicta sacristia suo tempore collocanda.

Die 6 novembris 1550 hora nona.

De ordine prefati spectati officii ac presente dicto spectato officio fuit collocata prefata capsia cum omnibus in ea existentibus sub altari majori ecclesie predicte majoris Janue clavis cujus remansit penes D. Paulum Lercarium Serram priorem dicti spectati officii presentibus infranominatis capellanis dicte ecclesie et primo presbytero Inofrio de flisco presbytero francisco De Canepa mansionariis presbytero Baptista Granario de Diano presbytero Nicolao Cassinello presbytero Antonio De Scala presbytero Nicolao De Belestreiiis presbytero Dominico Berono presbytero Reco-bono de Galiardis ac etiam presente Nicolao Spinola De Signorio.

» (Dall'Archivio di Città Filza N.º sotto la Rubrica:
» Diversorum Patruum Communis 1551 in 1575) ».

(L'originale si conserva nell'Archivio de' Notai Filza N.º 7).

(*Documento XLIII. — Anno 1052*).

In nomine sancte et individue Trinitatis.

Obertus Dei gratia Januensis Ecclesiae Praesul indignus;
» ad vos universos clericos et laicos praesentes et futuros

» noster sermo dirigitur a quibus Januensis episcopo sub-
 » ditis obeditur ». Facile intelligimus omnes ad episcopi
 officium pertinere erga omnes, qui illius curae commissi
 sunt, paterna pietate impendere et ad salutem omnium per
 vigilem curam ac sollicitudinem gerere et omnibus miseri-
 cordiae auxilio indigentibus manum misericordiae prout po-
 test extendere, et illis precipue qui relicta hujus saeculi
 vanitate omnipotentis Dei servitio corpus et spiritum intel-
 liguntur consecrasse; nos igitur qui cunctarum Januensis
 episcopatus ecclesiarum curam suscipimus, Beati Syri Epi-
 scopi et confessoris ecclesiam negligere non debemus, » quae
 » et episcopatus hujus extitit caput »; nam hujus pontifi-
 catus sanctissima atque gloriosissima sedes ea fuisse co-
 gnoscitur; et in qua, etsi pauperitatis onore premitur, ta-
 men juxta sanctissimi patris Benedicti instituta diligenter
 vivitur et spiritualis militiae disciplina sub Domino Ansaldo
 abate non instrenue custoditur. Pro his itaque et aliis re-
 bus, dignum satis et juxtum esse videtur ut abundantiori
 circa illam charitate flagremus, et ejus beatæ paupertati
 misericorditer condescendentes aliquod salarium nostrum
 praestemus. Ergo dum apud nosmetipsos cogitando revolvi-
 mus, quid predictae ecclesiae, unde ejus paupertas tempe-
 retur, addere valeamus, ecce subito ad nos quidam, su-
 perna ut admodum inspiratione commoniti, veniunt prae-
 cantes ac postulantes, ut ipsorum decimas eidem ecclesiae
 concedamus; et rogant ut pro amore domini imperatoris
 hoc faciamus, et ibi se libenter, si hoc fecerimus, summa
 cum devotione decimas duros promittunt, ubi parentum
 suorum defunctorum corpora requiescunt. Horum autem de-
 cimas antecessores nostri nulli unquam dederunt, sed quasi
 ad suum opus retinuerunt, nihil tamen ex eis aliquando
 habuere. Nam cum sint nobiles ac potentes pro contentio-
 nibus, quas cum antecessoribus nostris semper habuerunt,

numquam illis suas decimas dederunt, sed proprio arbitrio quibus voluerunt semper eas dederunt. Hii vero qui sint paulo posterius dicetur. Eorum igitur petitioni re ipsa diligenter considerata libenter assensum praebemus, ipsorumque decimas illi sancto loco tribus de causis donari oportune iudicamus. Quorum prima est, ut fratres qui ibi propter divinum opus commorantur, corporalibus subsidiis sufficienter adjuti, quae spiritualia sunt libere prosequantur. Altera est ut animae omnium sacratissimorum imperatorum atque omnium praedecessorum successorumque nostrorum, et nostra ab iisdem fratribus quotidiano orationum suffragio adjuventur, et maxime illorum, eorumque parentum a quibus eidem sancto loco decimae persolventur. Tertia vero donationis hujus causa est, ut ab ejusdem decimatoribus amplius peccata de ipsis decimis non contrahantur, et earum quae contracta sunt veniam consequantur. Decimatores autem sunt omnes seniores Migelji, et filii, filiorumque et posteri eorum. Et omnes seniores Oberti fratris ejus, filii, filiorumque et posteri eorum. Et omnes seniores Oberti de Maneciano, filii, filiorumque eorum. Horum igitur omnium decimas secundum voluntatem ac petitionem ipsorum propter causas super enumeratas praefato caenobio cum gaudio tribuimus; et ex potestate ipsarum decimarum nobis divinitus concessa in jus potestatemque ipsius nostro jure ac potestate provenientium domini Ansaldi ejusdem loci abbatis irrevocabiliter donando transferimus; ut idem dominus abbas Ansaldus omnesque illius successoribus harum decimarum sempiternam habeant potestatem, easque ad utilitatem sancti loci prout eis visum fuerit disponant atque pertractent. Et si quis hanc sacrosanctam donationem, quam flamma Sancti Spiritus conflavit atque firmavit pro aeterna salute illorum omnium qui dicti sunt supra, violare praesumpserit, vel dominio ac potestate beatissimi Syri caenobium privare ausus fuerit; si

quis hoc inveniabile peccatum perpetrare non timuerit, sive clericus, sive laicus fuerit, ira et maledictio Dei omnipotentis super illum decidat ac maneat, repentinus interitus illum absorbeat, de terra viventium illius memoria percat, et cum illis qui erunt in parte sinistra aeternae damnationis animadversionem suscipiat; ut vero donationis nostrae cartula non fluctare sed immobiliter in uno eodemque loco consistere videatur, veluti tamquam tenacissima anchora manus nostrae subscriptione firmatur. Et hanc cartulam Johanni nostro clerico scribere praecipimur.

» **OBERTUS** humilis episcopus in hac cartula donationis » subscripsit ».

» Anno ab incarnatione Domini nostri Jesus Christi millesimo quinquagesimo secundo, indictione quinta ».

Actum est autem in *civitate Januensi* mense julio die dominico feliciter in Domino; interfuere clerici » de ordine » sanctae Januensis ecclesiae » Girardus et Bonusfilius et Johannis et Dodo, presbyteri; et Bonomatus et Syrus et Berardus et Conradus, diaconi; et Guido et Johannes et Guiso et Aldo, clerici; qui omnes hanc cartulam donationis laudando confirmaverunt, et in confirmatione se subscribi rogaverunt dicentes, fiat fiat.

» Ego **WULLEMUS** q. Bonijahnis notarius praecepto supra » scriptorum consulum transcripsi et exemplificavi ut supra ».

(*Vedi carte 61*).

(*Documento XLIV. — Anno 1200*).

Anno incarnatione domini nostri Jesus Christi millesimo ducentesimo indictione quarta die martis tertio Kalendas Martii in in camera domini Episcopi coram Archipresbytero Alberto de Rivigolio Archipresbytero Gerardo de Clastecio Alberto de Arcellis et fredentio Sancti Antonini

Canonicis magistro Ugone Guisello Surdo Tealdo Vistiario
 Sancti Antonini Jacobo de Porta Jacob Prepositus de Li-
 gnano Syndicus Domini Archiepiscopi Mediolanensis vice et
 nomine ejusdem Archiep. et Petrus Comes de Lavana Ca-
 nonicus Placentinus Syndicus Domini Prepositi et Capitoli
 S. Laurenti se commiserunt in domino Grimerio Placentino
 Episcopo et Comite per transationem in eo quod diciet et
 precipiet de omni lite et questione et causa quas inter se
 movebant et habebunt seu movere poterant occasione viginti
 sold. Januae quos idem Prepositus Sancti Laurentii cum Ca-
 pitolo petebat ab eodem Archiepiscopo pro tribus processio-
 nibus quas ei omni anno videlicet in festo S. Ambrosii et
 Sanctorum Gervasi et Protasi et Sancti Andreae facere de-
 bent. Idem Prepositus et Capitulum dictus Jacobus domini
 Archiepiscopi Syndicus dicebat quod tantum erant novem
 solid. Januae in cui presentia ipsi ambo promiserunt atten-
 dere et observare et firmum et ratum habere et tenere id
 totum quod ipse Dominus Episcopus dicet et precipiet si
 aliquis illorum contra hoc veniet vel non attendit promisit
 utriusque illorum ipsi domino dare nomine pene viginti li-
 bras Placent. qua soluta ab illa parte que contra hoc ve-
 nerit semper firmum permaneat totum quod ipse dicet et
 precipiet. Insuper dictus Petrus vice et nomine jam dicto-
 rum Prepositi et Capitoli fecit finem et refutationem et pa-
 ctum de non petendo ipsi Preposito Jacobo recipienti vice
 et nomine Domini Archiepiscopi de eo toto quod ab eo pe-
 tebant seu petere vel requirere possent ista occasione ex-
 cepto de eo quod ipse Dominus Episcopus dicet et precipiet
 et promisit quod faciet jam dictum Prepositum et Capitulum
 huic tori consentire et firmare similem promissionem facere
 sub predicta pena viginti libras et ipse Prepositus Jacob
 vice et nomine jam dicti Prepositi et Capitoli ut ipsemet
 Petrus ipsi fecerat. Quo isto facto et promisso et solemniter

audito. Idem Dominus Grimerius Placentinus Episcopus et Comes cui causas ista erat a Summo Pontefice delegata talem inter eos fecit transationem qua dixit et precepit Jacobo isto ut Dominus Archiepiscopus redat et det annuatim in festo S. Ambrosii quindecim solid. Janue nunc currentium itemque dixit et precepit ipso Petro ut ipse Prepositus et Capitulum cessent ab inquietatione pensionum domorum Brolii Sancti Ambrosii salvis omnibus aliis ordinationibus que continentur in instrumento facto ab Ambrosio Cancellario Ambrosianae Ecclesiae secundum voluntatem et ordinationem quondam Domini Joannis Boni Mediolanensis Archiep. scripto in Civitate Janue cujus anni sunt anno Domini DCC. indic. X. regnante L. Rege pridie idus Madii.

Ego Gerardus Raimondo Not. huic fori interfui et mandato jam dicti Domini Episcopi Placentini hanc cartam scripsi.

(Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo Codice P. A. fol. . . . e P. B. fol. 24).

(*Documento XLV. — Anno 1300*).

Statutum de Refetorio.

Item statuimus aliqua persona preter Canonicos in Refetorio non comedat nisi de licentia Prepositi vel Capituli, vel illius qui major esset in Refetorio.

Item servientes Canonicorum non comedant in Refetorio nec in prandio nec in cena neque familia Comunis comedere possit de foris ante refectorium et non in caneva neque in pristino excepto loco qui possit comedere in pristino. Canevarius de coturnis panibus fiat orationem, et de singulis diebus.

Statutum Pictantiae Refetorii.

Item Canonici qui comedunt in Refetorio habeant a ca-

lendis Junij usque ad festum omnium Sanctorum fructus recentes de his qui tunc inveniuntur quantum autem in fructibus arbitrio Massarii fiat secundum quantitatem discumbentium. — Pascate in antea usque ad festum Sancti Andreae in vigiliis Sanctorum dentur Canonicis ad prandium denarii pro fructibus unus silicet denarius pro Canonico tam comedente in Refetorio quam extra.

Actum anno MCCC die XI Octobris et die IV januarij 1308 Fra Porchettus Archiepiscopus Januen. sopradictum statutum confirmavit et approbavit ut in N. Leandro de Castello de Levi.

De Pictantiis Canonicorum.

Item si quis Canonicorum in solennitatibus quando dantur pictantiae veniunt de foris et veniunt ad prandium. Ita quod non intersit offitiis non habeat denarios qui dantur pro pictantia facientibus officium, in solennitatibus autem in navitate et Resurrectione Domini amittat de pictantia pro rata dierum.

(Dall' Archivio Capitolare di S. Lorenzo Libro de' Statuti segnato R. I. fol. 8).

(*Documento XLVI. — Anno 1499 die 24 maij*).

Illustris et excelsus D. Augustinus Adurnus Ducalis Jan. Gubernatur, et Locumtenens et magnificum Consilium Dominorum Antianorum Communis Januae in legitimo numero congregatum presentibus quinque ex Magnifico Officio Bailiae et Spectabilibus D. Patribus Communis, et tribus Massariis Ecclesiae Sancti Laurentii vocatis et Spectabilibus Officiis Monetae s.^{ba}, quae aliis publicis curis impedita non interfuerunt, lecta requisitione in scriptis facta per R.^{dos} P.^{res} D. Nicolaum Episcopum Forovilensem et D. Laurentium De

Flisco Apostolicum Prothonotarium de statuendo in ipsa Ecclesia Sancti Laurentii certo Cappellanorum numero, et eis contributione aliqua facienda etc.

Deliberaverunt sub contractu tamen celebrando ad ditamen Sapientum Communis inter ipsos Illustrem Governatorem, et Magnificum Senatam parte una et presentes Reverendissimos D. Episcopum et Prothonotarium et seu Capitulum dictae Ecclesiae parte altera, quod ad honorem divini cultus et urbis ornamentum quidam annui redditus et proventus qui per Dominos Patres Communis percipiuntur a nonnullis revendentibus in scalis, et locis dictae Ecclesiae contiguis deputentur et errogentur, etiam deputari et errogari debeant et . . . tamen per ipsos met D. Patres Communis, et eos qui pro tempore fuerint sine aliqua jurisdictionis eorum diminutione in distributione Cappellanorum predictorum sub conditionibus infrascriptis. Et primo quod per prefatos Reverendos D. Episcopum et Prothonotarium effectualiter fieri debeant huic operi contributio Librarum quadringentarum ut se facturos esse obtulerunt quae perpetua sit et erroganda pariter in subventionem et distributionem dictorum Cappellanorum.

Item quod ipsi Cappellani esse debeant ad minus viginti quattuor qui singuli nomina sua describi faciant et obligati sint assidue missas in dicta Ecclesia celebrare horis canonicis et aliis divinis officiis interesse et in omnibus suum debitum obsequium dictae Ecclesiae prestare, et teneantur Massarii dictae Ecclesiae diligenter intelligere an per dictos Cappellanos, qui deputabuntur plene debito suo satisfacere qui si quovis modo a servitio dictae Ecclesiae cessarent, vel eorum munus minuerentur, tunc intelligatur et cessare distributio sive erogatio dictorum reddituum, per ipsos Patres Communis ut supra facienda, sed in eis restet ut nunc sunt statuentes et declarantes nullam per eas adeptam fuisse in dictis redditibus jurisdictione.

Copia. — Benedictus Porta Cancellarius.

(Dall'Archivio della Reverenda Massa di S. Lorenzo, libro segnato — 1. " Constitutiones Venerabilis Massae Divi " Laurentii Genuae " — *carte 1*).

(*Documento XLVII — Anno 1527*).

In nomine Domini, Amen ecc.

Spectatum et praestans officium dominorum patrum Comunis excelsis Comunis Januae in pleno et integro numero congregatum, et nomina D. officialium prefati Officii sunt haec, videlicet D. Nicolaus Bellogius prior, Leonardus de Facio, Bartholomeus de Flisco, et Martinus Centurionus Agentes nomine et vice prefati officii ex una parte et Joannes Michael de Pantaleonibus de Castronovo ex parte altera sponte et omni meliori modo pervenerunt ac pervenisse confessi fuerunt et confitentur ad infrascripta pacta, compositionem, promissiones, deliberationes et alia de quibus infra solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus ac valata et valatas. Renunciantes ecc.

Videlicet quia ex causa dictorum pactorum et compositionis, et aliorum de quibus infra dictus Joannes Michael promissit et promittit praefatis D. officialibus dicti officii patrum Comunis Januae ac mihi Notario infrascripto tamquam personae publicae et officio publico presentibus, acceptantibus, et stipulantibus et vice ipsorum prefatorum D.D. patrum Comunis ac officii ipsorum tam praesentium quam futurorum et ad cautellam nomine et vice excelsi Comunis Januae et agentium pro eo in omnibus ut supra.

Et primo promette et se obliga el detto Joan Michele de fornire et metere in opera per tutto il decesepte scanzelle già fabricate, et seu tante quante. mo, ponendole et accomodandole al tondo de. . . . Metropolitana de San-

cto Laurentio de la città di Genoa in modo che le altre che a da fabricare detto Joanne Michele se li possano conjungere et unire ac convenire et asimiliare con quello miglior modo et ornamento sera possibile a judicio del spectato officio chi est, et seu per tempo sera per el decoro et belessa de tutta lopera et per essere le dette scanzelle fabricate al dritto filo e tutte quelle cosse che non saranno possibile accomodare al tondo le debia lassare al dritto, et per el tondo fabricarne de novo.

Item se obligato et se obliga el detto Maistro de fabricare de dicto lavorerio trenta e due scanzelle et seu tante quante serano de bisogno per lo compimento cum le sotto scanzelle fate et lavorate de comisura e prospectiva affigurate seguendo lordine de le dette scanzelle prima fate dal maistro sopra detto Anselmo senza alchuna pictura artificiale talmente che stiano a la prova del raspare e de maggior belessa in tutto che le predette de Anselmo a judicio ut supra.

Item se obligato detto Maistro fabricare ai due lati de Sancta Sanctorum due banche che venghano insieme cum lopera de le scanzelle lavorate de comisura e prospectiva nel medesimo modo et perfectione de dette scanzelle che tengano el spacio de quatro scanzelle ognuna de loro che e da dodexe palmi in circa in una delle quale banche debe essere uno capitulo fato a figure de la istoria de de Sancto Laurentio, et in laltra uno capitulo de la istoria Sancto Joane Baptista secondo capira proportionatamente nel spaccio de dette banche et paro a la comisura de dette scanzelle.

Item se obligato detto Maistro de fabricare una catreda Archiepiscopale cum la sua et intagli lavorata della medesima comisura et prospectiva per metterla apresso a una de le dette banche nel sito conveniente.

Item se obligato el detto Maistro fornire tutta lopera sopradetta nel modo sopradetto de boni e de tabule de noce et meterla in speze sue per quanto spectata al lavorerio et assegnandoli : termine de tutto lo anno de 1529 inclusive, cioe fornire et meter in opera oltre le sopradite decesepte scanzelle altre sedece scanzelle cum le soe sottoscanzelle et una bancha per tutta una banda infra lo anno de 1528 inclusive et le restante sedece scanzelle etiam con le soe sottoscanzelle et seu tante quante serano necessarie per complemento ut supra cum laltra bancha et la cathreda cum le sue sottoscanzelle nel modo sopradetto per tutto lo anno de 1529 inclusive.

E converso li detti Signori padri de Comune promettono al detto maistro Joan Michele per caxone de tutta lopera sopradetta de consignarli tutta lopera e lavori fatti o principciati per dette scanzelle decesepte quale se ritrovano nel Capitulo de la gieza de Sancto Laurentio.

Item promettono li detti Signori padri de Comune per la causa predetta de pagarli libre sei milia de moneta corrente de genoa per total pagamento et satisfactione de tutta lopera fabricata e fornita et posta a locho et lochi ut supra per li pagamenti e modi infrascritti :

Videlicet libre cinquecento al presente et altre tante quando metera in opera le sopradette decesepte scanzelle et le restante libre cinque milia se li habiano a pagar la meita lo anno de 1528, laltra meita lo anno de 1529 per giornata e meixi secondo lopera che fara a judicio del spectato officio ut supra.

Item se convenuto tra le dette parte che se debiano dare al detto magistra le tavole de noce che a comprato el spectato officio per meterle in la dita fabrica per precio e precii che li costano in pagamento del precio sopradetto.

Item e convenuto tra le dette parte acioche detto Joanne

Michele non manchi de fare detta opera bella e de magior eccelentia a lui possibile, li prefati Signori li promettono pagare tutto quello cognoscerano che havera fato de più oltre lo obligo per la magior perfectione oltra le libre sei milia secondo el giudicio e arbitrio de li prefati Signori che sono al presente o de la magior parte de loro ne li quali in questa parte se remette, et per observacione de le cosse predette el detto Joanne Michele se obliga lui e tutti li soi beni ecc.

Item lo dicto Magistro Joanne Michele promette donec sia in totum fornita la dicta fabrica et li detti laboreri de li quali di sopra si fa mentione, de non adoperarsi in alcuna altra fabrica nec laborerii grandi o piccoli de la sua arte et exercitio de legnami.

Item se declara et est per pacto che se acadesse alcuna causa seu questione circa tutte le cosse contenute in lo presente instramento che lo prefato officio ne debia essere giudice et cossi in quello se fa remissione.

Item per che de sopra in molti lochi se fa mentione che debia essere a giudicio e descreptione de lo prefato officio e perche pote accadere che se ellegeranno a lo prefato officio altre persone che non serano li prefati D. padri de Comune che sono a lo presente de le quali epso Magistro Joanne Michele se confida a le sue descreptione et prudentia et cum loro a praticato et concluso tutte le predicte cosse et propterea se declara che quando li prefati Signori ufficiali in tutto o in parte fossero remosti dal prefato officio, che in tali casu lo giudicio de tutte le predicte cosse se intenda restare e resti in omnibus ut superius dictum est a li prefati Signori aut a la major parte de quelli quamvis remanesseno persone private, e in tale caxo ex nunc pront ex tunc, et e converso tutte le dicte parte se compromettono e remetano a giudicio de li prefati quatro Signori aut

a la major parte de quelli in omnibus como se dicto di sopra de lo prefato officio, et si possia extendere in forma compromissi cum le clausule opportune, e la balia de li predicti quatro aut de la major parte de quelli quamvis fusseno persone private ut superius dictum est, se intenda durare et dure donec sopra tutte le predictae cosse sera judicato, ordinato et sententiato.

Acto etiam ecc. quod dictus Magister Jo. Michael teneatur prestare fidejussionem idoneam judicio prefati officii pro dictis libris quingentis eidem nunc solvendis pro observatione predictorum et per eum promissorum et successive teneatur prestare fidejussionem idoneam de ea summa quae eidem solvetur respective in omnibus ut supra casu quo ita videbitur prefato officio seu prefatis arbitris, et quae fidejusso debeat prestare in presenti Civitate vel in civitate Saonae cum renunciatione juris de principali ecc. per publicum instrumentum in forma opportuna conficiendum. Quae omnia ecc. Et juravit dictus Magister Joannes Michael ecc.

Attendere ecc.

Sub pena dupli ecc.

Ratis ecc. Et proinde ecc.

Et pro dicto Magistro Joanne Michaele pro dictis libris quingentis ut supra eidem ex nunc solvendis per dictum officium solemniter intercessit et fidejussit Marchus de Abatibus qm Nicolai.

Sub ecc. Renuncians ecc.

Et qui magister Joannes Michael principalis et dictus Marchus fidejussor voluerunt et volunt pro praemissis omnibus conveniri et citari ubique locorum et terrarum ecc.

Renunciantes quibuscumque privilegiis ecc.

Et insuper se se obligaverunt et eorum et cuiuslibet eorum bona in forma Camerae Apostolicae sub obligationibus et conditionibus, clausulis et cautelis solitis et consuetis, debitis, necessariis, et opportunis.

De quibus omnibus ecc.

Actum Ianuae in contracta pontis videlicet ad
Cameram dicti spectati officii Anno dominico 1527 indicione
. secundum Ianuae cursum die Jovis 16 May
in vesperis praesentibus Jacobo Bicio Gabrielis, Antonio
de Costa Stephani, et Bartholomeo de Solario Baptistae ci-
vibus Ianuae testibus ad praemissa vocatis specialiterque
rogatis.

(Dall' Archivio di Città, Fogliazzo degli Atti de' PP. del
Comune di Genova 1526 al 1527).

„ Era già in pronto la stampa del testo, quando mi venne
„ in pensiero di far nuove indagini relative agli autori
„ delle tarsie del coro. Ed ecco, che mi venne dato cono-
„ scere e pubblicare il sopra riportato Documento dal quale
„ si rilevano altri due autori delle tarsie ignoti fino al
„ presente.

„ Tutti coloro che hanno dato cenno di siffatti lavori
„ hanno sempre copiato il Soprani attribuendoli tutti al
„ Zabello da Bergamo. Io primo, quando nel 1846 dava
„ ragione dei medesimi, accennava ad un altro autore, al
„ Pantaleoni, che era sbucciato fuori da una lettera pol-
„ verosa scritta da esso al nostro Comune, che fu argo-
„ mento all' induzione d' allora, che ora con mia soddisfa-
„ zione trovo giustissima.

„ Senza altre chiose dal contesto del riportato Documento
„ si rileva :

„ 1.º Che le *scanzelle* del coro dovevano essere in nu-
„ mero di 49, più due *banche* in Sancta Sanctorum ed una
„ *cattedra* per l' Arcivescovo.

„ 2. Che N. 17 di dette *scanzelle* ordinate al *maistro*
„ *Anselmo* non essendo state ultimate dallo stesso, si com-
„ metteva nel 1527 al predetto magistro Joan Michele Pan-
„ taleoni *de fornire et metere in opera* le medesime.

„ 5. Che si ordinava insiememente al suddetto di *fabri-*
 „ *care trenta e due scanzelle con le sotto scanzelle de*
 „ *comisura e prospectiva affigurate seguendo lordine de le*
 „ *dette scanzelle prima fate dal maistro sopradetto Anselmo*
 „ *senza alchuna pictura artificiale talmente che stiano a*
 „ *la prova del raspare e de magior belessa in tutto che*
 „ *le predette de Anselmo a iudicio ut supra.*

„ 4. Che oltreacciò si commetteva al suddetto Pantaleoni
 „ di *fabricare ai due lati de Sancta Sanctorum due banche*
 „ *che venghano insieme cum lopera ecc. Più una*
 „ *catreda Archiepiscopale cum la sua et intagli ecc.*

„ Il tutto pel prezzo di lire *seimilia de moneta corrente*
 „ *de Genoa.*

„ E per dar principio e compimento ai suddetti lavori lo
 „ stesso Gio. Michele De Pantalconi *magister intarsiator*
 „ prese in affitto addi 5 dicembre 1527 una casa posta in
 „ *Scutaria* per anni 2 per l'annua pigione di L. 85 delle
 „ paghe di S. Giorgio, di proprietà di Urbano Giustiniano
 „ q. Fabiano.

„ Dall'esame degli atti che fanno seguito al contratto di
 „ cui sopra, risulta che il predetto Pantaleoni non adempì
 „ agli obblighi assuntisi che per una sola metà, laonde il
 „ Comune per riavere parte della somma di L. 3464. 14. 10
 „ avanzategli, fu costretto a promuovere la vendita di una
 „ sua casa con villa posta nella città di Savona. La qual
 „ cosa si fa maggiormente chiara per una lettera scritta a
 „ quel Podestà di Savona, Giovanni Grimaldi Cebà, addi
 „ 18 aprile 1531, dal Comune di Genova.

„ Ora riepilogando le cose fin qui dette, ne viene per
 „ natural conseguenza, che *tre non uno* sono i *maestri in-*
 „ *tarsiatori* che hanno lavorato le tarsie del coro di San
 „ Lorenzo, cioè un Anselmo; Gio. Michele de' Pantaleoni,
 „ e Zabello da Bergamo.

» Che il primo vi lavorò anteriormente al 1527.

» E questi non può essere altri, che quell'Anselmo De' Fornari da Tortona che nel 1500 fu chiamato a Savona insieme ai due maestri intarsiatori Andrea ed Elia Rocca da Pavia ad intarsiare gli stalli di quel Duomo (108).

» Il secondo fra il 1527 ed il 1530.

» Il terzo nell'anno 1546 siccome accenna il Soprani.

» Che il martirio di S. Lorenzo, e la cattedra archiepiscopale sono opere indubitatamente del Pantaleoni.

» Che non è vero che il nome del Bergamasco sia inciso in una cartella della strage degli Innocenti, siccome io stesso asserii copiando il Soprani; ma invece sta scritto a mano sinistra appiedi di una veduta.

» Che atteso lo stato pessimo in cui si trovano queste pregiatissime intarsiature, non si possono instituire confronti per dare un consenzioso giudizio sull'autore individuale di esse.

» Che in ultimo lo stato di assoluto deperimento in cui si trovano, richiede un pronto ristoro, ma vuolsi affidato a persone *capaci, intelligenti e dell' arte* ».

(*Documento XLVIII. — Anno 1662.*)

1662 Giugno 6.

Li M. Illustri Signori Gio. Batta Doria e Oberto della Torre facciano riporre in quel miglior luogo che stimeranno il palio che resta nella sacristia di S. Lorenzo con poca cura acciò non si perda la memoria di esso avuto in dono da un Imperatore Greco, e procurino ancora di averne dell'origine sua quelle notizie che si potranno. Ita decretum per Illustrissimos Dominos Patres Communis ad calculos.

1663 Gennaro 15.

Li M. Illustri Signori Tobia Negrone e Oberto della Torre

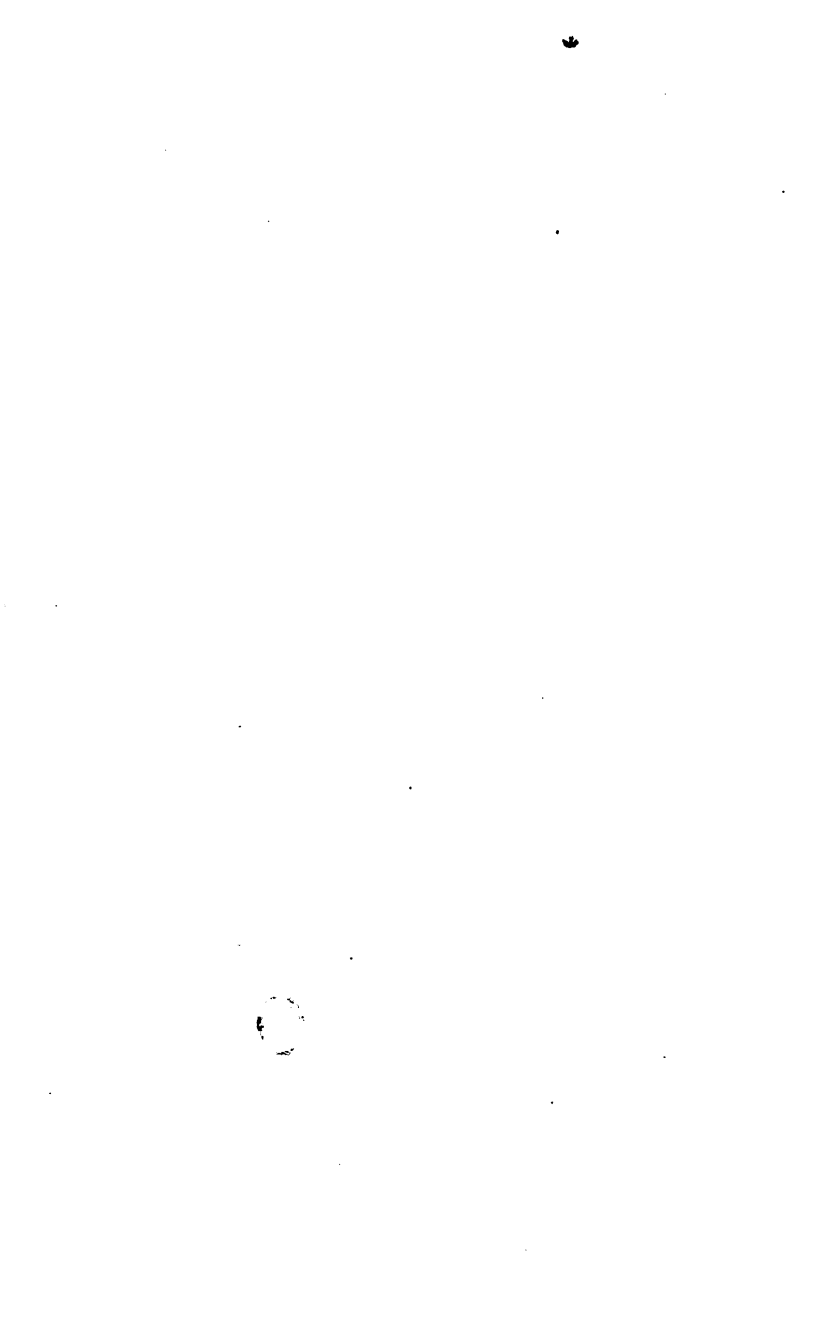
faccino riporre detto palio nella presente camera in quel luogo che meglio le parrà.

Ita decretum per prefatum Illustrissimum Magistratum ad calculos.

» E fu di fatto collocato in una sala dell'antico Palazzo
» de' PP. del Comune con accanto l'iscrizione trascritta
» al N. 50 ».

(Dall'Archivio di Città Filza N. . . . Pratiche Pubbliche dal 1662 in 1669).

ISCRIZIONI



N. 1.

Iscrizioni scolpite sull' architrave in alto al primo ordine delle colonne , in carattere gotico , la prima a mano sinistra con la data del 1307 , e la seconda a mano destra portante la data del 1512 (V. pag. 58).

mcccvii. pastonus de nigro et nicolaus de goano fecerunt renovari hoc opus de deceno legatorum.

mcccxii. philippus de nigro et nicolaus de goano reparatores hujus ecclesiae fecerunt renovari hoc opus de deceno legatorum.

L' epigrafe che segue , ricorda le origini di Genova giusta le favolose credenze di quei tempi ; è concepita in questi termini :

janus princeps trojanus astrologia peritus nãvigando ad habitandum locum querens sanum durabilem et securum jãnuam jam fundatam a jano rege italiae pronepote noe venit et eam cernens mare et montibus tutissimam ampliavit nomine et posse.

N. 2.

Iscrizione incisa sopra una lastra di marmo collocata al di sopra della porta del campanile. Accenna all'innalzamento del campanile ed ha la data del 1522 (*V. pag. 39*).

simon
justinianus laurentius lomellinus
bartholomeus de auria et ambrosius
caffarotus patres patriae hoc opus
fere inceptum peregerunt anno 1522.

N. 3.

Iscrizione incisa all'intorno del cornicione del coro, relativa agli adornamenti ecc. ; ha la data del 1624. (*V. pag. 41*).

deo opt. max. deiparae virg. Ss. jo. bapt. ac laurentio tutelariibus aere publico ex senatus consulto auro, pictura, marmore templi curatores exornabant. Anno domini MDCXXIV.

N. 4.

Iscrizione scolpita sotto il mausoleo dell'Arcivescovo Giorgio Fieschi con la data del 1461, esistente nella cappella dedicata a S. Giorgio a mano destra sortendo di chiesa (*V. pag. 73*).

† sepulcrum reverendissimi dd. georgi episcopi ostiensis cardinalis de flisco archiepiscopi ac provinciae januensis legati, qui obiit anno xpi MCCCCLXIX die xi octobris.

N. 5.

Iscrizione relativa all' Arcivescovo Agostino Salvago sepolto alla sinistra dell' altare di S. Pietro sopra la porta per cui si accede nelle sacrestie ; ha la data del 1567 (*V. pag. 83*).

d. o. m. s. augustinus ex nobili atque prisca
salvaigorum prosapia ortus
genuensium antistes , sacrae paginae
professor, pietate ac moribus ornatus
obiit anno a partu virginis MDLXVII
pridie calendas octobris.

N. 6.

Iscrizione incisa sotto il deposito dell' Arcivescovo Cipriano Pallavicini con la data del 1575. (*V. pag. 84*).

c. p. a. g.
mortem
prae oculis
semper habens
vivens sibi
posuit MDLXXV.

N. 7.

Iscrizione incisa sopra il deposito del sullodato Arcivescovo con la data del 1586 (*V. pag. 84*).

ciprianus pallavicinus
archiep. genuen. auctoritatis et prudentiae
suae triste patriae desiderium relinquens
obiit anno CIOTLXXXVI. aetatis vero suae LXXVI.

N. 8.

Iscrizione in memoria delle cose fatte in pro della Diocesi dall' Arcivescovo Antonio Sauli ; ha la data del 1587 ed è collocata presso la porta dell' Ufficio di Misericordia nel palazzo Arcivescovile (*V. pag. 85*).

quod sanctae romanæ ecclesiæ serenissimæ genuen reip.
ac bonis omnibus faustum felix
fortunatumque sit
illustrissimus et reverendissimus d. antonius saulius
dum universa dioecesi procurata cultu dei
aucto, sacris cerimoniais restitutis, cleri
controversiis sedatis, legibus ad religionem
ac tranquillitatem sacris virginibus,
confratribusque compositis, harum quoque aedium
pavimenta, porticus, parietesque decorandos
curavit, romam a. s. d. n. Sixto v. ultro
accersitus, incredibili omnium consensu
ex archiepiscopo genuensi s. r. e. cardinalis
pronuntiatus est: anno a nativitate domini
MDLXXXVII. mense decembris.

N. 9.

Iscrizione esistente nella cappella di S. Giambattista sopra la lastra che copre il sepolcro dell' Arcivescovo Orazio Spinola ; porta la data del 1616 (*V. pag. 88*).

horatius s. r. e. cardinalis
spinola archiepiscopus

januensis an. cxcxcxvi.
serenissimo senatu sic benigne
permittente.

N. 10.

Iscrizione esistente innanzi l'altar maggiore sopra la lastra che cuopre il sepolcro dell'Arcivescovo Domenico De-Marini, con la data 1635 (V. pag. 88).

Dominicus de Marinis patriarcha hyerosolimitanus archiepiscopus genuensis ann. novem pontificatus varia fortuna emensus plurium per pontificiam ditionem provinciarum ipsiusque romae mutua bonorum gratulatione praefectus viginti ferme annos in patria boni antistitis, ac boni civis muneribus apprime perfunctus, obiit anno mdcxxxv. ossibusque suorum et sua jussit ossa componi ex sen. cons. p.

N. 11.

Iscrizione esistente nella cappella di S. Giorgio in memoria dell'Arcivescovo Lorenzo Fieschi; è collocata in terra a mano destra con la data del 1726 (V. pag. 93).

laurentio flisco
j. r. e. cardinali
per annos xxiii, in romanis muneribus
praelato
triennium ad xtianissimam majestatem
nuncio
per xv. annos avenionensium

(318)

per xx. genuensium
acceptissimo antistiti
quadrienni supra octuagesimum
vita functo
moestissimus frater
hector MDCCXXVL.

N. 12.

Iscrizione esistente nella cappella di S. Giambattista su la lastra che copre la sepoltura del cardinale arcivescovo Placido Maria Tadini. Ha la data del 1847 (*v. pag. 109*).

placido m. tadini
cardinal. archiep. genuensis
natus die xi octb. an. 1759
obit die 22 novemb. an. 1847.

N. 15.

Iscrizione che si trova collocata nel fianco sinistro della chiesa esteriormente, ossia dalla parte di S. Giovanni il vecchio. Si trova scolpita nella seconda fascia della parte prima in caratteri romani, è capovolta (*V. pag. 144*).

d. m.
trocinaē
honesimi
l. pedanius ursus
amico in
comparabili
l. m. f.

N. 14.

Iscrizione in una lastra di marmo a caratteri gotici: non è intera essendo stata logorata dal tempo. È collocata nella parete dalla parte seconda (V. pag. 145).

oberti calige
pallii et eredum

N. 15.

Iscrizione in altra lastra di marmo a caratteri romani colla data del 1449. È nella parete della parte terza (V. pag. 146).

hanc quam videtis arcam divi laurentii templo contiguum et rudere sepulcrorum veterum obsitam purgavimus ereximus stravimus extractis quatuor sepulcris in quibus cujusque corpora libere condere liceat, et quoniam publice dicionis platea tota est publica impensa haec omnia curavimus 1449. baptista de cavo, lucas justinianus q. lancillotti, saulus de nigrono q. simonis, jo. ambrosius de flisco d. jacobi equitis patres comunis.

N. 16.

Iscrizione poco distante dalla precedente, in caratteri gotici ben formati. Ricorda il sepolcro di uno dei primi notai (V. pag. 146).

† antonii foliete
et oberti fratrum et
heredum eorum.

N. 17.

Iscrizione scolpita al di sopra del bassorilievo posto a ricordo del sepolcro dei fratelli Bozoli, con la data del 1342. È collocata nello stipite a mano sinistra della porta detta di S. Giovanni il Vecchio (V. pag. 148).

† MCCCXXXII. die xv. agusti s. jonis q. gulli d. bosolo
faber fratrum et heredum.

N. 18.

Iscrizione incisa sopra un lastrone di marmo a caratteri romani. È capovolta ed è nella seconda fascia nel fianco destro (V. pag. 149).

d. m.
aur hilaro. aug. lib.
praep. p. pedi. sic
fortunius. et
alexander. et
hermes liberti
comparaverunt
sarcofagum pa
trono dignissimo

N. 19.

Iscrizione scolpita nella quarta fascia come sopra in una lastra tutta striata. I caratteri sono romani. Fu già accennata dal P. Spottorno con queste parole: « Nel Codice Marcanova si legge un epitafio posto da Giunio Giusto a Platonide sua moglie (carte 150). Trovasi, dice il raccoglitore, *Genuae, in pariete Divi Laurentii, extrinsecus*. Il gentilizio Giunio fu de' più famosi nella Repubblica Romana; ma nella iscrizione qui allegata trattasi di per-

sono d'origine servile, come palesa il cognome *Giusto* tolto dalla classe degli aggettivi e più chiaramente il grecismo nel nome della moglie *Platonide*. n (Nuovo giornale Ligustico, vol. 2. 160.) (V. pag. 149).

juniae pla
tonidi uxori
karissimae
f. o. justus
maritus

N. 20.

Iscrizione scolpita nel pilastro a mano sinistra della porta di S. Cottardo avente la data del 1383. I caratteri sono gotici (V. pag. 152).

sepulcrum q. bartholomei
et angeli de pareto et suorum
MCCCLXXXIII. die VII. augusti
anima requiescat in pace amen.

N. 21.

Lapida che accenna alla riparazione fatta al sepolcro Fieschi; ha la data del 1391 ed è collocata nella parete che corre tra la porta di S. Cottardo e quella di N. S. del Soccorso (V. pag. 152).

† MCCCLXXXI. die XII. decembris
luchinus andreas vineentjus et
antonius et haeredes q. eliani de
flisco palatini lavaniae comites
q. dominorum benedicti et
albertini de flisco fecerunt reparari
hanc sepulturam pro ipsis et

(322)

haeredibus nunc preceptam per
antecessores suos MCCXXXII.

N. 22.

Iscrizione in caratteri gotici esistente sulla faccia di un pilastro al di sopra dell'architrave a mano destra, relativa all'antica favolosa credenza di Giano bifronte (*V. pag. 153*).

janus rex italiae de progenie gigantium qui
fundavit januam tempore abrae.

N. 23.

Iscrizione esistente sotto il deposito di Lionardo Montaldo morto nella dignità di Doge. È al di sopra della porta maggiore nella parte interna, ed ha la data del 1562 (*V. pag. 154*).

leonardi montaldi patricii egregii qui anno MCCCLXXXIV.
dux rempublicam gessit
statuam in alia templi parte prius locatam
et ipsius instauratione inde summotam
m. templi curatores
hic reponendam mandarunt
MDLXII

N. 24.

Iscrizione in onore di Giovanni Agostino Centurione di Daniele a mano destra entrando in chiesa colla data del 1587 (*V. pag. 154*).

d. o. m.
jo. augustino centuriono
f. danielis j. u. d. prioratus
f. victoris perpetuo

(523)

commendatario majoris
ecc. canonico et proth.
apostolico quod aere
proprio genuensem clerum
sixto v. p. m. annuente
ab apostolicae camerae
debito liberavit spolio idem tanti muneris ergo
perenniter duraturum
posuit dignaq. ob id alia
in joannis antonii roccatagliata not. actis
anno MDLXXXVII. die XVII.
novembris dicavit.

N. 25.

Iscrizione relativa all' erezione della cappella del SS. Crocifisso fatta con danari de' fratelli Pietro e Ottobono de Colonis Scotto. Ha la data del 1598. (*V. pag. 154*).

† MCCCLXXXVIII de mense aprilis petrus et ottobonus
de colonis scoti.

N. 26.

Iscrizione sotto il monumento sepolcrale di Francesco Cicala Zoagli esistente sopra la porta detta di S. Cottardo. (*V. pag. 154*).

franciscus cicala zoalius georgius filius praefectureries
in patriam parens corpori, cuis fidem in vitae laboribus
prospexerat prospiciens p. anni aetatis suae.

N. 27.

Iscrizione anzi Lapida innalzata nella parete che è fra la terza e quarta cappella in memoria di Giulio Cicala. Sotto a questa leg-

genda sono due distici latini e greci. I greci sono tradotti. (V. pag. 155.

d. o. m.

Viator lege et miseratus precare. julius cicada viscontis filius pene puer militiae affectus laudem quinquennium primum sub patris imperio meruit. quo tempore andreas doria in gallos pro carlo V. paternis triremibus operam praestans imperatoria vecto ceteris omnibus velocior primus ex hostium classe vexillum abripuit pugnans captisque quatuor gallorum triremibus unica triremi trajecit ubi multa animi sui fortitudinis signa ostentans, ab oste dragut pirata xxii. triremium classe oppressos pugnando apud metimam capitur dumque septennio detinetur etiam tum virtutis patriae memor prealto ingenio et incredibili constantia nullis adversae infestaeque fortunae contumeliis infracti animi vigorem unquam dimittens egregium facinus conatus est et nisi cujusdam impii perfidia fuisset proditus totam piratae classem arreptam et se in patriam traduxisset tanti conatus poenas barbari hostis cruciatus forti animo pertulit magnis denique premiis et pretio a patre redemptus in bello corsico quingentorum militum pro patria genua pugnaus ingruente morbo qui passim grassabatur confectus interiit anno aetatis xxvii. jam dic viator utrum luctuosus an julio vita an patriae patris julius? cui . . . pater hoc desiderii sui monumentum poni curavit anno MDLIV. 18. Kalendas augusti.

o decus patriae magno quoque nomine julii
gloria virtutis tempore rara tuo.

condere en fatis mundo sublatus iniquis dum nimium
celeri tendis ad astra gradu.

ΕΝΘΑΔΕΤΙΣ ΚΕΙΤΑΙ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΙΣ ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΑΡΤΙ
ΤΟΛΜΑΤΙΣΑΣ ΘΡΑΣΩΣ ΟΝ ΗΑΡΕΔ ΩΚΕ ΘΕΟΣ,
ΠΩΣ ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ ΚΑΛΩΔΕ ΕΥΠΡΑΞΕΝ ΕΠΕΙΔΗ
ΜΑΧΙΜΩΤΑΤΟΝ ΤΟΝΔΕ ΚΑΛΕΣΘΑΙ ΘΕΟΣ

Il suddetto epigramma è cosa goffa, e goffamente scritta: la lezione
doveva essere come segue:

ΕΝΘΑΔΕ ΤΙΣ ΚΕΙΤΑΙ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΙΣ ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΑΡΤΙ
ΤΟΛΜΑΤΙΣΑΣ ΘΡΑΣΩΣ ΟΝ ΠΑΡΕΔΩΚΕ ΘΕΟΣ
ΠΩΣ ΕΤΕΛΕΥΤΗΣΕΝ ΚΑΛΩΣΩΔΕ ΕΥΠΡΑΞΕΝ ΕΠΕΙΔΗ
ΜΑΧΙΜΩΤΑΤΟΝ ΤΟΝΔΕ ΚΑΛΕΣΣΕ ΘΕΟΣ

E volea dire l'autore:

Chi riposa qui? un certo Giulio già capitano
Che diportossi coraggiosamente, cui (ci) largì Dio.
Come finì? dopo aver operato egregiamente
Valorosissimo sel chiamò Iddio.

N. 28.

Iscrizione poco distante dalla suddetta, scolpita nella base della co-
lonna relativa al ristoro fatto dalla famiglia Cicala alla cappella del
Beato Giacomo da Varaggine. Ha la data del 1614 (*V. pag. 155*).

restaurata anno 1614 per julium nicolaum cicalam
de pecunia familiae.

N. 29.

Iscrizione esistente sotto il monumento sepolcrale eretto al Cardinale
Luca Fieschi, ha la data del 1356, ed è collocata sopra la porta
di N. S. del Soccorso dalla parte interna (*V. pag. 156*).

† MCCCXXXVI. die ultima januarii
obit reverend. d. lucas de fisco

(526)

sacrae romanae ecclesiae diaconus card.
cuius ossa in hac jacent tumba
anima ejus requiescat in pace.

N. 30.

Iscrizione sotto il monumento sepolcrale a parte destra della cappella di S. Anna (*V. pag. 157*).

MDLXXXI

bannetae spinola uxori quilico fiesco

MDCLIV

tobias de nigrono q. m. a. v. s.

N. 51.

Iscrizione eretta per decreto del Senato ad onore del Senator Federico Federici ; ha la data del 1646, ed è a mano sinistra dell'anzidetta cappella (*V. pag. 157*).

dux et gubernatores reipubl. genuen. ne preclara
quae summo studio
ac labore congegessit opera
excellentissimus fridericus fridericius collega noster
ad dignitatem et jura publica
tuenda ingrata posteritatis oblivione sepejiantur
latis motu proprio suffragiis
permittimus filiis
ut quæ publicis testantibus documentis
vivens adhuc promeruit
nomine amantissimi patriae civis
deque reipublicae gloria optime meriti
haec eadem in demortui

(527)

templo pictura jugiter exculpanur
die quarta mensis junij
MDCXXXVI. horatius h. f. hes.

N. 52.

Iscrizione sotto il monumento sepolcrale di Obietto Fieschi Protonotario Apostolico e valoroso guerriero. Ha la data del 1497 ed è sopra la cantoria a mano sinistra della medesima (*V. pag. 158*).

bibleto . flisco . ap . p . pac . zelat . milit .
gnaro . liberal . piet . abstin . et . sever .
insigni . armis . ac . relig . inclito . qui
pont . reg . duc . patriq . exerc . duxit
rom . genu . tuder . tard . q . urb . regim
alliisq . pub . ac . priv . muneri . functo
. patriae . libertati . vindex . varia
rerum . mutat . agit . foris . decessit
an . d . MCCCCLXXXVII . xxv . aug . aetat . s . a .
LXII . laurentius . flis . brug . epi . relato . p . p . p .

N. 55.

Iscrizione eretta in memoria ed onore di Monsignor Lorenzo Fieschi. Ha la data del 1519 ed è sopra la cantoria a mano destra della stessa (*V. pag. 158*).

laurentius fliscus tres egit episcopatus, bononiam perugiam
ac romam justissime rexit genuensem clerum laudabili
instituto ad dei cultum frequentem reddidit
immunitatibus auxit monumentum hoc cum
musico cœtu constituit, ælemosynas perpetuas virginum
nuptiis dicavit: bononiae tertio gubernator

(328)

obiit anno aetatis suae LIII. ex eo quod mortale
• fuerat inferius pientissime condidit.
stephanus fliscus MDXVIII quinto nonas martii.

N. 34.

Iscrizioni esistenti nella Cappella di N. D. del Soccorso; la prima
nella parete a sinistra, e l'altra a destra (V. pag. 158).

matheus senarega ambr. f. jo. atque steph. fr.
a. d. MDLXXXIII.
jo senarega ambr. f. matthei et steph. er.
a. d. MDLXXXIII.

N. 35.

Iscrizione relativa al patronato esercito in questa cappella dalla famiglia
Lercari, ed ha la data del 1559 (V. pag. 168).

sacellum a franco lercario nicolai f. constructum
araque haec sacrosancta deo opt. max. ac deiparae vir-
gini dicata esto parentes haud alienum a mea in vos
pietate factum ducitote si a megollo proavo in por-
ticatu ad d. francisci erectam prius aediculam una cum
sepulcro in quo conditi estis filius rite non colo se-
quorve: quod enim locus ille multa saepius indigna
passus sit tutior hic visus est in quo et sacra pera-
gerentur et mihi posterisque meis monumentum pone-
rem accedente ex s. c. templi curatorum assensu anno
salutis MDLIX quas possis res tuas ipse curato alteri ne
mandato.

N. 56.

Iscrizione che ricorda la munificenza di L. Antonio Imperiale Lercari per i ristori fatti in detta cappella. Ha la data del 1821 (V. pag. 173).

aram
duabus statuis impositis
addita sancti benedicti tabula
perpolititis picturis marmato refecto
ludovicus ant. imperialis lercarius
sacelli domnus
juliae de invrea praemortuae uxori
unanimus
excitandam curavit.
a. MDCCCXXI.

N. 57.

Iscrizione ricordante il giuspatronato avuto dalla famiglia Cibo sopra la cappella di S. Pietro e Paolo; evvi la data del 1577 (V. pag. 174).

d. o. m. f.

Jul. cybo eps agrigent. aram hanc d. o. m. ac praeclaris fidei luminibus petro et paulo pie olim dicaverat, sepulchrumque sibi inferius suffossum posuerat, ne autem tam egregii operis suppressum auctoris nomen ex hominum memoria excideret, nicolaus spinula ju-recon. et camilla cybo uxor ipsius juliani nepotes monumentum hoc adijciendum curarunt anno domini MDLXXVII mense augusto.

N. 38.

Divieto del Papa Innocenzo VIII., che le donne non possano entrare nella cappella di S. Giambattista. Porta la data del 1492 ed è inciso sopra una lastra di marmo infissa sul muro tra la suddetta cappella e quella dedicata alla SS. Annunziata (*V. pag. 176* .

prohibitum est p. breve innocentii octavi
papae, ne qua mulier sive secularis sive
religiosa sub excommunicationis latae
sententiae hanc capellam sanctissimi
praecursoris ingrediatur, ipsum autem breve
est apud acta curiae archiepiscopalis
penes petrum de ripalta notarium MCCCCLXXXII.
die XVIII maij

N. 39.

Iscrizione apposta sulla faccia di due pilastri della balastrata internamente a ricordo della medesima. Ha la data del 1848 (*V. pag. 178*).

an. MDCCCXLVIII.
marcellus. duratius
hippolyti. f. ex
curatoribus sacelli
legato. providit.
ut. amotis. hinc
absonis. cancellis
apti sufficerentur.

N. 40.

Iscrizione attorno all' ombracolo dell' altare di S. Giambattista, ricor-

dante. la spesa fatta da Filippino D' Oria ; ha la data del 1532 (*V. pag. 178*).

deo optimo maximo divoque joanni baptistae christi
praecursori sacrum philippus de aurie comes, mille
aureis in hoc sacellum constrendum collatis fieri cura-
bat. anno quarto restitutae libertatis.

N. 41.

Iscrizione relativa ai lavori ultimati per opera di Francesco Lomellino ed Antonio Sauli Priori ecc. ; ha la data del 1496 ed è sul fregio della sinistra parete (*V. pag. 189*).

divo joanni baptisfae praecursori franciscus lomellinus
et antonius sauli priores et consilium multiplicata poe-
cunia excoluere MCCCCLXXXVI.

N. 42.

Iscrizione relativa all' ultimazione degli ornamenti fatta per opera di Nicolò Pallavicino e Giambattista D' Oria con danari del pubblico. Ha la data del 1604 ed è sul fregio a man dritta (*V. pag. 190*).

nicolaus pallavicinus augustini filius et jo. baptista
doria filius nicolai joannis jacobì priores ex civium
suffragiis reficiendum curarunt anno salutis MDCIV.

N. 43.

Iscrizione innalzata ad onore dell' Arcivescovo Vincenzo Gentile con la data del 1694. È collocata nella parete che corre fra la cappella della SS. Annunziata e quella dedicata a S. Giorgio (*V. pag. 194*).

julio vincentio gentili
ex sacra praedicat. famil. genuen. archiep.

(332)

humana divinaque scientia ornatissimo .
qua se omni parem dignitati privatus
sua majorem jam praesul ostendit
de civibus quos quattuordecim rexit annos
optime aeternumque merito
franciscus de marinis archiepiscopus theodosiae
vicarius generalis capitularis
m. p. an. MDCLXXXIV.

N. 44.

Iscrizione scolpita sul sepolcro dell' Arcivescovo Matteo Rivarola, colla data del 1600. È al di sopra della precedente (*V. pag. 194*).

matthaeo rivarolae vincentii f. qui restituto
parmae d. antonii coenobio pieq. gubernato sacra
ibidem praeservatarum virginum familia
ex suo censibus perpetuis fundata
januensi archiepiscopatu
p. imperium clemens viii. pont. max. invite suscepto
nec sancte minus quam laboriose gesto novaq. aedium
aedificatione, redditibusq. aucto parmae morbo
gravi oppressus anno jubilei mdc. aetatis vero
suae lxi. ut in celo viveret mortuus est
paulus baptista rivarola frater moestissimus p.

N. 45.

Iscrizione apposta al mausoleo del Doge Pietro Giovanni Chiavica ;
ha la data del 1539 (*V. pag. 195*).

petro joanni clavicae b. f. patritio
qui omnibus magistratibus

integerrime functus dux
postremo remp. pari virtute
administravit franc. filius
paren, op.
vixit an.

LXXVII. obiit an. sal. nostrae MDLVIII. ter dec
cal. oct.

N. 46.

Iscrizione relativa a Santolo suddiacono; è collocata nella parete a
mano destra del primo altare entrando in chiesa per la porta a
mancina della facciata (*V. pag. 9, e 195*).

† hic requiescit bonae
memoriae sanctulus
subdiac. in pace qui vixit
annos p. m. LXXX dphus vi.
kal. majas cons. albinus vi. cons.
p. p. p.

epitaphium hoc a constantini
magni temporibus editum
e vetustissima sacra aede
hujus urbis effossum et a
francisco grimaldo lucae olim
serenissimae reipublicae ducis
in dono acceptum templi
curatores perpetuo hic servandum
collocaverunt

MDCXXXIII.

N. 47.

Iscrizione eretta in memoria di Bartolomeo Lercari con data del 1603.

È affissa a mano sinistra entrando in chiesa per la maggior porta.
(V. pag. 195).

bartholomeo lercario ambrosii filio
quod majorum suorum vestigiis insistens
pietatis ergo ad sacram aedem instaurandam
uniusque missae ad divi joannis baptistae
aram quotidie celebrandae cccxc aureos
legavit ut ipsius testamento per joannem
baptistam camblasium notarium anno
MDLXXXVIII novembris constat ejusdem
templi reparatores perenne hoc singulare
ipsius pietatis monumentum posuere
ANNO MDCXIII.

N. 48.

Iscrizione in greco che è distribuita per l' asta e per lo traverso della Croce detta de' Zaccaria. La spiegazione della medesima piglio ad prestito dall' Oderico, siccome quegli che più di ogni altro, a giudizio dei dotti, pare abbia dato nel segno. Si vegga a questo proposito la dotta dissertazione del sullodato scrittore inserita nei — *Saggi di dissertazioni accademiche dell'Accademia Etrusca Cortoniana. Tom. IX. Dissert. XII. carte 269. Firenze 1791* (V. pag. 203).

ΤΟΥΤΟ ΤΟ ΘΕΙΟΝ ΟΠΛΟΝ ΒΑΡΔΑΣ ΜΕΝ ΕΤΕΚΤΗΝΑ ΤΟ
ΦΘΕΣΟΝ ΑΕ ΑΡΧΙΘΗΤΗΣ ΙΣΑΚ ΚΑΛΑΙΩΘΕΝ ΑΝΕΚΑΙΝΙΣΕΝ.

e suona in volgare :

Quest' arma divina fu già fatta da Barda, indi guasta dal tempo fu rifatta da Isacco vescovo di Efeso.

N. 49.

Iscrizione incisa nella cassa dove si portano in processione le S. Genere del Battista con la data del 1437 (*V. pag. 207.*)

hoc opus factum fuit tempore prioratus dd. lazari de vivaldis et jo. de passano mccccxxxvii. die xviii. mai et teramus danielis fabricavit.

N. 50.

Iscrizione già esistente nell' antico Palazzo dei PP. del Comune a ricordo dell' accennato Pallio (*V. pag. 310.*)

Emanuel et Michael

Rom. Orient, Imp. Aug. Tantum in Genuensis Reip. Amicitia sensere praesentis, atque futuri prospexere subsidij, ut illam pactis tribus annuis, ad sacrorum altarium decorum, aureis donariis, et insuper annua pecunia non modica sibi conciliandam, colendamque existimaverint, itaque.

Praepotens Genuensium Praesidium.

Non modo Hierosolymitano munimento longe nobilissimo ad

Christi Domini monumentum insculpto

Sed Romani Imperij repetito quot annis testimonio, ac duplici oraculo vivae vocis imperialis innotuit.

Ejusmodi donariorum reliquias, tot saeculorum situ obrutas, ac venturi aevi livore corrodendas interimque latebrarum obscuritate dehonestatas PP. Communis in lucem protulerunt, ac simul insigne Patriae decus hominum incuriae male creditum, vel mutis lapidibus, et scalpro commisserunt majorumque incuriam marmori inscribi curaverunt.



NOTE

—



- (1) Lygures omnium Italiae populorum ferme in Italia primos extitisse, qui fidei ac christianae religionis nomen, et christianam lucem receperint (Petr. Bizzarrus in Annal. Gen.)
- (2) MS. vol. 1. carte 175 di proprietà del March. V. Ricci cui egli graziosamente m'impresò per la compilazione di questo lavoro, e a cui vado debitore di altri non lievi favori.
- (5) Che S. Sisto conducesse S. Lorenzo di Saragozza in Spagna, dove egli era andato a studiare da Osca, lo conferma anche S. Vincenzo Ferrerio. *Serm. de eod. mart.* con queste parole: « Et ecce S. Sixtus Papæ vadens ad celebrandum Concilium Toletanum fecit transitum per Caesaraugustam: et audita fama Beati Laurentii, vocavit eum, et scita sua sanctitate, duxit eum secum »: e non lo negano altri scrittori, come Varaggine *Legend. Sanct. in S. Laur. Bergomense in supplem. Chron. tit. 8, ann. 260.* Villegas in *S. Laur. Pietro Rossetto francese in Laurentiad. e Francesco de Buar ad dextr. ann. 260, num. 5.* Onde non è gran fatto che nel venir di Spagna, que' santissimi uomini prendessero porto in Genova, e che quivi fossero con amorevolezza trattati (Imm. Edess. carte 286).

- (4) De mundi aetatibus lib. 5 de Ecclesia S. Laurentii Genuæ ann. 1462 haec recitat. — Sixtus Papa Atheniensis postea Christi martyr eximius, ex urbe cum in Hispaniam perrexisset ad concilium generale celebrandum Caesaraugustam urbem praecipuam Regni Aragonici pervenit; et post celebratum concilium ex eadem secum detulit Sanctum Laurentium Patria Oscensem, amboque Genuam Ligustici tractus Civitatem primariam pervenerunt. Nobilibus humaniter benigno hospitio excepti sunt, et in loco ubi nunc extat Ecclesia divo Levitae Laurentio Christi martyri celeberrimo dicata. Quamobrem Genuenses conscii de martyrio S. Laurentii, sub Decio imperatore in eodem loco hospitii primam totius orbis Ecclesiam in honorem ejusdem aedificaverunt.
- (5) Notizie istoriche della chiesa metropolitana di S. Lorenzo MS. autografo carte 4 di pertinenza dell' Abate Pasquale Antonio Sbertoli.
- (6) Italia sacra — Tomus quartus Col. 832 — Ecclesia Metropolitana S. Laurentio martyri sacra. Hanc anno circiter 262 videlicet post ejusdem martyrium statim constructa aliqui probabiliter asserunt eodemmet loco, ubi ipse ex Hispania adveniens cum S. Sixto nondum Pontifice hospitatus est. Inde publico aere ad nobilissimam, et amplam redacta formam ecc.
- (7) Il P. Schiaffino vol. I. carte 567 così scrive: — In quest'anno (593) il Pontefice Gregorio scrisse il Libro de' suoi dialoghi, come egli stesso in più luoghi di essi afferma, e donò tale libro alla Regina Teodolinda; in essi dialoghi registra egli due avvenimenti miracolosi seguiti in Genova. Il primo contiene il fatto del corpo di Valentino difensore della chiesa milanese, successo assai frescamente. Il secondo il fatto del corpo di un Tintore che si raccontava in questa città in tale anno. E S. Gregorio ne' citati dialoghi così si

esprime: « Nam quidquoque in hac urbe (scilicet Genua) con-
 « tigerit Tinctorum, qui hic habitant multitudo testatur,
 « quod quidam artis eorum primus cum defunctus fuisset
 « in Ecclesia B. Januarii (S. Genesis) martyris juxta por-
 « tam S. Laurentii a coniuge sua sepultus est. ecc. » e pro-
 seguendo il citato autore degli Annali Ecclesiastici dice:
 « quanto alla chiesa nominata da S. Gregorio nel raccontare
 « il suddetto successo del Tintore, poco resta che osservare
 « quella di S. Giannuario ove precisamente fosse situata, in
 « tutto resta oscuro sì bene si legge vicino a S. Lorenzo; non
 « mancherò contuttociò di avvertire che nella piazza vicina
 « alla chiesa di S. Lorenzo, fu una chiesa dedicata a S. Ge-
 « nesio, dalla quale essa piazza sortì il nome, onde per av-
 « ventura il volgo col trascorrere degli anni per la somiglianza
 « del nome, averà la chiesa di S. Giannuario che sarà stata
 « la stessa di S. Genesis chiamata così fattamente; il che non
 « ardirei di affermare e solo resti qui detto questo per tra-
 « scorso. La chiesa di S. Lorenzo in questo luogo nominata
 « accidentalmente tengo per fermo, che sia la presente, che
 « gode la prerogativa di cattedrale, e perchè questa è la più
 « antica ricordanza di essa ecc. » (carte 387).

(8) Dialoghi tom. II, col. 534, cap. LIII.

(9) Opera citata tom. II, col. 526.

(10) V. Fleury storia del Cristianesimo edizione del valente
 Moretti di Novi corredata di opportune annotazioni ecc.
 tom. I, fasc. 5, carte 118.

(11) B. I. de Varagine. Ibidem tantam autem gratiam est ibi-
 dem Dominus operatus, quod Civitas Genuae confregit idolum
 Jani, et recepti salutiferam fidem Christi, ita quod in tota.
 Italia prima Civitas exstitit, vel una de prioribus quae fi-
 dem Christi publice recepit, et publice confessa fuit. Cro-
 nica MS. Part. IV, Capit. 2.

(12) Ved. De-Epithaphiò Sanctuli subdiaconi Gaspari Aloysii Oderici dissertatio (Giornale Ligustico fasc. 9, carte 244).

(13) MS cit. vol. 1, carte 318-19.

(14) « Sabatinus Episcopus quintus caepit circa annos DCLVI. « Iste transtulit corpus S. Romuli de villa Matutiana ad « Ecclesiam Januensem; nam cum saraceni villam illam « dextruxissent, dictus Sabatinus Episcopus illuc perrexit, « et corpus S. Romuli Januam honorifice deduxit, et sub « altare S. Laurentii in capsam marmorea venerabiliter col- « locavit ». — Muratori — Rerum Italicarum tomus nonus carte 27. Si noti che l'indicazione suddetta dell'anno è sbagliata e forse è un ommissione di stampa. Da una Cronaca MS, del secolo xv che tengo sott'occhi si rileva l'anno che è di DCLXVI, ma pur questo è errore, perchè Sabatino si sa che sedeva tra l'anno 875 e l'890.

(15) Vita di S. Romolo carte 185.

(16) Che S. Remo e le sue adiacenze appartenessero a' nostri vescovi si ricava dagli storici genovesi.

« Iste (Syrus) suis meritis acquisivit palatio Januae ter- « ram S. Romuli et Cilinianae cum omnibus pertinentiis et « redditibus suis » (Jacob de Varag. Chron. Januens par. 11 cap. 4 apud Murat de script. rer. ital. tom. 9, pag. 25 etc).

« Beatus quidem Romulus dum ad villam quamdam juxta « litus maris, Matutianam nomine, Beato Syro praecessori « suo pleno jure datam, fuisset, ibi dum langueret obdor- « mivit in domino, ad cuius sepulcrum dum crebra vide- « rentur miracula, Sanctus Romulus est ipsa villa vocata » (Stella, Annal. Genuens. lib. 1 cap. 3 apud Murat de script. rer. ital. tom. 17, pag. 967).

« S. Siro acquistò alla chiesa Cattedrale la terra di S. Ro- « molo e la terra di Ceriana » (Giustiniani, Annali di Ge- « nova lib. 1, carte 25).

- (17) Dell' istoria Ecclesiastica della Liguria tom. 2, carte 216. — Di questo raro volume debbo saper grado al Sig. Avvocato Gaetano Avignone il quale non solo di questo, ma di tanti altri libri e MS. mi fu cortese pel mio lavoro, del che reputo mio dovere rendergli pubblico attestato di riconoscenza.
- (18) Sic in metu barbarorum antea Sabatinus, qui esse caepit circa annum Dom. DCLXVI. Januensis Episcopus, villam Matucianam adivit, quae nunc dicitur S. Romulus, et B. Romuli corpus deduxit Januam, illud sub altari S. Laurentii devote recondens sub eoque altari corpus positum S. Syri procedente tempore supra ipsum altare vase marmoreo fuit translatum. Fabrica nobilis ejus Temp̄i Sancti Laurentii cum inclyta facie ipsius, et portali, ut in scriptura conjectum inveni, circa annum MC nativitat̄is Dei filii facta est. Verum sub nomine S. Laurentii minoris ambitus ante fuit Templum. Nam habetur per scripturam actuum S. Romuli quae archiepiscopali registro fuit visa, quemadmodum Sabatinus Episcopus corpus S. Romuli sub altari S. Laurentii collocavit, ut heic superius perhibetur (Georgius Stella, Ann. Gen. cap. VI, carte 973 apud Muratori rer. ital. tom. 17).
- (19) Compendio delle Storie di Genova vol. 1, carte 25.
- (20) MS. cit. vol. 2, carte 23.
- (21) Si viene a conoscere per mezzo di un instrumento di convegno in data 11 Marzo 1440 passato fra il Capitolo ed i Signori Fieschi in atti di Gio. Andrea de Camulio, che essendo nel 1431 stata fondata ed istituita la cappella di San Genesio nella Torre dei Signori Raffaele, e Percivalle fratelli Fieschi posta sulla piazza di S. Genesio si debba per l'utilità della stessa spendere da ambe le parti. La sopra detta fondazione sotto la medesima invocazione, e nel medesimo luogo dell' antica chiesa, che sarà stata dall' ingiurie

del tempo rovinata, e poi sopra il suolo di essa alzatovi fabbrica, fa opinare che sia pure rinnovazione dell' antica cappella, e non nuova fondazione, e ciò sia stato eseguito per adempimento di obbligo disceso nei possessori del suolo istesso dove prima sorgeva la suddetta chiesa. Devo questa notizia alla bontà del nominato Sig. Pietro Rocca studioso delle nostre antichità, diligente ed erudito investigatore delle misure e pesi nostrali del medio-evo.

(22) Nei MS. di quest' autore che si conservano nella Biblioteca dei RR. Missionari Urbani con questo titolo — Gandutio xxviii famiglie di Genova (V. tom. 2, carte 92). — *Ganducius familiae Genuenses* (V. carte 445) non si fa niuna menzione di Oberto di Passano Ammiraglio della flotta che recò le ceneri del Battista in Genova, nè manco del preteso diritto avuto dalle femmine di quella famiglia per le qui sotto ragioni.

Bensì è vero che in altro MS. della Biblioteca Civica col titolo di — Origini delle nobili famiglie di Genova di Odvardo Ganduzio evvi che — Del 1098 Oberto da Passano fu Almirante dell' armata genovese che portò le ceneri di S. Gio. Battista a Genova perciò le loro donne hanno privilegio di poter entrare nella cappella di S. G. B. come appare in le scritture del Federici tom. 1, carte 420. — Il Federici scriveva diversamente, ed il Ganduccio ha letto male nelle scritture di questo Cronicista, e più malamente ha scritto. « Gio. de Passano q. Raphaelis, sono parole del Senator Federici, Drapero genero di Larino Adorno olim Campanaro come in sua cappella in S. Francesco d'Albaro 1450 ant.º 1432 sua moglie aveva facoltà d'entrare nella cappella di S. Gio. Battista come per scritture ho veduto, poichè il padre di essa aveva dato il sito di detta cappella ». Ed ecco bella e chiara l'origine del privilegio, e non so come il Ganduccio abbia potuto inventare di aver letto quello che non è nel Federici, il quale d'altronde lo avvisava diversamente in quanto alle pretese glorie di quella famiglia. « Et attendendo in Genova

a rinnovar le memorie vecchissime dell' antichità dei Signori di Passano hanno a' nostri giorni soffocato per non dir resuscitato tant' epigrafii e tante istorie , che mettono fastidio al sentirle, e massime che la maggior parte di esse sono inventate et in parte adulterate nelle scritture, e negli epigrafii, tuttavia la verità è che l' antichissimi Signori di Passano, per origini e per feudi sono nobilissimi ecc ». (Scrutinio della nobiltà Ligustica del Senator Federico Federici carte 96. MS. che si conserva nella Civica Biblioteca).

(25) Questo laborioso annotatore delle cose di Genova è vero che negli Alberi genealogici delle famiglie nobili genovesi MS. della Biblioteca de' Reverendi Missionari Urbani carte 397 ascrive ad Oberto da Passano la gloria di aver condotte le galee in Genova sulle quali erano le Ceneri del Precursore, ma di questa sua asserzione non ci dà veruna prova; anzi un suo passo porge argomento a credere che veramente ignorasse il nome del capitano. In un MS. di questo autore *origine delle chiese ec.* carte 354 parlando della chiesa di S. Andrea dice « Nicolò Della-Porta scrive, che l' anno 1109 ritornando alla patria un' armata genovese di 26 galee e 6 navi della quale era capitano Lanfranco di Borbonino, questi condusse seco in Genova il corpo del Beato Jame greco, che aveva preso nella città di Gibellato, qual corpo collocò nella chiesa di S. Andrea dettasi poi della porta, per la porta della città che sotto di essa chiesa si fece ». Da questo si vede che il Giscardi o mai non lesse il Della-Porta, o se l' ha letto si è ingannato laddove il suddetto autore parla per incidenza della presa di Gibello. Ma se avesse scorto che Lanfranco di Borbonino comandò la spedizione in Antiochia l' anno 1098, certamente poi non avrebbe tolto a questo capitano la gloria di avere portate in Genova le ceneri del Battista.

(24) « Li nobili della famiglia de' Signori di Passano vogliono che fosse Oberto uno de' loro maggiori: e si fondano, per

prova della loro pretensione sull' indulto che godevano per li tempi passati le donne del loro cognome di entrare nella cappella, dove si conservano le reliquie di S. Giovanni Battista, dicendo aver questo antico privilegio per ricognizione di averle portate a Genova uno de' loro antenati. Ma perchè da nessuno degli scrittori viene questo asserito: *et io ho trovata l' origine di tal privilegio che è per altro titolo, come diremo nell' anno 1323*, resta assai incerto questo punto, ed io non ardirei di affermarlo, nè negarlo » (Calcagnino, Istoria di S. Gio. Battista carte 99).

Si avverta a quel tratto corsivo perchè in un foglio in data 28 Settembre 1842, e distribuito colla Gazzetta, intitolato Archeologia, quelle parole furono *dimenticate*.

(25) Non consta del Capitano dell' armata genovese, che queste sante Ceneri conquistò, è falso ciò che pretendono quei della famiglia Passano, che fosse uno di loro denominato Oberto per l' indulto che hanno le donne di loro cognome di entrare nella cappella, ove si conservano le SS. Reliquie per ricognizione di averle portate a Genova uno dei loro antenati, ma questo non viene da alcuno scrittore giustificato, et è una ignoranza, sendo tal privilegio loro concesso per altro titolo ». (Diz. Ecc. carte 452).

(26) Il Calcagnino nota che la conferma del privilegio suddetto ebbe luogo nell' anno 1323 7 dicembre *In act. Joan. de Valletar. Carte 135*

(27) Intanto siccome per lo avanti era proibito alle femine di qualsivoglia condizione l' entrar nella cappella del Santo, i due fratelli fondatori (Campanaro) ebbero un perpetuo privilegio, che le figlie e le nuore loro e de' loro posterì potessero entrarvi ad effetto di ricevere in essa le benedizioni nuziali, al quale privilegio, quello si aggiunse, che cioè essi ed i loro discendenti tenessero in loro potere una delle chiavi, che per mezzo della catena di ferro chiudevano la grande

arca. Anche demolita in seguito quella cappella, e trasferite in una nuova le ceneri, come diremo, durarono nei Campanari tali prerogative, e durano anche oggidì ne' signori di Passano; atteso che l' anno 1455 Teodora unica figlia ed erede di Lazzaro Campanaro al quale l' anno 1410 erano stati confermati, essendosi maritata con Giovanni de' signori di Passano De Delphinis figlio di Raffaele, non volendoli perdere, ne ottenne una conferma perpetua per sè e suoi discendenti, come in notaro Gio. Valletaro de' 7 dicembre detto anno (MS. citato carte 16).

(28) V. Nota N. 18.

(29) La facciata essendo terminata nel 1100 le altre parti che compongono quest' edificio necessariamente sono anteriori e in alcune di esse si vede praticato l' arco di sesto acuto; dunque Genova forse a quell' epoca era maestra a tutte le altre città.

(30) Caffaro Annali di Genova — Genova 1828 per Carniglia fasc. 1.º carte 22.

(31) In quest' anno i genovesi fecero un' onorevole convenzione col suddetto re nella quale si legge, confessare il re Baldovino, essere i genovesi stati i primi che nel 1097 si unissero all' esercito francese; avere gli stessi valorosamente operato per la conquista di Gerusalemme, d' Antiochia, di Laodicea, di Cesarea, d' Assur; le loro armi avere espugnate le città d' Accaron, e di Tortosa; aver preso Solino, e Gibello: meritare un compenso, concedersi questo colla donazione in perpetuo di una contrada in Gerusalemme, d' un' altra in Giaffa, e della terza parte di Cesarea, di Assur e di Accaron (Vedi documento registrato nella citata edizione del Caffaro fasc. 1. carte 24. Vedi Foglietta carte 40 ed altri).

(32) Caffaro edizione citata carte 25.

(53) Caffaro carte 26.

(54) Federico Federici *Lettera* a G. Scioppio carte 11.

(55) Rengherio il quale era all' impresa di terra Santa abitava in casa di Tancredi e Boemondo signori di Antiochia, il quale come dilettante della scultura ad istanza di Baldoino intagliò le lettere sopra l' altare di marmo del Santissimo Sepolcro. (Ghirardacci storia di Bologna carte 63 lib. II. an. 1119).

(56) Serra vol. 1. cap. IV. cart. 318.

(57) Scienza nuova carte 11.

(58) Ved. Eusebio, preparar. evang. lib. II. cap. VIII.

(59) Storia di Sardegna tom. 1, lib. VII. carte 501-5 Milane terza edizione per Placido Maria Visai 1833.

(40) Comita principe del giudicato di Arborea, una delle quattro provincie di Sardegna, tenendosi maltrattato dai pisani ricorse all' ajuto dei genovesi. Per più sicuramente stabilirsi nel patrocinio loro, donò alla chiesa di S. Lorenzo di Genova un ricco beneficio, e la metà dei monti ne' quali sono le cave di argento. (Tronci memorie storiche della città di Pisa carte 67, anno 1131).

E qui a proposito del Caffaro devo insistere sopra un vòto già manifestato dal Canale nella sua storia di Genova Vol. 4, fol. 137, perchè il Codice originale delle Storie nostre scritte dal predetto Caffaro, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi, sia reso di pubblica ragione.

Io fui il primo a pubblicare una relazione del Codice medesimo, nonchè a dare al pubblico il ritratto dello stesso Caffaro che vi sta in fronte. Ma per quanto io desidero, e meco tutti gli studiosi delle nostre istorie, la pubblicazione

di esso codice, non è cosa che far si possa da un privato.

Se la mia debil voce trovasse eco nell' aula Municipale direi: FATE (ad esempio del cessato Corpo Decurionale che pubblicò il Codice Colomboamericano nel 1825), CHE IL PRIMO LIBRO DELLE NOSTRE GLORIOSE MEMORIE SCRITTO PER PUBBLICO DECRETO, SIA PER VOSTRO COMANDO PUBBLICATO.

Dirò ancora che sarebbe opera meritoria se coloro che hanno in mano la somma della cosa pubblica, facessero qualche parte presso il Governo di Francia, perchè fosse cortese della restituzione delle 150 casse di Documenti tolti dall' Archivio della Repubblica all' epoca in cui Napoleone voleva stabilire in Parigi l' Archivio generale dell' Impero. Io credo che migliore occasione non si possa desiderare per obbligarsi un Governo che per gentilezza a niuno è secondo.

Su questo argomento ho già parlato altra volta (*Vedi Genova e le due Riviere carte 431*).

(41) Opera citata carte 767 Doc. CCCCLXVIII.

(42) Le prove che Genova sotto il dominio dei greci fosse metropoli de' Vescovi della Liguria si deducono da più cose, due delle quali brevemente accenno, oltre a ciò che dagli annali del Giustiniani si ricava. Egli sotto l' anno 1119 parlando di quelle funestissime guerre dice: « Et rimanea etiandio una differenza fra l' uno, o l' altro popolo della consecrazione dei vescovi di Corsica, perchè i pisani volevano che la consecrazione si facesse in Pisa, et genovesi volevano che si facesse in Genova ciascheduno dal proprio vescovo ». (Giustiniani lib. II carte 34).

Dunque i genovesi pretendevano il *gius* metropolitico, ed assai lo dimostra la gran contesa che fu tra loro sul diritto di consecrare i vescovi della Corsica.

Dal P. Spotorno s' impara come: « Nel concilio di 128 vescovi occidentali adunati in Roma dal S. Pont. Agatone l' anno 681, i vescovi di Luni, Vado, Albenga e Vintimiglia si soscrivono umilmente *exiguus episcopus*. Al contrario il

milanese metropolitano si dice: *Dei gratia episcopus Giovanni vescovo di Genova si dichiara per miseratione divina vescovo*, formola propria dei metropolitani: ma Giovanni l'adopera nel solo esemplare greco, non nel latino. In quel tempo, già da mezzo secolo il vescovo di Milano, lasciata Genova, erasi ricondotto all' antica sua sede, ed esercitava il diritto metropolitico, che secondo la gerarchia dell' occidente gli competeva sopra la Gallia Cisalpina e la Liguria. Or Giovanni non potendo (secondo ch' io penso) far valere in Roma una dignità confertagli dal Patriarca greco negli anni di guerra quasi continua, dignità tollerata, più che approvata dalla S. Sede, conservò nel testo latino la formola di vescovo semplice: nel greco amò rammentare la perdita qualificazione di metropolita. Se quest' osservazione non piace chiederò qual fosse il metropolitano de' vescovi liguri nei sessanta e più anni, che nulla di comune aver potevano coi longobardi le forti città ligustiche guardate gelosamente dai greci (V. Dizionario Geografico, Storico Statistico, Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilato dal chiarissimo Casalis, fasc. 28, Art. Genova, carte 658).

Un documento pubblicato dal Gandolfi nell' opera sulla moneta di Genova ci somministra fortissimo indizio di quanto sopra si disse, giacchè in questo viene indicato il palazzo arcivescovile, quantunque la saccenteria di un audace rasciasse le due sillabe *archi* delle quali però tuttavia si veggono le vestigia sul documento originale. Questo porta la data del 1127 a' 4 di gennajo (Vedi moneta antica di Genova tom. 2, Docum. 4, carte 279).

(45) Serra vol. 1, carte 273.

(44) Serra loc. cit.

45) Serra vol. 1, carte 276. 7.

(46) Muratori antiquitatum medii aevi tom. 2, dissert. 32, pag. 1077.

(47) Bollario Romano tom. 2, pag. 50.

(48) Dumont tom. 1, part. 1, pag. 55. V. Collect. Conciliar. Labbei tom. 26, pag. 503.

(49) Filippini storia di Corsica tom. 1, carte 149. Gian Carlo Gregorj morì addì 27 di Maggio del 1852 in Corsica mentre stava per infermità alle acque termali di Pietrapola. Tutti i dotti hanno compianto la perdita di tanto ingegno: i Corsi quella del loro Storico, e noi genovesi un rivendicatore alle tante accuse scagliate contro il Governo di quell'isola. Io che il conobbi e l'ebbi amico e di sua bocca udii eloquenti brani della storia del suo paese natio e tutto il disegno di essa, posso bene far plauso a ciò che ne scrisse il Sig. Alfonso De-Boissieu nella notizia della vita e lavori fatti dal Gregorj, morto nella ancor vegeta età d'anni 55:

« *L'Histoire de la Corse* reste inachevée. Le premier volume seul était prêt pour l'impression; le second aurait pu l'être bientôt, les matériaux en sont rassemblés et classés en grande partie, mais nous ne pouvons dire si la main qui les avait réunis avait commencé à leur donner la forme et la vie; ce que nous savons, c'est que pour Charles Gregorj ce travail n'eût été qu'un jeu; c'est que souvent dans ses brillantes improvisations, il déroulait à ses auditeurs les faits de cette admirable histoire comme si elle eût été complètement écrite. Le troisième volume devait être composé de pièces justificatives, de notes et de documents peu connus ou inédits, d'un grand intérêt. On en retrouvera sans peine les éléments dans ses manuscrits; il s'agira seulement d'en contrôler l'ordre, des les produire suivant leur rapport et leur liaison avec le texte, et de s'armer avant d'en faire usage, de cette critique judicieuse et sévère, au flambeau de la quelle l'auteur lui-même aurait examiné toutes les preuves des faits historiques. Conservons donc l'esperance de voir un jour l'oeuvre capitale

de Charles Gregorj sortir comme de son linceul, couronnant sa memoire d'une auréole immortelle. Nous en avons pour garant le voeu de toute une popolation, le culte religieux d'un fils et d'une famille pour la quelle tous les souvenirs sont sacrés: elle ne laissera pas périr un monument dans le quel l'honneur de son nom est associé aux traditions glorieuses de son pays ».

(50) Suddetto carte 152.

(51) » *Jurisdiction in Insulam Corsicae restituitur Archiepiscopis pisanis. Honorio II Venerabili fratri Rogerio pisano Archiepiscopo, ejusque successoribus canonicae substituendis in perpetuum etc* ». Documento inserito nell'edizione citata degli Annali del Caffaro e suoi Continuatori fasc. 1, carte 51.

(52) Mariana, Nebbio, Accia, all' Arcivescovo di Genova; Aleria, Ajaccio, Sagone a quel di Pisa.

(53) Serra vol. 1, carte 523.

(54) Serra vol. 1, carte 524 Caffaro edizione cit. carte 68.

(55) Se si pon mente alla prima donazione di questo prete Nicola, si conosce che i beni donati erano nel territorio di Carignano, epperchè la chiesa qui sopra ricordata pare debb'essere quella di S. Giacomo; ma i Cronicisti la dicono fondata nel 1154 da Ansaldo Spinola. Che fosse in una piccola chiesa e che riedificata dal suddetto ne prendesse titolo di Fondatore non saprei. Oratorii si trovano in città dedicati a tal santo ma non chiese. S'imparerebbe volentieri chi fosse questo prete Nicola.

(56) Vedi cap. sesto N. 3.

- (57) In hoc siquidem anno cum Guglielmus Marchio Malaspina qui multa nobilitate, ac gloriosae militiae, probitate vigebat, de Sardinea ad propria remeasset magnis febribus occupatus, cupiens, que contra matrem suam Januensem urbem de cuius munere feudi beneficio annis singulis congaudebat quoque quinque penatis exigentibus commiserat indiscrete demum per traditionem sui corporis restaurare, Januam accessit, ibique divina annuente clementia numero mortalium prae-teritorum adiunctus juxta portam ecclesiae beati Laurentii de versus fabricam Beati Joannis Baptistae honorifice in Domino requiescit » (Continuatori del Caffaro anno 1220) ».
- (58) In quell'occasione si rinvennero altri avanzi di monumenti e fra le altre cose è singolare una piramidella indorata. Questa dovea essere colorata di bleu ne' piani e ne' sporti lavorati, come dissi, indorata; così si rileva dalle traccie che dell'oro e del bleu esistono ancora. La sua lunghezza era di cent. 58.
- (59) Probabilmente la torre Dinegro vicina a S. Lorenzo, come si scorge dal Documento xxxvii.
- (60) Negrotto MS. citato carte 7, Archivio capitolare di S. Lorenzo, libro antichissimo « Anniversariorum fol. II, verso ».
- (61) Stefanus de Zartex promittit Lanfranco de Ricerio ei daturum in portu de Deiva columnelos 12 petre vermilie de Paxano ad rationem L. 4. 6 pro quolibet, longos palmos 5 et grossos submissi unius, et capitelos 12 pro denariis 13 pro quolibet. Fol. 1. 33.
- (62) Mutuum de locis 100 pro fabrica sancti Laurentii pro quibus possint retinere pro annis 6 proventus locorum 1300.
« (Dall'Archivio di S. Giorgio vol. de' Privilegi n.º 5 in « pergamena carte 112 anno 1515 in 1519) ».
Mutuum de locis 80 pro campanile sancti Laurentii cum obligatione edificii ubi venditur panis.

« (Dall' Archivio di S. Giorgio, vol. de' Privilegi carte 16, « anni 1520 in 1529) ».

(63) Il primo decreto fu estratto dall' instrumento di vendita di un sito verso fontana amorosa fatta dai Padri del Comune a Tobia Pallavicini, il quale comprava a nome del signor Agostino Pallavicino fratello di lui. Il notaro è Francesco Dinegro Pasqua. Il secondo è nell' Archivio di Città, Filza segnata: « Fabbrica di S. Lorenzo e di Strada Nuova dal 1551 « al 1592 N. 75 ». Per questo decreto si rileva un errore del P. Semeria. Parlando egli di Monsignor Giuseppe Maria Saporiti Arcivescovo nel 1746 nota che « Mancava in Genova « una processione solennissima nella festa del *Corpus Domini*; « e Monsignor Saporiti la ordinò con un editto pastorale, « ingiungendo a tutti i sacerdoti della Città, secolari e regolari, d' intervenirevi con cereo acceso ».

Che i preti intervenissero nella processione del *Corpus Domini* con cereo acceso prima di questa intimazione non saprei dire, ma che la processione non mancasse ed anzi si facesse solenne si ricava dal seguente brano del decreto sopra menzionato.

» Item in observatione ut supra ad calculos assignaverunt et assignant Magn. Patribus Communis libras quattuor milia in usum impensarum capsie et tabernaculi in duo collocatur Sacramentum Corporis Xpti in solemnitate processionis Corporis Xpti ecc. ».

(64) Filza segnata come sopra.

(65) Propositionum vol. 2. anni 1596 in 1610 carte 11.

(66) Ivi carte 74 e 75.

(67) Propositionum vol. 3 anni 1611 in 1639 carte 69.

(68) Propositionum vol. 5, anni 1666 in 1687 carte 89.

(69) Propositionum vol. 6, anni 1687 in 1706 carte 109.

(70) Ivi carte 153 e vol. 8, anni 1728 in 1750 carte 66¹ e vol. 9, anni 1750 in 1740 carte 91.

(71) *De modo serviendi Altari.*

Item aliquis Canonicorum vel Cappellanorum non maneat infra sedilia cancellorum quando celebrantur divina nisi cum cottas, vel cappa non manicata, nec clerici ibi servientes etiam cum cottis. Item aliquis non legat, vel cantet in gradu vel in lectorio marmoreo quod est in medio chori nisi sit scolasticus habens cottam Ecclesiasticam, excepto in Nativitate S. Joannis, in festo S. Laurenti, et S. Nicolai et Lamentationibus hebdomadae sanctae.

« (Dall'Archivio Capitolare di S. Lorenzo, Libro de' Statuti, « segnato R. I. carte 1) ».

(72) Ben diverso si è il giudizio che di cotesti bassirilievi ne dà il Varni, esimio nostro scultore, la fama di cui più non si rinchiude nelle nostre liguri contrade, ma larga si spande per tutta Italia. Egli li giudica del 1400, ed io inchinandomi al suo parere, ben volentieri gli ascrivo a quell'epoca. Ma la Storia? Sussidiato da tanto appoggio, io sempre li credei di un'epoca a noi più vicina.

Pensai, che uno dei tanti artisti che ignoti lavorarono in Genova abbia potuto imitare il fare antico; d'altronde non sarebbe questo il primo caso, e prescindendo dalla scoltura, nelle lettere un luminoso esempio ci venne dato dal Leopardi. Del resto un giorno avremo le notizie più esatte sopra tutte le migliori scolture esistenti nella Liguria, per opera appunto del Varni, che al magistero dell'arte aggiunge una critica fina e chiara a discernere le opere dei varii artefici che in Liguria lavorarono, come dissi, e per mezzo di giudiziosi confronti potremo meglio conoscere la scuola e l'origine di varii lavori che or giacciono negletti e dimenticati

- (75) La convenienza di meglio custodire il mentovato Catino, mi fornisce l'occasione di desiderare che gli oggetti preziosi posseduti dalla Città, siano essi pure allogati in qualche speciale gabinetto, e la Tavola di Bronzo, monumento romano, collocata come altre volte lo era in luogo degno di essa.
- (74) *Concedimus quod Comune Januae et homines districtus Januae esse debeant in imperio Romaniae secundum quod erant tempore Alexii imperatoris (1204) et quod licenter uti et negotiari debeant in ipso imperio cum iis dationibus tantum quas dare consueverant tempore ipsius imperatoris: et quod permittemus Comune Januae perfrui et gaudere possessionibus et juribus illis quas et quae habebant in Constantinopolim tempore dicti imperatoris: « solemnibus expectatis « usque ad predictum tempus pacis » (Lib. Jur. fol. 82 et 83).*
- (75) *Promisit iterum et convenit dare annuatim Comuni Januae pro solenniis perperos quingentos et duo pallia deaurata et archiepiscopatus Januae perperos sexaginta, et pallium unum deauratum ut memoratur in privilegio felicitatis memoriae Domini Emanuellis imperatoris quondam Graecorum (1155) (Lib. jur. fol. 225 et seg.).*
- (76) *S. Laurentius inducens altissimum imperatorem graecorum dominum Michelem ducam Angelum Comnenum Paleologum in ecclesiam Januensem.*
- (77) C'è debito il notare che il Marchese Gerolamo Serra sarebbe di diversa opinione sicchè le nostre conghietture non potrebbero accettarsi con quel favore che si meriterebbero altrimenti. Quel gravissimo istorico, e nella sua storia, e in un discorso sullo stesso pallio crede che la data di questo debba stabilirsi verso il 1270 e sia lavoro de' coloni di Galata per tener memoria di una visita particolare che l'imperatore greco colla imperatrice, il principe imperiale, e i grandi della sua corte fecero agli stessi coloni, i quali

l'atto inusitato di benevolenza ritraessero nel pallio e poscia o mandarno poco dopo, o colla caduta di Costantinopoli dovendo abbandonare le mal sicure sedi trasportarno con essi alla capitale.

(78) MS. tom. 1, fasc. cxi e seg. Biblioteca Civica.

(79) Dizionario Geograf. Stor. Statistico comm. (Fasc. 27 art. Genova pag. 511).

(80) Nell'originale evvi *Calixto*, in. margine una correzione addita il papa *Urbano*.

(81) Cod. di Malta.

(82) Cod. di Malta pag. 505.

(83) Cod. di Malta pag. 390.

(84) Ved. Ughelli tom. 4 *de Episcopis Januens.* in Aycardum Episcopum xxiii, anno scilicet 1101 etc. — V. Lunig. tom. 2, part. 2, pag. 2079. — V. Federici *Lettera ecc.*, pag. 47.

(85) *Bullarium Romanum*, tom. 2, pag. 172 — Ughelli tom 4, « de Ecclesia Januensi in Episcopum Syrum » — Guerra tom. 12, pag. 588.

(86) V. Ughelli » *de Episcopis Januens.* tom 4 — (Federico Federici *Lettera a Gaspare Scioppio* pag. 51).

(87) Frejus.

(88) Perchè dentro le mura, poichè a quell'epoca la Città era divisa in tre parti, cioè Castello, Città e Borgo. La prima *Castello* la parte più antica circondata di mura, a partire da Santa Croce per Mascherona fino alla Chiesa di S. Nazaro,

ora delle Grazie. *Città* la seconda pure circondata di mura, partendo da Sarzano e proseguendo per Ravecca, colle di S. Andrea, da S. Ambrogio per S. Matteo fino a S. Pietro di Banchi. *Borgo* il rimanente tanto a levante che a ponente.

- (89) Di S. Genesio, a poca distanza di S. Lorenzo.
- (90) Antico palazzo d'abitazione del Vescovo, incendiato e distrutto dai Ghibellini, ivi ora il monastero e la Chiesa di S. Silvestro.
- (91) Console del Comune, del 1124.
- (92) Citato nel documento del 1128.
- (93) Console nel 1137.
- (94) Terreni che si lavorano per conto del proprietario.
- (95) Fiume ossia torrente a levante d'Albaro.
- (96) Terreni e colli allora fuori le mura a levante della città: cioè *Ravecca* dalla strada che ancora conserva il nome fino a quella di Rivo torbido, ora *Borgo dei Lanieri*; *Catignano* tutto il colle dal detto *Borgo* fino al fiume *Bisagno*.
- (97) Ora chiesa della Pace.
- (98) I Pisani nel 1120 avevano giurato la pace.
- (99) V. *Bullar. Roman*, tom. 2, pag. 171 — *Ughelli*, tom. 4 de *Ecclesia Januensi* — *Guerra*, tom. 2, pag. 400.
- (100) V. *Bullar Magnum*, part. 3 vol. tom. 9 — *Bullar Roman*, tom. 2. pag. 210 — *Ughelli*, tom. 4 de *Ecclesia Ja-*

nuensi — *Guerra*, tom. 2, pag. 587, qui tamen signat Indict. 11, et non XI — Ex Lib. I Jur Dupl. carte 18.

(101) Secondo una lettera del re Teodorico riportata da Cassiodoro lib. 2, carte 27 risulta che gli Ebrei avevano in Genova fin da quell'epoca la loro Sinagoga.

(102) Nelle Regole Comperarum Cap. dell'anno 1503 a c. 178 vol. V. si legge altra assegnazione del deceno de' legati alla fabbrica delle colonne e tetto di detta chiesa di S. Lorenzo.

(103) Cioè Balduino Filippo di Platealonga, Ansaldo D'Oria.

(104) Alfonso VII Re di Castiglia e Leone.

(105) Vide *Ughelli*, tom. 4 de Ecclesia Januensi pag. 862, 865 — Vide *Federici*, lettera 2, pag. 68.

(106) *Moreri*, tom. 4, pag: 198, col. 2 — *Porphirogenote* ou *Porphirogenite*.

(107) V. *Bullar Roman*, tom. 1, pag. 375 — *Ughelli*, tom. 4 de Eccl. Jan. — *Federici*, lett. pag. 60.

(108) Che l' *Anselmo*, sia l'Anselmo Defornari, lo rilevo dalla Guida del Ratti, vol. 2, pag. 53 e da una nota dell'Alizeri inserita alla pagina 58 della sua Guida di Genova vol. 1.



INDICE

DEDICA	Pag.	5
------------------	------	---

CAPO PRIMO.

<i>Nozioni storiche</i>	»	5
-----------------------------------	---	---

CAPO SECONDO.

<i>Reggimento de' vescovi ed arcivescovi</i>	»	44
--	---	----

CAPO TERZO.

<i>Serie de' vescovi ed arcivescovi</i>	»	55
---	---	----

CAPO QUARTO.

<i>Instituzione de' canonici e dei preti della massa</i>	»	112
--	---	-----

CAPO QUINTO.

<i>Descrizione artistica</i>	»	126
--	---	-----

<i>Facciata</i>	»	154
---------------------------	---	-----

<i>Fianco sinistro</i>	»	144
----------------------------------	---	-----

<i>Fianco destro</i>	»	148
--------------------------------	---	-----

<i>Interno</i>	»	152
--------------------------	---	-----

<i>Prima cappella — Dedicata al SS. Crocifisso</i>	»	154
--	---	-----

<i>Seconda cappella — Dedicata all' Ascensione</i>	»	»
--	---	---

<i>Terza cappella — Dedicata a S. Cottardo</i>	»	155
--	---	-----

<i>Quarta cappella — Dedicata al B. Giacomo</i>	»	»
---	---	---

<i>Quinta cappella — Dedicata al SS. Salvatore.</i>	»	»
---	---	---

<i>Sesta cappella — Dedicata a Sant' Anna</i>	»	157
---	---	-----

<i>Settima cappella — Dedicata a N. S. del Soccorso .</i>	Pag. 158
<i>Altar maggiore</i>	» 165
<i>Ottava cappella — Dedicata al SS. Sacramento .</i>	» 168
<i>Nona cappella — Dedicata ai SS. Pietro e Paolo.</i>	» 174
<i>Decima cappella — Dedicata a S. Giambattista .</i>	» 175
<i>Undecima cappella — Dedicata alla Santissima Nunziata</i>	» 194
<i>Duodecima cappella — Dedicata a S. Giorgio . .</i>	» 195
<i>Decimaterza cappella — Dedicata a S. Nicolò di Bari</i>	» »

CAPO SESTO.

<i>Oggetti preziosi</i>	» 196
<i>Il Catino</i>	» »
<i>Piviale di Gelasio II</i>	» 198
<i>Pallio di seta</i>	» 199
<i>Croce de' Zaccaria</i>	» 205
<i>Cassa di S. Giambattista</i>	» 207
<i>Bacile di calcidonio</i>	» 208
<i>Cassa del SS. Sacramento</i>	» 209
<i>Archetipi de' pesi e delle misure</i>	» »
DOCUMENTI	» 211
ISCRIZIONI	» 311
NOTE	» 357

